Marco Zuccaro

ABORTO E PROPAGANDA
(o *Del cittadino-cavia*)

Concluso a Trieste, il 5 febbraio 2023

NOTA DELL'AUTORE

Dopo circa quattro mesi di lavoro (revisione esclusa) e quasi un anno di riflessioni, con la speranza che i lettori traggano un onesto giovamento da queste mie parole, io sono qui a offrire il mio saggio sull'aborto. Durante la primavera del 2022 m'era accaduto di ripensare a questo fenomeno specifico e al suo significato; e mi fu presto chiaro che ero caduto vittima della propaganda elaborata per me dalle dirigenze liberal-progressiste. Vorrei riformulare la frase precedente così come segue: fu quando mi accorsi che ero caduto vittima della propaganda liberal-progressista ch'io iniziai a osservare l'aborto per quello che esso è *realmente*. Sempre più osservandolo, nel tempo, ne trassi un senso di orrore, per cui seguì un profondo turbamento. Questo turbamento – il lettore più consapevole e sensibile di già lo intuisce da sé – a un tempo solo mi ha motivato e m'ha dato pena, finché non ho compreso che per esso soltanto ho potuto azzardare una discussione autenticamente *morale*. Non è stato facile, per me, scrivere questo saggio; veramente non lo è stato. D'altro canto, la mia vita è cambiata allorché ho scoperto di essere divenuto padre. La mia compagna ed io aspettiamo la nascita di nostro figlio, e questo evento è giunto come una risposta alle mie ultime domande, ai nodi che ancora mi restava da sciogliere. Pregando Iddio di starmi sempre vicino e di aiutarmi, ho cercato così di superare me stesso al meglio delle mie possibilità, e se sono addivenuto a conclusioni che in un momento passato non sarei stato in grado di accogliere, un che di significativo deve pur essere avvenuto.

Per le indagini che ho compiuto nel 2019 (sulle politiche economiche dell'Unione Europea, entro un lavoro fatto prevalentemente di ricerca sui siti istituzionali, di traduzioni dall'inglese e di raffronto tra i nudi testi dei documenti ufficiali e la narrazione dei principali media giornalistici italiani) e nel 2020-2021 (sul significato giuridico ed etico di ciò che è avvenuto in questi anni, entro un lavoro fatto di ricerca continua delle fonti, dell'interpretazione giuridica e linguistica delle norme di volta in volta promulgate, della divulgazione di articoli scientifici nonché dell'analisi di molti dati e grafici statistici), alcuni lettori e amici, in passato, mi hanno invitato a fornire un riferimento per un sostegno economico, poiché volevano ricompensarmi. Sebbene fossi grato per il sentimento di vicinanza espresso nei miei confronti, ho sempre rifiutato, dacché sentivo di non potere ancora chiedere. «Grazie di cuore», dicevo, «ma altri stanno compiendo un lavoro straordinario e sono dediti più di me». Questa volta, invece, sento di poter dire - serbando ancora intatta, nel mio cuore, la mia dignità di uomo - che chiunque vorrà donare per questo saggio, sarà benvenuto, ricevendo immediata e sincera gratitudine. Scrivendo le mie prime riflessioni sull'aborto, sui social Facebook e Telegram, io ho promesso ai lettori che avrei divulgato liberamente questo mio lavoro, e così, con questa pubblicazione, sto adempiendo a quella promessa. Nondimeno è verità che ogni donazione sarà ben accetta e destinata interamente a un salvadanaio ch'io e la mia compagna dedicheremo a nostra figlia. Siano dunque i lettori, se vogliono, a donare secondo il proprio gusto.

Agli editori che dovettero imbattersi in questo testo, io dico: ho ritenuto di pubblicare in questo modo dacché ho sentito il bisogno di offrire le mie riflessioni a tutti, e in primo luogo ai lettori che vogliano meditare in profondità sull'aborto; per cui ho riservato a un secondo piano ogni eventuale faccenda sui diritti di sfruttamento economico dell'opera. Io, anzi, invito apertamente chiunque a divulgare gratuitamente questo testo (nella sua interezza o nelle parti che si desidera evidenziare), e impedisco a tutti di venderlo dietro corrispettivo nonché di modificarne i contenuti. Pure invito a organizzare degli incontri pubblici per dibattere sull'aborto, e per farlo

alla luce di questo mio saggio, a prescindere dalla mia presenza fisica in quegli stessi incontri. Tutto ciò nonostante, qualora un editore voglia fare di questo lavoro un'opera cartacea, mi scriva pure al mio indirizzo mail e, di comune accordo, inviteremo i lettori ad acquistare quella copia fisica. Credo, del resto, che le persone che possono essere raggiunte attraverso internet costituiscano un pubblico comunque diverso da quello che entra nelle librerie. Ad ogni modo, non vorrei qui peccare di presunzione e dunque mi taccio, lasciando che sia il mio saggio a parlare per me.

Per segnalazioni di refusi, per proposte di traduzione in inglese del testo, per comunicazioni o più semplicemente per un confronto, si usi la mia mail: marcozuccaro90@gmail.com

IBAN per le donazioni: IT35N 3608 1051 3823 8400 9384 28

Marco Zuccaro

INDICE

INTRODUZIONE – pag. 6

PREMESSE – pag. 8

ABORTO O INTERRUZIONE VOLONTARIA DELLA GRAVIDANZA (I.V.G.) – pag. 20

BREVI CENNI AL GIURAMENTO DI IPPOCRATE E ALL'OBIEZIONE DI COSCIENZA – pag. 21

BREVE ANALISI DELLA LEGGE 194 DEL 1978 – pag. 23

PRIME CONCLUSIONI SULLA LEGGE 194/1978 – pag. 42

ARGOMENTI PER UNA RIFLESSIONE MORALE SULL'ABORTO

SULL'ABORTO E SULLA VITA UMANA – pag. 43
L'ETICA COME QUESTIONE PUBBLICA: DUE ESEMPI UTILI – pag. 53
ABORTO E AUTODETERMINAZIONE (HABEAS CORPUS) – pag. 57

ALCUNE OBIEZIONI E RISPOSTE

1) *L'aborto come potere sul proprio corpo – pag. 61*
2) *L'aborto come gesto di pietà verso il concepito – pag. 68*
3) *Sul caso-limite dello stupro – pag. 72*
4) *L'aborto in assenza di sostegno statale – pag. 75*
5) *Dati statistici sugli aborti – pag. 77*
6) *Aborto e femminismo – pag. 94*
7) *Aborto, utilitarismo ed eugenetica (o: Del genio liberale astratto) – pag. 99*

SULLA SENTENZA COSTITUZIONALE N. 27 DEL 1975 E SULLA "ROE V. WADE" – pag. 134

SULL'INTERPRETAZIONE DEL MONDO CONTEMPORANEO – pag. 166

RINGRAZIAMENTI – pag. 212

Agli uomini che saranno padri e che di già lo sono,
Alle donne che saranno madri e che di già lo sono,
All'amore della mia vita, Elisa,
A nostra figlia Diana,
che aspettiamo assieme,
divenuti oramai, da molto prima della sua nascita,
madre e padre.

«Non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale, né suggerirò un tale consiglio; similmente a nessuna donna io darò un medicinale abortivo»
(dal *Giuramento di Ippocrate*)

INTRODUZIONE

È già da diversi mesi che rifletto quotidianamente sull'aborto, su che cosa esso sia, su come trattarlo sul piano etico e su quello sociale, tenuto conto delle conoscenze e delle capacità intellettive che riusciamo a esprimere in questo dato tempo e in questo dato luogo. Quantunque sia riuscito ad adempiere alla promessa di non esporre granché del mio pensiero sull'argomento, nelle ultime settimane[1] ho comunque finito per dibattere già numerose volte, sui *social network*, con quanti, avendo appreso della mia ostilità verso l'aborto, hanno preteso di avere intuìto alla perfezione la mia posizione e han sentito l'urgenza di opporvisi in maniera esplicita. In ciascuno di questi confronti, purtroppo, ho registrato un esito infelice anzitutto sotto il profilo comunicativo, veduto che le difficoltà derivanti dall'utilizzo del mezzo tecnologico aumentano esponenzialmente con l'accrescersi della sensibilità - e della *suscettibilità* - delle genti verso un certo tema, ancor più se complesso; il che mi ha impedito pressoché in ogni circostanza di elevare la qualità dei discorsi, posto che innanzi a me ho trovato sempre, come ostacolo, una certa *aggressività* di fondo da parte dell'interlocutore[2]. A mia discolpa posso dire d'aver costantemente invitato alla pazienza, ché una trattazione più ampia s'era resa oltremodo necessaria, ragion per cui mi sarei preso tutto il tempo per rispondere a ogni obiezione al meglio delle mie capacità, cercando di offrire ai lettori uno scritto, se non valido, quantomeno onesto. Il mio primo contributo al dibattito pubblico sull'aborto è risultato - e cito testualmente - "*violento*" agli occhi di talune persone, perlopiù donne. Non avevo fatto altro che sintetizzare i pensieri degli ultimi mesi entro un'unica e semplice frase: «*L'aborto è un omicidio*»[3]. Ho letto con grande interesse le risposte che mi sono giunte da più parti, benché non una sola tra di esse contenesse pensieri o osservazioni ch'io non avessi già affrontato e processato in precedenza. L'*esperimento* è risultato comunque stimolante, poiché mi ha permesso di iniziare a prendere nota degli elementi che non avrei dovuto tralasciare. Seguirà dunque la prima parte di questa mia lunga riflessione, che offrirà una breve esposizione delle premesse che ritengo necessario fissare onde dar vita a un dibattimento qualitativamente superiore sull'aborto. Esposte tali premesse proseguirò con l'esame della normativa vigente e di molte altre cose (tra cui il pensiero di diversi autori e i dati statistici sugli aborti). Quindi mi dedicherò alla riflessione etica e scriverò le mie tesi (della mia *visione del mondo*), e sempre cercherò di applicare ai miei ragionamenti un metodo logico, con un rispetto e un rigore di fondo. Detto altrimenti: avrò cura di dimostrare al lettore ch'io tengo in debito conto ogni sua

[1] Mi riferisco, qui, al periodo compreso tra la fine di settembre e il mese di ottobre del 2022.
[2] In questa introduzione, scritta tra gli scorsi ottobre e novembre, avevo testimoniato dell'aggressività degli interlocutori abortisti senza ancora avere inteso del tutto la sua origine e le sue dinamiche. Avevo sì intravisto il fatto, con la conseguente necessità di analizzarlo in profondità; e tuttavia non avevo ancora definito, con chiarezza, che l'interlocutore abortista non è null'altro che un ripetitore della propaganda liberal-progressista.
[3] Come già anticipato, è stata la presa di consapevolezza di essere divenuto anch'io vittima della propaganda a consentirmi di acquisire una nuova visione sulle cose. In effetti, poiché prima non avevo mai meditato veramente, non avevo mai visto. Dopodiché incominciai.

possibile obiezione non meno di ogni sua possibile ipocrisia.
È doveroso far sapere ai lettori che, durante gli anni della c.d. emergenza pandemica, avverso la distopia promossa dagli esecutivi italiani e stranieri io ho collaborato con molte persone e con vari movimenti politici, giovanili e di piazza. Infine, le mie opinioni personali sull'aborto son valse la rottura delle relazioni con alcuni soggetti di questi movimenti, in particolar modo con esponenti del direttivo del *Fronte del Dissenso*, gruppo di cui non ho mai fatto parte, ma con il quale ho collaborato in alcune occasioni[4]. Il 27 ottobre del 2022, sul proprio canale del social Telegram, la sezione "Salento" di questo strano aggregato politico vetero-marxista ch'è il *Fronte del Dissenso* ha anche pubblicato un comunicato attraverso il quale richiamava *chiunque* al rispetto della legge 194/1978, cioè all'ordine liberal-progressista. Più volte, in questo saggio, mi avvarrò del suddetto comunicato politico in senso funzionale, onde sottolineare i *bias* e gli errori logici dei cosiddetti *abortisti*.
Ciò detto, nella resistenza italiana ho constatato la presenza di troppi *teorici improvvisati*, personalità *compromesse sul piano cognitivo* cui viene dato eccessivo ascolto. I lettori si chiederanno che cosa vogliano dire le espressioni "teorici improvvisati" e "personalità compromesse sul piano cognitivo". Per favorirli scriverò che esiste un metodo per avvedersi se il proprio interlocutore soffre di un *bias* della mente: è sufficiente verificare la sua capacità di conservare la correttezza del metodo nonché di ragionare sulla purezza dei fini, cioè *moralmente*. Laddove mancasse la correttezza del metodo si sarebbe dinnanzi a un ciarlatano, un individuo che costantemente proietta le proprie turbe sul suo prossimo onde cercare di *giustificarle*, in primo luogo di fronte a sé stesso. Si tratta di un processo psicotico di autolegittimazione che tanto più diviene insidioso quanto più carisma è riconosciuto al soggetto che ne è *affetto*. Laddove mancasse la purezza dei fini, invece, si sarebbe dinnanzi a un demone, un individuo che, pur affermando di voler agire per il bene, puntualmente si rivela promotore esclusivo del male: non sa far altro che dar sèguito a conseguenze nefaste. Demoni e ciarlatani devono dapprima essere vinti con la verità, l'onestà intellettuale e la forza d'animo. Chiunque si senta chiamato a battersi per il bene dovrà, perciò, imparare anzitutto a discernere il bene dal male. Una volta che il singolo abbia appreso come riconoscere i fenomeni sul piano morale, egli potrà farsi promotore del bene e, dunque, angelo. In quanto tale sarà spinto ad agire secondo la sua propria natura: pertanto condannerà il demone a restare nell'ombra, cioè in silenzio. Quanto più spazio sarà concesso alle *parole* degli *attivisti* e dei *leader* che *provocano* il male dell'umanità, tanto più *difficile* apparirà la comprensione di ciò che, a uno sguardo consapevole, sempre risulterà *semplice*; perché il più grande male dell'umanità consiste proprio nell'alienazione, vale a dire nella confusione delle mente umana e nel suo allontanamento dal reale.

[4] Ho sempre preferito, per la mia natura, non far parte - come membro ufficiale - di soggetti politici in senso stretto, peraltro già costituiti da altri ch'io non conoscevo bene. La sola idea di mescolarmi alla politica mi ha causato del disagio, e ciò spiega il perché di questa mia ritrosia. Gli unici gruppi dei quali far parte non m'è stato gravoso hanno tutti a che vedere con i giovani e gli studenti universitari che ho conosciuto e stimato, e con i quali lavorare è stato bello veramente.

PREMESSE

La prima premessa ha carattere generale e pragmatico (ovverosia contestuale, sociale). Constato dinnanzi ai lettori che viviamo in un periodo storico altamente sfavorevole per la formazione del pensiero umano. Siamo cioè immersi in una società altamente mediata che ha *costretto* la quasi totalità degli individui a sopravvivere in situazioni straordinariamente alienanti, le quali hanno rispecchiato a tutti gli effetti diversi elementi appartenenti alla letteratura distopica e alla tradizione politica dei regimi totalitari. Non pretendo di esaurire questo tipo di osservazioni entro un breve paragrafo, tanto più che gli ultimi anni hanno costituito la frazione temporale più drammatica di un processo di decadimento culturale comunque assai più vasto, che ha raggiunto un picco nel corso degli ultimi decenni e che tuttavia può essere inteso finanche rispetto al susseguirsi degli ultimi secoli. Nondimeno vorrei sottolineare che le capacità cognitive del singolo hanno evidentemente subìto una diminuzione proprio in quest'ultima fase, toccando fin troppo spesso delle vette negative che declinavano in senso psicotico, come dissociazione profonda. Poiché ho parlato di "decadimento culturale" dovrei forse specificare che lo stesso concetto di cultura andrebbe, anch'esso, ri-problematizzato alla luce delle odierne dinamiche di divulgazione delle *conoscenze* e di trasmissione *linguistica* dei valori che hanno caratterizzato la società italiana nel corso dell'ultimo quarto di secolo, così da rendere possibile l'avvio di una riflessione veramente critica attorno ai processi di riduzione e assimilazione del pensiero umano (e *degli stessi valori*) al complesso di nozioni e informazioni divulgate dalle classi dirigenti, dai principali attori giornalistici e dagli esponenti del potere costituito (rimando, a tal proposito, ai concetti di *soft power* ed *egemonia culturale*). Il che comporta, sul piano logico, l'immediato riconoscimento che di ogni *conoscenza* è stata fatta una *credenza*. Vorrei esprimere quest'ultimo concetto con le parole seguenti, distinguendo tra la cultura *di Stato*, la cultura *personale* e la cultura *nazionale* (quest'ultima io la intendo come l'insieme delle tradizioni, ovvero come la cultura *di un popolo*, dunque geolocalizzata e legata a una lingua e a dei costumi): negli ultimi decenni la cultura *di Stato*, a sua volta definita in circoli di potere situati al di là dei confini italiani, ha eclissato la cultura *nazionale* e si è innestata nel complesso delle conoscenze del singolo come un falso credo, provocando - nella mente di quello - la sostituzione del reale con un agglomerato di percezioni e di credenze che fanno pur sempre leva sull'ego[5]. Quest'ultimo, difatti, è portato a perseguire soltanto due fini: a) il soddisfacimento dei suoi propri bisogni; b) la realizzazione dei suoi propri desideri, che tanto più centrale diviene quanto più i bisogni individuali risultino soddisfatti. Avendo interamente soddisfatti i propri bisogni, ovvero *dimenticando* dei bisogni, l'individuo perde progressivamente la capacità di distinguere tra il desiderio e il bisogno (e tra i significati che questi assumono allorquando vanno incontro a un soddisfacimento), e patisce una profonda confusione della sua mente, che d'un tratto lo sconvolge, proprio perché ha iniziato a intendere del desiderio come del bisogno[6]. L'opera propagandistica compiuta dalle attuali dirigenze politiche poggia su dei pilastri fondamentali, che mi sforzerò di descrivere in questo saggio; e tuttavia posso dire fin d'ora ch'essa non riuscirebbe a vincere una sola persona che abbia custodito intatta, in sé stessa, l'abilità di riconoscere ciò ch'è il suo desiderio e ciò che, invece, è il suo bisogno. Del resto, l'indebolimento cognitivo cui mi riferisco non può essere slegato dal *fallimento controllato* delle istituzioni scolastiche e universitarie - ciò che nel prosieguo

[5] Per far questo, è di tutta evidenza, le dirigenze liberal-progressiste hanno avuto bisogno di inventare sempre nuove e più insulse parole.

[6] È per le vie più banali che il male attecchisce nell'animo umano.

degli anni ha determinato l'incapacità *nazionale* di realizzare una *barriera etica* veramente efficace avverso l'aggressività di un esecutivo che devia rispetto alle sue funzioni di governo. Le conseguenze di una tale mancanza si sono rivelate in tutta la loro drammaticità negli anni dell'emergenza sanitaria. Invero la popolazione italiana è stata gravemente fiaccata nella mente, nello spirito e nella sua tempra morale dalla metodica applicazione di tecniche militari, paramilitari, ipnotiche e psico-sociali che hanno tratto la loro forza (i.e. la loro *giustificazione*) dalla propaganda liberal-progressista, ch'è forse la più subdola, invasiva e penetrante opera di devianza delle menti mai esercitata nel corso della storia umana, non fosse per altro che per la sua capacità di inseguire, di raggiungere e di corrompere in maniera capillare, e con spaventosa costanza, un elevato numero di destinatari. Il che ha creato i presupposti per la *normalizzazione* di parole avulse di senso[7], di pratiche disumane e di politiche discriminatorie che soltanto sino a poco tempo prima sarebbero state senz'altro *rigettate dalla società reale*, poiché ritenute *intollerabili* (si pensi qui alla relativa facilità con cui le logiche premiali tipiche dei sistemi totalitari siano state, in questi ultimi anni, assorbite e *fatte proprie* dal singolo, il quale peraltro è stato continuamente terrorizzato dai media e si è ritrovato ben presto nell'impossibilità cognitiva di sindacare tutto quel che gli accadeva attorno[8], risultando perciò incapace di cogliere la gravità di una legislazione che disponeva misure altamente lesive a carico di soggetti che non avevano commesso alcun illecito, tantomeno di natura penale - in gergo tecnico dirò, più correttamente, che tale stravolgimento dei princìpi del diritto ha fatto leva sull'introduzione di una vera e propria *presunzione legale* di *pericolosità sociale*, cfr. artt. 202 e 203 Cod.pen.).

Ho compreso la centralità della propaganda per la mia analisi, e un intero saggio scriverò per dire e di come essa ha ridotto gli esseri umani in uno stato di alienante malvagità, e di come il mio attaccamento alla questione morale m'ha aiutato a superare uno *status* d'incanto ipnotico. Per il momento sia sufficiente sintetizzare questa mia prima premessa in due brevi rilievi soltanto: per un lato, nel concetto della *propaganda* come *un'opera di mistificazione del reale per fini politici*; per l'altro lato, nel fatto – nell'evidenza dei fenomeni reali - che l'indebolimento cognitivo direttamente susseguente all'esercizio continuato e penetrante della propaganda ha generato, a sua volta, un processo di *assolutizzazione* (o *divinizzazione*) delle conoscenze disponibili (vere o presunte) e, dunque, un processo di banalizzazione, di

[7] Vorrei fin d'ora segnalare che nel superamento psicotico del legame di rimando tra significante e significato, ovverosia, più banalmente, nel tentativo di imporre il dato relativo, percettivo e personale (ovvero, in definitiva, *statuale*) su quello oggettivo, biologico e *reale*, si osserva una devianza che non riguarda solo la propaganda sull'aborto e che, anzi, ha nei promotori dell'ideologia del gender i suoi araldi contemporanei, i servitori più dediti. Il legame tra i due fenomeni m'è parso subito evidente, benché l'aborto resti più simile a un fatto eugenetico in senso stretto, mentre l'ideologia del gender è di già ascrivibile al transumanesimo. Io vedo che l'aborto è una manifestazione di vero nichilismo, che tutto significa: «*uccidi!*» e che tutto è concentrato nel *silenziamento* dell'essere che si vuole *percepito* come *inesistente*, prima ancora che come *disarmonico*; mentre l'ideologia legata all'anima sessuata e alla possibilità di tradurla o di esprimerla attraverso modificazioni radicali del proprio corpo: questa ideologia ha a che fare con capacità creative e distruttive ulteriori, cioè tramuta in bisogni umani ulteriori desideri, desideri che soltanto si pensa di nutrire, e che invece non si nutrono, desideri che inducono nella nostra mente uno stato alterato di morbosa necessità. Sia l'aborto che il gender, tuttavia, hanno in comune questo: ch'essi riducono l'essere umano allo stadio di *cittadino-cavia*.

[8] Intendo qui riferirmi, per un lato, al declassamento del concetto di *giustizia* e del suo discorso, ridotto a mero accoglimento delle disposizioni formali di una *legge ordinaria*; per l'altro lato, all'ulteriore trasformazione della norma primaria in un *comando*, *che la collettività percepisce, al pari degli eventi, attraverso i media*, vale a dire attraverso gli stessi ripetitori (umanoidi) della propaganda. Più avanti nel saggio ho avuto modo di superare finanche quest'ultima definizione della giustizia vigente, arrivando a intendere l'odierno sistema statuale della giustizia come la risultante dell'opera di un anti-genio astratto, o per meglio dire di un *moloch*.

personificazione e di *mitizzazione* del concetto di "scienza". Quest'ultimo dev'essere qui inteso in senso interamente astratto, come complesso indefinito di nozioni cui il singolo aderisce non già per ragion veduta, ma in maniera simile a ciò che accade quando si diviene adepti di una setta religiosa, vale a dire: per slancio *adesivo*, per vocazione, entro uno stato di totale cecità ai fenomeni che tradisce un'alienazione molto profonda.
Oramai disabituàtosi a pensare consecutivamente a uno stesso tema nel corso delle ore, dei giorni e dei mesi, e a riflettere criticamente su di esso - impegnandosi nella strutturazione di un'analisi ordinata di tutte le conseguenze che derivino dalle affermazioni poste -, l'individuo diviene tanto più incapace di formare autonomamente il proprio convincimento quanto più è governato dalle logiche primarie di funzione della sua mente, ovvero dalla necessità di razionalizzare ogni cosa attraverso una risposta rassicurante. Alla confusione tra il bisogno e il desiderio, difatti, segue quella tra il desiderio e la stessa realtà materiale, la quale inizia non a caso a essere osservata, *ridotta* nel pensiero e infine *definita* – ovverosia, *parlata* - in *funzione del desiderio*. È appurata come non accadeva da tempo l'impossibilità, da parte dell'*uomo medio*, di concepire la natura soggettiva - anziché oggettiva - delle sue conoscenze; il che lo ha mosso direttamente alla *presunzione di completezza, di esattezza e di infallibilità* del complesso di conoscenze scientifiche disponibili in questo contesto storico, politico e sociale, e in primo luogo di quelle che egli crede di vantare. Situato di già di dentro un'epoca post-moderna, bersaglio di una propaganda ininterrotta dal molteplice volto[9], costantemente impegnato a distrarre sé stesso con degli espedienti pur di non dover rispondere del proprio *horror vacui*, certificàtosi oramai un vero inetto sotto il profilo epistemologico, l'*individuo medio* della nostra società (l'*uomo medio contemporaneo*) preferisce contentarsi d'una soluzione qualunque piuttosto che riconoscere la propria incapacità di effettuare delle determinazioni precise sugli argomenti più complessi e sulle loro sfumature[10]. Non sapendo affrontare il suo *horror vacui*, egli non ha più veramente ragionato della morale, poiché ragionare della morale equivale allo stesso che interrogarsi sul vuoto, o per meglio dire sull'essere. Ogni cosa – ogni sembiante di risposta - che il cittadino medio ha creduto di reperire lungo il proprio percorso di crescita individuale egli l'ha tratta, invece, su di un piano che *non è reale*, ma ch'è parallelo a questo, essendo situato molto al di là del sé. Intendo dire, cioè, che l'allontanamento dal reale consegue sempre, in sé stesso, al distacco che il singolo ha di già creato con il proprio io; e ciò perché, come sapeva anche Immanuel Kant, l'io si conosce solo attraverso il fenomeno, il che si traduce, per ciò che è di mio interesse, al seguente rilievo: che il reale si disvela all'io attraverso il fenomeno dell'*esserci specifico* di *questo io*. Volendo dirlo con parole forse più semplici: non è mai vero che si smarrisce sé stessi in seguito alla perdita del contatto con la realtà, ma è sempre vero che si perde il contatto con il reale proprio perché, dapprima, si è rifuggito sé stesso.
Il livello degli attuali confronti dialettici che hanno per oggetto la vita e la coscienza umane è estremamente basso. In effetti la vita sociale, nella sua interezza, ha subito un generale e violento processo di neo-regolamentazione secondo il *principio di autorità*. Anzi, forse risiede proprio in questo il principale dei motivi che hanno spinto il singolo a cercare di replicare, anch'egli, le stesse logiche promosse da uno Stato così deviato in senso totalitario: nel fatto

[9] Nell'ultima parte di questo saggio parlerò della *cultura della morte* e citerò un autore degno di nota: Michel Schooyans.
[10] Perciò si spiega il senso *ineludibile* di ogni *propaganda di potere*, cioè di ogni propaganda esercitata da una minoranza soverchiante avverso una maggioranza soccombente: esso è nella costante opera di istupidimento – o di alienazione – delle masse, ciò che, se viene a determinarsi, rende possibile in concreto la cosiddetta "dittatura della maggioranza", di cui era già consapevole, fra i molti, Alexis De Tocqueville.

che lui per primo – il *cittadino* – è stato taciuto ed escluso *a priori* dal dibattito (apparentemente) pubblico che di lì in avanti avrebbe costantemente fissato e cambiato, e repentinamente modificato ancora, e sempre in maniera altalenante, le possibilità primarie della sua vita. Era la stessa propaganda, in verità, a presentarsi come voce perentoria ed escludente: *o con essa o contro di essa, per il bene del mondo – secondo il suo comando*. Libertà *naturali* come il poter circolare a volto scoperto, il poter lasciare il proprio paese di provincia, il poter camminare per strada di notte o il poter mettere piede al di là del perimetro della propria casa: queste libertà sono presto divenute oggetto della regolamentazione *schizoide* del legislatore, il quale non ha mai fatto altro che aizzare il singolo contro il suo prossimo, affinché chiunque fosse uniformato al comando. *L'uomo medio delle società occidentali contemporanee* ha fatto suoi e ha legittimato, sul piano cognitivo, dialettico e reale, la discriminazione, l'estromissione dal dibattito e, quindi, il silenziamento di intere categorie di interlocutori, sempre muovendo dalle argomentazioni più *insulse* (si pensi al caso della femmina di specie umana che intima al maschio della stessa specie di non parlare dell'aborto *in quanto sprovvisto di utero*: in tale circostanza assistiamo giusto all'avocazione a sé, da parte della donna, della *facoltà di sindacare* le *porzioni di realtà* che ella concepisce appartenerle - ovvero competerle - *in via esclusiva*, e che non vuole affatto condividere con l'interlocutore di sesso maschile, proprio *come se* quest'ultimo, agli occhi di quella, fosse letteralmente impossibilitato a *osservarle* e a *conoscerle*). La pressione psicologica e le tecniche ipnotiche esercitate nel corso degli ultimi decenni da parte del potere politico e mediatico centrale hanno sconvolto in maniera incisiva dapprima i contesti ambientali e locali più vulnerabili e poi, con la forza aggregante di questi, quelli restanti. Di fronte a queste sciocche rivendicazioni, che continuamente confondono il piano della realtà oggettiva con quello dell'esperienza percettiva individuale, il singolo non è stato in grado di opporre né una *barriera cognitiva* né, tantomeno, una barriera di tipo etico o morale. Egli, piuttosto, ha preferito il temporaneo sollievo dalle proprie angosce offertogli dalle dirigenze liberal-progressiste; il che spiegherebbe almeno in parte il sorgere di quella catena psicotica che, coinvolgendo esponenti di ogni fascia della popolazione finanche in assenza di puntuali disposizioni normative, ha generato un vortice (o contagio) sociale *deresponsabilizzante* a causa del quale i parlanti hanno come perduto la possibilità di comunicare autenticamente, dacché ognuno di loro ha iniziato a concepire il proprio discorso come il solo a essere ancorato al reale - ciò che lo ha spinto a *figurare al di fuori del reale* ogni altra posizione. Si è trattato, dunque, di provocare nella mente umana una sorta di fanatismo, e volendo dirlo in modo ancora più preciso: si è trattato di innestare in ogni singola mente il convincimento che vuole la verità morale e la realtà fenomenica tutte racchiuse nel comando propagandistico, e autentica follia ogni altra cosa.

La seconda premessa è legata alla prima e ha carattere ben più sintetico e circostanziato. Vorrei qui sottolineare, dunque, che la maggior parte degli individui che sceglie di prendere parte al dibattito pubblico tende a non leggere, o quantomeno a non padroneggiare con sufficiente rigore metodologico gli scritti necessari e quelli particolarmente utili a una più consapevole trattazione dell'argomento su cui si vuole confrontarsi con l'altro. Nel caso specifico dell'aborto, vorrei chiarirlo sin d'ora, considero al livello di *scritti necessari* la legge 194 del 1978 e il Giuramento di Ippocrate, e ritengo sia particolarmente opportuna la lettura della Costituzione italiana e di ogni altro contributo accademico che abbia avuto per oggetto l'analisi e il significato della *libertà personale* alla luce di un sistema di valori imperniato sul bilanciamento. Ritornerò più oltre sui concetti di "libertà positiva" e "libertà negativa", per i quali, peraltro, posso di già rimandare al manuale *Diritti della persona e valori costituzionali*,

di Antonio Baldassarre, del 1997. Pure fondamentali si rivelano, ai fini di una più ampia comprensione del processo storico e politico che ha condotto alla normazione degli aborti, la sentenza *Roe v. Wade* della Corte suprema americana (del 1973) e la sentenza numero 27 del 1975 della Corte costituzionale italiana. Un altro testo che ha accompagnato buona parte delle mie riflessioni, e che di fatto ha agevolato la stesura di questo saggio, è il libro di Arthur Schopenhauer *Il fondamento della morale*: di quest'ultimo, non a caso, ho riportato diversi passi. Quanto ai lettori di fede cristiana: si sappia che in questo mio lavoro si troverà ben poco degli scritti sacri ed evangelici dacché essi parlano di per sé stessi, anche e soprattutto quando ci si interroghi sulla vita e sul suo valore. Va da sé che un cristiano *abortista* non solo offende il concepito e la vita – come ogni altro individuo "abortista" –, ma oltraggia pure gli insegnamenti di Cristo, pertanto nella sua posizione vi è ragione per riconoscere un'ipocrisia ulteriore, e in definitiva più intima.

La terza premessa che offro ai lettori si riallaccia alle prime due per sottolineare alcuni effetti particolari della propaganda liberal-progressista. L'*uomo medio*, infatti, non solo rifiuta di leggere i documenti scritti che lo aiuterebbero ad articolare un più dignitoso discorso, ma altresì *rifugge la visione* di tutte quelle *parti della realtà* che potrebbero turbare il suo stato d'animo al punto da costringerlo alla rimessa in discussione di ciascuno dei *presunti-suoi* convincimenti (ciò che gli imporrebbe finanche di riprocessare ogni fenomeno in intelletto e in coscienza). In tale condotta si rileva un aspetto peculiare e assai diverso da ogni altro esaminato sinora, poiché viene testimoniata con grande efficacia l'ignavia, e in definitiva l'ipocrisia di una larga parte della popolazione. L'ignavia, come dirò anche più avanti in questo saggio, è cosa distinta dall'alienazione: attiene a un individuo che non ha smarrito del tutto il contatto con il reale, e che tuttavia non desidera osservare il reale nella sua interezza. E ciò, banalmente, perché il singolo è stato portato a fraintendere l'amor proprio con la fuga dal dolore, sicché dirige il suo sguardo unicamente su ciò che gli dona un apparente sollievo e lo allontana, in astratto, dall'*horror vacui*. Il dolore, invece, sempre rivestirà un ruolo fondamentale nel processo di crescita di ognuno di noi[11]. Del resto, tenuto conto dei livelli di oppressione e delle *tecniche di omologazione del pensiero* cui le masse sono state ripetutamente costrette nel corso degli anni, occorrerà necessariamente riconoscere loro il beneficio di una disfatta cognitiva più generale, poiché l'ipotesi alternativa consisterebbe inevitabilmente nell'affermare che esse siano, in sé stesse, malvagie. Se la *debacle* cognitiva è totale, dunque, occorre ordinare le sue possibili cause osservando anzitutto ciò che più semplicemente emerge[12]. E quel che emerge, per l'appunto, è l'impatto che la faccenda linguistica ha avuto sulla psiche delle masse; anzi, non tanto la divulgazione della menzogna, quanto la *riformulazione linguistica* di princìpi, valori, concetti e termini di uso comune ha rappresentato il mezzo più comune utilizzato dalle dirigenze liberal-progressiste, segno

[11] Al termine di questo saggio si sarà compreso ciò che intendo con la perifrasi "*ruolo di natura*" e si saprà pure, pertanto, che è nel ruolo di natura di ognuno di noi sperimentare il dolore (e specialmente quello per la morte dei genitori). In tal senso, la perdita del padre e quella della madre costituiscono due momenti essenziali la vita e per la maturazione della mente di ciascun essere umano, al punto che negare questi due momenti all'esperienza individuale somiglia più a una grave privazione che a un vero conforto. Che la mente umana incontri la morte è cosa inscritta nelle leggi di natura, ciò che per millenni ha consentito alla specie di preservare un equilibrato rapporto con l'essere e con la vita. È nel *ruolo di natura* dei figli *succedere* ai propri genitori, ed è nel ruolo di natura di questi ultimi succedere ai propri padri e alle proprie madri. Così è la stessa perpetuazione della specie umana, attraverso l'ineluttabilità della morte di ciascuno di noi, a costituire per noi una lezione fondamentale, rivelando le nostre vite come un esserci-per-la-morte.

[12] La verità non è mai in una fantasticheria della mente, ma sempre dinnanzi ai nostri stessi occhi.

evidente del fatto che queste ultime cercassero una corrispondenza tra la *riformulazione* delle singole parole (o dei singoli concetti) e la *riprogrammazione* del discorso generale e, dunque, del pensiero umano medesimo. Mi riferisco, qui, a una strategia di allontanamento dal reale che consiste nella divulgazione (coatta, ovverosia calata dall'alto, secondo schemi psico-politici definiti) di una vera e propria *neo-lingua* che ha la sua funzione primaria nella *disumanizzazione* e nell'*istupidimento* del singolo individuo. Esistono almeno due vie attraverso cui questa funzione viene espletata: per un lato, mediante l'evidente occultamento del discorso morale, dei suoi presupposti e delle domande che strettamente lo riguardano (si pensi a quesiti come: "che cos'è la vita", "che cos'è la coscienza", "quando iniziano la vita e la coscienza", "dove si trova la coscienza umana", "che cos'è un diritto", "che cos'è la libertà", "che cos'è la medicina e quali sono i suoi compiti", "che cos'è il progresso" e così via, sino alla domanda oggetto di questo elaborato: "che cos'è l'aborto"); per l'altro lato – per l'appunto – attraverso l'astrazione di tutto ciò ch'è *cruento*, giacché la propaganda è esercitata al fine di rendere possibile la manifestazione del cruento, pertanto questo non dev'essere percepito, pena il disvelamento della sua intollerabilità[13]. Si rifletta, a tal proposito, su espressioni e acronimi come «I.V.G.» [interruzione volontaria della gravidanza] in luogo di «aborto»; «feto», «prodotto del concepimento», «materiale abortivo» o «grumo di cellule» in luogo di «concepito» o «nascituro»; «persona con utero» in luogo di «donna»; «G.P.A» [gestazione per altri] o «surrogazione di maternità» in luogo di «utero in affitto» o «prostituzione del proprio utero»; «sesso assegnato alla nascita» in luogo di «sesso biologico»; «identità di genere» in luogo di «identità sessuale», e così via, senza dimenticare i prestiti di lingua inglese sempre oggetto di grande attenzione da parte dei quotidiani cosiddetti *progressisti*, come ad esempio «*top surgery*» in luogo di «mastectomia totale bilaterale» e «*social freezing*» in luogo di «congelamento degli ovuli» (un capitolo ulteriore, inoltre, dovrebbe dedicarsi a tutti quei termini italiani svuotati di significato: *resilienza*, *sostenibilità, inclusività*, *diritti civili, libertà, democrazia, fascismo, odio, sesso, progresso*, ecc.). Di questo tipo di processi è assai interessante osservare la componente arbitraria (ciò che attiene alla *responsabilità* del singolo), poiché in effetti giunge il momento in cui è possibile appurare che è l'individuo stesso, previamente sottoposto alla propaganda, a garantire con la *sua* forza di volontà la perpetuazione delle tecniche testé descritte. Il che è come dire che l'*uomo medio* non sa nulla del reale in quanto egli stesso non desidera sapere, ché se realmente nutrisse in sé un desiderio cosciente della verità, si fermerebbe anzitutto a osservare i fenomeni, e alcuna parola rifiuterebbe di utilizzare. Egli è come affezionato alle percezioni che più lo tranquillizzano e preferisce, perciò, permanere nel proprio stato personale di ignoranza, o per meglio dire di ignavia.

Avendo già ampiamente rilevato un'accettazione così acritica del principio di autorità, mi risulta relativamente semplice dedurre la ragione per cui l'individuo ha espresso indifferenza verso il dato reale: le percezioni di cui ho detto poc'anzi, di fatto, sono state letteralmente inculcate (o innestate) nella sua mente alla stregua di un patrimonio *oggettivo* dell'umanità - il patrimonio delle conoscenze *universali* (all'interno della prima premessa ho già richiamato, e non per caso, il concetto di «scienza» e la degenerazione cui è andato incontro). Sembra quasi che il cittadino vinto dalla propaganda divenga del tutto incapace di dubitare, ovverosia di interrogarsi sulle cose, su tutte le cose. In effetti, credo sia vero che egli non sappia reputare la *soggettività* delle sue conoscenze – prima ancora che la loro bontà – dacché il non reputarla gli risulta piuttosto *comodo*. Così è proprio il singolo individuo, è lui soltanto (con la sua propria

[13] Del resto, ogni regime totalitario è sempre favorito dal sadismo delle masse, sicché è vero che più le masse sono sadiche, più facilmente il potere costituito può controllare le forme di vita.

inerzia, la sua pigrizia: la sua *ignavia*) a *scegliere* di non sapere. È vero che egli ha subìto tutta una serie di *bias cognitivi*, e tuttavia non si può dire che non sia partecipe del diniego che egli stesso oppone quando, interrogato sulla verità, rifugge in un mondo astratto. È lui che, peccando di volontà, si lascia agire, di dentro sé stesso, un moto di resistenza alla verità. È lui che non vuol conoscere né i meccanismi di funzionamento del mifepristone e della prostaglandina, né i rischi connessi alla loro somministrazione. È pur sempre lui – veramente lui – che in ogni istante *si rifiuta di osservare il reale* e di osservare, per esempio, l'esecuzione di un aborto con le tecniche di dilatazione, aspirazione e raschiamento. Egli *si vuole – perciò si immagina – ignorante*; e ciò somiglia, per l'appunto, molto più a una comodità dell'ignavia che all'ignoranza in senso stretto (p perlomeno, questo è il mio convincimento). In fin dei conti, è una ignavia ed è anche una sorta di infamia il non voler udire, e per nessuna ragione al mondo, il battito cardiaco dell'essere umano più indifeso e innocente (il concepito). Nell'ascolto dell'altro, del resto, risiede non soltanto uno dei più grandi insegnamenti del cristianesimo, ma anche uno dei meriti più alti (se non il maggiore) dell'arte medica: perciò il negarlo equivale al negare l'etica medica, e in tale fatto si rivela – anch'esso, *ovviamente* – una devianza, ovvero una manifestazione ulteriore di un certo impeto *anti-specista*, sul quale avrò modo di spendermi ampiamente nel corso questo saggio. Frattanto vorrei dirlo con parole chiare: parificare l'ascolto del cuore di un nascituro a una presunta *violenza* è un esercizio retorico di bassa lega, che smarrisce il senso e la funzione della parola "violenza" e che rivela immediatamente la sua malizia, la quale è tutta nello scopo di *eclissare* la figura e l'esistenza stessa del concepito. L'individuo abortista – o per meglio dire *utilitarista*, e detto ancor più precisamente: *egoista* – non possiede vergogna e non sa intuire, pertanto, l'essenzialità di quest'ultima (così come del dolore). È lui, in definitiva, a non voler parlare della vita umana, della morale e di innumerevoli altre cose ancora, che concernono non solo l'aborto, ma anche diverse altre tecniche di sperimentazione delle dirigenze occidentali contemporanee (si pensi qui, per esempio, alle terapie ormonali e agli interventi di chirurgia invasiva sdoganati in seguito all'avvento dei modelli affermativi dell'identità di genere, i quali sono anch'essi forieri di molte inutili categorizzazioni e altrettanti neologismi del tutto privi di significato, e rappresentano senz'altro – assieme alla *normazione* dell'aborto – quanto di più aberrante la politica liberal-progressista abbia mai prodotto in Occidente).

«*Fuochi verranno attizzati per testimoniare che due più due fa quattro. Spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate*».
(da *Eretici*, di Gilbert Keith Chesterton)

La quarta premessa concerne la natura della disputa dialettica che noi compiamo attorno al tema dell'aborto, che attiene in primo luogo alla morale e al suo fondamento, e non già al precetto religioso. Riconosco e non nego (e lo si vedrà anche più avanti) che gli insegnamenti del Cristo abbiano rivestito un ruolo assai importante nella discussione politica e sociale di un contesto ambientale che ha comunque, alle sue spalle, secoli di cultura legata al Messia; nondimeno il dibattito sull'aborto resta anzitutto una questione morale, che impone a ogni essere umano di ragionare non già del Cristo o di Dio, ma delle idee di bene e di male. Affrontare il discorso morale, infatti, significa interrogarsi proprio su questi due concetti. Pertanto dirò che all'interno dei confronti dialettici sull'aborto si è manifestata una ulteriore devianza, retorica, illogica (o anche: astratta) al pari d'ogni altra, e tuttavia dotata d'una

specifica matrice culturale[14]. I lettori muovano dalla seguente constatazione, che di per sé è dirimente: l'ossessione verso le confessioni religiose e i loro contenuti si evince non già (o non tanto) in chi argomenta in favore della vita, bensì (o perlopiù) in quelli che sostengono che l'aborto sia un diritto insindacabile. Questa è una di quelle evidenze per me innegabili, dinnanzi alle quali ogni elucubrazione di tipo intellettuale è costretta a cedere il passo. Se dunque mi domando del perché di questo legame, di questa corrispondenza tra il sostegno all'aborto legale e l'avversione nevrotica verso le religioni, io sono portato a pensare a un discorso più ampio, che involge non il singolo precetto religioso ma l'elemento trascendente in sé, poiché quest'ultimo, sul piano spirituale e infine socio-culturale, ha sempre costituito un ponte tra l'essere e il non essere. Avrò modo di ritornare su questi aspetti, non vorrei qui anticipare più del dovuto. Quel che mi preme di sottolineare adesso è che esiste una tecnica retorica, pure alquanto banale, cui spesso si ricorre nei dibattiti e che consiste nell'attribuire al proprio interlocutore un argomento che non appartiene realmente alle posizioni di quest'ultimo (ed è comunque irrilevante ai fini del confronto), ovvero un convincimento andato incontro alla stigmatizzazione e alla repulsione sociale. Nel primo caso tutto ciò che si vuole è creare un pretesto per esibire pomposamente le proprie contro-deduzioni preparate "a tavolino", cioè *ex ante*; nel secondo caso, invece, si cerca di screditare le altrui dichiarazioni nella loro interezza onde dirottare la discussione dialettica lontano da ogni più serio approfondimento, e specialmente dalla morale. Questo è, per l'appunto, ciò che accade quando alcuno, in un dibattito sull'aborto, cerca di sminuire un altro sulla base della di lui appartenenza alla comunità dei cristiani. In tali occasioni l'interlocutore più scorretto e disonesto tenta di equiparare il fatto (vero o presunto) che un uomo sia cristiano a un motivo di biasimo – egli, cioè, cerca di richiamare a suo vantaggio lo stigma sociale sul quale crede di poter sempre contare. Sicché usa la parola «cristiano» a mo' di *accusa* personale, come ponendo un punto esclamativo, come per dire veramente: «*sei solo un cristiano, non hai il diritto di parlare di questo*»[15]. In questa tecnica, in definitiva, a rivelarsi è la propria avversione al cristianesimo e non già la presunta incapacità, da parte dell'interlocutore che si vorrebbe *silenziare*, di trattare adeguatamente dell'aborto.

È letteralmente patetico che taluno cerchi di celare alla vista di tutti gli altri che la questione sull'aborto dev'essere iscritta alla morale e non già alla teologia – il che mi concede la possibilità trattarla al pari di ogni altra questione etica o morale.

D'altro canto, i processi di personificazione e di mitizzazione del concetto di "scienza" (a causa dei quali i caratteri di *perfezione* e *completezza* delle conoscenze disponibili sono stati non solo affermati, bensì *presunti*[16]) sono quasi sempre figli di una cultura *atea*, poiché lì dov'è assente l'elemento trascendente viene a mancare il più saldo riferimento in grado di far luce, per l'appunto, sulla soggettività e sui limiti delle proprie conoscenze. Il che non significa, per carità, che ogni ateo concepisce le sue proprie conoscenze come oggettive, ma vuol dire, piuttosto, che laddove manchi l'elemento trascendente è perlomeno più facile, o più probabile, che la mente umana ceda all'esaltazione che la propaganda vuole in essa generata attraverso

[14] Anche più avanti scriverò che i *bias cognitivi* non sono tutti uguali, e che taluni vengono come *sbloccati*, *resi possibili* in società non tanto per l'opera di chi governa la politica, bensì per quelli che governano il discorso, e specialmente in taluni ambienti definiti, circoscritti, ove la loro propaganda culturale può esercitare i propri effetti in misura maggiore. Mi riferisco, qui, ad alcuni *bias tipici* di certi movimenti *socialisti*, *marxisti e femministi*, dei quali il bias *anti-cristiano* (di cui al presente paragrafo) è a tutti gli effetti un esempio.

[15] In tal senso, e alla luce di quanto scritto nella nota precedente, il dire «*sei un cristiano, non hai il diritto di parlare di questo*» non è molto diverso dal dire «*sei un maschio, non hai il diritto di parlare di questo*».

[16] Ciò che ha reso definitivamente superflua l'epistemologia.

le promesse e le possibilità (vere o presunte) della tecnica. A elevarsi a uno stato di divinità, in effetti, è stata non già la "scienza" (che resta un metodo di indagine, oltreché un complesso di informazioni sempre suscettibili di perfezionamento), bensì l'autorità scientifica (la cui infallibilità non è mai messa in discussione, o paradossalmente lo è soltanto in taluni casi e non in altri).

La quinta premessa è squisitamente politica e consiste nella mia rivendicazione del *diritto di resistenza*, il quale solo rappresenta, a ben vedere, la base teorica e il senso più profondo della mia libertà di espressione. Nessun essere umano e nessuna donna mai potrà togliere a un uomo il suo diritto di dire tutto quello che pensa, e sull'aborto e su ogni altra cosa. Anzi, ogni uomo che voglia dirsi realmente libero sempre avrà il dovere di pronunciare, dinnanzi a sé stesso e agli altri, le sue parole più autentiche, e di battersi avverso tutto quel che egli ritenga immorale e intollerabile. Al di là dell'analisi di alcune tecniche retoriche, dunque, davvero non saprei che fare di certi inviti al silenzio, ben sapendo che il silenzio è necessario come la parola, e che ne trae giovamento chi ben vi riflette.

La sesta premessa risiede in una precisazione che sento, ad ogni modo, di dover compiere: vorrei cioè sottolineare che non mi interessa alcunché delle dispute tra i sessi, né di quelle vere o autentiche (ammesso pur sempre che ne esistano), né di quelle presunte, ovverosia indotte dalla propaganda liberal-progressista (e queste sono senz'altro reali). Sono un uomo che ha scelto di dedicare un intero saggio al tema dell'aborto, e questo è tutto ciò che occorre sapere. La mia riflessione è mossa non già da logiche inquisitorie o colpevolizzanti[17], ma dall'esigenza di condividere i tratti della mia visione con il mio prossimo, nella speranza ch'egli vi aderisca in coscienza. Nella mia visione cerco sempre – con grande impegno – di valorizzare tutto ciò che è *reale*. Che a partorire siano – e saranno sempre, checché ne dica taluno – le donne è un fatto che non io ho stabilito: il che sia sufficiente per rispondere in anticipo a ogni eventuale critica di un certo tenore. Scrivo questo testo, dunque, per ragionare sull'uccisione del concepito, ch'è semplicemente l'essere umano al suo stadio più vulnerabile. Io voglio indagare sulle cause e sulle dinamiche che hanno fatto sì che la nostra società, nel suo complesso, acconsentisse alla perpetuazione del peggiore tra i delitti; io voglio comprendere come ciò sia divenuto possibile. L'intero mio saggio, a ben vedere, può essere a ragione inteso come un unico quesito sul male. In effetti, per merito di certi studi che ho compiuto in gioventù, sento di poter dire finanche un'altra cosa, fin d'ora: che la scomparsa dei discorsi sulla morale e sul diritto naturale ha certamente favorito l'avvento della distopia liberal-progressista. Credo, infatti, che per tali discorsi la mente umana possa ancora trovare il modo di trarsi di impaccio, di tutelare sé stessa dalla tentazione di assumere per sé, a mo' di criterio regolatore del mondo, il *principio di utilità*, ch'è detestabile oltreché funzionale al transumanesimo. Viceversa, quando la mente cerca di spogliare il discorso giuridico del diritto naturale, vale a dire del suo legame naturale con l'etica e, dunque, con la morale, essa agisce al di fuori della storia della specie umana, ovvero in antitesi con essa, come negando la realtà delle cose. Che cosa accade, di fatto, tutte le volte che la società si smarrisce e vengono poste delle norme senz'altro legittime (cioè rispettose dell'*iter formale*), e nondimeno eticamente e moralmente insostenibili? A tal proposito specifico quanto ai lettori più consapevoli risulterà ovvio: che nessun uomo potrà mai dire a un altro che la giustizia è nella legge, ovverosia nella norma. I lettori meno avvezzi a questa evidenza vogliano meditarvi sopra. Detto ciò, devo pure

[17] In passato, in effetti, sono stato accusato di essere una sorta di elargitore di colpe allorché ho definito l'aborto per quello che esso è: il peggiore fra i delitti.

aggiungere ch'io considero la qualificazione giuridica del *fenomeno*-aborto come un elemento logicamente distinto e successivo rispetto alla sua osservazione sul piano morale. Il che è come dire che, quantunque sia pacifico che non ogni atto immorale debba necessariamente costituire reato, è altresì vero che ogni reato deve riferirsi a una condotta percepita pur sempre come *immorale*, e cioè detestabile, dalla popolazione che è sottoposta a quella data prescrizione. Nell'ipotesi alternativa, infatti, l'illecito penale perderebbe immediatamente di *senso* e verrebbe, nel più auspicabile dei casi, semplicemente ignorato, dacché la cittadinanza continuerebbe a figurare quella condotta come qualcosa che non offende alcun *bene*[18]. Ora, si presti attenzione al seguente rilievo: non si può ragionare del *bene* secondo la norma, semmai è la norma a dover essere definita secondo il bene che si vuole tutelare. Volendo dirlo con ulteriori parole: del bene si ragiona secondo la morale e non già secondo il diritto, e tantomeno secondo il diritto *vigente*. La centralità del diritto naturale e la sua priorità logica rispetto agli innumerevoli schemi astratti dei *positivisti* mi sembrano dunque, una volta ancora, innegabili. Ciò nonostante, io avrò cura di compiere un'analisi critica delle norme tuttora vigenti nel nostro Paese, ma intanto ne avrò cura in quanto non vorrei lasciare nulla al caso, ché ad ogni buon conto – vorrei ribadirlo – rifletterò non già su una nuova, possibile configurazione dell'aborto all'interno del nostro codice penale, bensì sul suo stesso significato. Sono perciò indifferente alle accuse di misoginia e violenza, e a quelle che ho già ricevuto in passato e quelle dello stesso genere che mi saranno mosse in futuro. Restando concentrato sul merito della questione, dirò che il tema specifico delle sanzioni penali rappresenta solo l'ultimo tassello di ogni più seria riflessione sull'aborto, ciò che meno m'interessa approfondire. Chi dovesse sentirsi *minacciato* da questo saggio sappia dunque, fin d'ora, che la sua ostilità costituisce per me nulla più di un attestato di stima.

La settima e ultima premessa è di tipo più intimo e personale, ed è anche quella che mi consentirà di suscitare maggiore empatia in taluni lettori, e più specialmente in quelli che hanno vissuto la mia stessa esperienza. Mi è accaduto di cambiare radicalmente partito dopo avere a lungo mantenuto, anche e soprattutto sull'aborto, una posizione ch'io consideravo oltremodo *giusta*, e che nondimeno ho rinnegato, come in seguito a un trauma. La presente premessa varrà perciò, finanche, come un'ammissione pubblica e gratuita: ancora nel maggio o nel giugno del 2022, difatti, io avevo scritto delle considerazioni sull'aborto ch'erano figlie della propaganda liberal-progressista piuttosto che delle mie capacità di pensiero critico. Avvedermi di questo, cioè del fatto ch'io avessi solo cercato il plauso degli altri, e senza curarmi affatto di osservare il fenomeno sul quale avevo avuto l'ardire di esprimermi, fu per me determinante. Fu proprio questo accorgimento che mi permise come di voltarmi indietro e di *vedere* ch'io non avevo mai veramente pensato all'aborto sino ad allora. Presi perciò a immaginare una trattazione più ampia, oltreché più *lenta*; e fu questo il momento iniziale, il principio del mio miglioramento cognitivo (del miglioramento, cioè, delle mie capacità di osservazione). Avevo giusto accettato ch'ero stato – anch'io, e alquanto miseramente – condizionato e infine eterodiretto dalla propaganda, entro un contesto culturale subdolamente intriso di morte, di calcolo algebrico, di tristezza diffusa e di entusiasmi artefatti, di angosce autentiche e di gioie effimere, di alienazione spaventosa, di male, di cose vane come le parole vuote, di un volgare relativismo e di una retorica puntuale, ma soprattutto di una perenne de-responsabilizzazione. È realmente difficile spiegare a un altro, e ancor più mediante un testo scritto, la sensazione che si prova allorquando si esperisce la caduta di una *barriera cognitiva*.

[18] Questo è, per l'appunto, ciò ch'è avvenuto con l'articolo 546 del Codice penale, che sanzionava l'aborto come un reato e che è stato infine abrograto per mezzo della legge 194 del 1978.

Del resto, un episodio non molto dissimile mi accadde pure in un altro giorno, più remoto, e anch'esso per me rivelatore e denso di significato. Avvenne durante la cosiddetta "emergenza pandemica", e ai lettori gioverà conoscerlo, di modo che quel che intendo dire risulti più chiaro.

Ero intento a leggere le notizie di quel pomeriggio quando gli occhi mi ricaddero su di un articolo del quotidiano *La Repubblica*, o per meglio dire su di un *post* ch'era stato appena pubblicato sulla pagina facebook della stessa testata. In esso veniva specificato che il dottor Mauro Rango, fondatore e presidente del gruppo *IppocrateOrg*, non era un medico. Questo messaggio fu processato nella mia mente secondo l'intento malevolo del propagandista, e cioè come un: «egli non è *veramente* un medico», o anche: «egli non è *un vero* medico». In quel preciso istante, quindi, io appresi la notizia e non riuscii a interpretarla razionalmente, né lucidamente; piuttosto, subii una sorta di shock, uno spavento, cui seguì un turbamento del tutto nuovo: fu come se una parte della mia mente fosse stata aggredita di colpo, afferrata da un gancio o da una rete, ch'io sentivo attrarre a sé i processi di formazione dei miei stessi pensieri. Riconobbi l'esercizio di questa pressione-attrazione e opposi perciò la mia più autentica forza di volontà. Non pretendo di aver avuto dei meriti particolari – più probabilmente sono stato fortunato. Sforzandomi di ricordare al meglio quei momenti, dirò che il meccanismo ipnotico della propaganda m'ha come indotto una scissione della mente, e mi riferisco al fatto che, nell'avvedermi dell'aggressione, un'altra parte di me era rimasta perfettamente lucida *fin dall'inizio*, come se fosse immune all'incanto. Potrei descriverlo anche con le parole seguenti: il propagandista aveva cercato di sminuire l'intera attività – e in definitiva, l'*esistenza stessa* – del gruppo dei medici di *IppocrateOrg*; epperò una parte di me se ne accorse non appena lessi la notizia, e intanto riconobbe lo scopo malevolo perseguito dal comunicatore[19] in quanto un'altra parte di me, per l'altro lato, ne aveva subìto l'azione. Il che provocò il sorgere di un contrasto interiore, una disarmonia, un'insofferenza psicologica che fu tanto breve quanto acuta, dacché constatavo in me stesso l'insolita compresenza di due visioni così radicali e inconciliabili da somigliare a due vere e distinte personalità. La propaganda si presentò a me come sempre, ma per motivi sconosciuti, in quel giorno, io fui vulnerabile al suo incanto. Mi ritrovai subito gettato entro una indicibile mole di pensieri e di domande retoriche (alcune delle quali incomprensibili), ma soprattutto di dubbi. Così io dubitai senz'altro che il gruppo *IppocrateOrg* prestasse *vere* cure ai malati, dacché *rimisi in discussione* tutto quello in cui avevo creduto sino a quel momento. Mi smarrii nella fiumana di pensieri astratti per alcuni minuti, e mi sentii particolarmente debilitato e stanco, perché spendevo tutte le mie energie nervose senza riuscire a fissare un solo concetto – ero come trascinato. È così che agisce l'ipnosi della propaganda: dapprima come smarrimento e caos, per insinuare nella mente il dubbio fondamentale, ovvero il dubbio *su ogni cosa*; poi, come risposta rassicurante – ciò che tutto spiega, il principio motore del mondo e delle cose, un palliativo dal carattere sacro, una vera fede, la neo-rivelazione della verità. Molto impegno e molto duro e serio lavoro m'erano costati i miei convincimenti attorno ai temi dell'emergenza sanitaria; eppure, per qualche strana ragione, quel pomeriggio di quel lontano giorno una parte di me fu come vinta, sicché fui costretto a subire la reazione di risposta della mia mente. La parte di me ch'era stata vinta, cioè, percepì con grande insofferenza la resistenza opposta dalla parte di me ch'era rimasta vigile. Ero solo, seduto su di un letto e veramente bisognoso di attendere per alcuni minuti sofferti. Rigiustificando al meglio che potevo ciascun elemento posto a fondamento delle mie posizioni sulla pandemia, recuperai gradualmente il contatto con la realtà e ne ebbi

[19] Più avanti nel saggio si vedrà che la parola "comunicatore" è assai poco presente. Ho preferito, infatti, scrivere del "ripetitore" (della propaganda).

nuovamente cognizione piena. Placai i miei dubbi e ritrovai la quiete non appena realizzai sino in fondo – di nuovo – che non era affatto necessario che il dottor Mauro Rango fosse anch'egli un medico, e che il fatto che lui non lo fosse non poteva condizionare in nessun modo il lavoro svolto dal gruppo *IppocrateOrg*. Di lì in avanti ricordai gli insegnamenti del professor Doshi e di molti altri suoi colleghi, ma soprattutto ritrovai me stesso.

Questo aneddoto sia utile ai lettori per ponderare sulla pervasività della propaganda e per considerare doverosa l'analisi delle tecniche ipnotiche esercitate dalle dirigenze liberal-progressiste. Dicevo poco sopra che la mia vicenda personale sul tema dell'aborto non è poi così differente dai processi che ho testé cercato di descrivere. In ambedue i casi ho avuta la stessa percezione di una *caduta di veli* (o di *barriere cognitive*, riprendendo la terminologia di poc'anzi). Anche con l'aborto v'è stato un momento in cui mi sono realmente vergognato di me stesso, ed è stato proprio nel maggio o nel giugno dello scorso anno, poco dopo aver pubblicato l'ultimo di quegli scritti sul tema (molto pochi, a dire il vero). Anche allora m'accorsi di trovarmi di fronte a parole insulse, soltanto che in questo specifico episodio tali parole le avevo scritte io stesso: una cosa inspiegabile. Mi sorse in petto una più autentica curiosità verso il mondo, e mi sentii come liberato.

A poco a poco ho preso contezza dell'ovvio: tutto quel che credevo di pensare sull'aborto non era stato minimamente giustificato, né osservato per mezzo di una indagine adeguata, il più possibile esaustiva e – soprattutto – reale, oltreché personale. Così ho come ricominciato da capo la mia riflessione sull'argomento e, come sovente mi accade quando scendo in profondità con i miei ragionamenti, sono ora giunto a un punto di osservazione che *i più* giudicherebbero senz'altro *radicale*; e tuttavia esso continua ad apparirmi il frutto di un'analisi intellettualmente onesta, laddove ogni altra posizione conserva sempre, ai miei occhi, il seme dell'interesse, se non proprio della convenienza.

ABORTO O INTERRUZIONE VOLONTARIA DELLA GRAVIDANZA (I.V.G.)

Avrò un intero saggio per parlare dell'aborto e del suo significato, ma vorrei lasciare fin d'ora uno spunto di riflessione. La definizione del termine "aborto", alla quale suole accompagnarsi presto, nella terminologia *tecnico*-medica, la distinzione tra l'aborto *spontaneo* e l'aborto *indotto*, è stata generalmente ricompresa, per opera dei media che hanno influenzato a livello profondo la nostra società, entro la perifrasi "interruzione della gravidanza". Una formulazione così *neutra* si è rivelata da subito *de-responsabilizzante*, ovvero volta a impedire l'osservazione della realtà concreta del *fenomeno aborto*, poiché ha raffigurato quest'ultimo al pari di una entità astratta, qualcosa che *è altro da noi* e che riguarda un «prodotto» posto *al di fuori del reale* prima ancora che del corpo di una donna. E cioè: se con la parola "aborto" si è immediatamente portati a pensare al concepito e alla sua vita, con l'espressione "interruzione della gravidanza", di contro, il focus della propria attenzione viene etero-diretto su di un piano che solo falsamente concerne il corpo materno, e che risulta, invece, astratto. Questo è proprio il piano "della gravidanza", cioè della problematica, della disgrazia. Faccio dunque riferimento al fatto che certe combinazioni di parole (ancor più quando si ricorre agli acronimi, e si pensi qui a "I.V.G." per *interruzione volontaria della gravidanza*) sono evidentemente *de-umanizzanti*, studiate a tavolino per cercare di separare la sostanza fenomenica di una gravidanza dall'esistenza stessa del concepito. Lo dirò altrimenti: si *parla della gravidanza e non del concepito* proprio perché si vuole separato l'inseparabile, cioè si vuole la gravidanza senza il concepito. Con riferimento all'oggetto di questa mia disamina (vale a dire: l'aborto volontario) si dovrà piuttosto – e più correttamente – parlare della *scelta consapevole di stroncare* (cioè: «troncare in modo violento», «far cessare, reprimere in modo deciso», «uccidere prematuramente» – ci si confronti con il vocabolario Treccani per l'esattezza di questa mia definizione) *una vita umana* (attraverso un intervento invasivo di tipo farmacologico o chirurgico). Solo muovendo da questa premessa si può avere un confronto dialettico intellettualmente onesto sul tema, ciò che apre le porte ai quesiti etici e ai rilievi socio-culturali con i quali deve necessariamente misurarsi chiunque voglia conversare sull'aborto.

BREVI CENNI AL GIURAMENTO DI IPPOCRATE E ALL'OBIEZIONE DI COSCIENZA

I promotori dell'aborto legale tendono a spendere grandi energie in difesa del valore della libertà personale (concetto sul quale ritornerò assai spesso in questo saggio), con ciò dimostrando due cose: in primo luogo, di aver sempre frainteso l'aborto *legale* con l'aborto *libero* (cioè l'aborto su base decisionistica, su richiesta, *legale* in quanto *sempre ammesso*, per il solo fatto di volerlo compiere); in secondo luogo, essi parlano della libertà soltanto fino a che argomentano sulla donna in stato di gravidanza, e giammai quando si tratta di osservare i diritti che sono stati riconosciuti in capo al medico. Accade, invece, piuttosto spesso di leggere dichiarazioni che invocano l'istituzione di un divieto legale, per gli obiettori di coscienza, di operare in qualunque modo presso le strutture del servizio sanitario nazionale. Se per un lato, com'è ovvio, tali vanagloriose pretese ignorano completamente la situazione giuridica soggettiva del medico[20], per l'altro lato è opportuno sottolineare che questo tipo di argomentazioni tradisce una volontà di fondo assai più insidiosa della mera violazione di una normativa *giusta*; e tale volontà è proprio quella di istituzionalizzare l'aborto non solo all'interno dell'ordinamento giuridico (cosa che, peraltro, è avvenuta già nel 1978) bensì, a ben vedere, finanche nel codice etico della medicina e, dunque, nella filosofia e in ogni altro discorso sulla vita umana. Si vuole l'aborto, cioè, come un fatto innegabile, di cui può solo prendersi atto, e più correttamente come un *rito formale e ordinario*. Se si riflette attentamente, lo si constata subito: in certi ambienti ci si impegna a negare l'esistenza del concepito così come quella di ogni altro essere umano – e tutto è ridotto a una libertà astratta, che si finge essere *altro* dall'arbitrio di uccidere[21].
Il Giuramento di Ippocrate è il documento, scritto alcuni secoli prima della nascita del Cristo per mano del maestro greco di Kos da cui trae il suo nome, divenuto il punto di riferimento dell'etica medica lungo il corso dei millenni, e in verità sino ai giorni nostri (rammento, a tal proposito, che la regolamentazione giuridica dell'aborto è un fatto relativamente recente, essendo stata introdotta negli ordinamenti dei principali Paesi occidentali soltanto a partire dalla seconda metà del ventesimo secolo). Nel testo originario è presente, per l'appunto, un enunciato – «*Regolerò il tenore di vita per il bene dei malati secondo le mie forze e il mio giudizio, mi asterrò dal recar danno e offesa*» – nel quale è possibile rinvenire il fondamento stesso dell'etica medica, ossia il principio del *primum non nocere* (assimilabile, in ambito civile e filosofico, al *neminem laedere* – concetto sul quale mi soffermerò nella parte finale di questo mio lavoro). A tale enunciato seguono un divieto esplicito di effettuare l'aborto nonché una formula di giuramento solenne:

«*Non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale, né suggerirò un tale consiglio; similmente* ***a nessuna donna io darò un medicinale abortivo****. Con innocenza e purezza io custodirò la mia vita e la mia arte*».

Va da sé che un medico che riconosca, in scienza e coscienza, l'impossibilità di porre fine a una vita umana mediante un aborto ritrova già, all'interno del *Giuramento di Ippocrate*, una fonte etica parecchio salda cui egli può appellarsi ogniqualvolta ritenga opportuno ricordare

[20] Del resto, viviamo in un'epoca in cui appellarsi alla Costituzione e allo stesso "stato di diritto" ha perduto da tempo la sua funzione, la sua utilità – in senso alto. Parlo qui del diritto, ma ne parlo serbando in me la consapevolezza e la certezza che anche il costituzionalismo ha rovinosamente fallito.
[21] Più avanti nel saggio, allorché indugerò sullo spirito dell'essere umano, arriverò a descrivere il compimento (il *rito ordinario*) dell'aborto nei termini di un *rituale* che ha, per partecipanti esclusivi, la donna e il *moloch* definito in astratto e interpretato in concreto dalle dirigenze liberal-progressiste.

agli *abortisti* il proprio – insindacabile, questo sì – diritto all'obiezione di coscienza (diritto che pure gli è stato riconosciuto alla luce del sole con la legge 194, come si osserverà in seguito); il che è come dire che tutte le proposte di compressione o di cancellazione del diritto all'obiezione di coscienza costituiscono delle rivendicazioni in contrasto con la deontologia e con l'arte medica prima ancora che con la legge attualmente in vigore. Concludo questo breve paragrafo affermando che, al di là delle più svariate provocazioni propagandistiche, il punto centrale della discussione sull'aborto non muta né muterà mai; anzi, proprio per esso dovranno essere sempre sviluppate alcune determinazioni fondamentali sul significato della vita umana e del suo inizio. Non si può parlare dell'aborto senza parlare della vita umana, e di ciò si renderà ampiamente conto.

BREVE ANALISI DELLA LEGGE 194 del 1978

Sin dal titolo della legge 194 – «Norme per la *tutela sociale della maternità* e *sull'interruzione volontaria di gravidanza*» – è possibile riscontrare la riaffermazione, in ambito assiologico, del valore socialmente riconosciuto alla maternità; il che risulta in apparente armonia con quanto sancito agli inizi del *Titolo II* della nostra Costituzione (dedicato ai *rapporti etico-sociali*), in particolar modo dagli artt. 29, 30 e 31:

«La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio»;
«È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti»;
«*La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia* e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. *Protegge la maternità*, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo».

È di tutta evidenza, quindi, che l'assemblea costituente aveva disposto nell'interesse primario dei figli e che anche la legge 194 si era presentata alla cittadinanza come legata a quegli stessi principi, stante il grande valore storicamente e culturalmente riconosciuto alla famiglia da parte di tutta la popolazione italiana. Tuttavia, il focus del legislatore del '78 – come di già sapranno i lettori più esperti – si era spostato in modo determinante, dacché la parola "maternità" menzionata nel titolo della legge 194 aveva traghettato, a ben vedere, un messaggio assai differente rispetto al significato lo stesso termine aveva assunto nell'articolo 31 della Costituzione italiana. L'assemblea chiamata a sorreggere il regime repubblicano al termine della seconda guerra mondiale, difatti, aveva sì fissato la protezione della maternità tra i valori costituenti; ma intanto l'aveva definita in questo modo in quanto l'aveva relazionata alla tutela della famiglia naturale, vale a dire entro un discorso molto più ampio, che sembra trasmettere ai posteri la consapevolezza delle leggi di natura della specie umana. Il legislatore del 1978, invece, ha finito per ridurre la maternità a un *affare privato*, vale a dire a una vicenda che accade e può accadere solo nell'indifferenza generale e, dunque, nella *presunta* inesistenza del concepito. Sto qui affermando, perciò, che se si perde il valore della *famiglia naturale* viene a perdersi, giocoforza, finanche il valore della maternità. Tutto ciò sarà più chiaro con il prosieguo di questa analisi.

ARTICOLO 1

La rivendicazione assiologica contenuta nel titolo della legge è replicata all'interno del primo comma del primo articolo, ove è sancito:

«*lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio*».

Tenuto conto dei cenni che ho avanzato poc'anzi sul valore sociale della maternità e sul suo mutamento di fatto, sorgono ora due questioni problematiche, delle quali l'una attiene al diritto e l'altra, invece, alle scienze mediche e biologiche, oltreché all'etica. Ebbene, osservando le righe sopra citate, per un lato osserviamo la qualificazione giuridica di un *diritto* che non

corrisponde affatto al "diritto all'aborto" (espressione molto cara alla propaganda liberal-progressista, e tuttavia assente fra le disposizioni di questa legge) bensì, invece, al «diritto *alla procreazione cosciente e responsabile*»[22]; per l'altro lato siamo subito portati a interrogarci sul significato dell'ultima frase, la quale ha posto l'obbligo generale, a carico dell'amministrazione, di *«tutelare la vita umana dal suo inizio»*. Se per quest'ultimo punto in particolare non è possibile reperire altri riferimenti utili nel testo della legge (ove si dice, sì, di voler fornire tutele giuridiche alla vita umana *fin dal suo inizio*, epperò ci si contenta di tale affermazione di principio senza osare ulteriori precisazioni), più interessante è ciò che può ricavarsi dall'esame del secondo e del terzo comma del primo articolo. Il comma secondo statuisce che *l'aborto «non è* [un] *mezzo per il controllo delle nascite»*, mentre il comma terzo *impone* allo Stato, alle regioni e agli enti locali *di promuovere e sviluppare «i servizi socio-sanitari, nonché* [le] *altre iniziative necessarie per evitare che lo aborto sia usato ai fini della limitazione delle nascite».* Mi sembra che il reiterato richiamo al "controllo" e alla "limitazione delle nascite" costituisca un elemento dirimente per la corretta *interpretazione teleologica* del testo, sicché delle due sarà vera l'una: o queste premesse sono del tutto false, retoriche oltreché prive di significato; oppure il legislatore *ha qui realmente affermato che l'aborto come metodo contraccettivo non è stato affatto normato all'interno della legge 194*. Con l'analisi dei successivi articoli (e in particolar modo del quarto e del quinto) si comprenderà di più sul valore effettivo di queste premesse e su come lo Stato italiano abbia volutamente mancato di tenervi fede. Frattanto sarà opportuno fare l'osservazione seguente: che l'insostenibilità morale dell'aborto "come strumento anticoncezionale" (vale a dire: come servizio omicida su richiesta del privato) è sì ancora facile a intendersi, ma è anche capace di generare delle conseguenze dirette, sul piano logico e giuridico, molto complesse e non sempre debitamente attenzionate. La prima fra queste è proprio l'impossibilità di attribuire una tutela agli attori di un aborto effettuato in violazione di legge, vale a dire l'impossibilità di dispensare dal sanzionamento tali attori – madre compresa. Si iniziano perciò a intuirsi le ragioni dell'imbarazzo del legislatore in merito alla qualificazione del diritto di cui al primo comma, definito impropriamente «diritto *alla procreazione cosciente e responsabile*», con un giro di parole che non vuol dire assolutamente niente. Del resto, come il diritto naturale non necessita di norme positive (le

[22] Il che pone, a sua volta, i quesiti seguenti: che cosa significa, esattamente, "avere diritto" alla *procreazione*? Come può, uno Stato, arrogarsi di sancire un *diritto alla procreazione* "*responsabile*" quando esso è incapace persino di definire cosa sia il "diritto" alla procreazione stessa? Del resto, esso non potrebbe fare diversamente dacché non esiste e non è configurabile, in effetti, alcun diritto alla procreazione; semmai esiste una istanza morale diffusa (fondata sul vero) acché la vita umana sia tutelata fin dal suo inizio, ovverosia dal concepimento. Anzi, è proprio in virtù di tale istanza, oserei dire, che la legge 194 ha rammentato, di dentro a un palese compromesso politico tra le parti, l'importanza di tutelare la vita "sin dall'inizio". Nondimeno se n'è ottenuto un risultato assai diverso, come si vedrà a breve; poiché cosa ben diversa dalla protezione della vita umana è l'azione di uno Stato che, *per distinguere i genitori responsabili da quelli irresponsabili*, liberalizza *di fatto* gli aborti, introducendo una *presunzione legale di irresponsabilità* ogniqualvolta la procreazione sia semplicemente *dichiarata indesiderata*. Intendo dire, perciò, che ben al di là di certa insulsa retorica, con la legge 194 si è infine disbrigata ogni eventuale responsabilità genitoriale con una manleva (o una amnistia) da autocertificazione orale, e ciò lo si è fatto proprio con la previsione che i privati possano recarsi in delle strutture apposite affinché il concepito sia ucciso su loro comando. Uso non a caso la parola "privati" dacché le donne-madri per prime, irrimediabilmente ipnotizzate entro uno stato di irresponsabilità perenne, non si avvedono di essere state ridotte a soggetto privato, che per un lato manifesta affinché il *servizio* di omicidio del nascituro gli venga garantito ogniqualvolta lo richieda, e per l'altro lato fornisce alle case farmaceutiche e alle dirigenze liberal-progressiste dei risultati drammatici per i loro esperimenti sulle forme di vita. La donna-madre compie un crimine anche verso sé stessa, poiché consegna suo figlio alla furia omicida del liberal-progressismo. In tal senso, l'omicidio del concepito è traducibile, sul piano psicoanalitico, come il rifiuto ostinato di divenire madre.

quali, anzi, appaiono tanto più vuote quanto più si sforzino di sostituire le leggi del mondo), egualmente le donne non hanno alcun bisogno che venga sancito esplicitamente, per loro, un "diritto alla procreazione". Sarebbe come dire che il *diritto naturale di partorire* non esisterebbe senza il riconoscimento espresso della legge, quando è vero esattamente l'opposto (d'altronde, il popolo italiano ha sempre inteso l'esistenza di tale diritto, ben prima che giungesse la 194). Lo si comprenderà fra non molto: in qualche modo confuso, il legislatore del 1978 ha come scritto: «Questa è la mia legge sugli aborti. Io vi ammonisco sull'abortire come ricorrendo a un metodo contraccettivo, e tuttavia vi ammonisco soltanto, e costruisco in ogni dove delle strutture ove i vostri figli saranno uccisi».
La formulazione linguistica oggetto del nostro interesse – "diritto alla procreazione cosciente e responsabile" – è stata elaborata, come si vedrà, al termine di sfiancanti campagne propagandistiche nonché dopo una importante pronuncia della Corte costituzionale italiana, la sentenza numero 27 del 1975. Se detta formulazione dovesse essere intesa alla lettera dovrebbe dedursi, come abbiamo visto, che il legislatore non ha inteso istituire alcun "diritto all'aborto", preferendo all'opposto specificare a più riprese ch'egli *non ha legiferato acché sia fatto libero ricorso all'intervento*. Leggiamo dalla rivista giuridica *Cammino Diritto*: «Da questo primo articolo può dedursi come l'interruzione volontaria della gravidanza è connotata dalla legge *non come diritto esclusivo della madre, ma come una scelta capace di incidere sulla società circostante*». In effetti, anche dopo la lettura completa e attenta della legge 194 risulterà pur sempre evidente che la possibilità di abortire legalmente non presenta affatto i caratteri di un *diritto soggettivo erga omnes* (esperibile *in qualunque caso e in ogni momento*), somigliando piuttosto a quella che in gergo giuridico viene definita *facoltà in senso forte*. Al di là di queste sfumature, per ciò che rileva sarà sufficiente asserire che si è andati incontro a una contraddizione insanabile, poiché per un lato *non è mai stato riconosciuto il diritto, per ogni donna rimasta incinta, di abortire*, mentre per l'altro lato la possibilità di abortire ogniqualvolta lo si desidera si è comunque concretizzata sul piano fattuale. Vorrei concentrarmi un istante sul piano giuridico, perché è vero, ed è anche indubitabile che la facoltà di procedere all'aborto è *tipizzata* e non già *assoluta*, vale a dire che essa risponde dei criteri stabiliti attraverso la legge ed è legata ai casi e alle condizioni individuati espressamente dalla legge. Il che significa, banalmente, che o si rientra in uno di codesti casi – e allora diviene possibile abortire *legalmente* –, oppure non si gode di alcuna previsione giuridica a proprio favore – e si permane, dunque, nell'ambito dell'illegalità. Questa è una precisazione che ricade al di fuori delle conoscenze e delle opinioni comuni perché, come si vede puntualmente allorquando ci si imbatte nelle discussioni e nei confronti dialettici sull'argomento, la popolazione civile mostra ancora di intendere – erroneamente – il "diritto di abortire" (ovvero, il "diritto all'aborto") in senso assoluto, cioè come una facoltà sempre disponibile a qualunque donna rimanga incinta e non desideri proseguire la sua gravidanza (essa confonde, come accennavo in precedenza, l'aborto *legale* con l'aborto *libero*). La cittadinanza comune lo intende così non perché abbia frainteso qualche cosa, semmai per la ragione opposta, e cioè perché essa è sempre stata consapevole che, dopo la promulgazione della legge 194, *abortire sol perché lo si vuole* è divenuto un fatto che ricade nella reale disponibilità di ogni donna, nonostante le norme di quella stessa legge non l'abbiano mai sancito e, anzi, l'abbiano esplicitamente negato. Importa evidentemente a ben pochi, e forse a nessuno di sottolineare che la 194, pur ingiusta per tutta una serie di motivi che qui si evidenzieranno, se in primo luogo fu una legge di mediazione, in secondo luogo venne promulgata soltanto perché fosse disapplicata. Si affermò, cioè, l'impossibilità di ricorrere all'aborto come a una pratica anticoncezionale proprio perché tale nuovo *costume* – il servizio di omicidio su richiesta – venisse garantito in strutture apposite. Non v'è ombra di dubbio, e lo si vedrà, che in Italia si

è ampiamente ricorso all'aborto-anticoncezionale; eppure è altrettanto vero, paradossalmente, che a rigor di legge si sarebbe sempre dovuto perseguire tale condotta. L'ipocrisia del legislatore degli anni '70, in definitiva, ha creato dei cortocircuiti su cui nessun "operatore del diritto" e nessuna Corte ha mai realmente voluto far luce. Non a caso stiamo qui trattando della normazione di un delitto vero e proprio, e non solo: del delitto peggiore che esista.

ARTICOLO 2

Quel che mi interessa sottolineare del secondo articolo risiede nel fatto che è la legge, e non già le formazioni politiche o le associazioni cosiddette "*Pro-vita*", a *imporre* ai consultori familiari[23] di compiere *un'opera dissuasiva* nei confronti dell'aborto: lo si vede chiaramente all'interno del primo comma, lett. d), ove è per essi fatto obbligo di *contribuire* «*a far superare le cause che potrebbero indurre la donna all'interruzione della gravidanza*». Ciò significa che, nulla togliendo alle criticità cui ho accennato in precedenza, il legislatore del 1978 ha mostrato comunque, in linea di principio, di intendere l'aborto come un *rimedio* assolutamente *residuale*, ovvero come l'ultima delle vie esperibili, e detto in maniera impropria: l'*extrema ratio*[24]. In qualche modo è come se egli avesse invitato esplicitamente a valutare ogni altro fattore di disturbo della situazione personale e familiare della donna che richiede di abortire, prima di procedere all'esame comparativo tra il suo caso concreto e le fattispecie legali che consentono di procedere all'omicidio del concepito. In questo passaggio è già riscontrabile, pertanto, quel *favor vitae* che ritornerà più e più volte all'interno del testo, e che nella declinazione assunta in questa legge fungerà da specchio del principio del *primum non nocere* già rilevato nel Giuramento di Ippocrate.
Altro rilievo fondamentale deve farsi in merito all'enunciato del secondo comma, lì dove si chiarisce ch'è sempre la legge ad attribuire ai consultori la facoltà di avvalersi del sostegno di collaboratori e di associazioni private che promuovono gli stessi fini perseguiti dall'ordinamento (ovvero: la *tutela della maternità*). Perdipiù, la regolazione di tale facoltà (cioè la definizione del *quando* e del *come* si possa ricorrere al sostegno di tali associazioni) è istantaneamente attribuita dalla legge a fonti giuridiche secondarie, subordinate a essa. Leggiamo, infatti:

«I consultori sulla base di appositi ***regolamenti*** *o* ***convenzioni*** *possono avvalersi, per i fini previsti dalla legge, della collaborazione volontaria di idonee formazioni sociali di base e di associazioni del volontariato, che possono anche aiutare la maternità difficile dopo la nascita*».

In sintesi, l'opera di *dissuasione* compiuta dalle "associazioni "Pro-vita" è in un certo qual modo favorita dalla legge 194, ed è senz'altro tutelata dalla stessa.

[23] Le strutture di «assistenza alla maternità» furono istituite, peraltro, già nel luglio del 1975, ovvero pochi mesi dopo la pubblicazione della sentenza numero 27 della Corte costituzionale.
[24] Oramai lo si sarà inteso: quando si analizza la legge 194/78 si deve sempre distinguere il suo *fine pratico* (ch'è proprio nel servizio omicida su richiesta) da ciò che in essa è statuito in teoria (ch'è proprio nell'affermazione che l'aborto è un *rimedio medico* di extrema ratio).

ARTICOLO 4

Nel quarto articolo sono fissati i criteri espressi (le ipotesi *tipiche* di un elenco chiuso e non espandibile, per riprendere la terminologia utilizzata in precedenza) che *regolano* l'omicidio del nascituro entro il termine di 90 giorni a partire *dal suo concepimento*[25]. Per i criteri che, del resto, concernono l'aborto compiuto oltre suddetto termine, l'articolo che deve attenzionarsi è il sesto, del quale di seguito. Leggiamo intanto dall'articolo 4:

«*Per l'interruzione volontaria della gravidanza* ***entro i primi novanta giorni****, la donna* ***che accusi circostanze per le quali*** *la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità* ***comporterebbero un serio pericolo per la sua salute fisica o psichica****,* ***in relazione*** *o al suo stato di salute, o alle sue condizioni economiche, o sociali o familiari, o alle* ***circostanze in cui è avvenuto il concepimento****, o a* ***previsioni di anomalie o malformazioni del concepito****, si rivolge ad un consultorio pubblico [...]*».

La formulazione del testo potrebbe apparire abbastanza elementare, ma per comprendere il suo "significato" – ovvero: il suo *peso* – sul piano giuridico essa va scomposta in maniera ordinata, e dopodiché comparata logicamente con il dettato dell'articolo 6, al quale si lega. Sottolineato più volte e più volte che, al di là di ogni ipocrisia, il legislatore italiano del 1978 ha comunque voluto sottoporre l'omicidio del concepito a delle stringenti condizioni (pertanto è vero che egli non ha mai voluto affermare l'esistenza di una "*libertà di abortire*"), si evince proprio qui, nel passaggio testé citato, quali siano queste condizioni, perlomeno per ciò che riguarda l'assassinio *presumibilmente* effettuato entro 90 giorni dal concepimento del condannato a morte[26]. La prima di tali condizioni potrebbe definirsi "*condizione permissiva*" o "*di realtà*": essa si sostanzia nelle parole «***che accusi circostanze per le quali***», e sta a indicare il fatto che, per il medico al quale viene richiesto di praticare l'aborto, *non è possibile conoscere dell'opportunità di procedere (egli, cioè, non può mai effettuare l'aborto) in assenza di quelle circostanze (di quelle situazioni reali) cui possa essere direttamente imputata, secondo nesso eziologico, la seconda condizione* (l'esistenza di un «*serio pericolo*»), che potrei qui definire "*dirimente*" o "*di merito*". In altre parole il medico non può agire se non ha *elementi reali* cui possa immediatamente *attribuire*, in coscienza, ciò che viene specificato dalla seconda condizione: il «***serio pericolo per la salute fisica o psichica***». Mi rendo conto che tali precisazioni possano apparire a questo punto superflue, poiché il legislatore, in questo passaggio, non sta facendo altro che ribadire ciò che si è già specificato sopra, e cioè che *l'aborto non è* (in teoria, in diritto) *procedibile liberamente*. In verità mi soffermo su questa schematizzazione non per una sorta di rigore metodologico, ma perché questo tipo di lavoro faciliterà di molto la comprensione dell'articolo 6 e delle sue peculiarità. S'immagini ora la condizione che ho detto "dirimente", ovvero si pensi a uno scenario in cui il medico afferma di riscontrare l'effettiva l'esistenza di un "***serio pericolo*** *per la salute fisica o psichica*" della donna che richiede di abortire. In tal caso egli giudicherà, secondo la sua coscienza[27], *se per*

[25] Si noti che il *momento* del concepimento è sempre un concetto astratto, non è realmente collocato nello spazio, al contrario, in un'ipotesi dell'intelletto di un solo individuo: il medico. Pertanto ogni termine giuridico apposto alla gestazione (come questo dei "90 giorni *a partire dal concepimento*") è sempre ambiguo e arbitrario, ovvero è sempre dotato di nessuna esattezza, perciò di nessun reale valore.

[26] Bando alle ciance: acconsentire a un aborto significa sempre e comunque emettere una condanna a morte, e questo è quanto.

[27] O forse dovrei dire, avvalendomi della terminologia del processo: egli giudicherà secondo il suo *prudente apprezzamento*, nonché in armonia con la deontologia della sua professione.

la salute (vorrei qui evidenziarlo: *se per la salute*, *fisica o psichica*) della madre esista un pericolo *non lieve*, *non astratto, non presunto, non temporaneo* e *non tollerabile*. Di questo si tratta. L'*operazione di analisi e di bilanciamento* che la legge 194 impone al medico non è affatto di facile intuizione, e in effetti somiglia alquanto a ciò che i codici di procedura sanciscono per l'espletamento delle funzioni tipiche del magistrato[28]. In sostanza il medico ha sempre il dovere di qualificare, avvalorare e raffrontare – rispettando *comunque* lo schema assiologico definito dalla legge e dall'ordinamento giuridico nel suo complesso – *la lesione dei diritti* della donna (ovvero *la gravità di tale lesione*) e la lesione del *diritto alla vita* del concepito, e non già di un concepito in senso astratto ma proprio e solo di *quel* concepito a danno del quale vorrebbe praticarsi l'aborto, tenuto conto delle caratteristiche specifiche di lui e del contesto in cui si effettua la valutazione[29]. Quanto detto vale a spiegare la *disparità di trattamento* che la legge impone al medico, in quanto egli giudicherà – esattamente com'è nei doveri del magistrato – in maniera simile per casi simili, e in maniera diversa per casi diversi. Per ogni caso, tuttavia, egli dovrà comunque fare riferimento alla norma generale qui fissata: non può trovare accoglimento la richiesta di una donna che, entro il termine di 90 giorni dal concepimento, manifesti la volontà di abortire senza però accusare reali circostanze (*condizione permissiva*) che determinino in via diretta (*nesso causale*) il sorgere di un *serio pericolo* per la sua salute, fisica o psichica (*condizione dirimente*). Ovvero: (in teoria, in diritto) *non può mai procedersi ad aborto sol perché una donna lo richieda*. Pertanto, se in tale evenienza il medico e la donna dovessero *comunque* procedere all'omicidio del concepito, essi diverrebbero senz'altro *perseguibili*, e lo diverrebbero in forza dell'assunto per cui ogni aborto effettuato senza rispondere ai criteri e alle indicazioni espressamente previsti dalla legge è da considerarsi, per ciò solo, un delitto, vale a dire un illecito penale. Va da sé che la questione specifica ruota attorno alla *discrezionalità* del medico e allo spazio a quest'ultima concesso dal legislatore, il quale procede sempre consapevolmente nella fissazione di condizioni più o meno stringenti secondo il bilanciamento di valori che egli, per primo, effettua in sede di scrittura delle norme, secondo un considerevole numero di fattori distinti.
Per l'ultimo periodo di nostro interesse –

«***in relazione*** *o al suo stato di salute, o alle sue condizioni economiche, o sociali o familiari, o alle* ***circostanze*** *in cui è avvenuto il concepimento, o a* ***previsioni*** *di anomalie o malformazioni del concepito*»

– notiamo come esso funga da *criterio di specificazione* della *condizione di realtà*, ovvero da criterio-guida per la valutazione obbligatoria del medico. In questa occasione l'elenco, comunque tassativo, risulta piuttosto *ampio e generico*, sicché al personale sanitario basterà, ai fini dell'esame del nesso eziologico e della verifica del «serio pericolo per la salute» (della madre), ritrovare un semplice "capo di imputazione" (un *elemento* cui appellarsi) all'interno del contesto socio-economico-familiare della donna. Si osservi, infatti, che si è fatto ricorso a espressioni sintattiche e semantiche particolarmente *blande*, e mi riferisco evidentemente al collegamento «*in relazione a*» (di per sé molto debole) nonché ai vocaboli (anch'essi indefiniti) «*circostanze*» e «*previsioni*». Ciò significa che il legislatore ha voluto stabilire un *grado di certezza medio-basso* per le condizioni e i requisiti che, una volta soddisfatti, avrebbero di

[28] Un medico non è un magistrato, né un magistrato è necessariamente una persona lucida.
[29] È di grande importanza rammentare che il diritto alla vita del concepito (e, più in generale, il diritto alla vita), allo stato attuale, è anch'esso sprovvisto di citazione espressa, ed è dunque ricavato per via deduttiva dal combinato disposto di ogni norma dell'ordinamento, oltreché alla luce di diverse pronunce della magistratura italiana.

fatto imposto l'accoglimento della richiesta di praticare l'aborto. Detto altrimenti: poter effettuare un aborto entro il termine dei 90 giorni è un fatto relativamente semplice, e lo è perché il legislatore ha voluto che lo fosse. In tal modo egli è riuscito nell'intento di rendere concretamente possibile l'omicidio del concepito senza mai sancire che l'aborto corrisponde a un *diritto soggettivo specifico* – cosa che, invero, non è. Occorre dunque rammentare che, nella loro valutazione, i medici devono pur sempre tenere conto (per l'ipocrisia dello stesso legislatore del 1978) *dell'obbligo di dissuasione* verso l'effettuazione dell'aborto che pure è stato posto a loro carico – obbligo che, peraltro, la legge 194 ribadisce con grande esaustività anche nell'articolo subito successivo, il quinto. Concludendo sull'articolo 4, rilevo infine che il legislatore ha sì presentato alla cittadinanza un riferimento ben preciso (quello relativo ai «novanta giorni»), ma lo ha fatto senza indicare le ragioni di tale scelta e senza aggiungere ulteriori dettagli in proposito. In definitiva, chiunque si ritrovi a leggere il testo della legge si imbatte in questo termine e non sa affatto spiegarsi né i motivi della sua presenza, né le ragioni della sua quantificazione in novanta giorni. Così, un lettore particolarmente ingenuo potrebbe domandarsi come possa determinarsi la sua violazione, o perché esso consti di novanta giorni anziché, per esempio, di ottanta o di cento giorni; parimenti egli potrebbe chiedersi perché detto termine sia stato fissato in modo eguale per ogni gravidanza, stante la considerazione che ogni gravidanza ha un che di peculiare rispetto a tutte le altre.
Quel che vorrei fissare, a questo punto, è l'elemento giuridico più rilevante: *l'operazione di bilanciamento* di cui il medico è gravato ha natura mutevole, ovvero variabile nel tempo. Essa, cioè, è di tipo differente a seconda del momento in cui lo stesso medico viene interpellato in merito all'effettuazione dell'aborto. Così, per una questione di *fictio iuris*, cioè di finzione del diritto, esistono a tutti gli effetti giuridici un bilanciamento precedente al "novantunesimo giorno" e un bilanciamento, diverso dal primo, che inizia a essere obbligatorio proprio dal novantunesimo giorno[30]. A fronte di questa ambiguità, come si vedrà a breve, all'interno della legge 194 è ancora possibile, tuttavia, ritrovare un dato che non è soggetto a mutamenti e che, anzi, è stabilito in maniera certa e per l'intero corso della gestazione; e questo dato consiste proprio nell'impossibilità di *sacrificare la vita della donna* (salva soltanto l'ipotesi in cui sia quest'ultima ad accettare il rischio di morire pur di dare alla luce il proprio figlio). In tal senso, ben potrebbe dirsi che la legge ha riconosciuto alla vita della madre *una certa priorità* rispetto a quella del concepito; il che non significa che la madre possa uccidere il concepito quando più lo desideri, ma solo che, laddove la sua vita risulti in pericolo imminente, il medico – come illustrerò in seguito – è sempre obbligato a intervenire per salvarla (cercando, per quanto possibile, di salvare anche il concepito).

ARTICOLO 5

L'articolo quinto è idealmente suddivisibile in due parti distinte: nella prima parte, costituita dai primi due commi, il legislatore evidentemente *rafforza* quanto già dichiarato nell'art. 2, primo comma, lett. d) e ribadisce il *favor vitae* di cui ho già detto, ovvero riafferma la necessità – l'obbligo giuridico, posto in capo al medico e agli altri operatori sanitari – di effettuare un'opera di sostegno, di analisi e di valutazione *che porti a scongiurare* l'effettuazione dell'aborto[31]. Al primo comma leggiamo, infatti:

[30] Per ciò che riguarda la comparazione tra le operazioni di bilanciamento effettuate dal medico, si rimanda all'analisi del sesto articolo.
[31] Il «contribuire a far superare le cause» (che indurrebbero la donna all'aborto), di cui all'art. 2, è qui divenuto un vero e proprio «aiutare» a «rimuovere le cause».

«*Il consultorio e la struttura socio-sanitaria [...] hanno il compito* ***in ogni caso****, e specialmente quando la richiesta di interruzione della gravidanza sia motivata dall'incidenza delle condizioni economiche, o sociali, o familiari sulla salute della gestante, di esaminare con la donna e con il padre del concepito, ove la donna lo consenta, nel rispetto della dignità e della riservatezza della donna e della persona indicata come padre del concepito, le possibili soluzioni dei problemi proposti,* ***di aiutarla a rimuovere le cause che la porterebbero alla interruzione della gravidanza****, di metterla in grado di far valere i suoi diritti di lavoratrice e di madre, di promuovere ogni opportuno intervento atto a sostenere la donna, offrendole* ***tutti gli aiuti necessari*** *sia durante la gravidanza sia dopo il parto*».

Il testo mi sembra sufficientemente eloquente da non richiedere un commento esteso, poiché testimonia (in diritto) la volontà legislativa di *regolare* l'aborto senza, tuttavia, sacrificare la *tutela (e il valore) della maternità*. Aggiungo due ulteriori rilievi. Il primo: l'articolo 5 ha citato per la prima volta la figura del *padre*, con ciò dimostrando che il legislatore del 1978 era pienamente consapevole dell'opportunità di *responsabilizzare* anche la figura maschile, oltreché quella femminile. Del resto, come si è visto, la consultazione del padre può avvenire solo previo consenso espresso della madre: senza questo, la voce e l'opinione del padre, per l'ordinamento giuridico, semplicemente non esistono. Il secondo rilievo è il seguente: fra queste righe viene anticipato il tema della *riservatezza* e, dunque, dell'*anonimato*, sul quale la legge ritornerà appositamente all'interno dell'articolo 11. Osserviamo ora l'inizio del secondo comma dell'art. 5:

«*Quando la donna si rivolge al* ***medico di sua fiducia*** *questi compie gli accertamenti sanitari necessari [...]; valuta con la donna [...] le circostanze che la determinano a chiedere l'interruzione della gravidanza [...]*».

Le formule replicate in questo passaggio sono pressoché le stesse già utilizzate nel primo comma. Dunque si è qui voluto precisare, e a chiare lettere, che i doveri che ricadono in capo ai medici e agli altri operatori in servizio presso le strutture ove si effettuano gli aborti spettano anche al «medico di fiducia», vale a dire al "medico di base": quest'ultimo è, perciò, realmente il primo soggetto a essere investito dell'onere di *dissuadere* la donna dal compiere l'aborto tutte le volte che l'intervento non risulti *urgente* (oltreché *possibile*, secondo i criteri fissati dalla legge stessa).
Merita una più estesa considerazione, a questo punto, la procedura descritta dai commi terzo, quarto e quinto, che da parte mia posso descrivere così come segue: *quando il medico* (sia egli il medico del consultorio o della struttura socio-sanitaria, ovvero il medico di fiducia: insomma, *qualunque medico*) *ravvisi condizioni per le quali l'intervento abortivo si renda* ***urgente*** *–* ***rispetto ai possibili rischi per la salute della madre*** *–, egli rilascia alla donna un certificato grazie al quale questa può recarsi subitamente presso una delle strutture che praticano legalmente gli aborti*, ove sarà effettuata *una ulteriore valutazione* su tale urgenza. In caso di riscontro positivo (ovvero, esiste effettivamente l'urgenza d'intervenire), la donna può procedere all'aborto nell'immediato, senza indugi; in caso contrario, cioè laddove all'interno della struttura *non* venisse riscontrata alcuna urgenza, alla donna viene rilasciato un secondo certificato, distinto dal primo e attestante solo l'avvenuta richiesta di aborto nonché lo stato della gravidanza al momento di tale richiesta. Questo certificato, in realtà, può essere rilasciato da qualunque medico già durante il primo incontro e può essere ottenuto, dunque, con la prima richiesta di effettuare l'aborto manifestata dalla donna. Grazie a questo

documento (che in sé non fa altro che *registrare il desiderio* di "interrompere la gravidanza"), quindi, la madre, *trascorso un periodo di sette giorni*, può ripresentarsi in sede per effettuare l'aborto. Cosa significa tutto ciò? Significa che, prescindendo dal requisito del «serio pericolo» per la saluta della donna (di cui all'articolo 4), la *procedibilità* di un aborto *legale* dipende, in ultima analisi, soltanto dalla possibilità che la volontà omicida della madre si manifesti presso un medico. Questa è, difatti, la conseguenza immediata di un declassamento così evidente del fattore di urgenza, divenuto oramai irrilevante. Mi spiego altrimenti: l'esistenza effettiva dell'urgenza è divenuta un elemento non più rilevante, e invero non ha più alcuna importanza che l'intervento sia urgente o superfluo, perché anche laddove cento medici affermassero l'inesistenza di tale urgenza, la sola dichiarazione della madre risulterebbe comunque *soverchiante*, e cioè basterebbe a *rendere procedibile* l'aborto. Ecco allora che l'intervento stesso, non dipendendo più dalla *realtà* dell'urgenza, può essere effettuato, ovvero non effettuato, secondo un criterio molto diverso dalla necessità medica, ch'è proprio il criterio volontaristico, il desiderio individuale della madre (il quale, e certamente nel caso dell'aborto, è sempre desiderio di prevaricazione del proprio ego su di un *altro*, assai più vulnerabile). È di tutta evidenza che il legislatore del '78, nel tentativo di tutelare il più possibile la salute della donna, ha valorizzato al massimo la *prontezza* della risposta istituzionale rispetto al caso dell'*urgenza* reale, concreta (e accertata due volte di seguito da medici diversi); senonché, per l'altro lato, egli ha palesemente favorito *una ricezione sociale della normativa* come di una liberalizzazione *de facto* degli aborti, ovvero egli ha letteralmente *creato i presupposti di fatto* per un innegabile *aggiramento* dei criteri legali che, giusto nell'articolo precedente, avevano fissato le *condizioni di procedibilità* dell'aborto. Farò a tal proposito una domanda retorica: che senso ha prevedere che un aborto "da compiersi entro 90 giorni dal concepimento" sia procedibile *solo se* v'è «*serio pericolo* per la salute della madre», quando è vero che la madre può, con una semplice istanza, far partire un conto alla rovescia di 7 giorni al termine dei quali ella potrà *comunque* abortire, con buona pace tanto del «serio pericolo» quanto dell'urgenza? Proprio qui sta l'escamotage che ha permesso la realizzazione, su scala nazionale, di un servizio statale di omicidi dei concepiti. Qui sta l'ipocrisia e della legislazione e dell'anti-cultura creatasi in merito al tema degli aborti, che in sé non è altro che il discorso avvelenato e deviante della propaganda liberal-progressista degli ultimi decenni, ch'è stata massiva, alienante, assai pervasiva e continua, vale a dire martellante.

Dunque: *qualunque* medico cui venga richiesto, entro il termine (inverificabile) dei 90 giorni dal concepimento, il rilascio del certificato d'urgenza, è semplicemente chiamato, *di fatto*, a dare inizio e principio di scorrimento all'ulteriore termine astratto dei 7 giorni, al termine dei quali si potrà uccidere legalmente (cioè impunemente) il nascituro. Così si è ridotto il medico a un burocrate, a un intermediario e a un passacarte per la *fictio iuris* di questo Stato deviato: un elemento necessario e sufficiente (in gergo giuridico: quasi un *titolo esecutivo*) per l'espletamento di quel particolare procedimento amministrativo cui si è dato il nome di "aborto legale", e che altro non è che il brutale omicidio di un innocente. In sostanza, come si è visto, non si tratta di compiere un esame clinico all'insegna dei principi dell'etica medica e alla luce di una riscontrata urgenza (o di un "serio pericolo"): il tutto viene risolto in una mera *dilazione del momento in cui la procedibilità diviene esecutoria* (e tale momento è virtuale, ovverosia legalmente *pre-fissato* in 7 giorni dopo la presentazione dell'istanza della madre). In tal senso può comprendersi che il medico, in verità, *non può mai realmente decidere* su quelle che io ho definito "condizione di realtà" e "condizione di merito". In termini di efficacia giuridica e di rispetto della normativa tra i consociati, l'impianto delle condizioni fissate all'articolo 4 ne risulta totalmente svilito (lo stesso impianto, invece, verrà rafforzato all'interno degli artt. 6 e

7, che riguardano i casi di aborto "richiesto oltre i 90 giorni dal concepimento"[32]). Nel bilanciare tutti gli interessi in rilievo, e nel farlo avendo piena contezza dell'impossibilità di rimuovere ogni incognita, il legislatore del '78 ha evidentemente ritenuto pienamente soddisfacente (sul piano giuridico-astratto), ai fini della *procedibilità* dell'aborto, *imporre* un periodo d'attesa di 7 giorni alla donna che abbia manifestato l'intento di procedere all'intervento. Il bilanciamento operato dal legislatore per questi casi, tuttavia, non si regge in piedi, non ha argomenti che possano validarlo se non, forse, la sola possibilità che l'*autorità medica* cui è richiesto di intervenire (il medico di fiducia o il personale della struttura) possa agire *in mala fede*, ovvero *per colpa*, vale a dire per errore non scusabile. In tal caso il termine dei 7 giorni scatterebbe in automatico per agire come un *rimedio* (perché, nell'ipotesi data, l'urgenza sarebbe reale e dunque sarebbe veramente necessario intervenire per proteggere la madre). In tutti gli altri casi, invece, la disciplina si rivela un sopruso, dacché resterebbe comunque vero che, se la donna agisce sulla base del suo solo desiderio, l'attesa dei sette giorni interviene non come un rimedio ma come una *sanatoria* o, per essere più precisi ancora, come un *nulla osta*, una licenza che prescinde del tutto dal contesto reale di *quella* gestazione. Con tale previsione si è quindi abbracciata la follia transumanista, che tradisce non altro che un tentativo, schizofrenico più che maldestro, di imporre il progetto astratto dell'intelletto umano sulla realtà dei fenomeni e sul loro essere. Lo dirò con parole più pregnanti: ai *ripetitori abortisti* non importa alcunché della salute della madre, né per essi rileva che l'intervento risulti *urgente* anziché no. Essi desiderano solo che la donna sia *lasciata in pace*, cioè che ella *in concreto possa abortire quando più lo desidera*, *sol perché lo desidera*, senza dover neppure fornire delle motivazioni per il suo intento. A questo punto si apre, per conseguenza logica, uno spazio per l'ambiguità del periodo temporale in cui si dovrebbe intervenire, e cioè sorgono i seguenti quesiti:

"nell'istanza sull'aborto *libero* (o *liberalizzato*), come deve essere inteso il *quando*? Ovvero: alla madre dovrebbe essere data la possibilità di abortire *sempre*, *in ogni momento della gestazione*? Oppure la sua *facoltà* di abortire dovrebbe essere *affievolita e graduata nel tempo*? E soprattutto: perché mai si dovrebbe *graduarla*, e secondo quali criteri? Perché mai tali criteri dovrebbero essere attesi? E cioè: in forza di quale evidenza e di quale principio assiologico invincibile noi dovremmo fissare nel tempo dei momenti casuali cui poter attribuire, per la nostra sola voglia di dar credito a uno schema astratto, la determinazione di trattamenti giuridici distinti sugli aborti?".

Il legislatore del 1978, come si è visto, ha pensato bene di rispondere a tali domande predisponendo anzitutto una disciplina per i casi di aborto effettuato (presumibilmente) entro novanta giorni dal concepimento, e su questa si è già detto. Per gli aborti eseguiti (presumibilmente) dopo i tre mesi di gestazione esiste una procedura differente, di cui all'articolo 7. La normativa sugli aborti, dunque, ha sempre proceduto secondo delle scelte arbitrarie, prevedendo fin dall'inizio una disparità di trattamento giuridico su base temporale. Il primo fondamentale *discrimine* è stato posto allo scadere del novantesimo giorno e sono stati così definiti, con questa prima distinzione, due aree distinte, due regimi giuridici separati, astratti e pur sempre ingiustificati. Dell'altro discrimine – la c.d. «*viability*», il momento a partire dal quale il concepito è in grado di sopravvivere *autonomamente* – si dirà ampiamente.

[32] Condizione, anche questa, astratta e inverificabile.

ARTICOLO 6

Tutto quel ch'è stato precisato sinora è utile per poter approcciarsi con più consapevolezza al dettato dell'articolo 6, che non a caso scelgo di riportare nella sua interezza:

«*L'interruzione volontaria della gravidanza,* ***dopo i primi novanta giorni****, può essere praticata:*
a) quando la gravidanza o il parto comportino un ***grave pericolo*** *per* ***la vita*** *della donna;*
b) quando siano ***accertati processi patologici****, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro,* ***che determinino*** *un* ***grave pericolo*** *per* ***la salute fisica o psichica*** *della donna*».

Giova seguire mentalmente lo stesso schema posto dal legislatore per distinguere (come se il distinguere fosse *sempre possibile*), tra tutte le richieste di aborto manifestate *oltre* il termine dei 90 giorni, i casi di pericolo ***per la vita*** della madre, di cui alla lettera *sub a)*, dai casi di pericolo ***per la salute*** della stessa, di cui alla lettera *sub b)*. La regolamentazione di questi ultimi è proprio quella ch'è possibile comparare in via diretta con le disposizioni contenute nell'articolo 4, mentre un discorso a parte deve necessariamente farsi quando a rischio sia *la vita stessa* della donna (v. *infra*). Come si può osservare, per gli aborti richiesti oltre i 90 giorni la legge ha rimodulato tanto i caratteri della condizione "di realtà" quanto quelli della condizione "di merito": così, se *per conoscere* dei casi sollevati entro i 90 giorni dal concepimento era *necessario e sufficiente* (in teoria, in diritto) che la donna *«accusasse circostanze per le quali […] un serio pericolo»*, per i casi sollevati oltre i 90 giorni, invece, si esige «*l'****accertamento*** *di processi patologici in corso […] da cui il* ***grave*** *pericolo*»: tale formulazione aggrava [mi si perdoni la ridondanza] le condizioni *di procedibilità* e *restringe*, per il medico, *la possibilità di sancirla* (cioè di renderla esecutoria). Il termine *accertamento* richiama infatti la necessità di una analisi approfondita della realtà effettiva, mentre il verbo *accusare* di cui all'articolo 4, alla prova dei fatti, sta a indicare solo una valutazione contestuale basata sul *dichiarato* della donna. Lo si è visto, lo vorrei ben sottolineare: il medico interrogato "entro i 90 giorni" dice il suo consenso come una registrazione del desiderio, e il suo diniego come una mera dilazione della procedibilità. Pure si noti che si fa qui riferimento a «*processi patologici*» in corso: si ricorre, cioè, a un'espressione più stringente, che impone la verifica (il riscontro) dell'esistenza di processi *già previamente riconosciuti come patologici*[33]. Tutto ciò per quanto concerne la sola "condizione di realtà". Quanto alla "condizione di merito", invece, è posto un ulteriore rafforzamento dei requisiti legali dacché la perifrasi «***serio*** pericolo» si è tramutata in «***grave*** pericolo»: è stato così chiarito, e alla luce del sole, che l'esistenza effettiva, reale e concreta di un *serio* pericolo per la salute fisica o psichica della donna, di per sé sufficiente a *giustificare legalmente l'aborto* quando esso è richiesto "entro i 90 giorni dal concepimento", diviene *non più sufficiente* a rendere procedibile l'aborto quando suddetto termine risulti trascorso. È lapalissiano che l'operazione di bilanciamento effettuata dal legislatore del '78 celi in sé una ***graduazione*** **del** ***diritto alla vita*** del concepito, di modo che

[33] Esiste, pertanto, un *potere di influenza della tradizione medica* per il quale può dirsi che *chi controlla le fonti e la dottrina della medicina legale* (cioè: *statale*) *può mutare, influenzare e controllare, nel tempo, l'etica medica, e con essa la morale stessa delle generazioni venture.* Le dirigenze liberal-progressiste hanno evidentemente compiuto un'opera più che decennale, ovverosia *inter-generazionale*, non soltanto *nello spazio*, ma anche *nel tempo*. È in questo senso che esse sono state e sono ancora *globaliste* – la parola "globalista" dev'essere qui intesa come un sinonimo di "famelico".

tale diritto[34] viene configurato "*di grado superiore"* non appena sia esperito il termine dei 90 giorni – ciò che spinge il legislatore a necessitare, per *controbilanciarlo*, di una lesione *parimenti superiore* del *diritto alla salute* della donna. Lo ripeterò ancora: se *il diritto* alla vita del concepito "diviene più forte" dopo i primi 90 giorni di gestazione, allora dal novantunesimo giorno in avanti è richiesto alla madre di patire un danno "altrettanto forte" affinché le sia concesso di poter abortire legalmente, cioè impunemente. Ho introdotto non a caso il concetto di *graduazione*, poiché su di esso ritornerò diverse volte.

Non è di poco conto che *tra* i processi patologici richiamati (anch'essi *in modo astratto e indefinito*) dall'articolo 6 debbano essere inclusi, per statuizione della legge, certamente quelli «*relativi a rilevanti* [che cosa significa "rilevanti"?] anomalie o malformazioni del nascituro», a condizione che essi ***incidano direttamente*** **sulla salute** della madre, determinando per la stessa un ***grave*** pericolo. Ora, mi si segua: il legislatore non ha voluto, qui, rinunciare a configurare la necessità di un **legame diretto** tra la condizione di realtà e quella di merito. Difatti egli ha voluto sancire [che devono esistere realmente] «processi patologici [...] ***che determinino*** [un grave pericolo]». Ciò significa che non è vero che, in presenza di anomalie o malformazioni del nascituro, l'aborto sia (certamente) *procedibile*. È necessario, infatti, che vi sia un "grave pericolo" per la salute della donna. Il che non significa, a sua volta, che in presenza di un grave pericolo sia *sempre* possibile abortire, perché è vero che l'aborto diviene procedibile solo se *quello specifico* "grave pericolo" *dipende realmente e strettamente* dai (riscontrati e "rilevanti") processi patologici del concepito. Senza il nesso causale tra il danno patito e il requisito configurato, l'aborto resta ancora illegale e perseguito. In questo punto si assiste di nuovo all'ipocrisia del legislatore del '78, il quale scrisse, sì, che ("dopo il novantesimo giorno") l'aborto può praticarsi *solo se i processi patologici del concepito determinano* un grave pericolo per la salute della donna; e nondimeno egli ha mancato di spiegare *come* debba essere inteso il nesso causale, ovvero *come* la patologia di un individuo (il concepito) *possa mettere in grave pericolo* la salute di un altro individuo (la madre). Si presti attenzione, perché sotto il profilo etico e morale si prospetta qui lo scenario in cui il medico rileva pure un'anomalia nel concepito ma è altresì certo che quella anomalia non metterà a rischio né la salute di quello, né la salute della madre. In tale ipotesi, in considerazione del fatto che il prosieguo della gravidanza non determinerebbe un grave pericolo per alcuno, coerentemente con il Giuramento di Ippocrate prima ancora che con il dettato della legge 194, si dovrebbe infine riconoscere il dovere deontologico, in capo al medico, di *non informare* la madre di *quella* anomalia, affinché la donna non ne sia turbata al punto da manifestare il desiderio di uccidere il nascituro. In verità le ambiguità di questo passaggio restano molte, e di particolare delicatezza risulta la menzione alla "salute *psichica*" (è in "grave pericolo" la psiche di una donna che, dopo il novantesimo giorno, esprima un forte disagio e richieda insistentemente di abortire?).

Tornando molto sinteticamente alla lettera *sub* a) dell'articolo 6, mi preme solo di rilevare che, nell'introdurre il *pericolo per la vita* e nel distinguerlo dal *pericolo per la salute*, il legislatore ha evidentemente posto le basi per un coordinamento con gli artt. 7 e 9.

[34] Come si vedrà, il diritto alla vita del concepito non è sancito esplicitamente all'interno della legge, ma è riconosciuto apertamente (e ipocritamente) nella sentenza costituzionale numero 27 del 1975, la quale costituisce – lo motiverò più avanti – il presupposto stesso della legge 194.

ARTICOLO 7

L'articolo 7 dimostra una volta in più l'opera di avvenuta *graduazione assiologica* del *diritto alla vita* del concepito. Lo si vede, per un lato, dacché la *verifica medica obbligatoria* connessa alla *procedibilità* dell'aborto risulta qui *differente* da quella che l'articolo 5 aveva descritto per i casi di aborto richiesto "entro il termine dei 90 giorni". Essa è ora attribuita per legge, in via esclusiva, alla stessa autorità medica dell'ente ospedaliero ove l'aborto sarà – *eventualmente* – praticato. Tale autorità è perciò investita della *piena responsabilità* della decisione, poiché l'ultimo periodo del primo comma le impone di *certificare l'esistenza* dei processi patologici. Tutto è sulle spalle del medico che professa negli istituti abortivi, dunque. D'altro canto, il legislatore ha previsto di *non imporre*, ma solo di *suggerire all'autorità medica* di *avvalersi della collaborazione di specialisti* – ed è qui evidente che, in assenza di un dovere esplicito sul piano della forma, la prescrizione giuridica ne risulta *affievolita* e tradisce, puntualmente, il compromesso politico raggiunto all'epoca. Per l'altro lato deve riscontrarsi il mutamento della condizione di merito, ciò che sto per esporre. Procedo con ordine.
Sul piano teorico, il legislatore del 1978 ha fittiziamente (*in fictio iuris*) *incrementato il valore* del diritto alla vita del concepito per il combinato degli articoli 6 e 7 di questa legge.
Se in precedenza ho parlato di una *priorità logica della vita della madre rispetto a quella del concepito*, credo io debba ora sottolineare che tale priorità, all'interno della legge, non è sancita in senso assoluto, bensì in senso relativo, poiché essa è *riconosciuta dietro condizione*; e tale condizione è *l'esistenza reale della ragione di urgenza*, vale a dire la *necessità immediata di salvare la vita della madre* (e proprio qui si riscontra il *favor vitae per la madre*). Così, quando tale circostanza di urgenza viene effettivamente riscontrata, per il medico sorge *istantaneamente* – vale a dire: nell'istante esatto del riscontro – l'obbligo giuridico di *agire tempestivamente per salvare la madre in imminente pericolo di vita*, e *null'altro ha prevalenza su questo.* La *valorizzazione* legislativa della fattispecie "effettiva e massima urgenza" è tale che il medico viene finanche dispensato dal seguire ogni procedura formale prevista dalla legge pur di velocizzare l'effettuazione dell'intervento, proprio e solo in ragione dell'urgenza. Come si vedrà: nemmeno l'obiettore di coscienza può, secondo la legge, rifiutarsi di intervenire in questo preciso scenario.
Ora, nell'ultimo comma dell'articolo 7 avviene un fatto assai rilevante, poiché viene introdotto un *elemento arbitrario* ulteriore, una nuova causa di discrimine – ciò che comporta una diversa *graduazione* dei diritti del concepito. Il legislatore del '78 cercò di bilanciare e di far coesistere il *favor vitae particularis* (che egli riconobbe in favore della madre) e il *favor vitae generalis* (ch'è principio fondante dell'intero ordinamento giuridico italiano, ed è qui riscontrabile come *contemperamento* tra i diritti della donna e quelli del concepito). Giova riportare l'intero comma, ove peraltro si ricorre alla parola "feto" (il che testimonia la strumentalizzazione politica del linguaggio del settore medico in senso propagandistico, o per meglio dire: in senso liberal-progressista):

«***Quando sussiste la possibilità di vita autonoma del feto**, l'interruzione della gravidanza può essere praticata solo nel caso di cui alla lettera a) dell'articolo 6 e il medico che esegue l'intervento deve adottare ogni misura idonea a salvaguardare la vita del feto*».

La formulazione dell'articolo e l'ordine in cui le parole si susseguono non lasciano spazio a dubbi di sorta, perciò se ne abbia cura, cioè non si confonda la premessa del discorso con la sua conclusione: qui la premessa logica è tradotta al pari di una *condizione di realtà*, ed è costituita dalla *possibilità di vita autonoma del concepito*. Il legislatore ha cioè affermato: *tutte*

le volte in cui il nascituro può sopravvivere autonomamente, la richiesta di aborto può essere accolta ***solo*** *nel caso di* ***grave*** *pericolo* ***per la vita*** *della madre* (*favor vitae particularis* a sostegno della *priorità logica della vita della donna*). Di più: anche quando la premessa (*condizione di realtà*) risulta soddisfatta (i.e. *esiste effettivamente un grave pericolo per la vita della madre*), sul medico chiamato a rispondere all'urgenza grava *comunque* l'obbligo di *fare tutto ciò che sia ragionevole attendersi da lui per salvare entrambe le vite* (*favor vitae generalis*), proprio perché in questo scenario configurato dal legislatore *esiste effettivamente* la possibilità che il concepito possa sopravvivere da sé. In tale passaggio la *situazione biologica di quel* concepito, con la sua maturata e *reale possibilità di vivere in maniera indipendente dalla madre*, ha dunque spinto il legislatore a delineare una procedura diversa da quella che si è vista per "gli aborti richiesti entro i 90 giorni dal concepimento". Si tratta di due punti, e vorrei commentarli brevemente:

1) *l'aborto è legalmente procedibile se (e soltanto se) operare è necessario per salvare la vita della madre*. Ciò significa che il reale e riscontrato pericolo (finanche grave) per la salute della donna non è di per sé sufficiente a rendere l'aborto *procedibile*. Vorrei dirlo altrimenti, descrivendo il caso di una donna che corre un grave pericolo per la sua salute e vorrebbe pertanto abortire. Il medico di struttura chiamato a valutare la sua richiesta riscontra anzitutto il periodo di gestazione e poi giudica "se il nascituro possa sopravvivere autonomamente oppure no". Laddove il medico rispondesse affermativamente, pure in presenza di un effettivo, reale e «grave pericolo per la salute della donna», egli non potrebbe comunque praticare l'intervento, e avrebbe il dovere di soprassedere in tal senso. Il che non significa, beninteso, che il medico sia dispensato dall'obbligo di assistenza medica per la madre e per il concepito: semplicemente gli è imposto, per legge, di prestare la sua assistenza senza effettuare l'aborto;

2) *il medico ha l'obbligo di fare tutto ciò ch'è lecito attendersi da lui per salvare, oltreché la vita della madre, anche la vita del concepito*. Ora è chiaro, è evidente che legiferare su questi aspetti della vita umana involge un bilanciamento sul piano assiologico ch'è oltremodo delicato. Quello che vorrei sottolineare dell'opera legislativa del 1978 è il suo aspetto arbitrario: la 194, infatti, *tratta diversamente* il concepito a seconda che questo *sia o non sia stato concepito entro 90 giorni dal momento presente*, o che egli *sia o non sia in grado di sopravvivere autonomamente*[35]. La definizione del momento temporale in cui il concepito acquisisce la *capacità di sopravvivere da sé* costituisce, del resto, un'altra questione assai problematica. Nondimeno è scritto nella legge: da quando il concepito può sopravvivere, egli non può più essere toccato, e nulla si dovrà fare per mettere a rischio la sua vita, se non nell'estremo caso in cui sia la vita di sua madre a essere in pericolo. Con l'ultimo comma dell'articolo 7, pertanto, il legislatore del 1978 chiuse il cerchio assiologico sul *diritto alla vita del concepito*, poiché tale diritto risultava ora completo nelle sue tre configurazioni normative: una prima configurazione, che lo definisce entro il termine dei 90 giorni; una seconda configurazione, che lo definisce a partire dal novantunesimo giorno; infine, una terza configurazione che, rispetto alle altre due, è ancorata a un elemento non già prefissato nel tempo dalla legge: una configurazione che eleva ulteriormente il valore del diritto alla vita del concepito al rispetto della condizione dirimente che quest'ultimo possa sopravvivere autonomamente. Si può dunque asserire che *i diritti del concepito raggiungono il loro massimo valore, all'interno dell'ordinamento giuridico italiano, tutte le volte in cui il medico accerti che il*

[35] Nella giurisprudenza statunitense, come si vedrà, a tale "capacità di sopravvivere da sé" ci si riferisce con il termine *viability*.

nascituro può sopravvivere autonomamente; parimenti può dirsi che, *nel bilanciamento tra i diritti della donna e quelli del concepito, il diritto alla vita della donna (favor vitae particularis a sostegno della madre*) *raggiunge il suo massimo valore, all'interno dell'ordinamento giuridico italiano, tutte le volte in cui risulti un imminente pericolo di morte per la stessa*.
Si osservi che solo la prima parte dell'articolo 7 si riferisce *precisamente alle richieste di aborto pervenute* ***oltre*** *il termine dei 90 giorni*, mentre le parti seconda e terza (corrispondenti al penultimo e all'ultimo comma) devono essere rapportate *a tutte le richieste di aborto.* Detto altrimenti: le ipotesi a) *pericolo imminente per la vita della madre* e b) *possibilità di sopravvivenza autonoma del concepito* rappresentano due *vincoli in senso assoluto per il medico*, e sono *indifferenti* al termine dei 90 giorni. Perciò non si equivochi sulle *graduazioni di valore dei diritti del concepito* individuate dal legislatore, perché s'è vero – com'è vero – che *la possibilità di sopravvivenza autonoma del concepito* non può verificarsi entro il termine dei 90 giorni, è pur vero che detta circostanza rappresenta una constatazione di fatto irrilevante per la normativa: la graduazione di valore dell'articolo 7 non è posta in relazione temporale con il termine astratto dei 90 giorni, ed è diversa da quest'ultima, poiché fondata su un elemento arbitrario differente. Ancora una volta dovrà ribadirsi che la "*possibilità di sopravvivenza autonoma del concepito*" costituisce – anch'essa – un discrimine *ingiustificato*, perché risultano del tutto assenti le ragioni che dovrebbero sostenerlo. Del resto, l'argomentazione secondo cui "la possibilità di vita autonoma del concepito accresce il valore del suo diritto in ragione del *favor vitae generalis*" è irrilevante, dacché il *favor vitae* interviene sul piano etico e morale con la possibilità della vita, e non già con la possibilità della *vita autonoma*. Ritornerò, più avanti nel saggio, con ulteriori riflessioni su questo punto.

ARTICOLO 9

L'articolo 9 è interamente dedicato al *diritto all'obiezione di coscienza*. La legge 194 riconosce e tutela pienamente questo diritto in favore di *tutto* il personale medico e per ogni circostanza, fatta eccezione per l'ipotesi di *imminente pericolo di vita per la donna*. In tale particolare circostanza, difatti, il *favor vitae particularis a sostegno della madre* risulta così *valorizzato* dalla legge che il *diritto all'obiezione di coscienza spettante ai medici ne risulta vinto*. Questo perché il legislatore, nel compiere il suo bilanciamento, ha ritenuto che *il rischio di morte imminente per la madre* ponga *istantaneamente* – vale a dire nell'esatto istante in cui esso viene riscontrato – il dovere *etico* di intervenire per salvarle la vita. Evidentemente tale dovere, secondo gli schemi assiologici assunti, *ha priorità* su qualunque altro diritto, tutela o interesse. Ovvero: il legislatore del '78 ha considerato il *mancato soccorso* alla madre *in imminente pericolo di vita* come *un atto anti-etico in senso assoluto*. Pertanto, il personale che dovesse assumere una condotta omissiva in presenza di questo scenario si renderebbe senz'altro perseguibile per violazione dell'art. 593 del Codice penale (reato di "o*missione di soccorso*") nonché dell'art. 7 del Codice di deontologia medica italiano, che pone anch'esso l'obbligo di intervento per le prestazioni d'urgenza. Volendo dirlo con parole diverse: si tratta di un'omissione che l'ordinamento ha sancito essere "*sempre più grave"* del *sacrificio* del *diritto alla vita del concepito* (a favore del quale, d'altro canto, resta fatto salvo il *favor vitae generalis*). Il legislatore ha affermato: «l'*omissione* di soccorso nei confronti della madre deve essere *sempre* scongiurata», e questo è quanto. Su questo punto specifico ritornerò più oltre, quando mi dilungherò sul concetto, sul valore e sul significato del *sacrificio*.
Si osservi ora, piuttosto, la tempistica che l'articolo nono ha posto per la presentazione dell'obiezione di coscienza. Se il medico vuol dichiararsi obiettore, egli deve manifestare la

sua volontà *entro un mese dal conseguimento dell'abilitazione medica*, oppure *entro un mese dalla sua assunzione presso un ente tenuto a effettuare gli aborti legali*, oppure quando più lo desidera e anche al di fuori dei suddetti termini, ma in tal caso egli vedrà *tutelato il proprio diritto* soltanto a partire dal trentunesimo giorno successivo alla data di presentazione della sua dichiarazione. Nel testo di legge è scritto:

«*in tale caso la dichiarazione produce effetto dopo un mese dalla sua presentazione al medico provinciale*».

Ci troviamo, qui, dinnanzi a una *finzione giuridica* attraverso cui il legislatore cerca goffamente, ancora una volta, di *procrastinare* gli effetti della *verità corrente* e di rimandarli a un momento futuro. Questa sua prescrizione, a causa della quale il diritto all'obiezione di coscienza incontra un'altra decisiva *compressione* (ch'è proprio l'*inappellabilità del diritto, prestabilita in astratto* dal legislatore, per un periodo di trenta giorni), può spiegarsi per due ragioni: per un lato, si è voluto porre uno strumento di *persuasione* affinché ogni medico fosse spinto a dichiarare tempestivamente la propria posizione sul punto; per l'altro lato, ed è ciò che conta, si è creduto di poter negare *il diritto individuale del medico* alla luce delle fattispecie di aborto legale che, proprio in quanto normate (*al rispetto di determinate condizioni*), pongono l'onere di *garantire* l'esercizio della facoltà di abortire. Servendomi delle categorie del diritto amministrativo potrei finanche dirlo così come segue: la legge 194 ha riconosciuto un interesse diffuso all'aborto in talune particolari circostanze e lo ha perciò elevato al rango di interesse pubblico, dando un impulso decisivo al processo di attribuzione e di distribuzione del potere amministrativo necessario e sufficiente a tutelare l'interesse stesso, secondo i criteri di legge. In effetti, il comma quarto dell'articolo 9 configura in maniera inequivocabile il cosiddetto *obbligo di struttura*, vale a dire la necessità che il sistema sanitario nazionale *renda esperibile il rimedio "aborto" quando ricorrono le condizioni previste dalla legge*. Il legislatore ha quindi *motivato* i medici a rilasciare *tempestive* dichiarazioni sull'aborto; e nondimeno ha dato vita a un contrasto insanabile, in quanto ha previsto *fattispecie legali di aborto* e allo stesso tempo ha riconosciuto, *in capo a* ***ogni*** *medico*, il *diritto all'obiezione di coscienza* (sul piano teorico, pertanto, nulla vieta che tutti i medici si dichiarino obiettori). Se l'eccezione prevista per i casi di estrema urgenza è frutto di un bilanciamento di natura etica (sul quale dirò in seguito), questa previsione dei trenta giorni d'attesa, imposta in astratto per il rilascio tardivo della dichiarazione dell'obiezione, risulta a tutti gli effetti *sproporzionata* e del tutto *inesigibile*, perché nessun medico e nessun uomo può verosimilmente *essere costretto* a praticare l'aborto (salvo il caso dell'*imminente pericolo per la vita della madre*). Una richiesta di questo tipo, a ben vedere, tradisce un bilanciamento di valori semplicemente *irragionevole*, che racchiude in sé stesso un *trattamento disumano* nei confronti del medico che *non abbia rilasciato la dichiarazione e che non voglia procedere all'intervento*. Così, se poniamo l'ipotesi in cui un medico non ha dichiarato alcunché ed è quindi chiamato a praticare un aborto, egli non può esservi costretto dacché il suo rifiuto di uccidere il concepito è senza colpa, e questa sola verità è sufficiente a dirimere la questione. È sempre stato evidente che il comma secondo del presente articolo era (ed è) in contrasto con gli articoli 2 e 3 della Costituzione italiana. Deduciamo che il *diritto all'obiezione di coscienza*, previsto e tutelato dalla normativa legale, non può incontrare eccezioni legate alla *tempestività* della dichiarazione effettuata dal medico, considerato anche che le ragioni che strettamente attengono all'urgenza di intervenire a tutela della vita della madre (cioè le ragioni del *favor vitae particularis*) sono *comunque* fatte salve per le previsioni di cui al terzo comma dell'articolo 7 e al quinto comma dell'articolo 9, le quali non comprimono, bensì *fanno decadere in toto* il diritto all'obiezione di coscienza.

In conclusione, il diritto all'obiezione di coscienza dev'essere riconosciuto *a partire dall'istante in cui il medico dichiari*, *anche solo verbalmente*, *la propria posizione*; e non può darsi soluzione alternativa a questa. Più oltre in questo saggio si vedrà come il cambiamento dei paradigmi etici e morali possa risolvere alla radice il contrasto che sorge tra il diritto all'obiezione di coscienza e la necessità di dare esperibilità all'aborto in taluni casi specifici.

ARTICOLO 11

L'articolo 11 merita una breve menzione in quanto per esso si preserva l'anonimato di ogni donna che effettui l'aborto. Avrò modo di dire cosa penso del diritto alla riservatezza e della sua funzione per il caso dell'aborto.

ARTICOLO 14

Segnalo che l'articolo 14 impone al medico che esegue l'aborto di fare in modo che la donna sia *pienamente informata e consapevole* di ogni aspetto ed elemento riguardante l'intervento e la sua prevenzione. Pure viene sancito che la procedura abortiva non deve comunque effettuarsi *in senso contrario alla dignità* della madre. Il legislatore ha qui nuovamente riproposto il *valore della dignità umana* e non l'ha *graduato*. Rispetto alla dignità umana, perciò, non possono configurarsi lesioni *più o meno gravi*, poiché la legge ha presunto, e sul piano dell'ordinamento e su quello assiologico, che *ogni lesione della dignità umana è sempre lesione massima*. Non esistono, dunque, *status di dignità più o meno lesi di altri,* ma ogni essere umano ha la sua dignità lesa oppure illesa: *aut-aut*. In questo sta il senso assoluto del "valore della dignità umana", per come esso è inteso nella normativa italiana legale e costituzionale. Il che risuona ancor più paradossale e ipocrita, considerando l'arbitrarietà con la quale il "valore del diritto alla vita" del concepito, invece, è stato graduato e compromesso.

ARTICOLO 19

L'articolo 19 merita un'analisi speciale, poiché in esso è scritto (tra le altre cose):

«***Chiunque*** cagiona l'interruzione ***volontaria*** della gravidanza ***senza l'osservanza delle modalità*** *indicate negli articoli 5 o 8*, **è punito** con la reclusione sino a tre anni. ***La donna è punita*** con la multa fino a lire centomila. Se l'interruzione ***volontaria*** della gravidanza avviene ***senza l'accertamento medico*** dei casi previsti dalle lettere a) e b) dell'articolo 6 o comunque ***senza l'osservanza delle modalità*** previste dall'articolo 7, **chi la cagiona è punito** con la reclusione da uno a quattro anni. ***La donna è punita*** con la reclusione sino a sei mesi. Quando l'interruzione ***volontaria*** della gravidanza avviene su *donna minore degli anni diciotto, o interdetta, fuori dei casi o senza l'osservanza delle modalità previste dagli articoli 12 e 13*, **chi la cagiona è punito** con le pene rispettivamente previste dai commi precedenti aumentate fino alla metà. ***La donna non è punibile***».

Siamo qui nell'ambito del diritto penale, cui è evidentemente destinato il compito di garantire l'*esecutorietà* della legge (in gergo giuridico si suole dire che il disposto normativo è *vuoto* se non è applicato e *vigente*, cioè se la cittadinanza tutta *si comporta come se esso non esistesse*

affatto)[36]. Dopo aver trattato il caso dell'aborto effettuato *senza il consenso* della donna (al precedente articolo 18) il legislatore, mediante l'articolo 19, riafferma nuovamente *l'impossibilità, da parte del consenso della madre, di sanare le violazioni di legge,* ovvero *torna a definire l'aborto come un rimedio procedibile soltanto al rispetto delle condizioni poste.* Lo si vede chiaramente all'interno dell'articolo: qui *è imposto* a tutte le autorità mediche di *non agire fuori dai casi previsti dalla legge, quand'anche la donna richiedesse di procedere con l'intervento*. *La volontà della madre risulta perciò irrilevante tutte le volte in cui vengano a mancare i presupposti dell'aborto legale*, vale a dire tutte le volte in cui risulti insoddisfatta una qualunque delle condizioni che il legislatore ha sancito come *necessarie* (o il cui soddisfacimento è posto come *necessario*. Si noti che di qui si spiegano le mie definizioni in merito alla *condizione di realtà* e alla *condizione di merito*). Dando seguito ai limiti e alle ipocrisie già riscontrate in precedenza, il legislatore del '78 ha nuovamente, con questo articolo, che l'aborto non è affatto un diritto soggettivo assoluto, somigliando piuttosto a un *rimedio* che le istituzioni *devono* (di qui il cosiddetto "*obbligo di struttura*") rendere *esperibile* non già in ragione di un *diritto all'autodeterminazione* riconosciuto *in capo alla donna* (*habeas corpus*), bensì in virtù del *diritto alla salute* di cui all'articolo 32 della nostra Costituzione. Quest'ultimo, com'è noto, predispone tanto in senso generale (ove si cita il *diritto alla salute* come «*interesse della collettività*») quanto in senso individuale (allorquando si definisce il *diritto alla salute* come «***diritto fondamentale*** dell'individuo»). Scopriamo per questa via le ragioni che *motivano* l'*obbligo di struttura* per taluni enti del servizio sanitario nazionale: giacché è la tutela della salute prevista dall'articolo 32 della Costituzione a *giustificare* l'effettuazione dell'intervento abortivo quando la prosecuzione della gravidanza risponda ai requisiti di legge e, soprattutto, quando essa realmente risulti nociva per la madre e per la sua salute (anche su questi aspetti ritornerò più oltre). Ergo: la predisposizione di strutture specifiche e di personale pronto a intervenire in situazioni di reale urgenza, rientra logicamente tra gli *obblighi amministrativi degli enti pubblici* del sistema sanitario nazionale, poiché tale misura risulta *propedeutica e strettamente necessaria alla salvaguardia del diritto alla salute sancito a livello costituzionale*. Per quanto rilevato deve direttamente concludersi, senza timore di smentita, che all'interno del nostro ordinamento giuridico non esiste uno specifico diritto di abortire, ma esiste il diritto all'assistenza medica: il che riconduce la questione alla deontologia e all'etica che vengono perseguite e alimentate negli ambienti medici. Così, proprio come quando si deve dibattere eticamente *della disponibilità pubblica* (ovvero: della *commercializzazione*) di un nuovo farmaco, allo stesso modo deve dibattersi della *disponibilità pubblica di ogni rimedio medico*: il che, in effetti, non ha davvero nulla a che vedere con la *libertà personale* del singolo individuo. Quello che ho testé scritto è tanto vero, agli occhi del legislatore del 1978, che questo ha avuto cura di indicare una pena – del tutto simbolica – anche nei confronti della donna che abortisce senza rispettare i termini e i criteri della legge. Da un punto di vista formale si è così fatta piena chiarezza sull'*an debeatur*, sancendo la *colpevolezza* della donna che agisce *illegalmente*. Ella è dunque colpevole del crimine di "aborto illegale" (cioè dell'aborto praticato «senza l'osservanza delle modalità»; «senza l'accertamento medico»; senza che siano soddisfatte le *condizioni di realtà e di merito*), e come lei rispondono senz'altro, per lo stesso crimine, tutti quelli che la aiutano a compierlo. In

[36] Segnalo fin d'ora che più avanti nel saggio, allorché tratterò dell'art. 546 del codice penale, argomenterò sull'illegittimità costituzionale dell'articolo 19 della legge 194 alla luce della *parità* sancita dall'articolo 3 della Costituzione. Mi sembra più che *sospetto*, infatti, che sul piano delle norme primarie (cioè sul piano della legge) possa stabilirsi un trattamento così *peculiare* per la madre, benché quest'ultima sia rea dello stesso delitto compiuto dal medico (o da chi per lui). Prometto di riprendere questo punto in sede di analisi etica e politico-sociale.

quest'ultima valorizzazione del *favor vitae generalis*, secondo tale impostazione formale della disciplina penale sull'aborto, si ricava ancora, a ben vedere, l'ipocrisia delle dirigenze politiche dell'epoca.

ARTICOLO 20

L'articolo 20 dispone pene *aumentate* per chi effettua un *aborto illegale* dopo essersi precedentemente dichiarato obiettore. In questo caso il bilanciamento che il legislatore ha operato non pare configurarsi come un vero contemperamento tra *i diritti del singolo* e le *garanzie* che l'amministrazione ha il dovere di fornire *nell'interesse pubblico* di tutti i cittadini (mi riferisco alla necessità di garantire un pronto intervento nel caso di urgenza). Qui si parla di quei medici che hanno, sì, dichiarato la propria obiezione e non già, come ho detto per l'articolo 9, dei medici che non abbiano comunicato alcunché e poi si rifiutino di effettuare l'intervento. La differenza tra i due casi è sostanziale: in quello si trattava dei dottori su cui il sistema sanitario nazionale *fa affidamento*, mentre in questo osserviamo medici *indisponibili a praticare aborti* (salva l'eccezione del pericolo di vita per la madre) e poi, per qualche ragione, intervenuti "di sorpresa" e pertanto *puniti maggiormente*. Ciò significa che la valutazione del legislatore per questa circostanza non ha a che fare con le ragioni della certezza sociale o giuridica: piuttosto, egli ha *graduato il valore dell'onorabilità* del medico in modo così gratuito e immotivato, così ponendo in essere una scelta evidentemente anti-etica. La prescrizione giuridica, infatti, fa perno diretto sulla *necessità pubblica* di *responsabilizzare al massimo grado* ogni singolo medico: ma lo fa ponendo in essere una punizione semplicemente priva di senso. Mi rendo perfettamente conto che, dopo i soprusi che nostro malgrado siamo stati costretti a subire nel corso degli ultimi anni, possa apparire retorico, melenso o finanche insulso discutere della *costituzionalità* di un articolo di legge; eppure anche questo dev'essere fatto, a beneficio di tutti i cosiddetti giuristi impegnati nella teoria, o per meglio dire nella dottrina. Non ho mai mitizzato la Costituzione italiana e non inizierò adesso a farlo. Nondimeno l'articolo 20 della legge 194 è, anch'esso, chiaramente incostituzionale.

ARTICOLO 21

Concludo questa mia breve analisi sulla 194 evidenziando che l'articolo 21, dopo aver fatto salvi i casi in cui il reato sia ascrivibile alle rivelazioni e utilizzazioni d'ufficio di cui all'articolo 326 del codice penale, rafforza la tutela dell'anonimato della madre predisponendo una pena per rivelazione di segreto professionale (di cui all'articolo 622 dello stesso codice) a carico di chiunque violi i diritti alla riservatezza della donna che abortisce *legalmente*. La legge è peraltro lapalissiana: il dettato dell'articolo 21 *non* si applica ai casi di aborto compiuto *contravvenendo* alle disposizioni della 194. Il che costituisce un ulteriore elemento di *persuasione/dissuasione*, poiché è di tutta evidenza che una tutela dell'anonimato è espressa e prevista per i soli casi di aborto legale, e non già per quelli praticati in contrasto con la normativa. Detto più sinteticamente: il *diritto all'anonimato* spetta alle sole donne che abortiscono *secundum legem*, mentre quelle che violano le disposizioni della 194 *possono* essere denunciate.

PRIME CONCLUSIONI SULLA LEGGE 194/1978

Gli articoli di legge che qui non ho menzionato io non li ho dimenticati, ma volutamente li ho tralasciati in quanto irrilevanti per questo saggio. Volevo introdurre l'argomento dell'aborto muovendo da un commento sintetico alla legge 194, e vorrei ora concludere questa parte esprimendo delle considerazioni basate sui ragionamenti presentati sinora.
Gli elementi critici della normazione degli aborti in Italia sono, in estrema sintesi:
in primo luogo e senza ombra di dubbio, la presenza di quei termini *arbitrari* (si rammentino le indicazioni sui 90 giorni e sulla "capacità di sopravvivere da sé") che comportano *la graduazione ingiustificata del diritto alla vita del concepito*, secondo l'indebolita concezione del *favor vitae generalis* ipocritamente richiamato dal legislatore dell'epoca (di tutto ciò renderò conto non appena descriverò ai lettori l'avvenuto processo di mutamento dei paradigmi morali).
In secondo luogo, con il quinto e ultimo comma dell'articolo 5, lì dove sono stati creati i presupposti per l'aggiramento delle condizioni di procedibilità dell'aborto, si è direttamente determinato, secondo quanto stabilito dalle dirigenze liberal-progressiste, la *ricezione sociale* dell'aborto già nei primi mesi del suo *corso legale*: non già come rimedio medico (esperibile al rispetto di determinate condizioni), bensì come *metodo anticoncezionale sempre esigibile su richiesta, ovvero "per libera scelta"*. In tal senso, forse paradossalmente (ma la legge 194 è per intero un paradosso), l'ultimo comma dell'articolo 5 viola persino i commi secondo e terzo del primo articolo di questa stessa legge. Quello che avvenne fu evidente anche allora, e agli occhi di molti, ma io personalmente l'ho compreso solo dopo molti mesi di riflessione: le *graduazioni* dei *diritti del concepito*, ivi inclusa quella legata alla *possibilità di vita autonoma*, costituivano a tutti gli effetti una conquista delle dirigenze transumaniste a danno dei cittadini comuni, e non avevano alcunché di etico.
In terzo luogo, pur avendo io detto di voler disinteressarmi delle pene previste dalla 194, sento comunque il dovere di dire che queste ultime sono a dir poco ridicole, essendo state definite in modo non coerente e non proporzionato con le disposizioni che il codice, nel suo complesso, dispone per tutte le fattispecie del diritto penale.
In quarto luogo, infine, sottolineo una volta ancora l'errore di bilanciamento compiuto all'interno dell'articolo 9, al comma secondo, lì dove il legislatore del '78 si è spinto a prevedere una finzione giuridica per la dichiarazione dell'obiezione. Tale prescrizione, come si è visto, statuisce che la sanzione per la tardività consiste in 30 giorni di attesa, durante i quali dovrebbe costringersi il medico a operare l'aborto. Questo passaggio, come molti altri della legge 194, è sempre stato *inesigibile* in quanto *irragionevole*. È tutta la legge 194, in verità, a risultare *insostenibile sotto il profilo morale*. La procedura di cui all'ultimo comma dell'articolo quinto ha letteralmente mortificato il fine principale ipocritamente sancito all'interno del titolo: la tutela sociale della maternità. Ciò è avvenuto perché, come ho accennato in precedenza, c'è stata una frode di fondo in merito alla natura dell'aborto legale: e laddove il legislatore lo configurava (in teoria, in diritto) come un rimedio medico, egli lo stava altresì consapevolmente disponendo per una società che lo avrebbe direttamente recepito – con la persuasione della propaganda – come diritto all'autodeterminazione (*habeas corpus)* e, dunque, come *una propaggine della propria libertà individuale* (cioè della propria *libertà positiva*[37]).

[37] Sul concetto di "libertà positiva" si veda oltre nel saggio.

ARGOMENTI PER UNA RIFLESSIONE MORALE SULL'ABORTO

SULL'ABORTO E SULLA VITA UMANA

Onde riordinare le idee nella propria mente e proteggersi così da uno dei più grandi mali che affliggono l'umanità dei tempi contemporanei – ch'è proprio il caos, la confusione mentale –, si deve convenire, prima ancora di addentrarsi negli argomenti etici e morali, sulla natura di ciò che si pensa. Ogni lettore sarà dunque chiamato a confrontarsi con me su di un piano assiologico, posto che ho già ribadita la centralità, per questa mia disamina, della vita umana e del suo valore. Detto in maniera forse più semplice: non può realmente discutersi dell'aborto senza rispondere ai quesiti in merito alla vita, al suo significato e al suo inizio. Il legislatore del 1978 ha mostrato di saperlo («Lo Stato [...] *tutela la vita umana dal suo inizio*», articolo 1 della legge 194), eppure, come si è visto, egli ha sempre mancato di *giustificare* le sue graduazioni morali, determinando il declassamento assiologico del diritto alla vita del concepito. Un ruolo nei processi socio-culturali che hanno reso possibile la promulgazione di leggi eticamente insostenibili (come la 194), in verità, è stato ed è tuttora giocato in modo assai nefasto dalla dottrina (cioè, dalla teoria dominante) negli ambienti accademici e giudiziari, ch'è proprio la dottrina normativista e giuspositivista, vale a dire la *dottrina della forma*. Orde di utilitaristi[38], del tutto fedeli alle dirigenze liberal-progressiste, hanno egemonizzato gli ambienti culturali legati alla giustizia, alla divulgazione delle informazioni, alla formazione delle generazioni future, agli ordini professionali e alla politica; e hanno così fatto in modo che l'*idea* di *diritto naturale* venisse nuovamente smarrita e dimenticata – e ciò perché il diritto naturale costituisce, di per sé, una *barriera etica* avverso gli eccessi senza limiti dei positivisti. Quel che intendo dire adesso si farà più chiaro a poco a poco. Chi oggigiorno si ritrovi a camminare per i corridoi e le sale dei tribunali, delle università e delle scuole potrà, osservando e ascoltando veramente, percepire le atmosfere degli ambienti descritti da Franz Kafka ne *Il processo*. Si noti, infine, che l'eccessiva presenza di procedure burocratiche ha sempre fatto piena prova di decadimento morale, in ogni società. Il positivista è anch'egli chiamato a rispondere al seguente quesito: quando si è scoperto, nel corso della storia umana, che una pugnalata inferta alle spalle è un atto da vigliacchi?

La vita è l'argomento centrale del dibattito sull'aborto così come il diritto naturale è centrale in ogni approfondimento giuridico; similmente, la domanda sul bene e sulla giustizia è centrale e non può essere omessa in alcun dibattito etico o morale. Ora porrò la domanda dirimente – qual è l'oggetto di ogni analisi? – e la sua risposta – la *realtà del fenomeno analizzato* (e non gli argomenti logici o dialettici, e tantomeno quelli retorici).

Ho osservato a lungo e con attenzione il dibattito pubblico italiano sull'aborto. Ho letto molti contributi e riflessioni, e ho spesso avuto conversazioni viso a viso con degli abortisti – il che mi ha permesso e di ascoltare i loro argomenti da vicino, e di distinguerne i mutamenti d'umore al proseguire delle mie domande. Ho così constatato la presenza di un ampio schieramento socio-politico, variegato, composto da un buon numero di cittadini comuni che condividono tutti un *bias cognitivo* specifico, o uno specifico meccanismo di *negazione del reale*. Lo dirò in altri due modi: è l'incapacità di sopportare la vista della *realtà fenomenica dell'aborto*, ed è anche il *bias* per cui si nega che il concepito sia un essere umano. Di questo particolare *bias* può leggersi anche nella tesi di dottorato ("*Balancing abortion rights and fetal rights: a mixed methods mediation of the U.S. abortion debate*") del ricercatore Steven Andrew Jacobs,

[38] Chiamerò direttamente in causa taluni di questi autori, più oltre nel saggio.

presentata nel giugno del 2019 presso la facoltà di Filosofia dell'Università di Chicago e incentrata proprio sull'aborto e sul dibattito americano in merito. A pagina 305 del lavoro del dottor Jacobs è possibile visualizzare un grafico a colonne relativo ad alcune domande, e ivi si osserva agevolmente che *quasi il 40% dei cittadini americani che hanno assunto la posizione politica "Very pro-choice"* (posizione volta alla *massimizzazione della libertà di scelta individuale* in favore della madre) *è convinto che il concepito non sia un essere umano*. A pagina 302 dello stesso scritto può constatarsi la sussistenza di una relazione direttamente proporzionale, ovvero di un legame tra gli americani che auspicano la legalizzazione dell'aborto *in qualunque circostanza* e gli americani che credono che la vita umana inizi solo *al momento della nascita* (detto in modo brutale: chi è convinto che si divenga esseri umani soltanto al momento del parto, è favorevole a una liberalizzazione senza limiti degli aborti). D'altra parte, i cittadini statunitensi che identificano l'istante iniziale della vita umana con la capacità del concepito di sopravvivere al di fuori dell'utero materno (la c.d. "*viability*") tendono, invece, a suddividersi equamente: il 39% di loro vorrebbe una legalizzazione dell'aborto limitata entro un termine di sei (6) mesi a partire dal concepimento, mentre il 37% di loro ha espresso una preferenza per la legalizzazione *in ogni caso*. Per esigenze di brevità di questo mio saggio non potrò, purtroppo, dilungarmi su ogni aspetto di questo studio, pertanto esprimerò alcune brevi considerazioni per poi passare alla vera ragione per cui l'ho chiamato in causa. Premetto, in primo luogo, che la ricerca del dottor Jacobs ha un *taglio* molto diverso da quello del mio saggio, semplicemente perché lui, come autore di un testo comunque sottoposto all'esame accademico per il dottorato, si è *auto-censurato*. Al pari di ogni altro *aspirante dottore*, anche lui si è speso ad argomentare non già secondo il criterio morale, ma solo per favorire una conciliazione politica tra le fazioni "*pro-choice*" e "*pro-life*". Nell'ultima parte della sua tesi si legge, infatti:

«*Sebbene questa tesi non valuti se le posizioni assolutiste siano moralmente corrette o preferibili, essa prevede che una risoluzione di successo sostenuta dalla maggior parte degli americani non sarebbe basata su una posizione assolutista che ignora i diritti dell'aborto o i diritti del feto – piuttosto, una risoluzione di successo abbraccerebbe un equilibrio sfumato di diritti e rifletterebbe le preferenze degli americani. Tutto ciò potrebbe essere scambiato per un argumentum ad populum, ma la volontà del popolo non è usata per suggerire che tali preferenze siano vere o corrette, ma piuttosto che è più probabile che la controversia si concluda con una risoluzione che rappresenti la volontà del popolo*».

In altre parole, egli si è sforzato di indossare una lente *sociologica* per poi formulare una conclusione di grande banalità. In tal senso, egli ha annunciato il proprio stesso fallimento, proprio lì dove ha presentato la *possible resolution*, cioè una possibile *risoluzione del conflitto tra le parti*, quando ha scritto:

«*Entrambe le parti hanno un ampio terreno comune che può essere utilizzato per raggiungere un compromesso.* [Si interpone un elenco delle statuizioni maggiormente condivise per una possibile *riforma* in materia; dopodiché:] *Questa risoluzione non è necessariamente ottimale e, a parte le ovvie sfide pratiche, gli assolutisti pro-choice non accetterebbero probabilmente una riduzione dei diritti all'aborto e gli assolutisti pro-life non accetterebbero probabilmente un compromesso che permetta l'accesso legale agli aborti elettivi. Tuttavia, raramente i compromessi rendono felici tutte le parti*».

Prendo atto che il dottor Jacobs ha consapevolmente fornito al dibattito sull'aborto un

contributo estraneo all'approfondimento etico e morale, avendo egli preferito ragionare su dei possibili punti di compromesso tra le parti socialmente attive.[39]
In secondo luogo, giova segnalare ai lettori che Steven Andrew Jacobs, tra le righe della sua tesi, ha fatto ricorso all'espressione «*pregnant person*» («*persona gestante*», *persona in gravidanza*), mostrando così di essere stato anch'egli *vulnerabile* alla *neolingua* utilizzata dai teorici propagandisti dell'*ideologia gender* (o volendo dirlo altrimenti: dinnanzi all'opportunità di apparire *politicamente corretto*, il ricercatore ha colto la palla al balzo). Anche su quest'ultimo aspetto potrei dilungarmi, ma per il momento conviene rimandare.
Date le critiche che ho appena espresso, i lettori si chiederanno a questo punto perché io abbia citato il lavoro del dottor Jacobs, al di là del *bias* di cui accennavo prima. Ebbene, nel testo è presente un'indagine – per la quale l'autore è stato gravemente insultato (si legga a pagina 228 del suo scritto) – svolta mediante un sondaggio somministrato ai membri delle facoltà e dei dipartimenti di biologia afferenti a università e istituti di tutto il mondo. Ora, dopo aver cercato di reclutare più di 62.000 accademici, il ricercatore statunitense è riuscito infine a ottenere un responso utile da 5.557 biologi provenienti da più di 1.000 istituti e accademie: il 95% tra loro aveva già conseguito un dottorato, 6 su 10 erano uomini. I cinque quesiti proposti dal dottor Jacobs miravano, tutti quanti, a individuare il momento iniziale della vita umana, e perciò chiedevano pur sempre la stessa cosa; eppure sono stati formulati in maniera diversa, ponderata, ed è interessante osservare quel che è accaduto. In linea generale si è riscontrato, anzitutto, che la grandissima maggioranza dei biologi intervenuti ha indicato l'inizio della vita umana con il concepimento. Ciò ch'è singolare, tuttavia, è proprio il modo in cui è diminuita la percentuale di biologi che si dichiaravano concordi con l'affermazione posta di volta in volta, con il prosieguo dei cinque quesiti, stante la mutata verbalizzazione della domanda. Si è notato agevolmente che il quesito formulato nel modo *più neutro e astratto* otteneva una percentuale di consenso più alta (negli schemi dello studio: il 91% degli intervistati ha concordato con il primo quesito, come può vedersi a pagina 244), mentre la statuizione del quinto e ultimo quesito – che afferma che deve riconoscersi il carattere della *natura umana* allo zigote, in quanto *organismo umano in sviluppo considerato al suo primo stadio* – incontrava il favore più basso, seppure garantiva ancora un'ampia maggioranza (69%). Pur avendo, in valore assoluto, due biologi su tre concordi sulla *natura umana* dello zigote, c'è in effetti una differenza sensibile tra i dati del 91% e del 69%, tenuto conto che il gruppo è il medesimo e che gli è sempre stata domandata una sola cosa, seppure in modi diversi. Sembra perciò vero che esista una relazione diretta tra la formulazione retorico-linguistica di un qualunque concetto e il consenso riscontrato (o riscontrabile) in una stessa comunità di *ricettori*[40]. Se su tale relazione potrebbe ancora riflettersi, resta che **i biologi che hanno preso parte allo studio del dottor Jacobs hanno complessivamente espresso una indicazione netta, suggerendo che la vita umana inizia al momento del concepimento**.
A questo indirizzo è presente un elenco di ulteriori studi e ricerche che concludono tutti nello stesso senso, vale a dire nell'affermazione che l'istante iniziale della vita umana coincide con la formazione dello zigote.
Da parte mia ho ascoltato delle interviste di medici che hanno effettuato un numero indefinito

[39] Il mio approccio, invero, è un altro, e nel prosieguo del saggio lo si comprenderà appieno: io muoverò sempre dalla necessità che la legislazione si conformi alla migliore sintesi etica esprimibile nel nostro Paese. Mi sono sentito spinto a ritornare sulla legge 194, per ragioni di chiarezza; e tuttavia il *motivo* di questo mio elaborato ha ben poco a che vedere con le prescrizioni giuridiche, e molto più con il discorso morale.
[40] I teorici propagandisti studiano giusto questo tipo di relazione.

di aborti (di due di loro dirò qualcosa in più, in sede di conclusioni). Ho osservato molte ecografie, e ho persino visto mia figlia proiettata su di uno schermo di fronte a me, in momenti diversi della gravidanza della mia compagna. Ho osservato degli aborti in forma mediata, mai di persona. Ho letto un buon numero di comunicati politici di ogni tipo, e diversi articoli di ricerca scientifica. Ho appreso di più sulla fecondazione, sulla formazione dello zigote e sull'embriogenesi, ma invero non ho mai scoperto nulla di essenziale ch'io non avessi già intuito, subito dopo essermi ridestato dall'ipnosi della propaganda, quando ho seriamente pensato all'aborto per la prima volta, e per la prima volta mi sono avveduto della realtà che lo riguarda. I biologi che hanno preso parte allo studio di Steven Jacobs e gli altri autori segnalati nell'elenco di poco fa, evidentemente, hanno affermato la pura e semplice verità: la vita umana inizia con il concepimento, e nessuno può negarlo.

«***Un feto diventa persona solo e soltanto quando assume individualità cognitiva, percettiva e relazionale altrimenti è solo e soltanto una identità del corpo della donna****, protoplasma umano al pari del liquido seminale la cui dispersione, per le concezioni bigotte, costituisce peccato*» (dal già menzionato comunicato della sezione "Salento" del *Fronte del Dissenso*, documento ch'io continuerò a richiamare in quanto esemplare in negativo. Si noti che in queste citazioni il grassetto è sempre di mio pugno)

Tra le premesse di questo saggio, come si è potuto vedere, ho voluto confessare d'essere stato io stesso una vittima della propaganda liberal-progressista, e ho sottolineato che ho iniziato a percepire e a distinguere gli effetti cognitivi di questa aggressione soltanto quando mi sono avveduto di averla subita, io per primo, sulla mia mente. Ho riconosciuto alcuni meccanismi che possono spiegare i processi di formazione delle barriere (*bias*) ideate dai promotori della propaganda, e so distinguerli quando presenti tra gli argomenti del mio interlocutore, in primo luogo dell'*abortista*. Tuttavia non ho ancora compreso *come* e *se* si possa *determinare*, per ognuno di noi, la caduta delle barriere. Ho così deciso di indagare molto più a lungo e di testimoniare con questo scritto le mie riflessioni. Ho focalizzato la mia attenzione sui due elementi già citati in apertura: la correttezza del metodo e la purezza dei fini. Ho incominciato a osservare veramente, e veramente a pensare all'aborto come per la prima volta.
Pervengo alle prime scorrettezze di una certa e consistente parte della popolazione – mi riferisco qui alle grandi masse popolari, in senso lato "democratiche", vulnerabili alla propaganda e figlie, in parte, dell'ideologia femminista e di una certa cultura marxista, e in altra parte dell'indirizzo amorale imposto dalle classi dirigenti italiane e occidentali (principalmente *liberali* e *progressiste*) dagli anni Sessanta del secolo scorso in avanti. I lettori noteranno più e più volte, con riferimento alle tesi di questi individui, l'applicazione di uno stesso *schema* legato all'indebolimento cognitivo del singolo:
a) il discorso è sempre sposato ed eretto in uno stato confusionale o di smarrimento, ed è sempre sviluppato in astratto, in un mondo altamente mediato, reso alienante per vie diverse, poiché virtualizzato, iper-burocratizzato o iper-ideologizzato. Non tutti i *bias* e le barriere cognitive sono uguali, come dirò ancora; eppure il cuore (lo scopo) di ogni discorso propagandistico è sempre nella perdita del contatto con la realtà fenomenica. La propaganda liberal-progressista, in tal senso, non è diversa da ogni altra: anch'essa afferma solo tutto ciò che comporta l'allontanamento dal reale, proprio e solo perché di questo allontanamento le dirigenze politiche hanno bisogno, dacché il contatto con il reale e la comprensione delle leggi dell'essere rendono meno agevole conservare il controllo sui cittadini e sulle loro vite;
b) l'individuo subisce un disallineamento con la realtà attraverso un disagio psicologico che,

come accennavo poc'anzi, può avere varia natura. L'ipnosi ha successo quando la vittima inizia a sostenere convintamente le devianze che per essa sono state indotte nella sua mente. La persona vi è esposta in due sensi, cioè sia nei confronti dell'aggressore propagandistico (l'ipnotizzatore, o anche: il ripetitore), sia come parte di un tempo deviato, cioè come individuo immerso in uno stato di decadimento generale, che involge l'intera società. Del resto la propaganda liberal-progressista sa essere anche molto subdola, dacché sa sfruttare le debolezze dei singoli, come ad esempio una infanzia difficile o una adolescenza segnata dall'oppressione familiare o religiosa. Pertanto risulta spesso vero che i più oppressi da giovani divengono folli oppressori da adulti, ché tanta più oppressione si è subita durante l'infanzia, tanto più aumenta la probabilità di abbracciare una devianza secondo una logica di reazione, che trascina all'eccesso la volontà di liberazione del singolo, condannandolo a un *bias* che spesso è di tipo ideologico e culturale;

c) nello stato di alienazione (o ipnosi) si rinnega la realtà per la presenza delle barriere poste, dopodiché si risponde agli stimoli esterni mediante le devianze elaborate per noi dagli autori della propaganda. Questi ultimi analizzano i risultati ottenuti dall'implementazione sociale delle loro tecniche comunicative per poi diversificare gli approcci, modificandone i dettagli. Devo a questo punto ribadire, una volta ancora, che la propaganda (la tesi elaborata per sostenere un *bias*) non è, necessariamente, governativa: talvolta accade, infatti, che i singoli facciano affidamento su devianze di tipo culturale affermate da varie dottrine o ideologie politiche e filosofiche del passato. Questo è proprio ciò che intendo imputare a certe correnti *materialiste*, *marxiste* e *femministe* degli ultimi decenni;

d) il singolo non si avvede di aver perduto la capacità di controllare le risposte della sua mente (se lo realizzasse, ritornerebbe in controllo), perciò prosegue rispondendo secondo la reazione voluta, ovvero secondo l'induzione (l'ipnosi). Nello stato di alienazione egli non è in grado di distinguere ciò che è *reale* da ciò che non lo è. Pertanto fa quel che farebbe qualunque creatura condotta dal vento di qua e di là: *proietta costantemente l'idea che gli è stata inculcata (la devianza) sul reale*, vive sotto un incantesimo, *è stato psicologicamente indotto a lottare per far sì che il reale si conformi alla sua devianza*. Di qui la necessità di riportare sempre, in ogni confronto dialettico, la discussione socio-giuridica sul piano etico, che sempre si rapporterà al fenomeno reale;

e) quando la propaganda opprime così efficacemente da provocare una devianza collettiva, vale a dire in tempi di psicosi di massa, si suole assistere a un teatrino in cui le istituzioni danno il nome "scienza" alla devianza di massa. Da un punto di vista politico, perciò, si assiste all'instaurarsi di una *teocrazia scientifica*, o per meglio dire *scientoide*. Non a caso, tra le premesse di questo saggio, ho evidenziato i processi di stortura, di personificazione e di mitizzazione subiti dal concetto di "scienza": quest'ultimo, in combinazione con l'accezione più aggressiva del *principio di autorità*, ha indotto molti verso il baratro cognitivo e ha reso possibile la professione di scienza al pari di ogni altro fanatismo religioso[41]. Si vedrà tra un istante che il principio di autorità non è comunque necessario per l'innesto del *bias*: quest'ultimo, infatti, dipende perlopiù dalla devianza in sé, e può avere radici molto profonde che, come accennavo, attengono più alla cultura che all'abuso di potere dell'autorità politica o scientifica. Vorrei ben dirlo: quanto ho appena scritto per le masse in generale accade similmente anche in quei gruppi ove l'ideologia politica sia così forte e radicata da imporre ai membri della comunità dei *dogmi* in cui credere *in luogo de*l *reale*; dogmi ai quali viene

[41] Io credo, in effetti, che in questo punto – vale a dire: nella creazione di un nuovo credo, in senso stretto *anti-specista* – stia il motivo che spiega la degenerazione intellettuale dei nostri tempi. Vi ritornerò anche più avanti e nell'ultima parte di questo saggio.

riconosciuto valore indipendentemente dal fatto che si stia, ovvero non si stia subendo su di sé l'oppressione di un nemico politico. In tal caso si potrà più opportunamente parlare di *teocrazia politica* all'interno di un gruppo più o meno determinato. Questo è proprio ciò che è accaduto in taluni ambienti marxisti o della cosiddetta sinistra italiana.

Ad ogni modo, il *bias* cognitivo sul *metodo scientifico* è stato di gran lunga quello patito maggiormente in Italia nel corso degli ultimi decenni, e particolarmente negli ultimi anni, durante i quali esso ha assunto le vesti di una vera e propria psicosi di massa. Non tutte le debolezze cognitive sono uguali, come dicevo poc'anzi. Quando si dibatte dell'aborto con un interlocutore e questi afferma di stare parlando d'altro che la vita umana, si è in presenza di una negazione del reale che fa leva su un *bias* specifico dal duplice aspetto: il primo consiste in una *confusione nelle forme della sostanza*, mentre il secondo riguarda un *fraintendimento tra la vita e la coscienza*.
Quanto al primo aspetto, l'interlocutore dimostra di comprendere la realtà (la *presenza reale*) di un altro essere umano soltanto dal momento in cui quest'ultimo gli pare assumere le sembianze delle creature cui egli *è abituato* a dare il nome di "essere umano". Egli ne è convinto senz'altro, ma non sa mai spiegare perché la vita dovrebbe *sorgere* con un determinato stadio del mutare della forma. Così lo afferma, eppure non sa mai *determinare* questo stadio, né sa mai dire cos'abbia a che vedere la realtà di un essere umano con la sua nascita, ch'è solo l'istante in cui si può vederlo. In tal senso, è come se l'individuo sotto ipnosi affermasse che è reale ed esistente solo quello che accade sotto i suoi occhi.
Per altro verso ancora, del tutto esilarante si rivela la posizione di quelli che dicono che la vita umana inizia "con la capacità di vita autonoma del feto" (*viability*): questi ultimi individui fanno ancor peggio che gli altri, poiché proiettano uno *schema formale* sul concepito in modo peculiare, e vi attribuiscono due forme distinte *come se* veramente parlassero della *sostanza* di quello, come se la sostanza di quello fosse in ciò che essi dicono. Essi dicono due forme, delle quali la prima è la forma di *parassita uterino*, la seconda è quella di *essere umano*.
Stesso discorso potrebbe farsi per quelli che, con ancora maggior fantasia, combinano il delirio dei due gruppi giungendo ad affermare che il momento della *viability* è proprio la nascita: in quest'ultimo caso *la proiezione della forma parassita* sul concepito viene estesa al periodo della gestazione nella sua interezza, di modo che il *non nato* sia sempre parassita mentre il *già nato* non lo sia. I lettori prestino sempre molta attenzione alle argomentazioni retoriche che *declassano* la sostanza di un essere alla forma che in astratto gli viene attribuita, giacché tali argomentazioni possono essere molto subdole. Pur di risultare persuasivi, alcuni interlocutori potrebbero fare ricorso, e persino in buona fede, a paragoni ammalianti benché del tutto inopportuni. Potrebbero così fare riferimento al baco, alla crisalide e alla farfalla, oppure al seme e all'albero. Di particolare interesse è l'obiezione che confonde la sostanza nella forma mediante la *valorizzazione, in senso (impropriamente) ontologico, della storia dei mutamenti di forma*. Leggiamo da Paolo Renati, uno studioso e divulgatore italiano:

«Risulta allora chiaro che il processo vitale è, di fatto, una *storia termodinamica* (e semantica) lungo cui il sistema autopoietico vivente è sempre frutto delle *relazioni* di stimolo-risposta ed è quindi il prodotto (come è chiaro anche a livello di filogenesi) di una *storia di adattamento* che ne plasma tanto gli "schemi di risposta" (il processo), quanto la forma e le funzioni (la struttura). È pertanto evidente che per il riconoscimento di un sistema biologico come *essere vivente*, cioè per riconoscerlo come *vita*, non è possibile ignorare tutta la storia relazionale che riguarda non solo il suo percorso (il durante), ma anche la sua genesi (il prima). Storia la quale fornirà input e contributi che ne determineranno anche lo sviluppo conseguente (il poi). Di fatto

la *vita* è un processo di relazione semantica e quindi di (bio)*comunicazione*, che si costituisce proprio del suo stesso svolgimento, nella storia. [...] Emerge che non è consistente ritenere un semplice zigote (tale molecolarmente, cioè tale perché costituito da un gamete femminile congiuntosi – naturalmente o meno – ad un gamete maschile) già una "vita" pariteticamente a quella di un *soggetto* che ha una *storia*, che ha un'*esperienza*, un *vissuto*, una *memoria*, una *complessità* che si arricchisce ad ogni "istante". Ossia, certamente un seme è già *in potenza* una vita, e lo può essere anche già *in atto* nel momento in cui venga posto in condizioni di procedere nel suo implicato "programma" di sviluppo. Ma un seme non è come un albero, anche se entrambi sono "vita". La *storia* termodinamica, semantica e relazionale che porta in sé l'albero che era solo seme è ovviamente un fattore che ha accresciuto e valorizzato quella (seppur già) "vita". [...] Se una ragazza/donna rimane incinta in modo non voluto, come può esser privata della libertà di "recuperare" la propria vita (nel senso della possibilità di autodeterminarsi e della propria autonomia)? O, ancora, se desidera davvero non portare avanti l'esperienza di una gravidanza non voluta, perché dev'essere macchiata della colpa di un "omicidio di un innocente" come sostiene spesso il pensiero credente? Questo accade in tale visione poiché le due "vite" vengono postulate appartenere ad uno stesso piano semantico (che trascura l'arricchimento, dato dal divenire, della storia), ma questo implica una rimozione inaccettabile di un *quid* che le rende (anche biologicamente) non identiche: non 'valgono' allo stesso modo perché non incorporano lo stesso carico di *senso* e di *relazione*. Se fosse vero il contrario, allora non servirebbe a nulla *vivere*, nel senso che l'esperienza non porterebbe alcun arricchimento (proprio termodinamico, storico, semantico, quindi "informativo") di quella condizione ed esperienza che chiamiamo *Vita*. Se fosse vero il contrario, bisognerebbe considerare bio-logico e pacifico fare figli in provetta o sintetizzare creature nuove con l'ingegneria dei geni, poiché tutto ciò che costituisce la vita sarebbe solo e soltanto quella condizione molecolare, elettrochimica, vibratoria, ecc. E si perderebbe tutto ciò che non è "visibile" e che riguarda la *storia* semantica e termodinamica "immagazzinata" nel percorso e successione di stati coerenti che hanno caratterizzato il sistema vivente fino ad un attuale 'qui ed ora'». (così *Paolo Renati*, in *Miss inco-scienza ancora gravida?*, dicembre 2021)

Nel testo qui riportato si evince una sottile strumentalizzazione retorica del concetto di "*vissuto*" (o di "*storia biologica*"), attraverso cui l'autore cerca di provare la fondatezza delle sue tesi politiche. Eppure non in un solo passaggio si è parlato di morale: Paolo Renati ha semplicemente tradotto i suoi argomenti in materia biologica al pari di una giustificazione etica per l'aborto. Nondimeno, non si comprende:
1) chi siano quelli che ignorano che la vita consiste in un processo continuo, e perché si dovrebbe dare loro retta, una volta che li sia scovati;
2) che cosa egli intenda dire con la parola "consistente" allorché ha scritto: «Non è *consistente* ritenere un semplice zigote già una "vita" pariteticamente a quella di un *soggetto* che ha una sua *storia* [...]»;
3) perché abbia sentito la necessità di attribuire allo "zigote" l'attributo *semplice*, e quale sia la differenza tra il *semplice* e il *complesso*;
4) perché si sia maliziosamente servito di *un postulato d'identicità dei caratteri della vita dello zigote e di quella di un essere umano adulto* (egli ha attribuito tale postulato agli interlocutori che affermano *il carattere vitale d*ello zigote, e ha poi ribadito che vi è grande differenza tra la vita di un essere umano adulto e quella di uno zigote. Vi è differenza, e con ciò?);
Ancora, non si comprende:
5) che cosa c'entri il seme di un albero con un concepito della specie umana;

6) perché il processo vitale di un seme che matura in albero non debba essere considerato anch'esso "vita" (è vita sotto un'altra forma, difatti: questa è verità);
7) per quale ragione dovrebbe credersi che l'arricchimento dato dal divenire impone la traslazione dell'esistenza – e dell'essere – lungo diversi piani semantici, dal momento che la domanda sulla vita concerne l'unico piano semantico della *presenza*, cioè dell'*esserci* e dell'essere-nel-mondo;
8) per quale motivo, ai fini di una discussione etico-filosofica e finanche giuridica, dovrebbe considerarsi il *valore* di una vita a partire dal *vissuto* di questa;
9) perché mai l'affermazione dello zigote come vita dovrebbe implicare *l'inutilità del vivere*, ovvero l'*annullamento dell'arricchimento* acquisito dall'essere umano nel suo divenire (non potrebbe dirsi, *forse più semplicemente*, che lo zigote è vita e che il suo divenire l'arricchisce, e che una vita da arricchirsi resta pur sempre una vita, poiché è presente nel mondo?);
10) che cosa c'entri la domanda sulla vita con la produzione artificiale degli zigoti, e perché quest'ultima dovrebbe essere sdoganata in nome di quelli che si battono per la vita umana. Non è forse vero che questi attivisti vogliono giusto il contrario? Difatti, tanto più si afferma il valore inestimabile della vita dello zigote, tanto più si riesce a osservare in volto l'orrore provocato dagli esperimenti artificiali sulla vita umana.
Volendo sorvolare sugli argomenti cui Paolo Renati ha fatto ricorso per parlare dei presunti diritti della donna (ritornerò in seguito su questi aspetti), mi servirò ora del suo scritto per elaborare una risposta che enfatizzerà la supremazia della sostanza sulle forme da essa assunte. La vita dello zigote, infatti, attiene all'*esserci* nel mondo dell'essere umano, è letteralmente *un'apertura di specie* dell'essere nel mondo, ed è l'apertura dell'essere che la natura ha destinato e riservato alla specie umana. In questo senso la vita non è mai fraintendibile con la forma, né mai da questa rappresentata, dacché essa ha sempre la sua *sostanza* nell'apertura dell'essere e nel *suo esserci di specie come essere-per-la-morte* (*Sein zum Tode*). La vita di un essere umano inizia nell'istante in cui egli prende a inseguire la morte. Così, dire che lo zigote *è una vita* equivale allo stesso che dire che egli *è, e che egli esiste per morire*. I caratteri della vita di ogni essere, quali che essi siano, non possono comunque rimuovere, né mai negare il suo esserci nel mondo; senonché tale esserci è intelligibile, più che secondo il suo *significato* – l'apertura dell'essere, ciò che secondo i filosofi fa *la cosa in sé* –, secondo il suo *itinere crono-logico*, cui taluni danno nome *storia*, altri *vissuto*, e così via. In realtà esso (l'esserci manifestatosi con la presenza di quella creatura) non corrisponde (e non si vede perché dovrebbe, come opportunamente rilevato dai pensatori del passato) alle categorie dell'intelletto umano, né ai paradigmi della scienza che vorrebbero conoscerlo *misurandolo*, di fatto anteponendo logicamente al suo *dasein* delle categorie concettuali riduzionistiche.
Paolo Renati ha scritto un buon libro e propone delle riflessioni valide ogniqualvolta si esprime sul problema metodologico e scientifico. L'autore ha ragione quando afferma che la scienza odierna assolve al compito di *creare la verità*, e parimenti ha ragione quando specifica che tale creazione di verità posa su di una fallacia insostenibile, con un approccio che ha rimosso l'analisi dei significati e dell'*analogico*. Egli fa bene a denunciare, in questa sua intervista così come nel suo libro, lo smarrimento del tratto *indigeno* all'interno delle società occidentali, riferendosi con ciò alla necessità di considerare il sistema-mondo come un intero, un complesso entro cui ogni cosa è calata e si relaziona con significati irriducibili alle misurazioni che gli utilitaristi hanno avanzato per ottundere le menti di ognuno di noi.
Tuttavia, devo necessariamente evidenziare che, quando si ritrova ad analizzare il fenomeno e il delitto dell'aborto, anch'egli ricade vittima dei *bias* che egli stesso denuncia, finendo per trattare l'*esserci* del concepito come la misurazione scientifica e arbitraria di un *vissuto*

anziché come una *apparizione incommensurabile*, cioè come l'*essere-per-la-morte*.
Egli non ha alcuna valida ragione per pensare in modo diseguale a due vite che, pur manifestando aspetti differenti (in esperienza, in coscienza e nel vissuto), sono entrambe irriducibili essendo entrambe intimamente legate al significato dell'*esserci* di specie umana, del quale la società – per ricorrere alle parole di Renati – dovrebbe avere rispetto.
Una volta compreso questo si perviene alla conclusione di fondo: **lo zigote è lo stadio d'apparizione dell'*esserci di specie umana*, e pertanto *ogni essere umano inizia a essere-per-la-morte* dal momento in cui egli esiste come zigote**. Dinnanzi all'argomento dell'essere manifestatosi per morire come *presenza*, i lettori potrebbero essere tentati dal controbattere con ulteriori ragionamenti sulla *forma*, dimenticando che è la *sostanza* dell'essere umano ad apparire nel mondo con lo zigote, che *tale sostanza* è *identificata in una presenza dell'esserci di specie*, e che tale identificazione è immutabile per ogni mutamento di forma dell'essere umano, secondo le leggi della natura e dell'essere. La storia *naturale* della specie umana è, in effetti, la storia di tutti i concepiti, vale a dire di tutti gli zigoti dall'istante della loro comparsa nel mondo.

Circa il secondo aspetto del *bias* che provoca la negazione del carattere della vita umana allo zigote, esso consiste in questo processo: l'interlocutore confonde la vita e la coscienza, e sulla base di tale confusione mistifica (modifica, annebbia) il dato reale per fini meramente politici, esattamente come fa la propaganda. L'abortista assume spesso, in effetti, la convinzione deviante e paradossale per cui l'essere umano inizia a esistere non già *quando inizia la sua vita*, bensì *quando inizia la sua coscienza di sé*. In questa devianza, peraltro, si ricava nuovamente l'incapacità di concepire la *natura soggettiva* delle conoscenze scientifiche, vale a dire l'impossibilità di confrontarsi con dei limiti epistemologici.
Così l'interlocutore abortista pone il reale *secondo la coscienza*, dice che *il reale è la coscienza del reale*, si appella a una qualche scienza (la sua convinzione in astratto), epperò non sa dire alcunché né della coscienza, né di che cosa essa sia, di dove essa debba collocarsi, del suo stadio iniziale, di quando essa sorge. Del resto, il concetto stesso di *coscienza* si trascina con sé una evidente ambiguità di fondo, ragion per cui è divenuto uno degli oggetti più complessi dell'indagine umana, in particolare di quella fisica e filosofica. Quando suddetto concetto viene fatto rassomigliare a quello di *energia*, l'ampiezza dell'indagine e del suo oggetto aumenta subito in maniera vertiginosa, giacché percepiamo che lo *stato di coscienza* potrebbe coinvolgere degli *enti* cui non l'avremmo normalmente riferito. Ciò detto, resterebbe comunque da dimostrare perché l'istante di apparizione della vita dovrebbe coincidere con quello di *manifestazione* della coscienza.
L'interlocutore affetto da questo *bias* cerca di vincere l'accusa di aver operato *confusione* tra il concetto di vita e quello di coscienza non già smentendo di aver fatto confusione, bensì cercando di giustificare quest'ultima che, purtroppo per lui, è *ingiustificabile*. Volendo ora riassumerlo con parole semplici: per dire che uno esiste nel mondo non v'è alcun bisogno di conoscere il *suo* stato di coscienza, poiché noi come osservatori coscienti constatiamo che egli esiste senz'altro, abbiamo un intendimento comune sul suo *esserci*, e la sua coscienza non influenza né rimuove il fatto che egli esiste.
Così sappiamo che un cane, un gatto, una pianta o uno zigote esistono, e che tale affermazione risulta *vera* seppure proferita senza sapere alcunché dello stato di coscienza di ciascuna di queste creature. Di più: possiamo intendere che l'esserci di specie umana si progetta naturalmente nel mondo secondo il suo divenire verso la morte, dapprima come zigote, poi come embrione, poi come concepito e infine come neonato, ch'è solo un modo per indicare l'esistenza nel mondo di un *nuovo nato*.

Agli occhi dell'interlocutore con *bias* questa semplice verità risulta alquanto *inammissibile*, giacché egli ha per l'appunto frainteso il concetto di coscienza processandolo in luogo dell'*esserci* (come la sostanza con la forma, così la coscienza con l'essere). Egli ha cioè scambiato l'ordine della premessa e della sua conseguenza, e in tal modo è risultato vero, nella mente sua, non già che l'*esserci* costituisce la possibilità per l'esistenza della coscienza, bensì ch'è la coscienza stessa a fondare di per sé la possibilità dell'*esserci* – il che costituisce un paradosso logico, dal momento che nessuna coscienza può auto-concepirsi se dapprima non è, ovvero se non si fa presenza come *esserci nel mondo*.

Per tutto ciò la vittima della propaganda liberal-progressista arriva a proporre conclusioni totalmente *illogiche*, le stesse idee che le sono state inculcate, del tipo «la vita umana inizia con la formazione del sistema nervoso», ovvero «la vita dello zigote è *un progetto* di vita umana». Quella vittima s'aggrappa a elementi così pretestuosi per cercare di fuggire nell'unica direzione che le è concessa, rispondendo secondo le logiche di reazione, e vale a dire: su di un piano astratto, distaccato dal mondo, che in ogni caso permane fermamente nella negazione del reale (il presupposto di cui l'ipnosi necessita per affermare la supremazia delle forme sulla sostanza). Suonerà quasi stucchevole, a questo punto, affermare che la formazione del sistema nervoso non attiene al carattere della vita, bensì – in una certa misura, peraltro assai poco chiara – a quelli della coscienza, della cognizione e della percezione. È semplice osservarlo: non è lo zigote a *rappresentare* un *progetto* di vita, ma è la vita umana a manifestarsi e ad apparire nel mondo secondo le sue proprie leggi – dapprima come zigote, poi sotto altre forme, che nulla tolgono alla sua sostanza (la quale è proprio nel suo *esserci*, nell'apertura dell'essere per la sua presenza).

L'ETICA COME QUESTIONE PUBBLICA: DUE ESEMPI UTILI

Seppure credo di averlo già suggerito fra le righe precedenti, ribadirò ancora che l'etica è per sua natura una questione pubblica. Occorre infatti, e definitivamente, rispondere a obiezioni del calibro di: «*l'utero è mio e me lo gestisco io*», ovvero «*gli uomini non hanno l'utero, perciò stiano fuori da questi discorsi*». Vorrei giusto far notare che, per quanto concerne quest'ultima argomentazione («*spetta alle donne decidere*»), il suo *ripetitore* compie una duplice mistificazione: con la prima, egli ha evidentemente escluso dal dibattito, e in modo arbitrario, un'intera categoria di interlocutori (gli uomini, ovvero i maschi adulti della specie umana, ovvero *gli esseri umani naturalmente sprovvisti di utero*). Al principio del suo ragionamento sta sempre una negazione del reale, e più nello specifico: il postulato secondo cui l'aborto sarebbe *un fenomeno che accade solo nella realtà delle donne* – il che è semplicemente falso dacché il concepito risulta a tutti *intelligibile come presenza (dasein)*: il suo omicidio accade nella realtà di ciascuno di noi, vale a dire nel mondo. Questa prima ricostruzione retorica è assai scadente. Con la seconda mistificazione, il ripetitore dell'argomento suddetto («è mio, decido io») ha inteso la sua obiezione come la necessità di custodire uno spazio di decisione *esclusivo* per la *singola donna*, perché questa sia messa nelle condizioni di stabilire *autonomamente* (e quindi, *liberamente*) le legge morale vigente *nel suo proprio* spazio, vale a dire: *sulla sua propria porzione del mondo reale*. Il che significa, evidentemente, che la presenza reale del concepito è declassata a una appendice della proprietà privata – e del dominio – di sua madre, la quale peraltro non è autrice di niente, essendo costretta a rispondere secondo l'ipnosi subita dalla sua mente.

Le cose stanno diversamente, e in primo luogo riprenderò le basi concettuali del discorso logico: le grandi questioni dell'etica e della morale non sono mai riducibili alla faccenda contestuale di una singola esperienza, poiché esse interrogano l'umanità per la totalità dei casi (contingenti e fenomenici, o configurati in astratto) e si nutrono dei contributi intellettualmente più onesti e veritieri. Un esempio su tutti agevolerà i lettori e mi permetterà di spiegare quel che intendo dire. Si ripensi ancora, adesso, alla questione del cosiddetto *obbligo vaccinale anti-covid*[42]*.* Si sappia pure che sul tema ho tenuto ferma, da lungo tempo (dalla primavera del 2021, per essere preciso), una posizione che si è rivelata assolutamente minoritaria nel dibattito pubblico e politico di allora e di oggi.

Rispetto a quelli che avevano accolto con favore l'introduzione dell'obbligo (ivi incluso l'obbligo *surrettizio*, ovverosia il *certificato verde*), gli *attivisti della resistenza* hanno mostrato di possedere senz'altro un livello di consapevolezza superiore, e tuttavia incompleto e in definitiva modesto, ragion per cui sono sorte delle insidie pericolose per la tenuta della protesta. In effetti ho veduto persone di ogni genere, riunitesi tutte per una intuizione comune, e tuttavia di diversa natura. La differenza tra me e taluni altri esponenti dell'area del dissenso si è vista proprio nella discussione relativo all'obbligo terapeutico, poiché i motivi che muovevano i nostri rispettivi dinieghi erano assai diversi l'uno dall'altro; e mentre essi si ostinavano a porre l'istanza di una *libertà di scelta individuale* (per essi ciò risultava necessario e sufficiente a costituire una *barriera* che dirimesse la controversia), io ho ribadito che si doveva rilevare, in primo luogo, l'*insostenibilità – secondo i principi dell'etica medica – della commercializzazione di questi veleni*, vale a dire *l'impossibilità di autorizzarne l'utilizzo e la vendita*.

La distanza tra le due posizioni è sempre stata cristallina e netta: nel primo caso si offriva una

[42] I trattamenti sperimentali anti-covid imposti alla popolazione civile non sono vaccini, ma per pietà dei lettori mi asterrò dal proseguire oltre sul punto.

soluzione giuridico-formale a un *problema di merito*, e cioè si aggirava la questione morale riservando l'intera analisi del fenomeno al singolo individuo; il quale, peraltro solo dopo essere stato costantemente esposto agli argomenti della propaganda, avrebbe comunque avocato per sé la decisione sul trattamento terapeutico.
Con la mia analisi, di contro, constatavo innanzitutto che un individuo non può "scegliere" di ricorrere ad alcun farmaco la cui *valutazione* (o *ammissibilità*) non sia stata oggetto di un precedente dibattito etico tra specialisti (ai quali, non a caso, è richiesto, in teoria e in diritto, di pensare e di decidere con correttezza di metodo e con purezza dei fini). Ora, in tempi distopici quei dati specialisti sono corrotti e ogni decisione nel campo è prestabilita con dolo dalle dirigenze politiche. Così vediamo le agenzie del farmaco stabilire che i cittadini di un certo Paese *possono avere o ricevere* quel dato farmaco o quella data terapia: ed è questa decisione, è questo momento di presunta *sorveglianza* a precedere temporalmente e logicamente la cosiddetta "scelta del singolo". Quest'ultimo, a conti fatti, decide sì se assumere o non assumere un farmaco, ma può scegliere solo *nel bacino dei farmaci che gli specialisti hanno previamente approvato o autorizzato*.
In verità, rispetto agli obblighi sperimentali anti-covid io non ho mai espresso di voler difendere la libertà di scelta in favore del singolo, proprio perché non sono mai stato disposto a ridurre l'etica a una questione privata, o per meglio dire al concetto di *proprietà privata*. Ho infine compreso che imputare ogni cosa al singolo significa rifiutarsi di pensare e di osservare la realtà delle cose.
Nei discorsi sugli aborti esistono molti modi retorici per dire la medesima cosa: di non guardare l'omicidio del concepito mentre questo si compie. Così si è detto: «spetta solo alla donna»; dopodiché: «la madre ha il diritto di decidere»; e nel frattempo si intendeva dire solo questo: «non guardare il concepito mentre viene ucciso».
Si promuove un preciso approccio *a-morale* quando si sostiene che *ogni cosa che riguardi il corpo umano spetta alla scelta individuale del singolo*, perché ciò equivale a stabilire che non solo la morale, ma anche l'essere (come *area sottoposta alla volontà di potenza individuale*) è un patrimonio dei singoli anziché dell'umanità (perciò il singolo potrebbe distruggerlo, in quanto suo *proprietario esclusivo*). Nondimeno resta vero che un'etica senza dialettica non è altro che una confessione personale, e tale confessione può sì determinare la *morale individuale*, senonché la morale di ciascuno incontra quella di ogni altro, poiché ogni individuo è calato in un contesto sociale di riferimento e di continuo si confronta col suo prossimo. Così noi osserviamo i processi d'intersezione della morale di ogni individuo, e a tale sintesi diamo il nome di *etica*.
Proprio con i principi fissati nell'*etica medica*, con questa lente io ho effettuato per mesi le mie ricerche sui trattamenti sperimentali anti-covid; e ho così saputo e veduto oltraggiato il Giuramento di Ippocrate. Sicché non ho avuto dubbi sulla risposta politica che occorreva darsi: l'obbligo andava rigettato senz'altro al pari di ogni altro, ma prima ancora che quello andava contestata l'autorizzazione al commercio di quei trattamenti, vale a dire che andava contrastato alla radice l'avvento delle nuove sperimentazioni di massa.
Non si sarebbe mai dovuto esaltare, di rimando, l'idea di una (illimitata) *libertà individuale*, proprio perché in nome di questo stesso argomento – della libertà di tutti – si sono oppresse intere popolazioni. Lo dirò con altra sintesi puntuale: il singolo *non deve poter* assumere un farmaco *eticamente insostenibile*, che come tale non deve essere somministrato a nessuno, *neppure a quanti lo richiedano*.
Assunta tale prospettiva si comprende finalmente che l'etica è ben altro che una *scelta individuale.* Il che significa che un individuo dotato di elevata morale dovrà sempre spendersi e operare perché essa venga *valorizzata* nella sintesi etica di un dato contesto storico e

culturale.
Si può quindi constatare, di nuovo, l'ipocrisia del pensiero "*pro-choice*" dal momento che quest'ultimo non risponde mai ai quesiti dell'etica, ma piuttosto li snobba, li ignora, limitandosi ad affermare soltanto che il singolo ha diritto di scegliere in ogni caso (ciò che favorisce, piuttosto che scoraggiare, il sorgere dei contrasti sociali). L'argomento, che pure è piuttosto banale, si è tuttavia rivelato *persuasivo* nella misura in cui ha trasmesso una sorta di euforia al singolo individuo, sentitosi presto *nobilitato*, cioè elevato al livello di un dio (signore e padrone del suo orticello, se si preferisce) al punto da credere realmente di poter rivendicare il *diritto di imporre la propria percezione (sul dato reale) e la propria volontà di potenza (sul concepito)*.
Potrei finanche dire, non senza sarcasmo: ciascuno ha il suo momento di gloria nell'esaltazione di un solo istante di potenza. Proprio in ciò si evince la mancata purezza dei fini perseguiti dai *promotori a oltranza* della "libertà di scelta", perché, di fatto, chi fornisce una tale garanzia per la libertà di ciascuno è anche costretto, allo stesso tempo, ad accettare e ad assecondare la *normalizzazione* di procedure *eticamente insostenibili*. Così nel caso degli aborti, in quello dei trattamenti sperimentali anti-covid, ma così, anche, nel caso delle cosiddette *transizioni sessuali*, le quali pongono in essere degli interventi che ledono la dignità umana, oltremodo invasivi, irreversibili e pericolosi, cui non dovrebbe farsi ricorso neppure in caso di *richiesta espressa* da parte del paziente (ancora una volta dirò, su questo tema, che semplicemente non è *sostenibile* alcun rimedio medico che preveda, come risposta a un disturbo di tipo psicologico, una terapia ormonale che compromette la salute e può determinare la morte, ovvero una chirurgia estetica consistente in una mutilazione dei seni o dei genitali, anch'essa senza pari per gravità e violazione del corpo).
Questi ultimi due esempi ("vaccini anti-covid" e "transizioni sessuali") sono entrambi utili ai lettori di questo saggio perché evidenziano una *negazione dell'etica in senso postmoderno e transumanista*, vale a dire un processo che ha per scopo *la negazione del reale oggettivo e di tutti i valori etici*, salvo l'unico *disvalore* della libertà di fare tutto quel che si vuole proprio perché lo si vuole.
Anche per questo fraintendimento di fondo tra *giustizia* e *volontà*, oltreché per i *bias* di cui ho già parlato in precedenza, accade che buona parte degli attivisti *pro-choice* (e della cittadinanza comune) manifesti una grande insofferenza, ovvero una certa intolleranza non appena venga ricondotta dinnanzi al vero, cioè non appena le si dica che l'*aborto è un omicidio*, *perseguito* o *non perseguito* secondo le norme vigenti nei vari Stati.
Una semplice ammissione di questo tipo risulta inconcepibile all'individuo ipnotizzato, anche perché questi ha previamente stabilito, per sé stesso, che *reale è soltanto ciò che soddisfa la sua volontà*, vale a dire tutto ciò che lo lascia in uno stato di tranquillità emotiva, o per meglio dire di comodità. E poiché egli ha già premesso e accettato (in un momento precedente, a monte di ogni altra riflessione o evidenza) che deve darsi *il diritto di abortire*, ecco che prende a credere (dacché *ne ha bisogno*, per il suo proprio scopo) che la vita inizia solo dopo il terzo mese, oppure dopo il sesto mese, o con la nascita, o addirittura solo dopo che *il nuovo nato* abbia dato segni di *autocoscienza*.
Proprio qui si inserisce e continua a operare incessantemente, come una pressione costante sulla mente umana, la *neolingua* formulata dalle dirigenze politiche che desiderano *normalizzare* l'orrore in società onde continuare a effettuare i propri esperimenti sui cittadini comuni. Così l'aborto diviene "*IVG*" – e giammai si parla, tra i media, di come l'intervento viene effettivamente praticato, e giammai si spiega cosa sia *un raschiamento* o una *aspirazione*. Similmente la mastectomia totale bilaterale diviene "*top surgery*", lo squartamento del pene in quattro parti e il suo ripiegamento verso l'interno divengono "*bottom surgery*", quando non un

più tecnico "*vaginoplastica*"; e così via. La scorrettezza dell'analisi (dell'argomento retorico) combacia pur sempre con la mancata purezza dei fini perseguiti, perché è vero, ripeto, che l'istanza della *libertà di scelta* rappresenta l'avamposto – il cavallo di Troia – del transumanesimo (e su questo concetto avrò modo di ritornare).
Per ora sia sufficiente aver ricondotto la questione dell'aborto su di un piano etico-morale, e aver ribadito che nessuno può dire alcunché su di essa senza dapprima aver suggerito quale valore debba essere riconosciuto alla vita umana (tenuto pur conto *del suo inizio*) e come si debba bilanciare tale valore con gli altri.
Dopodiché, i lettori mi scuseranno anche per questa ulteriore precisazione: qualunque approfondimento necessita di grande onestà intellettuale e di mente sgombra, pertanto è ovvio che molti confronti dialettici sfocino nell'ingiuria o nel litigio, perché nessun serio dibattito potrà mai darsi fintantoché verrà data corda a un *transumanista*. Questi, infatti, è intimamente e profondamente intollerante oltreché egoista (nel senso letterale del termine, e cioè: riferisce tutto a sé stesso e alla sua volontà di potenza), pertanto cercherà di imprimere i propri *bias* alla discussione in corso, e non farà altro che questo per tutto il tempo dei suoi interventi, essendo interessato a null'altro che al riconoscimento del suo dominio, e mai disposto ad ascoltare quanto detto dagli altri.

ABORTO E AUTODETERMINAZIONE (*HABEAS CORPUS*)

Prima di addentrarmi nell'analisi dell'argomento principale mosso a sostegno del presunto *diritto di abortire* (consistente proprio nella rivendicazione dell'*habeas corpus*, cioè di una sovranità assoluta del proprio corpo e sul proprio corpo), conviene dapprima ch'io specifichi una ulteriore e fondamentale distinzione concettuale, per la cui acquisizione devo ringraziare il mio docente di diritto costituzionale, il professor Antonio Baldassarre. Ai "promotori della libera scelta" (o "*pro-choice*") tale precisazione risulta spesso incomprensibile al pari di quella che si è già descritta per distinguere l'etica e la scelta individuale. Per questi ultimi individui, infatti, tutta l'etica è già risolta in una supremazia della scelta individuale, vale a dire in una attribuzione di tutti i valori nella *massimizzazione della libertà* per il singolo. Il che è come dire che l'unica funzione dell'etica, per costoro, è quella di validare il dominio del privato sulla sua proprietà, secondo la legge da egli stabilita, *quale che essa sia*.
Risulta allora necessario favorire un chiarimento sulle nozioni più complesse, e mi riferisco qui al concetto di libertà, che può essere intesa tanto in senso *positivo* quanto in senso *negativo*.
Quanto alla prima declinazione, la libertà dev'essere intesa come «*libertà di*», cioè come libertà di fare qualcosa, libertà di essere e di promuovere sé stessi all'interno della società (non a caso l'articolo 2 della nostra Costituzione cita il «*diritto inviolabile dell'uomo* sia come singolo, *sia nelle formazioni ove si svolge la sua personalità*», mentre l'articolo 3 impegna la Repubblica alla rimozione degli ostacoli «*che impediscono il pieno sviluppo della persona umana*»).
Con la seconda declinazione, invece, si fa riferimento al contributo storicamente e tradizionalmente riconducibile al pensiero *liberale*, e in tal caso per libertà dovrà intendersi la «*libertà da*», cioè la libertà da ingerenze esterne, da qualsivoglia turbamento o più semplicemente dall'azione altrui, ivi compresa quella connessa all'esercizio del potere amministrativo. Con l'espressione "*libertà negativa*", dunque, si esprime sempre la necessità che sia pienamente garantita e salvaguardata, in favore del singolo, una *sfera privata* nella quale *nessuno*, e tantomeno l'amministrazione, *può entrare*. Talvolta, quando in dottrina giuridica si tratta del diritto alla riservatezza, accade che quest'ultimo venga anche definito «*diritto a essere lasciato in pace*»: con ciò viene, per l'appunto, rimarcato il *carattere negativo* della libertà legata alla propria intimità, alla propria riservatezza.
Dunque la libertà positiva ("*libertà di*") è un concetto che esalta *le possibilità fattuali* del singolo individuo immerso in un contesto sociale, mentre con la nozione di libertà negativa ("*libertà da*") si vuole enfatizzare che ognuno di noi dev'essere posto *al riparo dall'azione di tutti gli altri e da quella del potere costituito*.
L'approccio filosofico e giuridico è sempre alquanto peculiare quando si parla della *libertà negativa*, dacché in quest'ultimo caso si raffigurano gli individui in astratto, come *entità isolate*, che mai devono interagire tra loro. L'oggetto della *libertà negativa* è, infatti, un nucleo intangibile che compete al singolo e a questi soltanto (il che è come dire che alla libertà negativa corrisponde *il diritto di restare soli con sé stessi*).
Siamo dunque pronti per esaminare la questione dell'aborto in termini di *libertà*, ovvero siamo ora in grado di comprendere se il *fenomeno aborto* debba, ovvero non debba essere interpretato come *l'esercizio di un diritto di libertà*.
Anzitutto ripeterò quanto rilevato nella parte dedicata alla legge 194 del 1978, e cioè che il legislatore italiano – fatto salvo quel che si è detto sulla procedura dell'ultimo comma dell'articolo 5, ove si è configurato il presupposto per l'aggiramento di fatto della normativa – ha descritto l'aborto stesso non già come un nuovo, specifico *diritto soggettivo* (*del soggetto*

donna, *della madre*), bensì (e ancora) come un *rimedio medico*, *esperibile* al rispetto di determinate condizioni e *soltanto in virtù del diritto alla salute* sancito dall'articolo 32 della nostra Costituzione. Questo è ciò che si è evinto sul piano giuridico.
Posso dunque avanzare una prima, incontestabile conclusione: i *promotori della libertà di scelta* non agiscono, come essi ipocritamente dichiarano, "per la difesa della legge 194", ma si fanno piuttosto portatori di una istanza giuridica *del tutto nuova*, che ha per scopo il riconoscimento collettivo e istituzionale di un (nuovo) *diritto soggettivo assoluto* (o "*erga omnes*"): il diritto *di poter uccidere il concepito sol perché lo si vuole, e senza che alcuno abbia di che da ridire*.
Con le parole "sol perché lo si vuole" cerco di tradurre l'esaltazione del concetto di *libertà positiva*, mentre con la frase "senza che alcuno abbia di che da ridire" provo a descrivere l'intendimento, che si è avuto tra le fila popolari, del concetto di *libertà negativa*. In ambedue queste *euforie* ho riscontrato uno stravolgimento di fondo, che sempre è basato sulla mistificazione del concetto di libertà – mistificazione figlia, a sua volta, di un lungo processo di decadimento culturale che ha attraversato diverse tappe e che ha raccolto i frutti avvelenati della corrente *liberale*, di quella *progressista* e infine di quella transumanista.
L'abortista non sa di che cosa parla quando menziona la libertà, proprio perché egli non sa cosa essa sia. Così non fa altro che richiedere per sé il "diritto" di fare dell'essere ciò che lui voglia; di rispondere al caos con il caos; di sostituire il naturale con l'artificiale; di riservare a ciò ch'è artificiale ogni valore, proprio e solo in quanto affermato da lui. Da ciò si intuisce perché l'interlocutore "*pro-choice*" non voglia mai parlare dell'etica: perché ha *presunto* la superiorità del suo desiderio sul piano assiologico e ha riassunto, in effetti, l'intera complessità dei valori nell'unico valore ch'egli ha attribuito al suo stesso desiderio, ovverosia a un'idea, a qualcosa che involge l'intelletto ed è fuori del piano ontologico. La sua volontà si è dunque fatta il fondamento stesso dell'essere, perciò il problema della morale, ai suoi occhi, non è più da porsi. In questo senso si comprende che colui che tanto più strumentalizza la libertà negativa (la garanzia di non essere violato) onde *poter fare tutto ciò che vuole* (sul proprio corpo o del proprio corpo), tanto più assume posizioni politiche e filosofiche marcatamente transumaniste. L'esaltazione della *libertà positiva* e delle sue possibilità, alla luce di ciò, non rappresenta una conquista delle classi subalterne, bensì la risposta cercata e ottenuta dalla campagna propagandistica delle dirigenze – la porta d'ingresso del transumanesimo nelle nostre vite.

Ripensando soltanto per un momento agli esempi che ho posto in precedenza, cioè all'obbligo anti-covid e alle cosiddette transizioni sessuali, i lettori potranno ora avvedersi che anche in questi casi la generica rivendicazione della *libertà di scelta* aveva chiaramente assunto una *funzione transumanista*: in ambedue questi casi, infatti, illudendosi di agire in favore del singolo, le masse hanno finito per invocare il *diritto* di assumere farmaci letali e di modificare chirurgicamente il corpo umano con trattamenti sperimentali semplicemente *insostenibili* sotto ogni aspetto.
Per tali ragioni io personalmente, come *attivista*, mi sono rifiutato di sposare la retorica della "libertà di scelta" e sono tuttora convinto di aver agito correttamente, poiché altrimenti avrei avallato anch'io *la possibilità di andare incontro, con il proprio consenso, a delle pratiche abominevoli* prima ancora che pericolose. Se solo avessi ceduto, avrei istantaneamente riconosciuto anch'io che il singolo ha il diritto di stravolgere il suo corpo con *qualunque* sostanza, e che lo Stato deve aiutarlo a distruggersi (ho scritto "*qualunque*" poiché sto qui ragionando su di un piano evidentemente *pregiuridico*, perciò commetterei un errore logico se in questo passaggio distinguessi tra ciò che è *legale* e ciò che non lo è). Osservavo di già le

conseguenze di questo approccio *deresponsabilizzante* e comprendevo che esse andavano assolutamente impedite. Ovvero: m'ero avveduto della necessità di riaffermare il valore assoluto di un agire *etico*.

Comprendo che chi sostiene fanaticamente l'argomento dell'autodeterminazione (*habeas corpus*) patisce un *bias* molto profondo, che si rivela epistemico nella misura in cui provoca nella sua mente la confusione tra il reale e l'astratto, e che piuttosto spesso si ritrova replicato sotto forma di *devianza culturale* negli ambienti politici *femministi*, *marxisti, socialisti*, *radicali* e *progressisti*, e detto con un solo termine: negli ambienti *democratici*, al cui interno vige il mantra della *deresponsabilizzazione individuale* in maniera ancora più accentuata che nei contesti repubblicani o religiosi.
L'interlocutore *pro-choice*, in effetti, spesso risulta così ossessionato dalla difesa della sua libertà negativa da non avvedersi delle aberranti conseguenze provocate dal pieno accoglimento della libertà positiva nella sua *estensione massima*, ovvero nella sua accezione più brutale. Proprio qui sta l'inganno principale delle teorie a vario titolo transumaniste, le quali, auspicando il superamento dell'*umano* attraverso la tecnica, sono giusto alimentate dagli stessi individui che farneticano del *diritto di poter fare tutto quel che si vuole*, ivi incluso, per l'appunto, *il diritto di superarsi attraverso la tecnica*.
Del resto, l'*autodeterminista* ha dimenticato che l'oggetto della sua ossessione – la tutela *in senso negativo* della sua libertà – lo riguarda soltanto finché egli è osservato come soggetto *isolato*. Egli cioè non vede che la donna rimasta incinta *non è più un soggetto isolato*. Da ciò si spiega l'*indisponibilità*, da parte sua, di indagare e di osservare tutto quello che accade durante l'esercizio *positivo* della libertà di abortire. A quell'interlocutore importa soltanto di *essere lasciato in pace*, ed è per questa sola scusante (null'altro che questa ignavia) ch'egli *percepisce* il possibile perseguimento pubblico di un crimine (l'omicidio del concepito) come un *attentato alla sua libertà*, vale a dire come l'accadimento di una *invasione arbitraria* all'interno della sua sfera privata, sulla quale rivendica la sua piena *sovranità*, o meglio: la supremazia della sua volontà di potenza.
Quando applichiamo tale visione al fenomeno dell'aborto possiamo individuare, a ben vedere, una stortura del concetto di *proprietà*, dal momento che l'abortista mostra di considerare la vita umana del concepito nell'esatto modo in cui la tradizione civilistica, e perlomeno quella del nostro Paese, ha storicamente configurato gli oggetti del *diritto economico di proprietà*. Esiste, a tal proposito, un'esposizione notoria tra le lezioni del primo anno della facoltà di giurisprudenza: nella proprietà sarebbe individuato il *potere* di disporre e di godere *in modo pieno ed esclusivo* della cosa (*res*) oggetto, per l'appunto, di proprietà. Il che ricomprende sempre *la facoltà di distruggere la cosa* (*res*) *in ogni momento e senza che alcuno abbia di che reclamare, fatte salve – ovviamente – le interazioni con i diritti altrui*. Perciò dirò che colui il quale, intervenendo nel dibattito sull'aborto, richiama impropriamente il concetto di *habeas corpus* non fa altro che rivendicare questo suo *potere*: di distruggere il concepito in qualunque momento e senza che alcuno abbia di che reclamare. Sarà dunque per tale scopo che egli non vede sorgere, nel divenire fenomenico dell'aborto, alcuna interazione con dei diritti altrui: poiché egli ha di già declassato il concepito al livello di una *res*[43], *non vuole* mai vederlo (il concepito), né desidera sapere mai di lui.

[43] Per tale ragionamento si configura la gestante come proprietaria in senso assoluto del "*concepito-res*", per la sola ragione che il concepito si trova all'interno del suo corpo. Perciò ella può distruggerlo oppure può disporne, ovverosia *venderlo* (che è ciò che accade con la pratica dell'utero in affitto).

Tutto ciò significa, in poche parole, che una volta che sia stata stabilita una garanzia per il potere di uccidere il concepito, nulla sul piano teorico osta acché l'aborto venga praticato sino al momento della nascita. Non si comprende, infatti, per quale ragione tale potere dovrebbe indebolirsi o finanche scomparire nel corso della gestazione, ovvero dopo il termine dei 90 giorni e dopo altre condizioni. A tal proposito si è accennato che esiste un dibattito incentrato sul momento a partire dal quale il concepito ha la possibilità di sopravvivere autonomamente (*viability*), e si è veduto che il legislatore italiano del 1978 ha compiuto tre *graduazioni distinte* del *diritto alla vita* del concepito, di cui una è basata proprio sulla *viability*, mentre le altre due dipendono dal trascorrere del tempo (per cui il concepito gode di un *certo diritto alla vita* sino al termine dei 90 giorni, e di *un diverso e accresciuto diritto alla vita* a partire dalla scadenza di suddetto termine). E tuttavia si è ribadito più volte che operazioni di questo tipo restano *arbitrarie* e *ingiustificate*, tanto sul piano etico e giuridico quanto, soprattutto, su quello reale (dacché sono false, non per altre ragioni).

Sovente si assiste a questa scena esilarante: dopo essersi speso per l'autodeterminazione omicida di ogni donna rimasta incinta, l'interlocutore *abortista* mostra di convenire sull'impossibilità di abortire "all'ottavo o al settimo mese", quasi volesse anche lui *graduare* i diritti della madre e del concepito, con un motto di spirito. Egli è intellettualmente disonesto e realmente non sa quel che dice, proprio perché ogni sua limitazione dell'*habeas corpus* è gettata nel discorso alla rinfusa, in maniera del tutto casuale. Così fa riferimento ora al termine dei tre mesi, ora alla formazione della coscienza di sé (vorrei qui ribadire l'assoluta ambiguità del concetto di *coscienza*); ora parla della capacità di sopravvivere autonomamente (*viability*), ora arriva direttamente a stabilire, con toni perentori, che il *concepito* è *un affare di chi lo ospita fintantoché lo ospita*.

Del resto all'*autodeterminista* non interessa alcunché della vita del concepito, avendo sempre mosso da una duplice confusione, che ho già descritto in precedenza: per un lato, egli ha risolto l'etica in una scelta individuale, vale a dire in una istanza *a-morale* che nessuno contraddice per essere da tutti accolta; per l'altro lato, fingendo l'*inesistenza* del concepito sul piano reale, egli ha compiuto la sua mistificazione definitiva figurandosi la donna in gravidanza come *soggetto unico e isolato* anziché come madre in presenza del suo proprio figlio. Anzi, tale impostura è proprio ciò che lo dispensa dal dover fare i conti con la questione etica, dacché lui sa bene che l'etica è posta in presenza di due, pertanto seguita a parlare come se esistesse uno solo (la madre).

Non sorprenda che spesso vi sia coincidenza tra chi sostiene la *massimizzazione* dei diritti della madre (l'esaltazione della sua libertà positiva) e chi auspica la legalizzazione della pratica del c.d. "*utero in affitto*". Difatti, la libertà di abortire "tutte le volte che non si desideri proseguire una gravidanza" non è rivendicata *in favore della madre naturale* (vorrei sottolineare che in certi ambienti politici l'archetipo "madre*"* è *sempre* rigettato), bensì in favore della "*persona gestante*". Il ripetitore propagandistico, oramai apertosi alle teorie transumaniste in seguito alla sua stessa deresponsabilizzazione, non conserva – né vuole conservare – alcun appiglio con la *natura* e con tutto ciò che è *naturale*. Ergo: dopo aver finto l'inesistenza del concepito, egli fingerà senz'altro anche l'inesistenza della madre naturale, in modo da poter trattare "*il prodotto del concepimento*" come un qualunque altro *oggetto di proprietà*, da sottoporre alle norme del diritto commerciale che prevedono l'*alienabilità*. È ciò che gli occorre per configurare e riconoscere, sul piano giuridico astratto, *la proprietaria del concepito* in una donna *distinta* dalla madre naturale (da questo processo si giunge all'istanza sull'utero in affitto e sul traffico di esseri umani che esso genera).

ALCUNE OBIEZIONI E RISPOSTE

In questo capitolo del saggio confuterò i principali argomenti retorici della propaganda abortista, e lo farò avendo cura di tenere separate, nei limiti del ragionevole, le tematiche di volta in volta toccate. Le analisi che devono essere sviluppate si spiegano, del resto, su vari piani e a vario livello.

1) L'aborto come potere sul proprio corpo

Quando un interlocutore rivendica, in favore della madre, il valore dell'*habeas corpus* (dinnanzi al quale ogni discussione morale dovrebbe inevitabilmente cessare, giusto in virtù dell'assoluta supremazia della sovranità del proprio corpo e sul proprio corpo), piuttosto spesso si constata – e specialmente negli ambienti dei movimenti politici di piazza, genericamente intesi – la presenza di un paragone o di un parallelismo tra gli obblighi vaccinali e lo stesso aborto. Leggiamo dal comunicato della sezione "Salento" di *Fronte del Dissenso*, già citato in precedenza:

«***Se** il corpo di ciascun cittadino su cui si fonda la società civile e democratica è **inviolabile** nei confronti della pretesa di un **obbligo vaccinale** imposto per fini politici di controllo e di dominio, **a maggior ragione** lo è nei confronti del corpo della donna che decide per ragioni di autotutela di non portare avanti una gravidanza indesiderata, come del resto è previsto per legge*».

Salto a piè pari l'evidente errore di costruzione sintattica della frase (c'è una discrepanza logica tra i due utilizzi del nesso «nei confronti di») e proseguo con il mio commento. Precisato che non dovrebbe usarsi così a sproposito un termine che appartiene al linguaggio specifico del diritto amministrativo («*autotutela*»), e di già sottolineato che l'appello alla (forza della) *legge positiva* non rappresenta altro che una banale impostura[44], si notano qui con estrema chiarezza i limiti della rivendicazione dell'*habeas corpus*. Per tale approccio, infatti, benché ancora apparentemente capace di concepire mentalmente il corpo umano come un *limite invalicabile* per l'esercizio delle azioni dell'altro e del potere amministrativo (proprio in ciò sta il senso genuino del concetto di libertà negativa), l'abortista patisce un *bias* che devia la costruzione della sua analisi e che, banalmente, gli impedisce di osservare la realtà delle cose.

Mi spiego: stabilito che il corpo umano, ivi incluso il corpo di una donna in gravidanza, rappresenta una *barriera inviolabile in senso assoluto*, l'abortista stabilisce una restrizione arbitraria dell'*area di analisi* in modo da riferire quest'ultima soltanto a tutto ciò che è *esterno* alla barriera (al corpo), vale a dire a tutto ciò che accade *al di fuori*, *al di là* di essa. Quel che, invece, avviene *al di qua* della barriera viene costantemente tralasciato sul presupposto che tale area interna costituirebbe *una porzione del reale conoscibile in via esclusiva* dalla persona direttamente interessata, e da quest'ultima soltanto.
In altre parole: l'abortista nega il reale in quanto ha negato a sé stesso di poter conoscerlo. Da ciò si comprende perché in certi ambienti vengano riproposti di continuo dei sillogismi o

[44] L'abortista, cioè, si appella alla legge 194 per sostenere l'insindacabilità del presunto diritto di abortire. La legge 194, come ho detto, non ha istituito alcun "diritto di abortire", e tantomeno ha sancito che la donna *possa decidere* di non portare avanti una gravidanza *sol perché non desideri* portarla avanti. Questo, si badi, in teoria, vale a dire *in diritto*. C'è una grandissima ipocrisia che pervade l'intero testo della legge 194, e del resto anche questo è già stato detto.

dei paragoni illogici, qual è proprio quello che accosta gli obblighi vaccinali all'aborto. Ogni uomo consapevole constata subito la confusione generata, ché quando si parla dei primi (degli obblighi terapeutici) il potere amministrativo avanza una sua imposizione di *facere* (esso cioè vuole imporre l'iniezione di sostanze all'interno dei corpi umani, ovvero l'esposizione dei corpi umani ai suoi esperimenti), mentre laddove si tratta dell'aborto e si afferma che *non si deve poter* abortire *sol perché lo si vuole*, invero non si è in presenza di alcun vincolo di *facere*, semmai si richiede alla donna incinta di *non facere*.
Inoltre: nel primo caso è stabilito *di introdurre materiale esogeno* all'interno dell'organismo umano, e di farlo con un obbligo giuridico posto dallo Stato (per autorità); nel secondo caso non vi è imposizione, e piuttosto si muove da una posizione di *indifferenza* rispetto al decorso *naturale* della gestazione.
Non a caso in precedenza ho parlato, riferendomi all'*abortista medio*, di una sorta di avversione verso il *naturale* e di una sua sostituzione con l'*artificiale*: questo perché, difatti, (si presti attenzione) chi rivendica "il diritto di abortire in qualunque caso" ha già assunto un approccio transumanista che ovviamente non tollera la presenza di limiti alla manipolazione tecnica e tecnologica, e tantomeno li tollera se quelli dipendono da elementi *endogeni*, ovverosia *naturali*.
Piuttosto che ammettere la distinzione tra gli scenari dell'obbligo vaccinale e dell'aborto, riconoscendo l'invasione della sfera privata e del corpo umano nel primo caso, e l'omicidio del concepito nel secondo caso, il cadetto transumanista preferirà pur sempre credere (pure per colpa di certe devianze ideologico-culturali, delle quali dirò) che sarebbe proprio un fatto naturale come la gravidanza a costituire di per sé, tutte le volte che non sia gradito, un'aggressione del mondo (arbitraria e perciò detestabile) nei confronti della madre. Il che autorizzerebbe quest'ultima a reagire istantaneamente (ovvero, quando ella lo desideri[45]) attraverso la manifestazione del suo desiderio in senso contrario.
Ora, premesso che solo in una sparuta minoranza di casi la gravidanza è "un fatto arbitrario del mondo" (e mi riferisco qui agli stupri, alle gestazioni nate dalla violenza), costituendo molto più spesso un evento sempre imputabile alle *responsabilità* di un uomo e una donna (e ciò anche quando questi ultimi farnetichino di "gravidanza non voluta" – su questo punto ritornerò più avanti), quel che è interessante rilevare della formulazione propagandistica è che essa raffigura allo stesso modo, sul piano astratto, la figura della "donna incinta" e la figura della "donna non incinta", e cioè raffigura ambedue come *un soggetto del tutto isolato*.

«[...] *avverso al mito del progresso, all'illusione di raggiungere la felicità umana per la via positiva dell'azione storica*, *Schopenhauer non si stanca di ripetere che il 'gran mistero dell'etica' non può esser sciolto senza respingere per sempre l'illusione che chiude ogni uomo nella sua particolare esistenza*, *nella sua solitudine esistenziale*» (così leggiamo nella prefazione, curata da Cesare Vasoli, a *Il fondamento della morale*, di Arthur Schopenhauer, in *Editori Laterza*, 2005)

Si osservi che l'interpretazione massimalista (ovvero: l'esaltazione ingiustificata) dell'*habeas corpus* si rivela indubbiamente *funzionale* allo sdoganamento definitivo dell'ideologia *gender* e delle deliranti teorie LGBT+, poiché queste ultime, per esistere, necessitano giusto che sia collettivamente riconosciuta la *priorità logica e ontologica* della percezione individuale (e, dunque, della volontà personale) sul fenomeno, cioè sul dato oggettivo e reale. Tale paradosso, purtroppo, accade veramente, trovando terreno fertile in tutti quei contesti sociali

[45] L'*habeas corpus* – lo si è sottolineato più volte – non conosce, né può conoscere limiti.

ove il singolo viene costantemente e dolosamente deresponsabilizzato – anzi, la sua deresponsabilizzazione è proprio ciò che lo rende vulnerabile, poiché egli, come ogni altro uomo, pretende per sé stesso in quanto è distaccato dagli altri (proprio in questo passaggio sta la degenerazione del concetto di libertà negativa).
Così si avrà, per conseguenza, che più egli sarà alienato e più pretenderà di decidere e di stabilire sull'essere, rapportandosi a questo come alla sua stessa volontà di potenza. Se si assume tale prospettiva deviata, interrogarsi sull'opportunità o sulla necessità di apporre dei limiti etici alla possibilità fattuali della tecnica diviene *ipso facto* una riflessione inutile, giacché la confusione tra la percezione e la realtà, tra il sensato e l'insensato, tra la morale e il desiderio, ha già determinato, a monte, uno scacco cognitivo che induce a permanere in uno stato di *a-moralità* oltreché di ipnosi. Non certo per caso, ma per un preciso fatto psico-sociale si sono spalancate le porte dell'adorazione delle masse nei confronti di una *scienza sperimentale* che non conosce argini né limiti di sorta.
Il cuore della faccenda resta pur sempre, e forse banalmente, immutato: è *l'accoglimento della possibilità* (più spesso detta, impropriamente: «libertà») di sottoporsi *a trattamenti* comunque *anti-etici*, perché si ha proprio con questo accoglimento la degenerazione del costume, del diritto e del pensiero umano in senso *a-morale*, vale a dire *senza morale*[46]. Così tutto è divenuto lecito. Così i gesti concreti (i meri fatti) del "vaccinarsi", del "transizionare sessualmente", dell'assumere qualunque farmaco o droga, diventano tutti pienamente reclamabili e anzi, nelle società occidentali è già da diverso tempo che si combatte e si scende in piazza per il *diritto di farsi (e, potendo, di fare) del male* in qualunque modo si voglia.
Sarebbe infatti non solo un atto legittimo, ma persino un *diritto naturale* di ciascuno di saltare nel buio così come egli desidera, cioè servendosi di *tutte* le possibilità della tecnica; le quali, perciò, dovrebbero essere (di nuovo: *tutte quante*) *legalizzate*[47].
L'impostazione concettuale adottata dal ripetitore propagandistico è tale che la volontà in astratto del singolo risulta *sempre dominante* sul piano reale, quasi appartenesse essa stessa al campo del reale anziché a quello delle facoltà razionali; quasi fosse essa stessa l'effettiva *causa* del reale, anziché una sua conseguenza (si badi che l'abortista non ricorre al concetto di *volontà del mondo* in senso *schopenhaueriano*, bensì a una filosofia edonistica ben più modesta, per la quale dovrebbero darsi, per un lato, il diritto della mente di modificare il corpo così come meglio creda, e per l'altro lato il dovere, posto a carico dell'intera società e delle istituzioni, di aiutare la mente di ciascuno in questa sua perversione):

«*[Kant] ha compreso che per le azioni umane vale*, *come per tutta la natura*, *la stringata espressione scolastica* "*operari sequitur esse*"; *che non v'è atto il quale non consegua a un carattere individuale e inimitabile*; *che la libertà appartiene al* "*carattere intelligibile*" *e non a quello* "*empirico*"» (così Cesare Vasoli, *ibidem*);

«*Il "corso della vita" – scrive [Schopenhauer],* p*er esprimere con estrema decisione la sua idea dell'inevitabile*, *fatale necessità dell'agire umano – "in tutte le sue vicende non è che il quadrante esterno di quell'originario meccanismo interiore*", *lo* "*specchio*" *nel quale si*

[46] Questo passaggio viene spesso ignorato negli ambienti della resistenza politica e dell'attivismo di piazza, ove si ode parlare della libertà con riferimento esclusivo alla "libertà di non fare", entro lunghi e noiosi discorsi che non si addentrano mai nell'analisi delle conseguenze della propria rivendicazione di "libertà", e in primo luogo delle conseguenze della "libertà di fare". Il che è un po' come dire, di nuovo, della libertà negativa e di quella positiva.
[47] Nella degenerazione del concetto di libertà sta dunque il presupposto più evidente per l'effettuazione, in concreto e in senso cibernetico, dei più svariati interventi sui corpi umani.

manifesta all'intelletto la "*qualità del proprio volere*". *Chi non riconosce questa verità essenziale dovrà accontentarsi di* "*una certa morale da scolaretti, molto in voga*", *accettare l'illusione di una libertà che tutti i fatti e le esperienze smentiscono*» (*ibidem*);

«[...] *l'intuizione che il cervello compie con gli elementi offertigli dai sensi si limita a farci conoscere il proprio corpo "come un oggetto dello spazio"*, *mentre il senso interiore ci permette di comprendere* "*la serie continua*" *delle nostre volizioni e aspirazioni*, *nate sotto lo stimolo dei motivi esterni*, *e i molteplici moti della nostra volontà*, *fonti di tutti i* "*sentimenti interiori*". *Ci resta però del tutto inaccessibile il vero sostrato di questi fenomeni*, "*la nostra interiore essenza in sé*", *ciò che vuole e conosce*. *O*, *come ha detto Kant*, *con una definizione che Schopenhauer condivide perfettamente*: "*L'io si conosce soltanto come fenomeno*, *non in ciò che possa essere in sé*» (*ibidem*).

Anziché interrogarsi sulla sostenibilità etica della sperimentazione tecnica sui corpi umani onde ripensare al significato delle relazioni interpersonali (fu John Donne a scrivere che «*nessun uomo è un'isola*, *completo in sé stesso*») e addivenire così a una possibile teoria sui fondamenti della morale, ovvero: anziché muovere dall'esterno verso l'interno, dal plurale al singolare, l'attivista *pro-choice* fa esattamente l'opposto ed esprime banalmente la necessità che la volontà del singolo, ivi inclusa la volontà *malvagia*, sia *comunque* eretta a criterio indiscutibile dell'agire; e ciò quand'anche **non** si riuscisse a motivarla logicamente, prima ancora che moralmente. Per questa via, come può ben vedersi, si torna a raffigurare il singolo come un *essere isolato* al quale tutti gli altri individui devono riconoscere il diritto di modificare il reale secondo i suoi propri desideri, siano essi *eticamente sostenibili* oppure no, siano essi *moralmente fondati o guidati* oppure no; siano essi logici oppure no[48].
A nulla vale che l'individuo, nel compiere i suoi esperimenti e nel rivendicarli come diritti, *agisca solo su di sé e sul suo proprio corpo*: ciò che egli *può fare* risulta comunque una conquista della civiltà nella sua interezza (detto con parole popolari: *ciò che può uno, possono tutti*), e come tale è sempre oggetto di una analisi etica collettiva. Anche l'abortista ne è perfettamente consapevole, tanto è vero che lui per primo esprime il bisogno (e si spende) perché le sue presunte "libertà" siano *riconosciute e garantite* in società anzitutto sul piano dell'accettazione culturale, e poi al pari di veri e propri *diritti naturali* – da ciò le istanze per modificare gli indirizzi delle aule dei tribunali, della dottrina giuridica e dei libri di storia, o per meglio dire di tutti i manuali universitari e scolastici.
Vorrei far notare che in questo tipo di attività politica è racchiuso un approccio che, a conti fatti, è squisitamente *egoistico*: l'abortista, infatti, rivendica in senso assoluto il potere dell'ego e della sua volontà, e perlomeno lo rivendica ogniqualvolta si proclami signore e padrone del suo corpo (come se quest'ultimo non fosse, anch'esso, sottoposto alle leggi dell'essere e come tale soggetto all'analisi morale).

«*In particolare* ***l'accusa di "omicidio"*** *riferito ad un ovulo fecondato* ***è colpevolizzante e infondata perché non tiene conto del diritto di tutelare l'identità psicofisica di una persona esistente adducendo il presunto diritto di una esistenza avvenire*** *il cui compiersi è comunque totalmente a carico della donna interessata*: *non è forse un delitto obbligare una persona ad una maternità indesiderata? Non è forse un sicuro esito di* ***infelicità*** *e di* ***rifiuto affettivo*** *quello che ricade sul destino di un nato non amato?*» (dal comunicato della sezione

[48] Si potrebbe dire, con una battuta, che là dove passa la propaganda liberal-progressista non cresce più la coerenza.

"Salento" del *Fronte del Dissenso*).

Le argomentazioni presentate dal gruppo *Fronte del Dissenso* – "Salento" sanno essere sempre esemplari per l'assenza di un filo logico in grado di sorreggere la tesi proposta, la quale risulta, perciò, sempre a dir poco fumosa. Non si comprende, infatti, perché la semplice *descrizione* del fenomeno aborto (l'aborto come atto concreto, cioè il gesto di uccidere il concepito) dovrebbe essere considerata "una accusa che non tiene conto dei diritti della madre". Qui l'autore del testo mostra di avere – erroneamente – individuato il momento in cui sorge la necessità di bilanciare i diritti della madre e quelli del concepito non già nell'istante del concepimento, bensì – paradossalmente – proprio *nel momento* dell'aborto, o per essere ancora più precisi, *nell'istante in cui la donna manifesta la volontà di abortire*, e mai prima di suddetto istante. Ovvero: strumentalizzando la libertà negativa della donna, l'attivista afferma che la di lei libertà positiva non conoscerebbe limiti in quanto sarebbe la sua (di lei) stessa volontà astratta a non incontrare limiti reali – e tantomeno etici – all'interno della sua (di lei) sfera privata, nella *porzione del reale conoscibile da lei soltanto* (non a caso lo stesso autore di questo comunicato mostra tutta la propria *ipocrisia* allorché parla di una «*esistenza avvenire*» per riferirsi al concepito, una creatura già esistente; e sempre non a caso egli ha scritto anche che «*un feto diventa persona solo e soltanto quando assume individualità cognitiva, percettiva e relazionale altrimenti è solo e soltanto una identità del corpo della donna*»).
In tal senso la libertà personale della madre sarebbe pienamente tutelata e garantita proprio e solo in quanto si riconosca collettivamente (vale a dire, incontestabilmente) che *essa ricomprende, in sé stessa, il potere di uccidere il concepito*, poiché altrimenti ci si ritroverebbe dinnanzi a una libertà "monca", "non del tutto completa", inautentica e perciò *irreale* (lo schema mentale assunto dall'abortista ha difatti capovolto la realtà con la percezione, ponendo la corrispondenza seguente: "l'autentico sta all'astratto come l'inautentico al fenomeno". Dunque: se soltanto la volontà è reale, il reale deve necessariamente corrispondervi).
Tale libertà, dunque, esiste solo e soltanto se essa è provata in concreto, cioè se essa è anche e soprattutto libertà di provocare la morte di un altro essere umano, in questo caso del concepito, per l'apparente ragione che il concepito si trova all'interno del grembo materno, e per la vera ragione che con tale gesto si vuole corrispondere al desiderio di uccidere il più debole, dando così prova a sé stessi della propria volontà di potenza[49].
In definitiva, l'abortista che tanto si spende per la "sovranità del corpo" (e sul corpo) argomenta sempre in modo tale che lo stesso corpo umano ne risulta inevitabilmente oltraggiato e vilipeso sul piano assiologico e valoriale, in quanto a mutare è la sua natura agli occhi di tutti: da *barriera etica* (o da *limite etico*) avverso le aggressioni *di tutti gli altri*, secondo il concetto genuino di libertà negativa, a nuova *barriera cognitiva*, vale a dire nuovo limite oltre cui il *proprietario* del corpo è padrone di dire l'essere secondo il suo desiderio. Ne consegue, perciò, che ogni altro cosciente (diverso dal proprietario) è mero attestatore della *narrazione* di quel proprietario.
Lo dirò una volta ancora, per esprimermi meglio: nel caso degli obblighi vaccinali lo Stato fissa

[49] Il limite costituito dal "trovarsi all'interno del corpo della madre", in verità, non ha impedito una ulteriore degenerazione del dibattito filosofico e giuridico in talune società occidentali. Come si vedrà, esistono autori che argomentano al di là di tale limite (così come al di là della *viability*) per rivendicare la possibilità di uccidere gli infanti in condizione di disabilità. I lettori non ne siano meravigliati, e anzi, comprendano ciò che più conta per questa analisi: non è tanto la posizione (o la situazione biologica) del concepito, bensì quella (soprattutto psicologica) del suo assassino e di chiunque vorrebbe ucciderlo.

un precetto in astratto per mezzo del quale vuole imporre a tutti i corpi umani l'introduzione, in sé stessi, di materiale esogeno (proprio da tale ingerenza sorge la necessità, per tutti noi, di sancire l'ovvio: e cioè che il corpo di ognuno è una *barriera in senso etico*), mentre nel divieto di abortire *sol perché lo si voglia* è *il corpo del concepito* a essere (correttamente) pensato come una *barriera etica* nei confronti dell'arbitrio della madre (arbitrio che, in questa circostanza, è proprio il desiderio di ucciderlo).

Ora è evidente che nel primo caso (quello degli obblighi terapeutici e dei trattamenti sanitari obbligatori) l'invasione della sfera individuale da parte del potere amministrativo è oggettiva e innegabile, mentre nel secondo caso non v'è alcuna invasione da parte di alcuna autorità, e non tanto perché una imposizione di *facere* (i.e. sottoporsi a un trattamento sanitario) è assai diversa da una imposizione di *non facere* (i.e. non uccidere il concepito), quanto perché – ed è questo un passaggio rilevante – *non è lo Stato a determinare il concepimento*. Ovvero: l'apparizione del concepito all'interno del grembo materno non è mai ascrivibile all'esercizio del potere amministrativo[50], ma solo alle responsabilità dei fautori del concepimento, e a nessun altro che loro (il che ripropone la problematica della gravidanza sorta in seguito a uno stupro – punto su cui ritornerò).

La difesa dei diritti del concepito, in effetti, somiglia a *un favor* che il legislatore ha posto a vantaggio del soggetto che, in questo particolare rapporto interpersonale, *assume naturalmente* le vesti della *parte debole*, poiché non ha mai, in assoluto, la possibilità di argomentare per il proprio diritto alla vita, per tutta la durata della gestazione; e tantomeno ha modo di difendersi. Ora, un tale argomento non deve comunque trarre in inganno, perché – come dirò altre volte nel corso del saggio – il diritto alla vita del concepito non dipende dalla debolezza o dal silenzio di questo, ma dal suo *esserci nel mondo* (ciò che il legislatore del 1978 aveva mostrato di intendere, seppure con molti limiti, alla stregua di un *favor vitae generalis*). Seppure fossimo catapultati in uno scenario paradossale in cui un concepito è in grado di esprimere chiaramente, dal grembo materno, la volontà di morire per assecondare i desideri della donna, dovremmo concludere (anche in tale scenario) per l'irrilevanza della manifestazione di volontà da parte del concepito, perché il suo volere (pur certo che sia) non muterebbe comunque la sostanza delle cose. L'aborto giustificato dal solo desiderio continuerebbe a essere ciò che è, vale a dire un omicidio volontario, un gesto che offende la morale e che lede, perciò, il *favor vitae generalis*.

In effetti, per lungo tempo si è avuta contezza che l'omicidio volontario e consensuale *di sé stessi* non poteva essere normato, perlomeno non senza causare uno stravolgimento dell'ordine dei valori e dello stesso pensiero umano. Il che è, per l'appunto, ciò che è avvenuto negli ultimi decenni e, in particolar modo, negli ultimi anni.

Concludo sottolineando un'ultima volta che la debolezza principale dell'argomento che pone il paragone tra obbligo vaccinale e divieto di abortire liberamente risiede nell'avere erroneamente qualificato, come eguale minaccia, un precetto astratto inesigibile (l'obbligo giuridico vaccinale, per un lato) e un fatto naturale (il concepimento, per l'altro lato). Se si rifletterà soltanto un momento, si comprenderà che a essere percepita come una vera e propria aggressione, in questo caso, non è tanto la previsione giuridica che sancisce un "divieto di abortire liberamente", bensì *la presenza stessa del concepito*: è il suo esserci, è questo nudo fatto, è la semplice realtà a venire spesso narrata e propagandata come una indicibile ingiustizia nei confronti delle donne e dei loro corpi, perlomeno con riferimento a tutte

[50] Una tale evenienza accadrebbe solo se si introducessero norme coercitive di concepimento, vale a dire norme di "stupro statale" mediante inseminazione coatta o prelievo coatto per la riproduzione artificiale.

quelle donne che non vogliano portare avanti una gravidanza[51]. In qualche modo è come se si fosse promosso il diritto, per ogni donna, di dire (in ogni caso e in qualunque circostanza): «*Poiché sono rimasta incinta, subisco ora una condanna della quale tutta la società deve farsi carico, in primo luogo riconoscendo ch'io sono libera di uccidere il concepito senza che alcuno possa opporsi*». I lettori più accorti si saranno già avveduti che questo tipo di considerazioni ci porta verso riflessioni che hanno matrice spiccatamente culturale, sicché per il momento le terrò da parte, per poi riprenderle in seguito.

[51] Faccio notare sin d'ora che nel caso contrario, e cioè nell'ipotesi in cui la donna *voglia* portare avanti la gravidanza, la presenza del concepito cessa di colpo di rappresentare una sorta di atroce aggressione, divenendo piuttosto una benedizione, un evento festoso. Per la gravidanza *desiderata*, dunque, potrà dirsi che la volontà di una madre ha dato vita a un figlio, e che pertanto il figlio non esiste fintantoché lei non *lo desidera*. Similmente si dovrà ammettere che la volontà di potenza di lei è disvelata con la sua parola, che questa – e questa soltanto – stabilisce del non essere così come dell'essere.

2) L'aborto come gesto di pietà verso il concepito

Dalla stessa citazione riportata nel primo punto abbiamo letto anche la frase seguente, che voglio ora riprendere:

«*Non è forse un sicuro esito di* ***infelicità*** *e di* ***rifiuto affettivo*** *quello che ricade sul destino di un nato non amato?*».

Questo tipo di argomentazione merita di essere trattata prima rispetto ad altre perché, pur essendo letteralmente campata per aria (essa è l'obiezione più retorica in assoluto), costituisce un'arma dialettica cui spessissimo (quasi sempre), all'interno dei dibattiti sull'aborto, gli interlocutori abortisti fanno ricorso. Basti pensare alle dichiarazioni che la nota attrice statunitense Anne Jacqueline Hathaway ha rilasciato in diretta, in data 1 novembre 2022, presso la trasmissione "*The View*" di *ABC*. Dopo aver sottolineato quanto risulti decisivo, per una donna che progetti una carriera lavorativa, l'avere una gravidanza (definirei quest'idea come l'idea della *gravidanza-ostacolo*), nonché dopo aver precisato che «*non si sta facendo, qui, un dibattito morale sull'aborto, bensì un dibattito pratico sui diritti delle donne, o meglio, sui diritti umani, poiché i diritti delle donne sono anzitutto diritti umani*», ella ha affermato – cito ancora testualmente – che «*l'aborto può essere un'altra parola per "pietà"*».
Come può constatarsi, i più ipocriti ripetitori dell'autodeterminazione-a-tutti-i-costi non si limitano a negare la realtà (prima ancora che i diritti) di una vita umana *distinta* da quella della madre, ma arrivano a proporre una interpretazione dei fatti che parifica l'uccisione del concepito a un gesto di *pietas* nei confronti dello stesso, poiché la sua morte accadrebbe soltanto per salvarlo, e più precisamente per strapparlo a una vita di stenti o a più atroci sofferenze, come pure all'odio dei suoi stessi genitori. Si nota qui una prima contraddizione logica, perché in concreto non si spiegherebbe come sia possibile avere pietà di una creatura che non ha coscienza, non può essere considerata un essere umano e non può dirsi, dunque, "un vero essere vivente", "una vita reale". Su questa stessa lunghezza d'onda si attesta anche, guarda caso, il comunicato del *Fronte del Dissenso* – "Salento". Ivi leggiamo:

«[...] **l'esperienza di un aborto è comunque un trauma e una esperienza tragica** nel vissuto di chi la subisce».

Non si capisce perché l'autore del suddetto documento abbia sentito la necessità di sottolineare la "tragicità" dell'aborto, avendo egli scritto anche – come si è riportato in precedenza – che «***un feto diventa persona solo e soltanto quando assume individualità cognitiva, percettiva e relazionale altrimenti è solo e soltanto una identità del corpo della donna, protoplasma umano al pari del liquido seminale*** [*la cui dispersione, per le concezioni bigotte, costituisce peccato*]». Compiendo una semplice sostituzione di parole, quanta audacia occorre, a ragion veduta, per affermare che "la dispersione del liquido seminale costituisce un autentico trauma, un esperienza tragica"?
Detto altrimenti, per chi non avesse colto: perché una donna dovrebbe dolersi dell'essersi disfatta di qualcosa che non è né una vita, né «una persona»? È questo il primo di una serie di cortocircuiti logici che possono ritrovarsi nei discorsi della propaganda abortista, i cui ripetitori sempre saltellano dal piano reale a quello astratto proprio come se essi dibattessero per il mero gusto di dibattere e di perdersi in parole vuote, in schemi astratti.
Così li vediamo configurare il concepito ora come "un grumo di cellule", o "protoplasma umano pari al liquido seminale", ora come "creatura che trova nella morte un gesto di pietà", o

“creatura *la cui dispersione* rappresenta un evento tragico nel vissuto di ogni donna”.
C’è una palese *contradictio in adiecto* in approcci di questo tipo, e non vedo come si possa non accorgersene. Lo scopo è sempre malevolo, perché accade quanto segue: dopo aver ridotto il concepito al nulla (a una inesistenza priva di qualunque senso o significato), il liberal-progressista devia capziosamente il focus della mente sottoposta alla sua propaganda sulla *drammaticità* dell’evento-aborto, e lo fa soltanto per suggerire che *tutte le donne* sono consapevoli della sua *gravità*, e cioè soltanto per inculcare nella mente l’idea che l’aborto (in società, nel mondo reale) non corrisponderebbe, in ogni caso, a un *metodo anticoncezionale*, che averlo regolato sia stata una specie di conquista sociale, e che infine sia andata meglio così. Ora mi chiedo che cosa significhi dire che l’aborto “non ha una funzione anticoncezionale”, dal momento che l’uccisione del concepito e l’interruzione della gravidanza sono la stessa cosa, e tenuto pur conto di tutto quello che è accaduto subito dopo la normazione (in sintesi: vi fu un grande aumento di aborti, che perdurò per cinque anni a livelli mai veduti). È un semplice fatto che all’aborto legale si sia sempre fatto ricorso come a un contraccettivo, ed è un altro semplice fatto che non tutte le donne sono disposte a vivere e a intendere l’uccisione del concepito come un evento di eccezionale gravità: lo si constata anche, tra le altre cose, dalle campagne mediatiche promosse in taluni ambienti *femministi e progressisti.* Evitando di soffermarmi su alcune testate giornalistiche (*Repubblica*, *Vanity Fair*, *VD*, *Fanpage*, *Huffpost* ecc.) che sono, per evidenti ragioni, particolarmente attive in questo processo di dissacrazione della vita del concepito, vorrei piuttosto fare i nomi di due giovani attiviste italiane che rappresentano degli esempi perfetti della *deresponsabilizzazione individuale* che attualmente infesta il nostro Paese: *Alice Merlo* (testimonial, per l’associazione *Unione degli atei e degli agnostici razionalisti*, di una campagna mediatica nazionale in favore dell’utilizzo della pillola Ru486 – anche su questo farmaco dirò due parole, in seguito) e *Federica Fabrizio* (autrice di *Femminucce*, edito da Rizzoli e divulgato nel febbraio del 2023). La prima non ha perso occasione per ribadire provocatoriamente quanto sia stata “felice” di ricorrere all’aborto farmacologico (la si può vedere qui indossare una maglia che riporta l’invito esplicito a “normalizzare gli *aborti felici*”), mentre la seconda ha espresso delle lamentele sulla legge 194 che ne hanno dimostrato e l’approccio affermativo, e soprattutto la sua intolleranza (per ella è un semplice discorso, che potrei qui descrivere così: “la manifestazione di volontà della donna corrisponde a un comando, e a tale comando si esegue l’aborto; e la questione è chiusa”). Così quest’ultima ha asserito che è ingiusto che la legge 194 preveda “l’attesa dei 7 giorni” prima dell’aborto, così come sarebbe ingiusto che essa “costringa le donne a indicare una motivazione per l’intervento”. Non sorprenderà, allora, che agli occhi di questa ragazza la legge 194 appaia finanche «transfobica», poiché a parer suo vi sarebbero aborti compiuti da esseri umani che non sono donne (cioè dai transessuali e dalle personalità “non binarie”)[52]. È questo vanesio attivismo politico, ed è anche l’andamento statistico degli aborti praticati in Italia a dimostrare che in effetti no, non è mai stato vero che «*l’esperienza dell’aborto è comunque un trauma [per tutte le donne]*», come scritto sul comunicato del *Fronte del Dissenso* – non fosse per altro che per il fatto che in talune realtà politiche e associative vi sono veramente delle donne che ne parlano come una scelta edificante.
Si noti, ancora, che tra le righe del comunicato è presente l’argomento retorico che cerca di sminuire la *difesa del concepito* parificandola (intanto la sminuisce in quanto la parifica) *tout court* a una mera tesi di stampo confessionale, e più nello specifico alla posizione della Chiesa

[52] Si ripresentano qui i deliranti argomenti tanto cari alla propaganda e all’ideologia del *gender*: per essi e per ogni opportuno approfondimento rimando senz’altro al canale di Elisa, su Youtube e su Telegram, intitolato *Il mondo nuovo 2.0*.

cattolica. Come a dire: «Chiunque non sia d'accordo con la posizione *abortista* è, difatti, un esponente cattolico che confonde religione e politica, un bigotto». Come si è già spiegato in sede di premesse, un parlante in difficoltà cercherà sempre di ricondurre l'argomento del suo contendente a un significato capzioso e malevolo, in modo tale che l'argomento possa essere da lui più facilmente criticato o *demonizzato*, tenuto conto del contesto sociale in cui opera (non a caso la religione è vissuta oramai come mero retaggio culturale, sicché risulta più semplice cercare di screditare qualcuno se lo si *accusa* di essere un cattolico, cioè se si lascia intendere che egli muova da pregiudizi di fondo che ne inficiano l'onestà intellettuale in modo irreversibile e irreparabile – da ciò la conclusione immediata: *non si dovrebbe ascoltarlo affatto*).

Ritorno ora all'obiezione di cui al presente punto, e invito subito i lettori a chiedersi *perché*, in taluni ambienti, è oramai una credenza comune che nell'uccisione del concepito possa essere rinvenuto un gesto di pietà, o comunque sia un atto di favore, un evento che risparmia sofferenze e infelicità. Rilevato per un lungo periodo che le ragioni che spingono *gli abortisti* a ricorrere a questo argomento retorico sono le più disparate (ora si dice che la morte immediata è preferibile alla fame e alla povertà, ora si fa riferimento alla sindrome di Down o ad altro tipo di disturbi o malformazioni per concludere comunque nello stesso senso: "è meglio ucciderlo subito"), constato che il *movente principale* di questa obiezione muove comunque da una duplice fallacia: anzitutto, il ripetitore pone arbitrariamente uno scenario *futuro* e *irrealistico* – cioè denso di assoluta disperazione e, pertanto, inevitabilmente *caricaturale* nella sua esasperazione del dramma individuale – e afferma che suddetto scenario è *uno e inevitabile*, e iscritto nel destino del concepito, senza alcuna possibilità di sfuggirvi. L'interlocutore *abortista* si rivela dunque del tutto incapace di pensare (ovvero: *non vuole* pensare) a delle risoluzioni, cioè non è in grado di processare mentalmente questo scenario. Egli non concepisce (non vede) né fuoriuscita dallo stato di povertà, né che si possa vivere con dignità seppure in povertà, né che una disabilità o una malformazione non impedisca di essere felici di vivere; e così via. Come può facilmente constatarsi, egli restringe arbitrariamente il campo del reale e della sua *conoscibilità*, cioè costruisce un *cono cognitivo* proiettato su uno scenario ove il dramma sia tanto globale, definitivo, indicibile e *incomprensibile* che altro non dovrebbe farsi che considerarlo certamente *peggiore* della morte stessa; dopodiché, egli invita il suo interlocutore a osservare il reale con lo stesso *cono* che ha lui costruito, affinché anche quello, avendo il suo sguardo fisso sul dramma, si convinca che sia effettivamente vero che dare una morte immediata sia una soluzione preferibile a ogni altra. Questa tecnica retorica è una delle più basilari ed è largamente utilizzata quando si vuol fare propaganda, mentalismo o giochi di prestigio, poiché per essa si determina la focalizzazione degli sguardi verso un oggetto prestabilito: nell'induzione della focalizzazione sta giusto l'opera di aggancio delle menti (qualcosa di simile alla *Cura Ludovico*, per chi ha visto il lungometraggio *Arancia Meccanica*, di Stanley Kubrick), mentre sull'oggetto e nell'oggetto verso il quale sono etero-diretti gli sguardi il prestigiatore inserisce il suo *innesto* (ossia il messaggio che vuole che quelli sostituiscano al reale), che tanto più viene accolto nel suo uditorio quanto più i canali comunicativi siano controllati dallo stesso manipolatore. Vorrei far notare che durante la cosiddetta "emergenza sanitaria" questo tipo di mistificazione è stata assoluta protagonista della propaganda mediatica filogovernativa, perché i cittadini sono stati sottoposti a tecniche ipnotiche, e a tutti loro sono stati trasmessi costantemente dei messaggi subliminali che in forma sintetica possono essere descritti così:

a) «i *lockdown* rappresentano l'unica soluzione concreta avverso la pandemia di Sars-Cov-2, poiché quest'ultima, senza i *lockdown*, [scenario:] causerebbe una strage senza pari»;

b) «l'utilizzo del *Green Pass* rappresenta l'unica soluzione concreta se non vuol farsi ricorso

ai *lockdown*, poiché questi ultimi, senza il *Green Pass*, [scenario:] si renderebbero *necessari* – e tutti sanno quanto essi siano detestabili»;
c) «la somministrazione del "vaccino" anti-covid rappresenta l'unica soluzione concreta avverso il virus, poiché quest'ultimo, senza il vaccino, [scenario:] causerebbe la tua morte»; e così via.
L'operatore propagandistico ricorre a questo stratagemma per ridurre le possibilità del reale a due sole alternative, delle quali l'una è quella che proprio egli propone – secondo il suo volere e il suo progetto politico –, mentre l'altra dev'essere intesa, in ogni caso, come una specie di apocalisse, di modo che la prima alternativa risulti preferibile. In effetti, tanto più efficace risulta il suo inganno quanto più egli riesce a convincere gli uditori di una vera, autentica disgrazia che incombe su di loro (non a caso gli ideologi del *gender* hanno posto, come premessa di ogni loro discorso, l'idea che tutti i genitori che non assecondano la transizione sessuale dei loro figli rischiano *realmente* di ucciderli, poiché i loro figli *potrebbero suicidarsi*, e anzi *certamente lo faranno*). La propaganda agisce sempre con questo banalissimo schema: riduce il mondo a due soli scenari, dei quali l'uno è puntualmente demonizzato a vantaggio di quello che veicola il messaggio che il *prestigiatore* vuole *innestare* nel maggior numero di menti umane. Faccio mestamente osservare, a questo punto, che non ha alcuna importanza che la *promessa* dell'operatore propagandistico (i lettori possono figurare tale promessa come la via *dell'innesto*) non si concretizzi mai sul piano reale, purché egli possa continuare a promettere, e cioè a manipolare gli sguardi e le menti delle sue vittime. In tal senso può parlarsi di una vera e propria opera di *ipnosi di massa* quando l'azione della propaganda sia protratta così a lungo e incida in misura tale da determinare la sostituzione, nelle menti umane *agganciate*, del reale con il virtuale (l'astratto, il fittizio; il falso). Proprio a causa di questa progressiva perdita del *contatto con la realtà* si rileva così di frequente, in ogni confronto dialettico (riguardi esso l'aborto oppure no), la presenza di *bias* decisamente ricorrenti.
Quanto al secondo aspetto della fallacia che si sta qui evidenziando, dovrebbe ora risultare chiaro che, prospettando l'ipotesi di una invincibile sofferenza per il nascituro, in verità *è il ripetitore liberal-progressista* a *proiettare di continuo la propria insofferenza psicologica sulla figura del concepito*, *attribuendo a quest'ultimo ciò che*, *invece*, *riguarda proprio e solo la sua mente*. In altre parole egli fa ricorso a un'argomentazione retorica che in tanto gli è utile in quanto gli permetta nuovamente di persuadere gli altri che sia diritto insindacabile di ogni donna *il non soffrire affatto* a causa di una gravidanza; soltanto che qui, come può vedersi, si evince una ipocrisia particolarmente marcata per il fatto che si cerca goffamente di far intendere *l'insofferenza della madre* come (vera e autentica) *sofferenza del concepito*. Ci troviamo perciò dinnanzi all'ennesimo meccanismo di proiezione cognitiva; e la proiezione, come ben sapranno i lettori più avveduti, rappresenta un basilare metodo di negazione e di disconoscimento delle *proprie* devianze. Per questa ragione si odono spesso affermazioni del tipo «una donna che non voglia realmente portare avanti una gravidanza *non può che generare un mostro*». In verità è pieno il mondo di esseri umani nati da gravidanze *indesiderate* o persino abbandonati subito dopo il parto: la loro esistenza sta a testimoniare il valore della loro vita avverso chi li avrebbe inevitabilmente condotti alla morte prima ancora che nascessero. Concludo adesso dicendo che la riflessione morale non può né deve mai dipendere dalla disperazione dei singoli; anzi, proprio quando le proposte politiche muovono da motivazioni per così dire "drammatiche", comunque sia fin troppo "emotive", proprio allora è il momento di fermarsi e riflettere bene sulle loro possibili implicazioni.

3) Sul caso-limite dello stupro

Riprendendo il contenuto del paragrafo precedente, mi soffermerò adesso su una argomentazione che è molto frequente quando si parla dell'aborto, e che è votata – anch'essa – *alla drammatizzazione* del dibattito: mi riferisco alla riproposizione di un'ipotesi particolarmente significativa e *impattante* sotto il profilo emotivo e psicologico, l'*ipotesi-limite* per antonomasia, ovverosia: il caso di stupro, e più ancora nello specifico il caso di stupro di una minorenne. Ora è facilmente comprensibile che una gravidanza conseguente a un rapporto non consensuale costituisca, per la donna, un'esperienza diversa da ogni altra (o come direbbero i ripetitori della propaganda: «*un'esperienza molto peggiore della gravidanza desiderata*»); e tuttavia mi sembra altrettanto agevole constatare che, a fronte dell'ipotesi testé menzionata, possono essere rilevati un elemento benevolo e due malevoli. Quanto al primo, esso consiste nell'avere opportunamente valorizzato l'elemento della *consensualità* nei rapporti sessuali. Difatti, i discorsi che fanno luce sui processi sociali di *deresponsabilizzazione individuale* risultano per questo caso inappellabili, perché una donna che sia stata stuprata non può essere rimproverata di alcunché, tantomeno di aver sottovalutato il fatto che *da ogni rapporto sessuale può scaturire una gravidanza* (tale critica, invece, *deve* essere mossa verso *tutti gli uomini e le donne* che cerchino di fuggire le proprie responsabilità dopo aver intrattenuto rapporti sessuali *consensuali* – e anche su questo punto aggiungerò ulteriori considerazioni nel prosieguo del saggio).
Più interessanti sono gli aspetti malevoli, per i quali dirò in primo luogo che con tale approccio (cioè con l'argomento: «una gestazione scaturita da uno stupro è l'inferno») si ha una prima scorrettezza di metodo, poiché il richiamo a circostanze particolarmente (e questa volta realmente) drammatiche appare oltremodo *strumentale*, cioè compiuto solo ai fini di una giustificazione complessiva di tesi prestabilite e invero assai più ampie, nonché incentrate perlopiù su casi assai diversi da quello (dello stupro) che si è preso a pretesto per argomentare in proprio favore. Volendo esprimerlo con altre parole: la prima mistificazione compiuta dal ripetitore, in questo caso, riguarda l'aver confuso l'eccezione con la regola, in quanto egli pone come paradigma la prima anziché la seconda. Di nuovo, non mi si fraintenda: lo stupro è uno dei delitti più deprecabili che vi siano, e questo è un fatto ovvio; epperò è altrettanto ovvio che quando parliamo dell'aborto e ci chiediamo come interpretarlo sul piano giuridico e soprattutto morale, noi ci riferiamo, in grandissima parte, a circostanze reali nelle quali la violenza sessuale non compare. Vengo perciò al secondo elemento malevolo: con tale argomento si cerca di favorire nella mente degli uditori un *nuovo e distinto* processo di deresponsabilizzazione, mediante il quale si esaspera la drammaticità dell'evento strumentale (i.e. lo stupro) per ottenere la *normalizzazione* dell'arbitrio del singolo (i.e. della madre) ai danni di un'altra vita umana (i.e. la vita del concepito).
Sarebbe fin troppo facile asserire che esistono esseri umani nati da stupri e tuttavia felici di essere in vita, e altrettanto semplice sarebbe convenire sul fatto che non sia giusto che, a seguito di un crimine come lo stupro, possa o debba seguire *un altro crimine* come l'uccisione del concepito, cioè l'assassinio di una creatura *che non ha colpe*. Piuttosto affermerò che con questo espediente retorico viene a tutti gli effetti avanzata una *nuova istanza*, *specifica*, per la quale dovrebbe accogliersi la *norma* seguente: «*ogni donna che sia rimasta incinta in seguito a un rapporto non consensuale ha il diritto di uccidere il concepito per mezzo di un aborto praticato presso apposite strutture*». Tale norma, a ben vedere, dovrà essere *istantaneamente* riformulata onde scongiurare una ulteriore *vessazione* della madre da parte del potere amministrativo (faccio qui riferimento, come si sarà intuito, all'ipotesi in cui una commissione medica venga investita, per legge, del compito di *verificare in via preventiva*,

con un esame clinico, la presenza di lesioni o altri elementi che confermino la veridicità di quanto comunicato dalla donna in procinto di abortire: è evidente che una tale procedura sarebbe comunque assai discutibile sul piano morale e sociale, poiché la presunzione di buona fede cadrebbe, e ciò sarebbe a dir poco sconveniente per la psiche di ogni donna realmente vittima di violenza sessuale); sicché dovrà necessariamente concludersi che, ogniqualvolta un interlocutore obietti che esistono casi di stupro che non possono essere ignorati quando si tratta dell'aborto, la norma che egli vuole *riconosciuta* in società, tenuto conto della necessità di *non offendere la dignità della donna*, è proprio e solo la seguente: «*ogni donna **che dichiari** di essere rimasta incinta in seguito a un rapporto non consensuale ha il diritto di uccidere il concepito per mezzo di un aborto praticato presso apposite strutture*». Da ciò si deduce, in conseguenza logica e diretta, che ogni donna veramente intenzionata ad abortire legalmente non dovrebbe far altro che affermare di essere stata vittima di violenza per vedere esaudito il suo desiderio. Dinnanzi a tale dichiarazione, dunque, dovrebbe istantaneamente procedersi con l'aborto senza curarsi di null'altro, e soprattutto senza appurare se la violenza abbia avuto veramente luogo oppure no. La debolezza di questa posizione mi sembra lapalissiana a sufficienza da non meritare ulteriori considerazioni. Torniamo, perciò, a ragionare più seriamente del significato di una gravidanza sorta in seguito a uno stupro, così da comprendere come debba bilanciarsi, in assenza dell'elemento della consensualità, il diritto alla vita del concepito con il diritto alla salute della madre. Poniamoci la seguente domanda fondamentale: la violenza subita dalla donna costituisce di per sé un motivo (*sempre*) sufficiente per sacrificare la vita del concepito? La risposta che deve darsi a tale domanda è negativa perché, come accennavo poc'anzi, io non sono disposto a credere che il compimento di un delitto ne giustifichi automaticamente un altro, ovvero non penso che l'uccisione del concepito possa essere interpretata, in queste particolari circostanze, come un rimedio, o come un gesto di legittima difesa da parte della madre. Riconosco come altamente *persuasive* le seguenti argomentazioni e domande retoriche, le stesse cui l'*autodeterminista* talvolta ricorre durante i confronti dialettici: «*Perché si dovrebbe imporre a una donna di sopportare le conseguenze di uno stupro? Ella non ha forse subìto fin troppo, proprio per la violenza sessuale infèrtale? Quanta sofferenza dovremo ancora causarle prima di dirci soddisfatti?*»; «*Se una donna viene brutalmente stuprata è ragionevole credere che la sola idea di una gestazione possa terrorizzarla, o persino stravolgerla al punto di impedirle di continuare a vivere la sua vita, di già segnata dal dolore e dalla ferocia. Decidere, in tal caso, spetta solo a lei*». Con tali parole l'interlocutore *pro-choice* fa un che di non immediatamente percepibile: egli avanza invero la pretesa che, a causa della violenza patita dalla donna, ci si dimentichi del tutto della vita (e della presenza) del concepito; ed è proprio in questa dimenticanza il fine tipico dell'operazione propagandistica di *drammatizzazione* dell'ipotesi-limite (o del caso-limite). Qui non si nega, lo ribadisco, l'impatto psicologico di una violenza sessuale; e nemmeno si vuol dire che una gravidanza equivalga a una mera passeggiata. Qui affermo, piuttosto, che non è metodologicamente corretto applicare dei *coni cognitivi* alla realtà, e delimitare la propria ricerca etico-morale verso una risposta specifica per "l'eventualità di uno stupro" (quasi fosse possibile elaborare, in astratto, *una teoria responsiva al caso di stupro*): in ultima analisi, infatti, apparirà sempre vero che la graduazione dei diritti della madre e del concepito non dipende dalla natura (consensuale o non consensuale) del rapporto da cui ha avuto origine la gestazione. Parlare in astratto dell'ipotesi di stupro, cioè, per un lato ci pone dinnanzi a uno scenario apocalittico che può facilmente condizionare la nostra capacità di giudizio, mentre per l'altro lato eclissa del tutto, ai nostri occhi, l'esistenza del concepito: il che comporta l'impossibilità di vedere la realtà complessiva delle cose, dacché il *focus* della nostra attenzione è ineludibilmente deviato su di un evento sì detestabile,

e tuttavia appartenente al passato – e ancora riposto su di un piano astratto. Così noi pensiamo allo stupro come a una delle crudeltà peggiori che vi siano, ne siamo emotivamente colpiti e rischiamo di perdere di vista il momento del presente, l'*hic et nunc* sul piano reale; e quasi diviene inconcepibile, per noi, l'ipotesi che una *donna stuprata* possa *volere* portare avanti la gravidanza. Per quanto detto, esprimo la necessità che si dia un ascolto approfondito della donna e delle sue ragioni, e aggiungo altresì che deve effettuarsi una valutazione accorta delle sue condizioni psico-fisiche e sociali: senza questi elementi, infatti, ogni tentativo di fornire una risposta per questo *caso-limite* risulta inevitabilmente *retorico*, oltreché *necessariamente orientato verso uno scenario in cui ogni donna stuprata e poi rimasta incinta desidera senz'altro abortire* (il che è semplicemente falso, e sarebbe da veri ingenui negare che esseri umani siano storicamente nati in seguito a violenze sessuali). Del resto, come accennavo poc'anzi, io non sono alla ricerca di una soluzione specifica per ogni delicata ipotesi: l'esito cui mi interessa giungere con questo saggio è, invece, nell'elaborazione di una sintesi morale che possa risultare sufficientemente valida per tutte le richieste di aborto, ivi incluse quelle scaturite in seguito a uno stupro.
Esposto quanto dovevo, aggiungo altresì che l'obiezione dell'ipotesi-limite contribuisce sempre a celare non soltanto l'esistenza del concepito, ma anche – come si sarà ormai intuito – quella di ogni possibile *scenario alternativo* all'uccisione dello stesso. In tale rilievo sta proprio ciò che riconduce il *caso-limite* entro tutti gli altri: poiché una volta che si abbia avuto la forza di rimuovere dalla propria mente l'idea che ad ogni gravidanza sorta da stupro debba *necessariamente* seguire un aborto, si inizia a osservare la realtà per quella che è, si restituisce dignità alla donna (rimuovendo dalla sua figura lo *stigma* dello stupro) e si incomincia a vedere quest'ultima al pari di ogni altra. Anche per lo stupro, infatti, vale la massima che ho posto in precedenza: *la riflessione etica e la legislazione positiva non possono né devono mai dipendere dalla disperazione del singolo*. Si dovrà dunque ammettere che un conto è parlare dello stupro, altro conto è parlare della donna stuprata e altro conto ancora è parlare del concepito e di cosa possa farsi per salvare la sua vita (su questo aspetto ritornerò nel paragrafo successivo). Ad ogni modo, all'interlocutore *abortista* tutto ciò non importa affatto: egli leggerà – se leggerà – questo saggio e denuncerà la mia *insensibilità* verso le donne violentate, essendo del tutto incapace di comprendere le precisazioni che ho posto. D'altronde, egli parla soltanto per replicare le logiche prevaricatorie del più forte (la madre) sul più debole (il concepito). A tal proposito i lettori non abbiano esitazioni: non v'è donna, neppure tra quelle realmente *traumatizzate* eppure non in pericolo di vita, che sia *vulnerabile* come il concepito nel suo grembo.

Entro una parentesi del tutto distaccata potrei infine accettare di rispondere a coloro i quali domandano perché una donna dovrebbe patire dopo aver già patito, o sopportare una gravidanza *di cui non è minimamente responsabile*. Ebbene, sottolineato che il piano della logica e quello del sentimento sono pur sempre distinti e inconfondibili, se mi si chiederà di essere particolarmente franco e di rispondere all'emotività con l'emotività, io dirò che si domanda perché ella dovrebbe e non si domanda, invece, perché non dovrebbe; e infine preciserò: ella dovrebbe *per compassione verso un innocente*. Questa è la ragione più intima e sacra che una donna intenzionata ad abortire possa riconoscere, ed essa vale per qualunque scenario o circostanza, nel caso di stupro come in ogni altro caso, e ha un valore assoluto e irraggiungibile.

4) L'aborto in assenza di sostegno statale

Analizzerò ora l'argomento – che potrei ascrivere alle mere obiezioni di fatto *individuale* (seguirà un approfondimento su talune obiezioni di fatto *sociale*) – secondo cui sarebbe oltremodo «*ingiusto* che uno Stato *costringa una donna a portare avanti una gravidanza senza tuttavia supportarla adeguatamente*». A tale affermazione, di solito, se ne accompagna un'altra simile alla seguente: «*si vuole imporre una gravidanza*, *ma i figli restano a carico della donna*, *che si ritrova puntualmente abbandonata e sola*». Ricordo anzitutto ch'è metodologicamente scorretto attribuire un carattere marcatamente *coercitivo* a ogni prescrizione giuridica volta a *impedire l'omicidio del concepito*, e rilevo altresì che dinnanzi a frasi di questo tipo, specialmente quando costruite attorno a una delle ipotesi-limite (come ad esempio la minore età, lo stato di assoluta povertà o la presenza di una malformazione nel concepito), occorre pur sempre resistere alla tentazione di trattare la questione come sotto il ricatto della madre; e tale necessità è tanto più evidente quanto più si comprenda che non è eticamente sostenibile un argomento come l'aut-aut: «*o lo Stato mi aiuta, o io sicuramente abortisco, e in tal caso nessuno deve avere nulla a che obiettare*». Se cedessimo a una banalizzazione del genere ricadremmo di nuovo nel processo di *deresponsabilizzazione individuale*: tutto ciò che deve essere assolutamente evitato, in qualunque caso e in ogni circostanza. Lo dirò altrimenti, in modo da poter risultare più chiaro: le azioni che uno Stato compie restano comunque distinte dalle azioni del singolo, dalle mie, da quelle di una donna che sceglie di abortire – dico questo perché nessuno giunga mai a imputare alle mancanze dello Stato, a Dio o alla povertà le proprie *esclusive* responsabilità, ivi incluse quelle legate al concepimento. Semmai si può convenire sul fatto che lo Stato, proprio per le sue mancanze, ha le *proprie* responsabilità.

Ciò detto, vorrei far presente che le obiezioni di cui al presente punto sono, a parer mio, le uniche realmente fondate e perciò meritevoli di accoglimento. Del resto, ai lettori sarà sufficiente ripensare alla legge 194/1978 – nella quale è richiamata più volte, a partire dal suo titolo, la «***tutela sociale** della maternità*» – nonché agli articoli 30 e 31 della nostra Costituzione: nell'uno si impone allo Stato di assolvere ai compiti dei genitori ogniqualvolta costoro si rivelino degli incapaci; nell'altro si rafforza lo stesso concetto richiamando il dovere, per tutte le istituzioni, di sostenere le famiglie. Proprio l'articolo 31, in particolare, recita: «[La Repubblica] *protegge la maternità*, *l'infanzia e la gioventù*». In capo allo Stato esiste dunque, ed esiste a tutti gli effetti sul piano costituzionale (ch'è sovraordinato rispetto a quello delle norme primarie), un obbligo generale di tutelare i concepiti. Il che significa che le istituzioni dello Stato *devono* fornire assistenza medica, economica e sociale a tutte le donne in gravidanza, e ciò non già per adesione a un programma politico di stampo conservatore, bensì in virtù del *favor vitae generalis* già riconosciuto quale *fondamento stesso* dell'intero ordinamento giuridico italiano.

In conclusione: l'argomento di mero fatto individuale qui menzionato deve senz'altro ritenersi *valido*, ed esso contribuisce alla discussione dialettica sull'aborto nella misura in cui fa luce sull'*ipocrisia* di una società che ha disconosciuto i propri valori costituzionali in favore di modelli sociali votati alla competizione economica, alla confusione dei ruoli tra i sessi e alla distruzione dei tratti distintivi della specie umana, nonché all'isolamento, all'alienazione perenne dei singoli e al rinnegamento delle tradizioni culturali di interi popoli. Si presti tuttavia attenzione, perché è necessaria una puntualizzazione: questi valori giammai devono essere intesi come un *rimedio preventivo* alla possibilità o alla probabilità di un delitto (si rammenti l'ipotesi che ho posto in astratto: «*o lo Stato mi aiuta, o io sicuramente abortisco*»), perché in tal caso si correrebbe il rischio di modulare la legislazione secondo l'arbitrio della singola

donna: per quest'ultima, infatti, sarebbe sufficiente dichiarare di non voler proseguire la gravidanza per ottenere finanziamenti e ulteriore assistenza. Senonché, trattandosi qui di valori in senso assoluto, il sostegno al concepito dev'essere configurato e concretizzato secondo oggettivi criteri di equità, e soprattutto in favore di tutte le donne incinte (e non già delle sole che manifestino la volontà di abortire). Che una donna desideri o non desideri una gravidanza è un fatto irrilevante per il dettato costituzionale: la Repubblica ha comunque l'onere di favorire in modo speciale ogni donna rimasta incinta, e si potrebbe francamente aggiungere: di favorirla *a maggior ragione* quando ella dichiari di voler abortire.
Sottoscrivo perciò le obiezioni di mero fatto individuale, purché – come ho detto – non si cerchi di strumentalizzare anch'esse onde percorrere un'altra via per la deresponsabilizzazione soggettiva. Non deve mai confondersi il piano sociale con quello della riflessione morale. A tal proposito dico che molte valide ragioni sociali possono e devono essere tenute in considerazione durante l'analisi etica; tuttavia, non deve mai commettersi l'errore di trovare in una sola ragione sociale il cuore stesso dell'etica, perché ciò espone al rischio di *bias cognitivi* molto gravi. Quando si parla dell'aborto e dell'opportunità sociale di evitarlo si riconosce, sì, che la Repubblica ha un dovere *ex ante* – quello di svolgere un ruolo *attivo a tutela della maternità e della vita del concepito*; ma deve aversi l'onestà intellettuale di ammettere che il ruolo di uno Stato virtuoso che sostiene le nascite rimane inevitabilmente *sussidiario*: perché in ogni società, anche in una utopistica o ideale, sarà pur sempre vero che ogni coppia di genitori ha, verso il concepito, delle responsabilità *inalienabili – cioè esclusive – e irriducibili*. Del resto, quando lo Stato pecchi del tutto nei suoi compiti, non si sarebbe comunque sollevati dalla legge, e tantomeno si verrebbe dispensati sul piano morale. Se volessi sintetizzare, direi che non v'è Stato così *assente* da giustificare l'omicidio del concepito.
Detto questo, il piano reale può presentare casi di difficoltà oggettiva nei quali donne sprovviste di supporto possano facilmente sentirsi *condannate*, e vedere nella gravidanza stessa una sentenza definitiva sulle loro vite, e nell'aborto una specie di salvezza. Proprio ripensando a tali ipotesi, che pure somigliano molto a delle ipotesi-limite, si potrebbe considerare lo Stato *corresponsabile* del delitto di aborto in un numero imprecisato di occasioni. In effetti, tenuto a mente ciò che è sancito nella legge 194, risulta fin troppo semplice asserire che nessun aborto dovrebbe avvenire mai a causa di difficoltà di tipo economico e sociale, ovverosia a causa di problematiche contestuali risolte le quali anche la donna si avvierebbe più serenamente verso il parto (ben sapendo che ella riceverà tutta una serie di aiuti, finanche dopo la nascita di suo figlio). Epperò vorrei fare un passo ulteriore e invitare i lettori ad avvedersene: una volta che si siano compresi appieno il ruolo e il valore del sostegno pubblico alla maternità (e alla natalità), non soltanto ci si avvede che tale sostegno si svolge appena in parte sul piano finanziario, involgendo anche la società nella sua interezza, vale a dire sul piano *culturale*; ma soprattutto si diviene pronti a sufficienza per osservare che solo una parte assai modesta degli aborti effettuati oggigiorno può dirsi avvenuta per assenza di sostegno, e cioè solo una minoranza degli aborti ha motivazione prettamente economica. Il più delle volte, e ciò vale soprattutto per le cittadine italiane, la risoluzione di una problematica contestuale come la povertà relativa o assoluta, o come una certa ostilità del contesto familiare della madre, non impedirebbe *comunque* il ricorso all'ultimo comma dell'articolo 5 della legge 194. Questo perché la maggior parte degli aborti non riguarda altro che *il desiderio di non avere un figlio in quel dato momento*: il che è come dire che l'aborto è un intervento cui si ricorre perlopiù come a un metodo anticoncezionale. Colgo dunque l'occasione per passare al punto successivo.

5) Dati statistici sugli aborti

Leggiamo due ulteriori passaggi del comunicato del *Fronte del Dissenso* già più volte richiamato:

«[...] in nessun caso si può obbiettare che la tutela dell'aborto possa essere una pratica di contraccezione diffusa. [...] **Grazie alla legge di tutela dell'aborto il numero degli interventi è sempre stato in diminuzione**».

A questo tipo di argomenti se ne accompagna solitamente un altro in parallelo, secondo cui il *fenomeno aborto* è sempre esistito e sempre esisterà: esso, cioè, rappresenterebbe *comunque* una realtà con la quale si dovrebbe sempre confrontarsi, sia che si scelga di normarlo, sia che si scelga di non normarlo; pertanto, assunta tale prospettiva, la soluzione migliore resterebbe in ogni caso quella di normarlo, poiché in assenza di leggi scritte e di procedure controllate gli esiti sul piano sociale risulterebbero ancor peggiori, in quanto si registrerebbe certamente un aumento del numero di morti tra le donne che abortiscono, in ragione del fatto che queste ultime sarebbero costrette ad agire clandestinamente. Ai lettori più consapevoli apparirà evidente che detta prospettiva risulta inevitabilmente tanto più *fatalista* quanto più essa prospetti un genocidio femminile in assenza di regolamentazione positiva dell'aborto.[53]
Del resto, siamo qui nell'ambito delle mere obiezioni *di fatto sociale*, cioè di tutte quelle argomentazioni che muovono da un presunto dato collettivo reale (in questo caso la necessità di avere una legge per l'aborto onde scongiurare una strage tra le madri) per approdare infine alla tesi che si vuole *vincente* all'interno del dibattito (quasi possa, il solo dato o fenomeno richiamato, costituire di per sé il fondamento della morale).
Si prenda ora, come termine di paragone utile, la questione delle assunzioni di sostanze che oltraggino la salute in modo grave e irreversibile: anche in quest'ultimo caso, infatti, ben potrebbe dirsi che *il fenomeno del drogarsi* è sempre esistito e sempre esisterà; ma non per questo deve necessariamente concludersi che normarlo sia *più opportuno* che non normarlo, ovvero che sia senz'altro *giusto* normarlo, ovvero, ancora: che sia *giusto legalizzare l'assunzione di qualunque sostanza*. Esistono modi di *drogarsi* come lo *sniffare colla*, o carburanti, o altri prodotti industriali, e credere che si debba legalizzare tali pratiche *sol perché* esse *sono reali* significherebbe *ipso facto* fondare un'etica anti-etica, un'etica basata sul "*liberi tutti*", vale a dire – di nuovo – un'anti-etica *transumanista*.
Ciò specificato, altra questione ancora è verificare la reale *ineluttabilità*, sul piano sociale, del fenomeno di cui si tratta e che si presenta, per l'appunto, come inevitabile. Così diviene necessario chiedersi, per l'oggetto di nostro interesse: è realmente vero che il fenomeno dell'aborto sia sempre esistito ed esisterà sempre? E dunque: è realmente vero che il numero di aborti, nel nostro Paese, sia calato proprio e solo in virtù della sua regolamentazione giuridica? Come i lettori sanno, la *normazione* dell'aborto in Italia è avvenuta grazie alla legge 194, che risale al maggio del 1978. Se fosse vero che *la legalizzazione del fenomeno* contribuisce alla sua diminuzione statistica, si dovrebbe ragionevolmente presumere che a

[53] Segnalo (ma lo si sarà colto) che questa tecnica retorica viene applicata in maniera identica allorquando il progressista cerchi di giustificare la normazione (sul piano legale) della prostituzione, cioè la normalizzazione (sul piano sociale, economico e psicologico) della compravendita – ossessiva e inevitabilmente schizoide nel suo forsennato reiterarsi, e in definitiva indegna – dei corpi umani, e in special modo dei corpi femminili. In effetti sarebbe alquanto interessante risalire al numero di aborti praticati da prostitute; senonché credo sia molto difficile pervenire a stime affidabili su questi particolari. I lettori vorranno perdonarmi se dirò che anche nei dibattiti aventi per oggetto il tema della prostituzione le menzogne e la sottovalutazione del rischio sono all'ordine del giorno, al punto che i confronti dialettici qualitativamente migliori – quelli in grado di svilupparsi sul piano assiologico – divengono sempre più rari e preziosi.

partire dalla seconda metà di quell'anno, e certamente a partire dal 1979, il numero di interventi abortivi entro i nostri confini abbia seguito un andamento *sempre calante*; invece non è stato così.
Anzitutto è necessario muovere da alcune considerazioni circa gli anni precedenti a quello della legalizzazione, onde comprendere almeno in parte le dinamiche che hanno condotto all'approvazione della legge 194 nel nostro Paese. Vorrei che i lettori tenessero a mente che, in passato, tra coloro i quali hanno denunciato la falsità delle speculazioni circolate in Occidente attorno al tema degli *aborti clandestini*, vi è stato anche uno dei massimi esperti – se non proprio *il massimo esperto* – sugli aborti, il Dr. Bernard Nathanson (su di lui ritornerò in sede di conclusioni). Sul suo libro *Aborting America*, Double Day & Company, Garden City, 1979, leggiamo:

«*I confess that I knew the figures were totally false*, *and I suppose the others did too if they stopped to think of it*» (potrei tradurre liberamente come segue: «*Confesso che sapevo che i numeri fossero totalmente falsi*, *e suppongo che in effetti lo sapesse chiunque si fermasse a pensarvi*»).

Se volessi essere lapidario, dovrei dire che in assenza di strumenti di rilevazione affidabili non è veramente possibile individuare con precisione il numero di *aborti clandestini annuali* effettuati in qualunque Stato (quindi, per ciò che concerne l'Italia, prima della promulgazione della legge 194 del 1978, cioè prima che le istituzioni iniziassero a tenere un regolare registro informativo sugli aborti, registro che deve intendersi comunque come *non esaustivo rispetto all'occorrenza del fenomeno*, dacché *non è verosimile* che gli aborti clandestini – o privati – siano stati del tutto debellati). Occorre perciò estrema cautela quando ci si addentra in questo genere di discorsi, e chiunque avanzi, in tal senso, delle conclusioni perentorie onde persuadere di questa o di quella tesi dev'essere ascritto al rango dei millantatori e denunciato pubblicamente come tale.

In questa pagina del sito *documentazione.info*, dal titolo "*Aborti. Diminuiti grazie alla legge 194?*", possono leggersi due articoli a cura dei giornalisti Stefano Grossi Gondi e Francesco Agnoli, scritti rispettivamente il 12 marzo 2008 e il 4 febbraio 2008. Ivi sono presenti informazioni quanto mai preziose. Si rifletta, in questo senso, sulla propaganda promossa negli anni '70 da alcuni dei principali quotidiani italiani, che hanno seguìto in tutto e per tutto l'esempio degli *agenti mediatici abortisti* statunitensi. Ha scritto al riguardo Francesco Agnoli:

«"Espresso", 26/4/1970: tra gli 800.000 e i 3 milioni di aborti clandestini l'anno; "Corriere della sera" del 10/9/76: da 1,5 a 3 milioni di aborti clandestini l'anno; "Il Giorno" del 7/9/72: da 3 a 4 milioni l'anno [...];

«Per meglio inquadrare la vicenda ricorro brevemente a due libri scritti negli anni delle discussioni infuocate, prima che l'aborto fosse legale in Italia (1978): "*Da Erode a Pilato*" (Marsilio, 1973), di Giuliana Beltrami e Sergio Veneziani, e "*L'aborto, un dilemma del nostro tempo*" (Etas Kompass, 1970). Come ho scritto nel mio "*Chiesa, sesso e morale*" (Sugarco), "si tratta di testi favorevoli alla legalizzazione dell'aborto, la cui lettura risulta, soprattutto oggi, molto istruttiva. Nel primo si sostiene addirittura che in Italia, prima della 194, vi sono donne "che hanno abortito già dieci, venti volte", in modo clandestino. Anzi, mentre nel mondo ci sarebbero circa un aborto ogni quattro nascite, in Italia è lecito ritenere che il rapporto sia invertito, e che vi siano nientemeno che "quattro aborti per ogni nascita". Sebbene la cifra

degli aborti clandestini non sia chiara, sostengono ancora gli autori, essa si muove certamente tra il milione e i tre milioni di aborti ogni anno. A pagina 33 si arriva addirittura ad affermare, dimenticando quello che si è scritto poco prima, che vi sono donne "che compiono, nel corso della loro esistenza, fino a trenta e più atti abortivi": in fondo, infatti, il raschiamento di quello che viene definito semplicemente "uovo", "non è più difficile né pericoloso di un'asportazione di tonsille"».

A conferma di quanto riportato sopra sussiste anche questo articolo, datato 3 novembre 2022 e firmato dal giornalista e politico Mario Adinolfi, ch'è tanto più interessante quanto più testimonia la realtà di quegli anni. In esso leggiamo, infatti:

«L'Espresso aveva sostenuto in una serie di articoli i dati della relazione socialista e stabilì che la forchetta degli aborti clandestini in Italia era da collocarsi "tra gli ottocentomila e i tre milioni". Il Corriere della Sera non volle essere da meno e in un articolo del 10 settembre 1976 scrisse che gli aborti clandestini annuali erano "tra un milione e mezzo e i tre milioni". A cementare le colossali bufale che uscivano sui giornali ci pensò la casa editrice Marsilio che per i suoi tipi fece uscire nel 1973 il terribile testo di Giuliana Beltrami e Sergio Veneziani intitolato *Da Erode a Pilato* in cui si afferma che gli aborti in Italia sono "quattro volte le nascite" (e allora nascevano più di un milione di bambini l'anno) e che ci sono molte italiane che hanno abortito clandestinamente dieci o venti volte».

Nello stesso documento viene inoltre ricordato un intervento di Pier Paolo Pasolini sul Corriere della Sera risalente al 19 gennaio 1975, e vale la pena di riportarne uno stralcio in cui il poeta e regista nato a Bologna, tra le altre cose, ragionava sia sul rapporto tra *essere* e *morale*, sia sull'*ipocrisia* di talune fazioni politiche italiane:

«*Io sono per gli otto referendum del partito radicale, e sarei disposto ad una campagna anche immediata in loro favore. Condivido col partito radicale l'ansia della ratificazione, l'ansia cioè del dar corpo formale a realtà esistenti: che è il primo principio della democrazia. Sono però traumatizzato dalla legalizzazione dell'aborto, perché la considero, come molti, una legalizzazione dell'omicidio. Nei sogni, e nel comportamento quotidiano – cosa comune a tutti gli uomini – io vivo la mia vita prenatale, la mia felice immersione nelle acque materne: so che là io ero esistente. Mi limito a dir questo, perché, a proposito dell'aborto, ho cose più urgenti da dire. Che la vita è sacra è ovvio: è un principio più forte ancora che ogni principio della democrazia, ed è inutile ripeterlo. La prima cosa che vorrei invece dire è questa: a proposito dell'aborto, è il primo, e l'unico, caso in cui i radicali e tutti gli abortisti democratici più puri e rigorosi, si appellano alla Realpolitik e quindi ricorrono alla prevaricazione 'cinica' dei dati di fatto e del buon senso. Se essi si sono posti sempre, anzitutto, e magari idealmente (com'è giusto), il problema di quali siano i 'principi reali' da difendere, questa volta non l'hanno fatto. Ora, come essi sanno bene, non c'è un solo caso in cui i 'principi reali' coincidano con quelli che la maggioranza considera propri diritti. Nel contesto democratico, si lotta, certo per la maggioranza, ossia per l'intero consorzio civile, ma si trova che la maggioranza, nella sua santità, ha sempre torto: perché il suo conformismo è sempre, per propria natura, brutalmente repressivo. Perché io considero non 'reali' i principi su cui i radicali ed in genere i progressisti (conformisticamente) fondano la loro lotta per la legalizzazione dell'aborto? Per una serie caotica, tumultuosa ed emozionante di ragioni. Io so intanto, come ho detto, che la maggioranza è già tutta, potenzialmente, per la legalizzazione dell'aborto (anche se magari nel caso di un nuovo referendum molti voterebbero contro, e la "vittoria" radicale sarebbe*

meno clamorosa). L'aborto legalizzato è infatti – su questo non c'è dubbio – una enorme comodità per la maggioranza».

Ritorno ora all'articolo di Mario Adinolfi e sottolineo che, proseguendo ivi con la lettura, si reperiscono ulteriori informazioni di grande interesse:

«Al richiamo intellettuale pasoliniano [...] rispose anche un testo accademico molto importante intitolato *La diffusione degli aborti illegali in Italia*, figlio di una ricerca serissima portata avanti dall'Università di Padova e firmato dai professori Bernardo Colombo, Franco Bonarini e Fiorenzo Rossi. Il testo, edito nel 1977, dimostrava senza possibilità di contestazione che i numeri forniti dagli attivisti abortisti sulle interruzioni illegali di gravidanza erano moltiplicati di almeno trenta volte e che non esisteva alcuna strage di donne per aborti clandestini, il cui numero di ventimila l'anno era semplicemente inventato. Ovviamente il libro serio non ebbe la diffusione di milioni di copie che ebbero invece gli articoli de l'Espresso e del Corriere della Sera, oltre che della neonata Repubblica di Scalfari che nel 1978 festeggiò l'introduzione dell'aborto legale in Italia salvo scoprire che nel 1979 avevano abortito 187mila italiane. I tre milioni di aborti clandestini annuali erano palesemente un falso. Non lo scrisse mai nessuno su l'Espresso, sul Corriere della Sera, su Repubblica. Mai nessuno. Ancora oggi nessuno ha chiesto scusa per la più oscena campagna di *fake news* che l'Italia ricordi».

Lo stesso tipo di critiche è stato mosso in un approfondimento firmato dall'associazione *ProVita Onlus*, risalente al maggio del 2018. Giova leggerne diverse parti:

«*È falso che la legalizzazione dell'aborto riduce il numero di aborti. Questo mito è generato da: a) l'esagerazione del numero di aborti clandestini prima della legalizzazione; b) dalla mancata considerazione di altri fattori che possono diminuire il numero totale di aborti chirurgici anni dopo la legalizzazione. In realtà, la legalizzazione dell'aborto di per sé provoca l'aumento notevole e lineare del numero di aborti per un periodo di tempo lungo* [...];

«L'unico studio serio in quegli anni fu quello dei prof. Bernardo Colombo, Franco Bonarini e Fiorenzo Rossi, demografi e statistici dell'Università di Padova, intitolato *La diffusione degli aborti illegali in Italia* (1977), con il quale si mostrò la totale infondatezza di tali cifre. Del resto, se l'anno successivo alla legalizzazione gli aborti ("accessibili, legali e sicuri") furono 187 mila, è realistico ritenere che gli aborti clandestini annuali precedenti – quando si presume fossero più pericolosi, meno accessibili e vietati – fossero solo una frazione di quel numero. L'esagerazione sui numeri degli aborti clandestini non riguarda solo l'Italia: gli studi epidemiologici (si veda ad esempio Koch, Aracena et alii, *International Journal of Women's Health*, 2012) mostrano che le cifre fornite dai media, dagli attivisti, ma anche da studi basati su questionari (secondo le metodologie – tra gli altri – del Guttmacher Institute), sugli aborti clandestini in diversi paesi del Sudamerica, sono spesso dieci, venti, e fino a trenta volte più grandi che il numero di aborti clandestini rilevabili in base alle migliori approssimazioni [...];

«**Dopo la legalizzazione dell'aborto in uno Stato, l'effetto normale è l'aumento forte e costante del numero di aborti per lungo tempo**. Qualche esempio. Nel Distretto della Città del Messico si legalizzò l'aborto nel 2007. Da 4729 aborti in quell'anno si arrivò a circa 12000 nel 2008, e a più di 20200 nel 2011. Più vicina a noi, la Spagna: la legalizzazione dell'aborto avvenne nel 1985; meno di 17 mila aborti nell'87 e 115 mila nel 2008, con una crescita praticamente lineare [...] Da questo punto di vista l'Italia costituisce una parziale eccezione.

La legalizzazione dell'aborto ne ha comunque aumentato il numero (crescendo in modo lineare dal '78 al '82) tuttavia l'effetto è stato molto più breve del normale. Le interruzioni di gravidanza sono cresciute notevolmente già subito dopo il 1978: 68.000 aborti nel 1978 *[N.B. si tenga conto che il dato relativo al 1978 è relativo alla sola seconda metà dell'anno]*; 187.752 nel 1979; 220.263 nel 1980, 224.377 nel 1981; 234.377 nel 1982. Fattori diversi – evidentemente indipendenti dalla legalizzazione, considerato quanto appena esposto – hanno contribuito alla diminuzione del numero di aborti dal 1983 in poi. Tra i tanti fattori, in Italia probabilmente l'effetto della riduzione della fertilità è stato più veloce che altrove: l'Italia è uno dei paesi con fertilità più bassa al mondo [...];

«Aggiungiamo un'altra osservazione importante: la legalizzazione operata dalla 194 non ha nemmeno portato alla scomparsa degli aborti clandestini in Italia come fenomeno socialmente rilevante. Vengono stimati tutt'ora, secondo l'Istituto superiore della sanità (dati del 2012), circa 15 mila – 20 mila aborti clandestini l'anno… perciò non sappiamo neppure se o di quanto gli aborti clandestini siano diminuiti dagli anni precedenti la legalizzazione al giorno d'oggi! [...];

«Sembra di poter affermare invece che gli aborti clandestini si riducano più efficacemente non con la legalizzazione ma con i programmi di assistenza alle mamme, promossi soprattutto dalle associazioni e dalla società civile. In Cile, ad esempio, paese con una legge molto restrittiva sull'aborto, l'effettività di questi programmi di aiuto rispetto alla diminuzione dell'intenzione di aborto clandestino è dimostrata essere altissima [...];

«È falso che la legalizzazione dell'aborto abbia migliorato la salute materna e ridotto la mortalità materna. [...] Sono stati realizzati due c.d. "esperimenti naturali" sul rapporto tra la legalizzazione dell'aborto e la mortalità materna. Sono i primi studi che hanno valutato l'effetto di un cambiamento di legislazione in tema di aborto su un lungo periodo di tempo, controllando molteplici fattori concorrenti. Il primo è uno studio pubblicato sulla rivista americana *PlosOne* (2012) sulla situazione in Cile, paese dove vige un sostanziale divieto di aborto dal 1989. In Cile vi è stata una diminuzione del 94% della mortalità materna dal 1957 al 2007, e nel 2008 il Cile era il secondo (migliore) paese per livello di salute materna nel continente americano. Dopo la proibizione dell'aborto nel 1989, la mortalità materna continuò a diminuire rapidamente. La modifica legislativa del 1989 non ebbe effetti statisticamente rilevabili sulla curva della salute e mortalità materna. Attualmente la morte per aborto (anche clandestino) in Cile è un evento rarissimo. Il Cile ha meno morti per aborto – ad esempio – che la Spagna, paese con una legislazione sull'aborto relativamente molto permissiva. Anzi, negli ultimi anni, in Cile anche gli aborti clandestini sono diminuiti (circa del 33% dal 2001 al 2011 secondo le migliori approssimazioni). Il secondo "esperimento naturale" è stato pubblicato sul *British Medical Journal* (2015): riguarda la relazione tra mortalità materna e le leggi sull'aborto nei diversi Stati del Messico. Si osservò meno mortalità materna in Stati con leggi meno permissive. Questi Stati tuttavia avevano anche migliori parametri rispetto all'istruzione, assistenza sanitaria, ecc. In realtà le leggi sull'aborto in sé non mostrarono una causalità significativa rispetto alla mortalità (né in positivo né in negativo). Esistono anche casi in cui un aumento della mortalità materna è associata all'avvenuta legalizzazione dell'aborto. In Guyana, quando si legalizzò l'aborto (1995) la mortalità materna aumentò. Fuori dal Sudamerica, un paese occidentale come l'Irlanda ha notoriamente una bassa mortalità e buona salute materna. Uno studio comparativo del 2013 pubblicato sul *Journal of American Physicians and Surgeons* mette in rapporto la mortalità materna e la salute neonatale in

Irlanda (dove l'aborto è sostanzialmente proibito) con quelle dell'Inghilterra (aborto ampiamente permesso). Lo studio mostra una migliore salute neonatale e materna in Irlanda (mortalità materna 3/100.000) che in Inghilterra (6/100.000), nel decennio 2003 – 2013. Un discorso simile vale anche per la Polonia, tra i migliori paesi al mondo per tassi di mortalità materna eppure tra i più restrittivi riguardo all'aborto. Secondo i dati dell'OMS riferiti all'anno 2015, il tasso di mortalità materna in Polonia è il più basso al mondo, stimato a 3/100.000, insieme ai tassi riscontrati in Finlandia, Islanda e Grecia. (I dati sono reperibili qui). Aggiungiamo che, se il divieto o la legalizzazione dell'aborto non sembrano avere di per sé un effetto sulla mortalità materna, questo è vero quando si considera la mortalità direttamente causata da complicazioni della gravidanza, del parto o dell'aborto (di solito entro 48 ore). Se invece accettiamo una definizione più comprensiva di mortalità materna e misuriamo la mortalità fino a un anno dopo il termine della gravidanza, o anche dopo dieci anni, allora i più recenti studi finlandesi (2014 e 2016, quest'ultimo su *An International Journal of Obstetrics and Gynaecology*) e danesi (2012, *European Journal of Public Health*), basati su registri nazionali, mostrano che l'aborto (legale, in queste ipotesi) è associato a maggiore mortalità per cause indirette e che portare a termine la gravidanza ha un effetto protettivo rispetto ad alcuni fattori di mortalità (ad esempio rispetto al rischio di suicidio)».
(N.B. Si osservi che i dati dell'OMS sulla mortalità materna aggiornati al 2017 mostrano anch'essi una generale situazione di *incoerenza*, ovvero di assenza di relazione tra mortalità materna e *accessibilità* – per normazione – dell'aborto).

Quanto allo studio guidato dal Professor Colombo (che ad ogni buon conto è disponibile qui), per mezzo del quale si è nuovamente smentita la propaganda vigente in Italia negli anni '70, di esso leggiamo anche nel succitato articolo del giornalista Francesco Agnoli:

«La verità è che [di] studi seri in Italia, in quegli anni, ve ne è uno solo, a cura del professor Bernardo Colombo, demografo dell'Università di Padova, scritto con l'ausilio di altri due professori della medesima università, entrambi docenti di Statistica, i professori Franco Bonarini e Fiorenzo Rossi. Lo studio è intitolato "*La diffusione degli aborti illegali in Italia*" (1977), ed è una analisi attenta e precisa di tutte le "voci" e i dati parziali sull'aborto clandestino. Colombo dimostra che le cifre proposte dagli abortisti sono false con varie argomentazioni, ad esempio sottolineando come per mantenere la media di 1 milione di aborti clandestini annui è necessario che almeno il 50% di tutte le donne italiane in età feconda abortisca esattamente 5,3 volte nell'arco della propria vita riproduttiva. La cifra che lui propone come attendibile è quella di 100.000 aborti clandestini annui tra il 1970 e il 1975, e forse anche meno».

Al di là di questa ricerca, come si è visto, non possiamo contare su delle serie indagini in merito al numero di *aborti clandestini annui* effettuati nel nostro Paese prima del 1978, ragion per cui siamo costretti a procedere per deduzioni, sulla base dei dati successivi nonché osservando ciò che è accaduto in ogni altro Stato, seppure con cautela.
Giunti a questo punto del saggio i lettori sanno già come stanno le cose (si mediti su quanto ho riportato dall'approfondimento fornìtoci da *ProVita Onlus*), ma una volta chiusi i ragionamenti sul periodo pre-1978 conviene ancora riflettere su ciò ch'è successo nel nostro Paese subito dopo la promulgazione della 194. Anzitutto è notorio che, a fronte dei dati raccolti dalle nostre istituzioni, l'anno col maggior numero di aborti in assoluto (243.801, secondo questa pagina dell'istituto superiore di sanità) sia risultato essere il 1983: il che significa che a cinque anni di distanza dalla regolamentazione giuridica si è abortito come mai, poiché

proprio nel 1983, soltanto in Italia, si sono in media uccisi, per volontà delle loro madri, 668 concepiti al giorno (per i lettori che si stessero di già interrogando sui dati più recenti: si sono avuti, soltanto in Italia, omicidi di concepiti per un numero medio di 200 quotidiani nel 2019 e di 185 quotidiani nel 2020, anno della cosiddetta emergenza Covid).
Quel che solitamente viene tralasciato, ovvero trattato con maggiore leggerezza, è l'andamento statistico degli interventi abortivi registrati tra il 1978 e il 1983. Non a caso le principali testate giornalistiche e le stesse istituzioni italiane sono solite presentare rapporti di vario genere muovendo sempre e solo dal 1983 in avanti, e giammai trattano di ciò che poteva evincersi prima di quell'anno. Tale scorrettezza metodologica risponde, evidentemente, all'intento – malevolo – di associare all'introduzione della legge 194 la diminuzione del numero *assoluto* di aborti riscontrata negli ultimi anni. A tal proposito è facilmente reperibile, su internet, il bollettino nazionale sugli aborti del 5 agosto 1982, curato dall'Istituto Superiore di Sanità. In esso può leggersi tutto ciò che smentisce la propaganda di allora e quella odierna:

«*Il tasso di abortività* (*n° aborti per 1.000 donne in età feconda*) *è passato da 10.1 nel 1978 a 16.1 nel 1980*, *mentre il rapporto di abortività* (*n° aborti per 1.000 nati vivi*) *è passato negli stessi anni da 171.7 a 345.3*. *Nel 1980 il tasso di abortività più alto si è avuto in Emilia Romagna* (*26.2*), *mentre il minimo si è avuto nella provincia di Bolzano* (*6.9*), *sempre nel 1980 il rapporto di abortività passa da 672.6 in Liguria a 130.8 in Campania*».

Avrò modo di ritornare sul significato del tasso di abortività e del rapporto di abortività. Per il momento invito i lettori a riflettere su queste semplici conclusioni: in Liguria, nel 1980, ogni 1672 donne rimaste incinte, 672 si recavano ad abortire: il che significa che in Liguria, durante quell'anno, tra le donne rimaste incinte, il 40,2% – dunque, quasi una su due – ha deciso di abortire. La media nazionale non è meno scoraggiante, dal momento che nel 1980, in Italia, ha abortito una su quattro donne rimaste incinte. Leggiamo ancora dallo stesso documento dell'ISS:

«*Non si hanno dati sufficientemente disaggregati ed omogenei per diverse regioni. Tuttavia in generale le minorenni che ricorrono all'aborto rappresentano una percentuale (4,1% nel 1978, 3.3% nel 1979, 3.6% nel 1980) che è assai inferiore a quanto osservato mediamente negli altri Paesi industrializzati (tra il 10% e il 30%); in quelle Regioni per le quali sono disponibili dati sufficientemente disaggregati (in quinquenni) si osserva che la classe di età prevalente è 30-34 anni, mentre negli altri Paesi è 20-24 anni. [...] Le donne che ricorrono all'IVG sono prevalentemente coniugate: 70.6% nel 1978, 75.9% nel 1979 e 72.0% nel 1980* [...];

«*I dati disponibili permettono di evidenziare i seguenti problemi:*
- relativamente poche minorenni ricorrono all'IVG;
*- **l'età prevalente in cui si pratica l'IVG sembra mostrare che l'aborto viene usato come metodo contraccettivo dopo che si è avuto il numero di figli desiderati**;*
- l'IVG per le minorenni viene eseguito a settimane gestazionali troppo avanzate [...]».

Il rapporto elaborato nel 1982 dai Professori M. Grandolfo e S. Tosi, dunque, sfata senz'altro i luoghi comuni più ricorrenti sul tema dell'aborto – gli stessi contenuti nel comunicato di *Fronte del Dissenso* sopra citato –, e anzi, esso risulta persino *impietoso* nel confermare che la regolamentazione giuridica avvenuta nel maggio del 1978 rispondeva esclusivamente al bisogno diffuso di avvalersi di tale intervento come di un ulteriore metodo contraccettivo. Le considerazioni da farsi non si fermano certo qui, e vorrei ora esporre in sequenza ciò che resta

da sottolineare:

- quantunque l'interlocutore *abortista* si riferisca assai spesso, sempre con lo scopo di suscitare un grande impatto emotivo, al *caso-limite* (o all'*ipotesi-limite*) della *gravidanza indesiderata a carico di una minorenne*, a uno sguardo più lucido e sereno si constata sempre che il numero di aborti praticati su ragazze minorenni rappresenta solo una minima parte del totale degli interventi effettuati in Italia. In questa pagina dell'Istituto nazionale di statistica può leggersi che l'età media delle donne che nel 2020 hanno abortito all'interno dei nostri confini è stata di 30,77 anni, in lieve rialzo rispetto agli anni precedenti. Nella relazione che il Ministero della Salute ha trasmesso al Parlamento per illustrare i dati definitivi relativi al 2020 si evince che "solo" il 2,4% di tutti gli aborti effettuati in Italia nel corso di quell'anno ha riguardato le minorenni (in lieve calo rispetto al 2,6% del 2019): il che significa che nel 97,6% dei casi si è trattato pur sempre di donne maggiorenni. Lo stesso Ministero, a pagina 27 del suo documento, afferma:

«*La distribuzione percentuale delle IVG per classi di età nel 2020 non si discosta di molto da quella rilevata negli ultimi anni, con un aumento percentuale degli interventi nella classe di età 35-39 anni e una diminuzione per le classi di età 20-24 e 40-44 rispetto al 2019*. *Anche nel 2020 la percentuale più elevata si è osservata per le donne di età 30-34* (*23,0%*). [...] *I tassi di abortività specifici per età sono molto differenti* (*con valori generalmente più elevati nelle classi 20-34 anni*)».

Il bollettino del 1982, come i lettori sanno già, sul totale degli aborti ha riportato per la seconda metà del 1978 un preoccupante 4,1% di interventi compiuti da ragazze minorenni, dato sceso al 3,3% del 1979 e risalito poi al 3,6% del 1980. L'analisi del *tasso di abortività* (il parametro preferito dalle istituzioni, e su questo punto tornerò a breve) nega anch'essa la fondatezza dell'obiezione che esalta impropriamente il ruolo della normazione avvenuta con la 194. Non può dirsi, infatti, che la diminuzione nel tempo del numero di minorenni che ogni anno abortiscono possa essere imputata a un effetto positivo della legge, e lo si vede bene a pagina 29, ove è riportato che 5,6 donne su mille in età fertile hanno abortito nel 1990 avendo un'età inferiore ai vent'anni, mentre tale dato si è attestato a 7,2 nel 2000: un discreto aumento, non immediatamente percepibile osservando le figure di pagina 28, che sono completamente *fuorvianti* e perciò *da censurare*. Si osservi, in particolare, la tabella situata nella parte superiore di quest'ultima pagina: muove pretestuosamente dall'*annus horribilis* 1983, riporta il dato relativo al 1991 (5.5), dopodiché compie un salto ingiustificato, approdando direttamente al 2014. Peraltro il bollettino del 1982 contiene anche il dato relativo al tasso di abortività registrato tra le ragazze minorenni per l'anno 1979: 4.5. Pur sapendo che il dato del bollettino concerne le minori di diciotto anni, mentre la relazione ministeriale indica più genericamente le minori di vent'anni, può ragionevolmente presumersi che tra il 1979 e il 1991 vi sia comunque stato un ulteriore *incremento* del *tasso di abortività* tra le minorenni, il che fa il paio con quanto avvenuto tra il 1991 e il 2000. Vi è poi una ulteriore deduzione che consente di slegare definitivamente la regolamentazione giuridica e la diminuzione del numero di aborti effettuati da giovani minorenni italiane: questi ultimi, infatti, in valore assoluto sono risultati tra i 3.000 e i 4.000 annui dal 2000 al 2011, e sono scesi al di sotto dei duemila soltanto nel 2017. Non si comprende, dunque, cosa avrebbe a che fare tutto ciò con una legge che è stata promulgata nel 1978, quarantacinque anni fa; anzi, è lo stesso Ministero della Salute ad affermare:

«*Confrontato con i dati disponibili a livello internazionale, si conferma il minore ricorso all'aborto tra le giovani in Italia rispetto a quanto registrato negli altri Paesi dell'Europa Occidentale. Il dato sembra in linea con la loro moderata attività sessuale e con l'uso del profilattico riscontrati in alcuni recenti studi italiani*».

A ulteriore conferma del fatto che la *normazione* dell'aborto era stata richiesta non già con l'intento di "andare incontro a dei *casi particolari*, tra i quali le gravidanze indesiderate per le minorenni in difficoltà", bensì – proprio come rilevato nel bollettino del 1982 curato dai professori Grandolfo e Tosi – per servirsi di tale intervento come di un «*metodo contraccettivo dopo che si è avuto il numero di figli desiderati*», possiamo leggere, a pagina 30 della relazione ministeriale, una frase molto interessante per mezzo della quale è lo stesso governo italiano a smentire la *propaganda abortista* di allora:

«***Rispetto al primo decennio dalla legalizzazione dell'aborto*, *quando prevaleva nettamente la percentuale di IVG effettuate da donne coniugate***, *negli anni si è osservata una tendenza che ha portato prima alla parificazione della distribuzione percentuale tra coniugate e nubili e, dal 2014-15*, *a una prevalenza delle nubili rispetto alle coniugate*» (segnalo, a tal proposito, che nel 1990 quasi 2 aborti su 3 erano ancora effettuati da donne coniugate, mentre adesso il rapporto risulta invertito).

Anche su questo aspetto il bollettino del 1982 fa piena fede: nella seconda metà del 1978 il 70,6% degli aborti effettuati in Italia è stato compiuto su richiesta di donne sposate, e tale dato ha registrato un netto incremento nel 1979, arrivando al 75,9%. Vero è che le donne coniugate all'epoca erano più che le donne coniugate oggi, sia in assoluto che in percentuale; e tuttavia resta pur vero che all'aborto vi han fatto ricorso, e a lungo, molto più le coniugate che le nubili. Pertanto non è possibile asserire che la legalizzazione dell'aborto abbia rappresentato un *rimedio* per quelle donne che, da nubili, subivano in quegli anni delle forti pressioni da parte del loro contesto familiare e sociale, proprio perché erano soprattutto le donne sposate a farvi ricorso. Altresì può aggiungersi che il bollettino su menzionato riferisce che «nel 1980 nello stesso ambito di età la percentuale di coniugate era del 66%», con una percentuale di aborti effettuati da coniugate in quello stesso anno del 72% sul totale degli interventi. C'era dunque una tendenza più che proporzionale per le donne sposate;

- qualora non si sia ancora del tutto persuasi della *ragione anticoncezionale* della maggior parte delle richieste di aborto, si legga ciò che è scritto a pagina 45 del documento fornito dal Ministero della Salute: «*L'intervento in urgenza è stato segnalato nel 21,8% delle IVG effettuate entro i 90 giorni*». Poiché gli aborti praticati *oltre* i 90 giorni costituiscono una minoranza rispetto al totale degli interventi, può ben dirsi che, nel complesso, circa **4 aborti su 5** avvengono seguendo la procedura descritta dall'ultimo comma dell'articolo 5 della legge 194, vale a dire **senza rispondere ai requisiti per il rilascio del certificato d'urgenza**. Si tenga conto che, pur trattandosi, sì, di una minoranza dei casi totali, gli aborti effettuati dopo la dodicesima settimana hanno fatto registrare negli ultimi anni un incremento *assai preoccupante*, di fatto quasi raddoppiando in soli otto anni: nel 2020 essi sono stati il 6.5% del totale degli interventi, quando negli anni precedenti si erano avuti i dati seguenti (visibili a pagina 46): «5.4% nel 2019, 5.6% nel 2018 e 2017, 5.3% nel 2016, 5.0% nel 2015, 4.7% nel 2014 rispetto a 4.2% nel 2013 e 3.8% nel 2012». Si noti che tale incremento non può essere direttamente imputato alla maggiore presenza di donne straniere nel nostro Paese, poiché queste ultime, a detta del Ministero, *tendono ad abortire oltre le 12 settimane* in misura *minore*

che le donne italiane. Degno di attenzione è il dato del 2020 relativo all'Olanda: ogni sette aborti compiuti ivi durante quell'anno, uno era praticato quando la gestazione aveva già superato le dodici settimane;

- è importante osservare (e lo si evince a pagina 41 della relazione) che il 24,5% degli aborti effettuati nel 2020 nel nostro Paese ha coinvolto donne che in precedenza avevano già effettuato *almeno un aborto*. Se il dato è in un certo senso apprezzabile rispetto a ciò che accade in Paesi come la Svezia (45.2%, dato del 2018), gli Stati Uniti (41.8%, dato del 2019) o l'Inghilterra (42%, dato del 2020), resta tuttavia da sottolineare che esso è stabile, ovvero pressoché costante nel corso dei decenni. Ogni quattro aborti, dunque, uno coinvolge una donna che ha già abortito in precedenza, il che ha un suo ulteriore peso specifico nel definire l'aborto al pari di una pratica contraccettiva. A tal proposito faccio notare che i ragionamenti esposti dal Ministero circa presunti "dati attesi" (se ne parla pur sempre a pagina 41) devono essere ascritti senz'altro al rango delle mere *ciance*. Molto più interessante è osservare che il dato di uno su quattro diviene uno su tre considerando solo gli aborti praticati nel 2020 in Liguria e in Puglia;

- cito da pagina 34 del rapporto ministeriale: «*Nel 2020 il numero di IVG effettuate da donne straniere corrisponde al 28,5% del dato nazionale, in leggera diminuzione rispetto a quello del 2019 (29,2%) e del 2018 (30,3%) e a quello degli anni precedenti (30,3% nel 2017, 30,0% nel 2016, 31,1% nel 2015 e 33,0% nel 2014)*». Pertanto, al di là dei ragionamenti che possono farsi sul *tasso di abortività* (si legga il paragrafo seguente), notiamo che la maggioranza degli aborti è compiuta pur sempre da cittadine italiane, ed è un motivo di riflessione il fatto che questo specifico dato percentuale, nonostante la ridotta natalità tra le nostre famiglie, sia aumentato costantemente nel corso degli ultimi anni;

- a pagina 20 della succitata relazione può leggersi che il *tasso di abortività* – cioè il numero di aborti effettuati ogni 1.000 donne in età fertile (15-49 anni) – è l'indice raccomandato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità come "l'indicatore più accurato" per le analisi sugli aborti. Devo necessariamente dissentire poiché mi sembra solo parzialmente utile, e forse è realmente *deviante* un'indagine incentrata sul rapporto tra gli aborti praticati in un anno e il numero di donne fertili presenti in un dato contesto durante quello stesso anno. Mi sembra una specie di inganno, un atto mistificatorio. Non vedo, infatti, come possa il numero di aborti compiuti entro un certo insieme di donne (tasso di abortività) risultare *più rilevante* del numero di aborti compiuti entro un certo insieme di *donne rimaste incinte* (rapporto di abortività). È di tutta evidenza, semmai, che il *tasso* muove da una relazione arbitraria, dacché mette in rapporto le donne rimaste incinte – e che poi abortiscono – con tutte le donne in generale. E ciò non ha alcun senso. Detto altrimenti, gli elementi della relazione fissata dal tasso di abortività sono di tipo nettamente distinto: si tratta di donne che sono già rimaste incinte (e che effettuano l'aborto), per un lato; di donne solo *potenzialmente* gravide, per l'altro lato. Non si capisce il perché di un dato criterio, che altro non fa se non mescolare il reale con l'astratto, il fenomenico con l'ipotetico. È lapalissiano, infatti, che una donna che non sia incinta *non possa materialmente* abortire. Molto più valido a fini scientifici è il *rapporto di abortività*, poiché quest'ultimo fa risultare il numero di donne che, tra tutte le donne rimaste incinte, scelgono di abortire. Senz'altro è l'indice che io, avverso le indicazioni dell'OMS, raccomando in primo luogo per le analisi sul fenomeno aborto. Del tasso di abortività può tenersi conto in modo relativo, cioè con estrema cautela e comunque sia soltanto in subordine rispetto al rapporto di abortività: questo soltanto, infatti, è in grado di indicare la *tendenza reale ad abortire una*

volta che si abbia la possibilità di farlo, *cioè quando una donna sia rimasta incinta*. Il tasso di abortività, invece, coinvolgendo le donne *che non possono abortire non essendo (rimaste) incinte*, pecca di scorrettezza metodologica. Perciò si tenga in considerazione che le affermazioni contenute a pagina 29 della relazione ministeriale circa gli aborti effettuati da giovani minorenni – «*Permane differente la distribuzione italiana dei tassi di abortività per classi di età rispetto a quella di altri Paesi occidentali ad avanzato sviluppo economico. In questi ultimi, infatti, si osservano valori più elevati nelle classi delle donne più giovani (<25 anni)*» – sono motivate, all'interno del testo, sulla base del solo tasso di abortività;

- è doveroso riportare che ogni cento donne che ricorrono all'utilizzo del mifepristone, cioè della pillola abortiva nota con la sigla *Ru486*, ve ne sono tre che vanno incontro a delle gravi complicazioni, assistono al fallimento dell'aborto e devono comunque ricorrere all'intervento chirurgico di emergenza. Di ciò si può leggere a pagina 55 dell'ultima relazione sugli aborti rilasciata dall'amministrazione statale. Al riguardo può leggersi, in questa pagina di Wikipedia, che:

«l'interruzione di gravidanza con mifepristone presenta un rischio di fallimento dell'1,3-7,5%. Il rischio di fallimento potrebbe essere associato a polimorfismi del gene che codifica il recettore degli estrogeni [così in *Wang N. et al., Tohoku J. Exp. Med. 2010, 220 (1), 77*].
Anche la parità della donna (numero di parti o numero di figli, compresi i nati morti) sembra influire sul successo del trattamento abortivo: alle pazienti con parità maggiore è associata una minore efficacia del trattamento abortivo [così in *Lefebvre P. et al., Eur. J. Contracept. Reprod. Health Care, 2008, 13 (4), 404*]».

In questa pagina dell'Istituto superiore di sanità è possibile leggere i dati sull'utilizzo del mifepristone in Italia:

«Nel 2010, il sistema di sorveglianza riportava un 3,3% di interventi effettuati con Mifepristone e prostaglandine, la soglia del 10% veniva superata nel 2014 e nel 2018 quella del 20%. Nel 2019 la percentuale di IVG farmacologiche era pari al 24,9% e nel 2020 si attestava al 31,9% a livello nazionale».

Volendo concludere sulla base di quanto riportato sia dal bollettino dell'Istituto Superiore di Sanità risalente al 5 agosto 1982, sia dalla relazione del Ministero della Salute relativa al 2020, posso affermare senza timori di smentita, così come ha fatto il quotidiano *Il Foglio* con questo articolo del 22 maggio 2018, che «*la legge 194, checché ne dicano i suoi araldi di ieri e di oggi, non ha corrisposto per nulla alle premesse da cui è partita*». **L'osservazione attenta dei dati, infatti, mostra che la legalizzazione avvenuta nel 1978 ha comportato a tutti gli effetti un incremento esponenziale degli aborti tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, al punto che sono occorsi circa 42 anni, a normazione avvenuta, per tornare agli stessi livelli del secondo semestre del 1978**.

Mi si conceda di procedere con ordine. In questa tabella sono presenti i dati forniti dall'Istat sul numero esatto di esseri umani nati vivi, ogni anno, nel nostro Paese: i lettori la osservino per ragionare con me sull'andamento demografico in Italia e sull'importanza di tale aspetto nell'analisi sugli aborti e sul vero ruolo giocato dalla regolamentazione giuridica. Il dato relativo al 1978 riguarda, come sappiamo, solo il secondo semestre (la legge 194 risale al maggio di quell'anno, dunque prima di quel maggio non v'era modo di sapere con ragionevole precisione

circa il numero di aborti *illegali* compiuti, per l'appunto, sino a quel momento; a tal proposito si è veduto come l'unico studio rilevante sia stato quello condotto presso l'Ateneo di Padova da tre professori universitari: il demografo Bernardo Colombo e i due docenti di Statistica Franco Bonarini e Fiorenzo Rossi). Poiché appare *inverosimile*, anche alla luce dello studio guidato dal Professor Colombo, che gli aborti effettuati illegalmente durante la prima metà del 1978 siano stati pari o addirittura più che quelli effettuati, legalmente, durante la seconda metà di quello stesso anno, una stima *ragionevole* del totale degli aborti praticati in Italia nell'anno 1978 deve comunque attestarsi al di sotto del doppio della cifra disponibile per gli ultimi sei mesi. Così, sapendo – grazie al bollettino dell'ISS del 1982 – che nel periodo giugno-dicembre '78 si sono compiuti 68.700 aborti, è *credibile* che nell'arco dell'intero 1978 siano stati praticati, nel nostro Paese, senz'altro meno di 137.400 aborti (non a caso il Professor Colombo nel 1977 ha stimato, per il periodo 1970-1975, un numero annuo di circa 100.000 aborti clandestini, «e forse anche meno). Volendo muovere da dati certi e incontrovertibili, è sufficiente notare quel che il bollettino dell'ISS indica in merito al periodo subito successivo: nel primo semestre del 1979 sono stati praticati 93.374 aborti (+35,9% rispetto al secondo semestre del 1978), mentre nel secondo semestre dello stesso anno se ne sono registrati 94.082, per un totale relativo al 1979 di 187.456 aborti. Se si prende, come riferimento, non già l'anno solare 1979 ma i primi 12 mesi dall'entrata in vigore della legge 194, se ne ricava un primo "bilancio" (anche questo oggettivo e, perciò, incontestabile) sulla normazione promossa dal legislatore italiano: 162.074 aborti legali in appena un anno. Quest'ultimo dato rappresenta, in effetti, quello più accurato quando si voglia valutare correttamente "l'impatto" della 194. Quand'anche si volesse ingenuamente credere che la *normazione* non sia stata affatto recepita, all'interno della società italiana, nel senso di una *liberalizzazione di fatto*, ovvero quand'anche si volesse illudersi che con la 194 ci si sia limitati a una mera *depenalizzazione* del fenomeno, anche in tal caso resterebbe pur vero che alla promulgazione della legge ha fatto seguito un netto incremento degli aborti. Facilmente si constata, infatti, che nell'anno solare 1980 gli interventi praticati in Italia sono stati 222.363: se incrociamo tale dato con quello relativo alle nascite di quell'anno (circa 657.000, stando alla tabella Istat), se ne ricava che su un totale di circa 880.000 concepimenti, esattamente una donna su quattro rifiutava di portare avanti la gravidanza, preferendo l'aborto (il che coincide con quanto riportato sul bollettino ISS del 1982, ove è indicato un rapporto di abortività di 345,3 per l'anno 1980: cioè il 25,66% delle donne rimaste incinte abortiva).

Se si osserva l'andamento delle nascite negli anni 1978 e 1979 e si opera una media statistica, si possono ragionevolmente stimare in circa 350.000 i nati vivi per ciascuno dei due semestri a cavallo tra le due annate (luglio-dicembre '78, gennaio-giugno '79). Sapendo che nei primi 12 mesi di legalizzazione sono stati effettuati, come detto, poco più di 162.000 aborti, se ne ricava che tra tutte le donne rimaste incinte durante il primo anno "di vita" della legge 194, circa una su cinque (21,2%) sceglieva di abortire. Ancor più severa l'analisi che resta più cautamente ancorata al solo secondo semestre del 1978, la quale può svilupparsi dividendo esattamente a metà il numero delle nascite registrate nel corso di quell'anno (721.000/2=360.500): in questo caso il calcolo da effettuarsi sarà quello di 68.700 aborti su un totale di circa 429.000 concepimenti (ciò che porta al 16% il rapporto di abortività – il bollettino dell'ISS invero ne indica uno più favorevole, attestando il ricorso all'aborto nella seconda metà del 1978 nel 14,6% delle gravidanze: un aborto ogni 7 gravidanze). **In un arco temporale molto breve, dunque, il rapporto di abortività aveva già fatto segnare un netto peggioramento, passando da un aborto ogni sette gravidanze (nella seconda metà del 1978) a un aborto ogni cinque gravidanze (considerando il periodo che va dalla metà del 1978 alla metà del 1979), a un aborto ogni quattro gravidanze (considerando l'anno**

solare 1980). Questa raccapricciante deriva, com'è noto, proseguì in tutta la sua drammaticità anche durante gli anni successivi, toccando la vetta più atroce nel 1983: in quell'anno gli aborti praticati in Italia furono circa 243.000 (ma a differenza di quanto attualmente segnalato sul portale dell'Istituto superiore di sanità, altri siti e documenti, tra i quali l'ultima relazione sugli aborti rilasciata dal Ministero della Salute, indicano, per quell'anno, una cifra di circa 234.000 interventi[54]), mentre le nascite si attestarono sulle 613.000. Questo significa, in poche parole, che **nel 1983 ogni cinque donne italiane rimaste incinte, due sceglievano di abortire (in termini percentuali parliamo di una cifra che sfiora il 40%, e negli anni subito precedenti non era andata molto diversamente)**: è forse questo il "successo" della legge 194 di cui tanto vanno decantando gli *abortisti*? O questi sono *realmente* convinti che, prima di suddetta legge, in Italia venissero praticati, ogni anno, diverse centinaia di migliaia, se non proprio diversi milioni di aborti clandestini?

Se il giornalista Francesco Agnoli ha riportato correttamente quanto è stato presentato nello studio del Professor Colombo, e se consideriamo *verosimile* che tra il 1970 e il 1975 siano stati effettuati, ogni anno, al massimo 100.000 aborti clandestini, tenuto conto dell'andamento demografico di quel periodo osserviamo che nella prima metà degli anni Settanta, quando le nascite annue superavano o sfioravano le 900.000 unità (fa eccezione solo il 1975, unico anno a far registrare poco meno di 850.000 nascite), si può ipotizzare che, subito prima della legge 194, circa una su dieci donne rimaste incinte andasse incontro ad aborto clandestino. Persino nel 2020 – ch'è stato l'anno dei *confinamenti*, del *coprifuoco* e delle *chiusure generali* – non si è comunque raggiunto un rapporto così favorevole, restando piuttosto sul dato di un aborto ogni sette gravidanze (lo stesso dato relativo al secondo semestre del 1978). Anche la mera analisi statistica, dunque, suggerisce che la promulgazione della legge 194 ha comportato in pochi anni una autentica catastrofe, **passando da un rapporto aborto/gravidanze di 1 a 10** (dato ipotetico e probabile, riferito al periodo 1970-1975), **ovvero da un rapporto aborto/gravidanze di 1/7** (dato certo e inconfutabile, riferito alla seconda metà del 1978, quindi a un contesto tramutatosi e divenuto comunque *funzionale al fenomeno abortivo*, certamente in misura superiore rispetto al periodo precedente, giacché l'aborto era appena divenuto legale) **a un rapporto di 2/5 agli inizi degli anni Ottanta**: il che ha imposto, per l'appunto, di attendere sino al 2020 per ritornare sui livelli di fine '78.

È assolutamente falso che prima della regolamentazione giuridica, e dunque prima del maggio del 1978, in Italia venissero compiuti aborti clandestini per centinaia di migliaia, o persino per milioni di volte ogni anno; ed è alquanto ridicolo credervi, perché si tratta soltanto di speculazioni prive di fondamento, e vale a dire: di propaganda, di menzogne.

È falso che la *tendenza ad abortire* (e dunque: la *frequenza* degli aborti nell'insieme dei concepimenti) sia diminuita nel corso degli ultimi decenni, poiché è vero che detta tendenza ha subito un incremento esponenziale durante i primi anni di vigenza della legge 194, tale che la frequenza odierna deve ancora riavvicinarsi al rapporto di abortività che vi era quando gli aborti erano ancora illegali. Difatti l'incremento è stato appena *ricompensato* durante il 2020, l'anno dell'operazione internazionale, securitaria e distopica, fondata sul pretesto dell'emergenza sanitaria globale.

È falso che la promulgazione della legge 194 abbia comportato una diminuzione del numero degli aborti, perché è vero, per un lato, che negli anni seguenti la promulgazione si è abortito

[54] N.B. In effetti è presente una ambiguità nelle fonti ufficiali, per cui l'anno col maggior numero di aborti è indicato essere ora il 1983, ora il 1982, e il numero di aborti dell'anno peggiore è stimato ora in 234mila, ora in 243mila: in ogni caso, tale ambiguità poco e nulla rileva ai fini delle presenti riflessioni.

più che mai; ed è altrettanto vero, per l'altro lato, che non può dibattersi della diminuzione del numero assoluto senza tener conto dell'andamento delle nascite in Italia, ch'è drammatico a dire poco, e che negli ultimi anni ha fatto sì che il saldo demografico nostrano (il rapporto tra i nati vivi e i morti) risultasse generalmente negativo, e controbilanciato solo dall'arrivo di nuovi immigrati.
L'analisi degli aborti compiuta attraverso il criterio del *tasso di abortività* costituisce un approccio perciò mistificatorio, ingannevole, che *intrinsecamente valorizza la denatalità e, per conseguenza, l'immigrazione*, consentendo a questi due elementi di *deviare in senso ottimistico* la nostra percezione statistica del fenomeno aborto. I lettori sono in tal senso invitati a specificare quando, a parer loro, l'andamento degli aborti legali diviene tale da permettere di valutarne il ricorso nei termini di *un metodo contraccettivo*. Se il rapporto di un aborto ogni sette gravidanze risulta evidentemente *tollerabile e tollerato* sotto il profilo sociale, e se al principio degli anni Ottanta si era tollerato un rapporto di due aborti ogni cinque concepimenti, allora siano i lettori a suggerire dove fissare un punto, dove tracciare quella linea che permetta di dire: «il rapporto è troppo alto, l'intervento rientra effettivamente nell'ambito degli strumenti anticoncezionali, e ciò è un dato di fatto».
Del resto – ed è questo un altro aspetto rilevante, e lo si è già intravisto in precedenza – non è affatto vero, nel complesso, che la regolamentazione giuridica dell'aborto possa influenzare la mortalità materna (per un lato) e la frequenza stessa degli aborti (per l'altro lato). Il numero di aborti decresce, piuttosto, per ragioni legate al calo della fertilità in generale, alla sensibilità sociale al fenomeno, al modo in cui la sessualità viene culturalmente e socialmente vissuta all'interno di un dato contesto, alle mutate condizioni personali e lavorative delle donne, al mutamento dell'opinione comune circa il periodo più indicato per la procreazione (nel corso dei decenni il momento della prima gravidanza si è progressivamente spostato in età sempre più avanzata), alla disponibilità e all'utilizzo di metodi contraccettivi alternativi (come il preservativo o le pillole anticoncezionali[55]). Al riguardo leggiamo da un articolo della rivista *Internazionale* datato 8 marzo 2018:

«*Il farmaco Ulipristal acetato, la "cosiddetta pillola dei cinque giorni", ha inciso molto sui dati, in particolare perché dall'aprile del 2015 le maggiorenni possono comprare il farmaco senza prescrizione. I dati di vendita confermano questa tendenza: nel 2014 sono state acquistate 16.796 confezioni che sono arrivate a 83.346 nel 2015*».

Su questa stessa linea si è espresso anche il Ministero della Salute a pagina 10 della sua relazione, in sede di conclusioni:

«*si può ipotizzare che l'aumento dell'uso della contraccezione d'emergenza – Levonorgestrel (Norlevo, pillola del giorno dopo) e Ulipristal acetato (ellaOne, pillola dei 5 giorni dopo) – abbia inciso positivamente sulla riduzione del numero di IVG. Per tali farmaci è indispensabile una corretta informazione per evitarne un uso inappropriato* [...];

«*il fenomeno* [della diminuzione degli aborti] *è spiegabile presumibilmente con il maggiore e più efficace ricorso a metodi per la procreazione consapevole, alternativi all'aborto*».

[55] Va da sé che, se includessimo nell'analisi sugli aborti le somministrazioni della "pillola del giorno dopo" e della "pillola dei cinque giorni dopo", considerando queste ultime come nulla più che ulteriori metodi artificiali comunque volti a interrompere, più che a scongiurare, un *processo biologico in corso*, il quadro generale sulla natalità e sulla *tendenza anticoncezionale* delle donne italiane peggiorerebbe di colpo.

La stessa relazione fornisce ulteriori, preziose informazioni a pagina 18 e a pagina 19:

«**Gli autori segnalano un maggior ricorso a metodi moderni (soprattutto pillola e preservativo) che potrebbero aver contribuito a ridurre le gravidanze indesiderate** anche se i livelli non sono ancora tali da poter parlare di compimento della "rivoluzione contraccettiva", intesa come transizione verso una diffusione estesa di metodi moderni ed efficaci. Nell'ambito della Sorveglianza HBSC 2018 – Health Behaviour in School-aged Children, coordinata dall'ISS e dalle Università di Padova, Siena e Torino, il campione di ragazzi di 15 anni di età ha risposto a domande relative all'uso della contraccezione. Tra gli intervistati che avevano già avuto un rapporto sessuale completo, circa il 70% ha dichiarato di utilizzare il preservativo, il 44,3% il coito interrotto e l'11,3% la pillola anticoncezionale. Lo Studio Nazionale Fertilità, promosso dal Ministero della Salute e coordinato dall'ISS nel 2017-2018, ha intervistato un campione rappresentativo a livello nazionale di oltre 16.000 studenti di 16-17 anni e un campione opportunistico di quasi 14.000 giovani universitari. Rispetto all'indagine ISS del 2010 è rimasta stabile la quota del 10% di adolescenti che ha riferito di non utilizzare alcun contraccettivo mentre è salita al 77% la percentuale di quelli che fanno uso del profilattico. **Il 95% degli studenti universitari ha dichiarato di usare metodi anticoncezionali in occasione dei rapporti sessuali**, più spesso metodi efficaci come profilattico (71,2%) e pillola (45,8%), anche se il 24% degli intervistati ha dichiarato di ricorrere al coito interrotto. **Negli ultimi 4 anni il maggiore ricorso alla prevenzione delle gravidanze indesiderate attraverso la contraccezione potrebbe essere stato in parte sostenuto anche dall'aumento delle vendite della contraccezione di emergenza a seguito delle determine AIFA che hanno eliminato l'obbligo di prescrizione medica dell'Ulipristal acetato (ellaOne) sia per le maggiorenni nel 2015 (G.U. n.105 dell'8 maggio 2015) che per le minorenni nel 2020 (G.U. n.251 del 10 ottobre 2020), e del Levonorgestrel (Norlevo) nel 2016 (G.U. n.52 del 3 marzo 2016)**».

Quanto all'Ulipristal acetato, è la stessa Agenzia del Farmaco a informarci, con una nota, che:

«sono emersi casi di **grave danno epatico** (**compresi quelli che necessitano di trapianto di fegato**) conseguenti all'uso di ulipristal acetato 5mg per il trattamento dei sintomi da moderati a gravi dei fibromi uterini».

Non a caso il farmaco *Esmya*, rivelatosi chiaramente tossico per il fegato, era stato ritirato dal commercio nel 2020 per poi esservi reimmesso con sempre nuove restrizioni, sicché attualmente AIFA indica che esso «deve essere ora impiegato *solo* per il trattamento intermittente dei sintomi da moderati a gravi dei fibromi uterini, nelle donne che non hanno raggiunto la menopausa, e *quando l'embolizzazione dei fibromi uterini o il trattamento chirurgico non risultano appropriati, o non abbiano funzionato*». In altre parole si può ricorrere a tale medicinale soltanto allorquando l'intervento chirurgico risulti non esperibile. Non inganni che *Esmya* contenga 5mg di Ulipristal acetato laddove *ellaOne* ne contiene in quantità sei volte superiore (30mg): il trattamento con il primo farmaco, infatti, prevede un'assunzione quotidiana nell'arco di tre mesi (per un totale di circa 90 somministrazioni e 420-450mg di Ulipristal acetato, secondo il dosaggio prescritto). Al di là di questo, resta pur sempre vero che il principio attivo di ambedue i farmaci – *Esmya* ed *ellaOne* – è il medesimo (l'Ulipristal acetato, per l'appunto), ed è certo che esso *danneggia* il fegato. Trattando del farmaco *Esmya*, l'Agenzia del Farmaco europea ha indicato in questo rapporto, a pagina 31, gli effetti collaterali

comuni e non comuni ricondotti all'assunzione di Ulipristal acetato, tra i quali: dolore ai muscoli e alle ossa, sacca di liquido nelle ovaie (cisti ovarica), tensione/dolore al seno, dolore al basso ventre (pelvico), vampate di calore [tra gli effetti avversi comuni]; perdita di capelli, cute secca, aumento della sudorazione, sanguinamento dell'utero (emorragia uterina), perdite vaginali, sanguinamento vaginale anomalo, fastidio al seno, gonfiore dovuto a ritenzione idrica (edema), perdita di capelli, cute secca, aumento della sudorazione, aumento del colesterolo e dei grassi nel sangue [nell'1% dei casi];sangue dal naso, indigestione, gonfiore, rottura di sacca di liquido nelle ovaie (rottura di cisti ovarica), gonfiore del seno [nello 0,1% dei casi].

Per ciò che riguarda, invece, il Levonorgestrel ("pillola del giorno dopo"), AIFA segnala nel foglietto illustrativo relativo al farmaco *Norlevo* che «**levonorgestrel è escreto nel latte materno**» (pagina 4) e che, tra gli effetti indesiderati, si sono rilevati (di ciò si legge tra pagina 5 e pagina 6): capogiri, mal di testa, nausea, dolore addominale, dolorabilità mammaria, ritardo delle mestruazioni, mestruazioni abbondanti, sanguinamento uterino, dolore all'utero, affaticamento [in più del 10% dei casi, e non è dato avere una stima più precisa di questa]; diarrea, vomito, mestruazioni dolorose [in una percentuale compresa tra l'1% e il 10% dei casi]; **eventi tromboembolici** (coagulazione del sangue) e **reazioni allergiche** come rigonfiamento della gola e della faccia ed eruzioni cutanee [**in percentuale sconosciuta**]. Peraltro, anche il Levonorgestrel, al pari dell'Ulipristal acetato, non può essere assunto da tutte le donne, essendo controindicato al verificarsi di particolari condizioni (per tali aspetti rimando senz'altro alla lettura dei bugiardini e degli articoli specializzati).

Comunque sia – e la storia degli andamenti statistici occorsi in differenti Paesi lo conferma ampiamente –, ribadisco che la *diminuzione della frequenza* degli aborti in un dato Stato risulta *indifferente* alla presenza di una regolamentazione giuridica e legale del fenomeno, e volendo dirlo con più franchezza: è intellettualmente *disonesto* affermare che *proprio e solo grazie all'introduzione di una legge* il numero degli aborti *diminuisce*. Semmai è indubbiamente vero il contrario, posto che in diversi Paesi, e certamente in Italia, all'avvenuta normazione ha fatto sèguito un'autentica *esplosione del fenomeno*. E ciò dimostra che i ragionamenti presentati nell'articolo de *Il Foglio* sopra citato sono senz'altro fondati:

«*Se tu introduci una norma che ti permette di abortire, è gioco forza che il numero degli aborti sarà superiore rispetto a quando l'aborto non era permesso*».

Valutando con lente d'osservazione empirica si deduce agevolmente che l'avvenuta diminuzione degli aborti nel nostro Paese non ha fatto altro che *controbilanciare appena* l'incremento registratosi nei primi anni di vigenza della legge 194. Tale diminuzione, inoltre, è stata rilevata perlopiù negli ultimi anni ed è perciò – sicuramente – imputabile a cause molto diverse dalla promulgazione della suddetta legge. L'aborto è regolamentato in Italia dal maggio del 1978, ma è soltanto di recente che la *tendenza ad abortire*, nel nostro Paese, è ritornata sugli stessi livelli di quell'anno (e neppure questo, come si è visto, risulta vero se si introducono, nel computo totale, le somministrazioni di pillole a base di Ulipristal acetato o di Levonorgestrel – a patto di considerare queste ultime, come già detto in una nota, alla stregua di interventi artificiali che *comunque interrompono un processo biologico-naturale in corso che condurrebbe, se non interrotto, a una gravidanza*).
Ad ogni modo, nell'ultima relazione ministeriale sugli aborti sono presenti, a pagina 2 e a pagina 17, due figure che, nel raffigurare l'andamento del *rapporto di abortività* in Italia, *stranamente* includono anche i dati relativi al periodo 1978-1983. *Deo gratias*: i lettori sono

invitati a prestare una speciale attenzione a queste due figure, tralasciando del tutto gli schemi e i grafici che muovono dal 1983 in avanti. Soltanto queste due immagini, infatti, consentono di osservare correttamente la storia statistica degli aborti legali entro i nostri confini.

6) Aborto e femminismo

Per le obiezioni sesta e settima riprenderò degli argomenti ai quali in verità ho già accennato. Sento, infatti, l'esigenza di arricchire le mie riflessioni su due punti in particolare: l'influenza del pensiero femminista sul tema degli aborti e l'approccio eugenetico che ha contaminato la riflessione etica. Tratterò ora del primo di questi due punti.

Un'obiezione utilizzata piuttosto spesso dall'interlocutore *abortista* la si ritrova in dichiarazioni come: «ciò che dovrebbe essere valorizzato è il *sentire* delle donne», «una donna *sa* quando il concepito *assume una sua propria individualità*, *divenendo altro da lei*». Con questo tipo di argomenti – oramai i lettori potranno intuirlo da sé – non si fa che rivendicare una volta ancora che soltanto la madre, in quanto *corpo ospitante*, può stabilire quando inizia la vita umana (all'interno del suo grembo); il che equivale, a ben vedere, all'affermare nuovamente che la madre è *titolare esclusiva di una data porzione del reale* (la quale è proprio quella che riguarda strettamente l'esistenza di un altro essere umano all'interno del suo corpo), che tale porzione del reale *non è conoscibile* da nessun altro che da lei e che, pertanto, la presenza o l'assenza di un *diritto di uccidere legalmente il concepito* deve essere determinata, di volta in volta, muovendo dalla *percezione individuale* della donna anziché sulla base di parametri etico-medici e di elementi oggettivi.
Quando un interlocutore dibatte in questo modo, in effetti, egli non fa altro che cercare un'altra via per stravolgere i concetti di libertà negativa e di *habeas corpus*. Voglio perciò ribadire che se si accetta che il *mistero della vita* divenga *un affare delle donne*, o meglio *un affare della singola donna*, la stessa possibilità di *condividere una cognizione qualsiasi* verrebbe meno o perderebbe comunque di qualsiasi senso, poiché sarebbe divenuta oramai *rivendicabile* secondo i crucci del singolo, e dunque secondo le intenzioni dei gruppi politici, i quali *attribuiscono in via esclusiva la facoltà cognitiva* ora solo alle donne, ora solo agli uomini, ora solo ai bianchi, ai neri, a Tizio, a Caio o a Sempronio a seconda dell'oggetto di analisi e di quel che più convenga al gruppo sociale politicamente schierato.
In verità, anche quando l'interlocutore cerca di figurarsi attorno un esercito (l'esercito *delle donne*, nel caso dei discorsi articolati con frasi del tipo: "*soltanto le donne possono dibattere degli aborti, soltanto le donne possono decidere sui loro corpi*"), egli sta soltanto sforzandosi di vestire al plurale *la sua propria istanza: il bisogno che tutti gli altri riconoscano in silenzio la supremazia della sua volontà*, *il suo "diritto" di poter fare tutto ciò che vuole con il suo corpo e sul suo corpo*. Se si riflette un momento, lo si constata facilmente: chiunque sostiene in modo esasperato il concetto di *libertà di scelta* sull'aborto argomenta soltanto *perché sul piano sociale si riconosca, in capo alla singola donna, il potere di silenziare tutte le argomentazioni che smentiscono la tirannia del suo desiderio*, *dacché ella ha interesse a non fare i conti con nessuna di queste, e a non essere da queste disturbata.* Proprio in ciò sta il senso più profondo di ogni *approccio affermativo* contemporaneo: nel fatto che **l'individuo *pro-choice*, dopo aver *rinnegato* la possibilità di una *condivisione di senso*, desidera giusto *affermare* la propria visione del mondo (il proprio disturbo schizoide) *sulla* (ovvero: *a discapito della*) realtà delle cose, di fatto curandosi solo del proprio desiderio e rifiutandosi categoricamente di confrontarsi con gli argomenti etici e dialettici che lo strapperebbero di colpo alle sue percezioni, alle sue illusioni, distruggendo di netto *sia la tirannia del suo desiderio, sia* l'ossessione ch'egli nutre per essa**.
Un individuo abituato a sostenere che *nella libertà individuale secondo la propria volontà* risieda l'unico fondamento della morale umana patisce inevitabilmente *una specie di trauma* quando vede fatti a pezzi i castelli che hanno composto le sue convinzioni (la stessa

liberazione dalla propaganda, come ho cercato di descrivere nella prima parte di questo saggio, può generare una confusione simile a un trauma). Perciò non deve sorprendere che *l'attivista femminista e pro-choice* reagisca davvero frequentemente con aggressività alle obiezioni che gli si pongono, e si mostra *indifferente* al *silenzio del concepito*. Anzi, è proprio e solo per questa sua *voluta sordità* che egli agisce per ridurre al silenzio anche tutte le voci che si spendono a difesa del diritto alla vita del nascituro.

C'è una sorta di nevrosi nella pretesa di poter uccidere sol perché la creatura che si vuole uccidere risiede dentro il corpo di un altro essere umano (della madre). C'è una perversione profonda, simile al sadismo, nel voler compiere tale uccisione senza risponderne affatto. In effetti il singolo che vuole *sdoganato* questo crimine al pari di un *diritto naturale* (sul piano giuridico) e di una procedura *normale* (sul piano sociale) avverte che il suo pensiero *è sconcio*, ovverosia *deviato*; ed è proprio per questo motivo ch'egli cerca di mascherare il *privilegio volontaristico individuale che vorrebbe riconosciuto in società* come se quest'ultimo fosse un *diritto inviolabile di un gruppo indefinito di persone*, *un diritto di una moltitudine*, e nel caso specifico: *un diritto di tutte le donne*.

Ciò consente di comprendere alcune tecniche di reazione automatica da parte dell'abortista: la sua insofferenza di fondo all'analisi etica o morale, la sua avversione verso ogni tipo di discorso che possa anche solo lontanamente mettere a rischio il *principio della supremazia del desiderio individuale*. Proprio per questa ragione *la sola messa in discussione della pratica abortiva* viene sempre *propagandata* come una manifestazione di un potere soverchiante, come un sopruso che ha matrice sessuale (o sessista), e in particolare come un esercizio reazionario e patriarcale che attenta alle libertà di "tutte le donne". In questo aspetto deve logicamente individuarsi l'atteggiamento *vittimistico* e *passivo-aggressivo* dell'interlocutore *abortista*, il quale non è evidentemente in grado di osservare la parabola discendente del femminismo come fenomeno culturale, storico e sociale: da movimento in lotta per l'estensione del diritto di voto a **opposizione completamente alienata, pur sempre eterodiretta dalla propaganda e dal *soft power* degli Stati Uniti, e tristemente finita per invocare la liberalizzazione dell'assassinio più ignobile di tutti, l'omicidio dell'innocente**.

A proposito della manipolazione condotta a nostro danno dagli Stati Uniti, mi si permetta di anticipare fin d'ora che, come si vedrà più avanti, la stessa legge 194 non è che una figlia bastarda di una sentenza della Corte costituzionale del 1975 (la numero 27), e che tale sentenza, a sua volta, è figlia diretta dell'indirizzo stabilito nel 1973 dalla Corte suprema statunitense.

Tornando ora alla degenerazione del movimento femminista: esso ha dunque cercato, e per decenni, di creare sterili diatribe tra sesso maschile e sesso femminile onde poter celare le atrocità che esso stesso stava promuovendo ai fini di una regolamentazione sul piano giuridico. Riflettuto a lungo su questo, suonerà quasi stucchevole ricordare, con una semplicissima constatazione, che tra i gruppi politici e sociali che difendono il diritto alla vita del concepito vi sono moltissime donne. Questo lo dico perché è noto, infatti, che *il femminista abortista* ha già preparato in anticipo la sua *contro-risposta*, configurando *in anticipo il tradimento* delle donne divenute *serve* del padrone e attribuendo a queste ultime un'etichetta apposita, quella di "*ancelle del patriarcato*" (si può leggere un allucinato esempio di tali insulse critiche in questa pagina). Detto altrimenti, per un femminista non è possibile che una donna possa voler limitare le ipotesi in cui è possibile uccidere legalmente il concepito, e ciò dimostra pienamente, in effetti, che l'unico interlocutore veramente *sessista*, in casi di questo tipo, è proprio e solo lui, perché lui soltanto cerca di strumentalizzare *l'unicità della gravidanza* (come fenomeno che la natura ha attribuito soltanto alle donne).

Un altro argomento cui spesso il *femminista* ricorre per denunciare la presunta discriminazione intrinseca a ogni legge destinata alle donne è il seguente:

«poiché le norme che regolamentano l'interruzione della gravidanza descrivono una situazione *unica*, deve innanzitutto riconoscersi che non esiste alcun'altra norma capace di *incidere così profondamente* nella disponibilità del proprio corpo e sul proprio corpo (*habeas corpus*); una volta riconosciuta questa *esclusività* dovrebbe dunque riconoscersi, anche, che norme *così eccezionali* rappresentano senz'altro una *anomalia*, e che pertanto spetta solo alle donne di decidere del proprio corpo e sul proprio corpo».

In un simile discorso è presente, ed è evidente agli occhi dei lettori più consapevoli, una *confusione dolosa* tra la realtà e l'astrazione giuridica, in quanto si denuncia la presunta "eccezionalità" (in astratto) delle norme dacché non si vuole accettare l'eccezionalità (reale) del fenomeno della maternità, che naturalmente accade soltanto alle donne. Ora, la legislazione prescrive delle norme specifiche per casi diversissimi tra loro, così come sulla *disponibilità dell'habeas corpus* e sulle sue possibili sanzioni (si pensi all'assunzione delle droghe, alla valutazione dei farmaci e dei trattamenti terapeutici per i quali venga richiesta l'autorizzazione o l'approvazione, o a temi come la compravendita degli organi, la prostituzione del proprio corpo, la pratica dell'utero in affitto, l'accesso all'eutanasia e i suoi limiti, le cosiddette transizioni sessuali, e così via). È dunque intellettualmente disonesto, e in definitiva inconsistente asserire che, sol perché destinate alle donne, le norme sull'aborto (quali che esse siano) abbiano natura discriminatoria. Del resto, se nei dibattiti giuridici e filosofici occorre meditare sulla *giustificazione morale* di ogni azione umana, resta pur sempre imperativo muovere dall'analisi della situazione reale ch'è *oggetto* delle istanze politiche e sociali provenienti da ogni parte. L'oggetto dell'analisi sull'aborto è pur sempre l'uccisione del concepito. Soltanto una donna può uccidere un concepito poiché, per legge di natura, soltanto una donna può concepire, e ciò non ha davvero nulla a che vedere con il patriarcato o con qualsivoglia genere di sopruso sociale. L'esclusività della *fattispecie* aborto all'interno di un ordinamento giuridico non costituisce, perciò, un'anomalia, ma solo un altro ambito particolare dell'indagine e della riflessione giuridica. L'unica ragione che spinge – e *deve* spingere – i legislatori dei vari Stati a intervenire sull'aborto è *la presenza reale del concepito*, cui va riconosciuto il diritto alla vita. Ne è prova il fatto che *la legislazione sull'aborto non riguarda affatto "tutte le donne"*, bensì – soltanto – *le donne che restano incinte*.
In effetti, a questo punto del saggio dovrei specificare che **i soggetti della legislazione sugli aborti sono, in primo luogo, il concepito, e quindi la madre e il padre. Nella narrazione *femminista* tale pluralità di soggetti viene annichilita, e ogni argomento è proposto come se di soggetto ve ne fosse uno solo: la donna**. La precisazione è dovuta in quanto *la deriva femminista* è giunta a livelli così bassi che talvolta, nelle discussioni politiche, ci si imbatte persino nella contestazione dei sostegni alla maternità. Si può leggere, talvolta, di donne (e più raramente, di uomini) che descrivono il sostegno politico e sociale alle donne madri come una *misura antifemminista*, lesiva dei *diritti delle donne non madri*. La fallacia di una tale argomentazione è di tutta evidenza, poiché in quest'ultima circostanza il *femminista* vorrebbe poter attribuire impropriamente, a favore della donna *non incinta*, il fatto individuale e *reale* che riguarda esclusivamente la donna *incinta*, ovvero la donna divenuta madre.
La tutela della maternità, come si è visto, è sancita – in teoria, in diritto – come valore costituzionale di questo Stato, e non può, per ovvie ragioni, riguardare gli uomini, né le donne che madri non sono. Se una donna vuol godere dei sostegni economici previsti per la maternità, ella non deve far altro che divenire madre. Va da sé che la tutela e la promozione

della maternità non implica che le donne *non madri* non possano o non debbano poter godere di altre forme di sostegno. E nondimeno è sciocco *pretendere* l'estensione della tutela delle maternità alle donne che *madri non sono*. Perde il contatto con la realtà la donna che si dice *oltraggiata dal non essere destinataria di certi sostegni pubblici*, la donna che afferma: «*non è giusto che io venga discriminata per il solo fatto di non avere dei figli*». Il contatto con il reale viene meno poiché ella non si avvede *dell'impossibilità naturale della sua pretesa – tale impossibilità corrisponde a un fatto naturale, e non già alla decisione del legislatore*. Torno a sottolinearlo: intravedo una sorta di nevrotica alienazione in una posizione politica di questo tipo: vi è una specie di frustrazione profonda, che ha del patologico.

Un'ulteriore ipocrisia degli ambienti femministi si sviluppa sul piano squisitamente linguistico, perché l'attivista femminista è solito parlare del concepito ora come di un "*bambino*" (quando la madre abbia manifestato la volontà di proseguire la gravidanza), ora come di un "***feto"*** o di un "*prodotto del concepimento*" (quando la madre abbia richiesto di praticare un aborto). L'*incoerenza* di tale approccio è evidente: **a fronte di una realtà oggettiva e immutabile come *l'esistenza del concepito*, il valore della *persona umana* viene attribuito o non attribuito a quest'ultimo non già, per l'appunto, secondo l'avvenimento, sul piano dell'essere, della sua *comparsa nel mondo*, *della quale può aversi condivisione cognitiva*; bensì, invece, secondo il mero desiderio della madre, secondo il *progetto astratto* della donna**. È *folle* credere che il riconoscimento di una creatura vivente come *essere umano* possa dipendere dal volere di sua madre, dalla volontà di potenza di quest'ultima ed eventualmente dal *volere di morte* di quest'ultima. Se i lettori rifletteranno, sapranno che prestarsi a questa recita di pessimo gusto equivale, a ben vedere, a nulla più che a sostenere la *legge del più forte*: giacché la madre è in posizione *soverchiante* nei confronti del concepito, può non volerlo nel suo corpo, sicché richiede di poterlo uccidere in virtù della sua posizione di forza.

Nella mente dell'interlocutore femminista il concepimento è *un fatto irrilevante, se non proprio inesistente*. Ciò che conta, per lui, è il rapporto di forza, è il suo bisogno di configurare *la donna in posizione dominante* e il *concepito in posizione dominata*. Nella propaganda politica femminista e abortista ogni cosa è detta solo per ribadire *il regno assoluto* della donna sul suo corpo. E tale sfarzo, tale vanità è offerta alle menti più sprovvedute per incantarle, per far credere alle donne che esse *siano regine* (dei loro corpi e sui loro corpi) al punto da poter uccidere *un altro*, il concepito, quasi quest'ultimo fosse solo un forestiero intrufolàtosi per caso nei territori del *suo regno*.

Può comunque capitare che l'interlocutore femminista si dimostri consapevole della natura umana del concepito; ma anche in tal caso accade solitamente un *guasto cognitivo*, giacché egli afferma di considerare giusto che, per ragioni di opportunità e di tatto, si ricorra a un vocabolario *rispettoso del volere* della madre. Di nuovo cercherà di imporre l'astrazione sul reale, e così egli userà la parola "*bambino*" nel caso di una gravidanza benvoluta, e la parola "*feto*" nel caso di una gravidanza indesiderata. Di nuovo spiegherà ch'è opportuno servirsi d'un termine *antropomorfizzante* per la prima circostanza e di parole *deumanizzanti* per la seconda circostanza. Si palesa così una specie di *negazione profonda* del valore del reale: i significanti, peraltro oramai svuotati di senso, assumono più rilevanza che la manifestazione del fenomeno in sé (la realtà dei fatti).

Alla caduta di senso corrisponde la caduta di qualunque binarietà: il femminismo è tramutato perciò, con volgarizzazione sempre più profonda, negli attuali movimenti del transfemminismo, i quali illudono i soggetti più vulnerabili alla propaganda progressista mentre in verità negano l'esistenza stessa delle donne per favorire l'avvento del transumanesimo, ovvero del *nulla elevato a diritto*, cioè del *diritto di annullare sé stessi e il proprio corpo*. Questo

è il cuore del *transfemminismo*: la ricerca di una *normalizzazione sociale* della *depravazione e delle perversioni individuali*, nulla più di un banale "*posso fare ciò che voglio*", indifferente a qualunque rilievo di carattere etico o morale. E quand'anche si volesse elevare il capriccio individuale a criterio, si dovrà riconoscere che l'unico criterio "etico" vigente negli ambienti transfemministi è da individuarsi, per l'appunto, nella volontà di potenza che distrugge in primo luogo sé stessi, e potendo anche altri (così nel caso degli uteri in affitto e della compravendita di esseri umani per il diletto delle coppie e dei singoli che desiderano *pagare* per cercare di ottenere *potenza* di fare o di essere, e così compensare la propria oggettiva *impotenza*).

7) Aborto, utilitarismo ed eugenetica (o: Del genio liberale astratto)

Il settimo argomento che voglio contestare riguarda, come ho già anticipato, la normalizzazione avvenuta dell'approccio eugenetico, che ha oramai contaminato la mentalità – cioè i processi di pensiero – del cittadino comune, perlomeno di tutti i cittadini dimostratisi vulnerabili alla propaganda liberal-progressista occorsa negli ultimi decenni all'interno degli Stati cosiddetti occidentali. Mi riferisco qui all'ipotesi della diagnosi di trisomia 21 – o *sindrome di Down* – per il concepito. Per tal caso ho constatato quanto sia comune, all'interno del nostro tessuto sociale, l'idea che una diagnosi di trisomia 21 debba condurre subitamente a valutare l'*opportunità* di abortire, cioè di uccidere il concepito a discapito del quale è stata effettuata la diagnosi di disabilità. Si tratta proprio e solo dell'idea che sia doveroso ragionare sulla soppressione di una creatura umana in ragione della sua *non perfetta corrispondenza a un ideale di nascituro*. Dunque ci troviamo, qui, non già dinnanzi a una promozione dei tratti genetici che si ritengono superiori, bensì a una eliminazione degli elementi della specie che si ritengono inferiori. Più precisamente può parlarsi, come spiegato in questa pagina, di *eugenetica negativa*:

«Le politiche eugenetiche sono state fondamentalmente suddivise in due categorie principali. La prima è l'eugenetica positiva mirante ad incoraggiare la riproduzione dei "migliori" (quelli geneticamente avvantaggiati) - per esempio la riproduzione dell'intelligenza, della salute e finanche del successo sociale - e gli approcci possibili possono includere gli stimoli finanziari e politici, le analisi demografiche mirate, la fecondazione in vitro, il trapianto di ovulo e la clonazione umana [...];

«L'eugenetica negativa è invece quella mirante ad eliminare, attraverso la sterilizzazione o la segregazione razziale, tutti quegli esseri umani ritenuti - per vari motivi - fisicamente, mentalmente o moralmente "indesiderati" ed intrinsecamente difettosi; ciò può includere l'aborto forzoso, la sterilizzazione obbligatoria e altri metodi di pianificazione familiare[nota].

Sia l'eugenetica positiva sia quella negativa possono risultare coercitive; l'aborto per le donne adulte di "razza ariana", per esempio, era vietato nella Germania nazista[nota]».

Già in precedenza ho voluto evidenziare il ricorso strumentale, sotto il profilo dialettico e retorico, a una ipotesi particolare che si spera risulti *emotivamente impattante* (*ipotesi-limite*): il che comporta la **presentazione della disabilità come di una circostanza estremamente *detestabile*, oltremodo *sconveniente*, *apocalittica***. Ho anche cercato di descrivere i meccanismi di astrazione e di proiezione cui l'adulto fa ricorso per convincersi (cioè per fingere dinnanzi a sé stesso e agli altri) che alla propria insofferenza corrisponda, necessariamente, un dolore insostenibile per il concepito affetto da sindrome (ed è proprio da tale premessa che, come si è visto, talvolta si arriva persino ad asserire che nel dare la morte al concepito si compierebbe un atto di pietà, un gesto di bontà: poiché è solo del *proprio sollievo* che si parla, e non già del concepito o della sua vita).
Adesso invito ad osservare che nel caso del concepito affetto da trisomia 21 si manifesta qualche cosa in più, in tutta la sua banalità: è la pretesa che la specie umana possa esercitare, attraverso la tecnica, un controllo costante sulla propria riproduzione, e che possa farlo mediante una *selezione qualitativa* dei nascituri. La stessa proposta volta a "selezionare" i futuri vivi è deviante, è legata all'idea che la specie umana possa *ottimizzare* sé stessa secondo un criterio utilitaristico a-morale. Lo dirò altrimenti: **in un contesto in cui l'uccisione**

del concepito appare conveniente per tutti i vivi, si accetterà più facilmente l'etica utilitaristica, poiché l'etica utilitaristica permetterà al gruppo dei vivi di ottenere gli effetti che, sin dall'inizio, questi desideravano ottenere. L'etica utilitaristica somiglia perciò a una tautologia, in quanto invita a considerare bene ciò che è nell'interesse individuale, vale a dire che **per essa si pretende di fare di un criterio economico un criterio morale**.
Vi sono varie fallacie sul piano logico nel processo che porta l'utilitarismo a essere interpretato come una teoria etica, poiché è vero, piuttosto, che esso ha cercato una via razionale per la corretta gestione della casa, ovvero della società (alludo qui al fatto che l'utilitarismo sia un prodotto del pensiero dell'*homo oeconomicus*).[56] Senonché, nel cercare apparentemente una via razionale per la gestione del sociale l'utilitarismo ha invero posto le basi per il diniego di ogni criterio morale in favore della supremazia dell'approccio algebrico-analitico: ciò che ha condotto in sequenza al darwinismo sociale, al capitalismo dei consumi, al relativismo, al nichilismo, al postmodernismo e al transumanesimo. Tutto questo, in sostanza, conferma quanto scritto da Pier Paolo Pasolini:

«*L'aborto legalizzato è infatti - su questo non c'è dubbio - una enorme comodità per la maggioranza. Soprattutto perché renderebbe ancora più facile il coito - l'accoppiamento eterosessuale - a cui non ci sarebbero più praticamente ostacoli. Ma questa libertà del coito della "coppia" così com'è concepita dalla "maggioranza" - questa meravigliosa permissività nei suoi riguardi - da chi è stata tacitamente voluta, tacitamente promulgata e tacitamente fatta entrare in modo ormai irreversibile, nelle abitudini? Dal potere dei consumi, dal nuovo fascismo. Esso si è impadronito delle esigenze di libertà, diciamo così, liberali e progressiste e, facendole sue, le ha vanificate, ha cambiato la loro natura. Oggi la libertà sessuale della maggioranza è in realtà una convenzione, un obbligo, un dovere sociale, un'ansia sociale, una caratteristica irrinunciabile della qualità di vita del consumatore. Insomma, la falsa liberalizzazione del benessere ha creato una situazione altrettanto e forse più insana che quella dei tempi della povertà. Infatti: primo risultato di una libertà sessuale "regalata" dal potere è una vera e propria e generale nevrosi. La facilità ha creato l'ossessione; perché è una facilità "indotta" e imposta, derivante dal fatto che la tolleranza del potere riguarda unicamente l'esigenza sessuale espressa dal conformismo della maggioranza*».

Avrò modo di ritornare sulle parole di Pasolini in seguito, per indicare alcune possibili critiche che permettono di sviluppare il suo pensiero osservando la società contemporanea. Al momento intendo restare sulle aporie dell'utilitarismo per dire che esse riguardano non solo la confusione del discorso economico con quello morale (per cui *il bene è nell'utile e l'utile è nel comodo, se non nella volontà di potenza*), ma anche la sostituzione dell'io individuale con un io astratto, un *genio universale* capace di calcolare in modo esatto, e a beneficio di ciascuno nel mondo, il *progresso* delle vite e dell'*ecosistema* tutto. Per l'invenzione di tale genio all'utilitarismo dovrà chiaramente riconoscersi il ruolo di vero *innesco* (lo si chiami "porta d'ingresso", "origine", e così via) di varie altre teorie o ideologie o pseudo tali, come il giuspositivismo, il positivismo, il postmodernismo, lo scientismo, il progressismo politico che tramuta in satanismo (o ateismo radicale), la propaganda che denuncio in ogni parte di questo

[56] Giusto per questo l'amoralità utilitaristica riesce ad affermarsi in quell'ambiente ove sia molto avvertita la necessità di una gestione ottimale, cioè nell'ambiente caotico (e ciò sarebbe più che sufficiente per spiegare lo scopo di quelle tecniche di potere e di scelte politiche evidentemente finalizzate all'accrescimento del caos nella società. Difatti è vero che le dirigenze statali *creano* una moltitudine di problemi perché esse stesse possano proporsi per affrontare questi ultimi – come *agenti risolutori*, come *deus ex machina*).

scritto, il nocciolo del liberal-progressismo.
Il criterio utilitaristico e liberal-progressista è presentato, in un *a priori*, come *razionalità ordinatrice del caos*, e in ciò sta il suo carattere marcatamente tautologico, poiché l'utilitarismo dice, di sé stesso, di essere il principio ordinatore sia delle cose, sia del caos che le attraversa, e afferma quindi che tale caos colpirebbe e invaliderebbe tutte le cose eccetto, per l'appunto, il principio ordinatore stesso, quantunque sia esso stesso la *causa* del caos. Esattamente in questo punto del discorso il *progressismo* si fa pronto per rimuovere le vesti di movimento politico per indossare quelle di gruppo fideistico, di *setta scientifica per la ragione*. In altre parole, è esattamente in questo punto del discorso che il *progressista* mostra di avere iniziato a nutrire, in sé stesso, il seme del satanismo o dell'ateismo radicale (su questo ritornerò più avanti nel saggio).
Senza una mentalità ridotta integralmente all'utilitarismo non potrebbe avverarsi la caduta della dualità delle cose, e da quest'ultima il venir meno, a catena, dei significati del linguaggio, dei due sessi e delle cose stesse, poiché a venir meno è, invero, il fondamento ontologico del tutto: l'essere. L'utilitarismo, quando usato come criterio etico, non è che un'*astrazione iper-razionalistica* dell'*impresa*, e come tale va denunciato e rigettato *in toto*, perché esso non consiste in una teoria morale, e per dirlo ancor meglio non appartiene – non va *ascritto* – al campo dell'etica. Non ha senso affermarlo come tale, perché ciò comporta il sorgere di una tirannia in astratto che sempre si autogiustifica per mezzo delle classi dirigenti. La realtà è ancora e sempre dinnanzi ai nostri occhi.
Chiunque voglia vivere con dignità di essere umano dovrà comprendere l'*ingiustizia* del principio eugenetico che promuove l'aumento della *qualità della vita dell'intera specie* a discapito di quella della singola persona. Vi sono diverse ragioni che spiegano questa ingiustizia: in primo luogo accade un mutamento di causa delle istanze, che da politiche divengono spirituali, da amorali liberal-progressiste si trasformano in sataniche. Intanto ravviso tale mutamento in quanto nell'ambiente politico e sociale si cerchi di sostituire *il genio di natura della specie umana* (ripenso qui a Schopenhauer e al suo saggio sull'amore) con il *genio razionale utilitarista*, *l'homo oeconomicus* approdato al suo ultimo stadio: il *tiranno liberale astratto*.
Come venditori di fumo, i propagandisti del progressismo si autocelebrano al ritrovo delle volontà di potenza e dicono che da questa loro orgia essi generano, per l'appunto, ciò che è il bene collettivo (il progresso). Nel far ciò, essi promuovono sé stessi come annunciatori del verbo del tiranno liberale astratto, cioè come custodi esclusivi del bene collettivo stesso. Il carattere mistico-religioso di taluni rituali istituzionali potrebbe trarre in inganno, giacché i protagonisti di tali cerimonie non operano affatto desiderando di compiacere un dio, tanto meno il Dio padre di Gesù Cristo. Essi, piuttosto, agiscono affinché l'elemento ontologico e divino venga distrutto o dimenticato, o se non altro ridicolizzato. Vale la pena, a tal proposito, di leggere integralmente lo scritto di Giorgio Agamben intitolato *La verità e il nome di Dio*, datato 5 dicembre 2022:

«È da quasi un secolo che i filosofi parlano della morte di Dio e, come spesso accade, questa verità sembra oggi tacitamente e quasi inconsapevolmente accettata dall'uomo comune, senza che ne siano tuttavia misurate e comprese le conseguenze. Una di queste – e certamente non la meno rilevante – è che Dio – o, piuttosto, il suo nome – era la prima e ultima garanzia del nesso fra il linguaggio e il mondo, fra le parole e le cose. Di qui l'importanza decisiva nella nostra cultura dell'argomento ontologico, che stringeva insolubilmente insieme Dio e il linguaggio, e del giuramento pronunciato sul nome di Dio, che obbligava a rispondere della trasgressione del vincolo fra le nostre parole e le cose.

Se la morte di Dio non può che implicare il venir meno di questo vincolo, ciò significa allora che nella nostra società il linguaggio è diventato costitutivamente menzogna. Senza la garanzia del nome di Dio, ogni discorso, come il giuramento che ne assicurava la verità, non è più che vanità e spergiuro. È quanto abbiamo visto apparire in piena luce in questi ultimi anni, quando ogni parola pronunciata dalle istituzioni e dai media era soltanto vacuità e impostura.

Viene oggi al suo termine ultimo un'epoca quasi bimillenaria della cultura occidentale, che fondava la sua verità e i suoi saperi sul nesso fra Dio e il logos, fra il nome sacrosanto di Dio e i semplici nomi delle cose. E non è certo un caso se solo gli algoritmi e non la parola sembrano ancora custodire un qualche nesso col mondo, ma questo soltanto nella forma della probabilità e della statistica, perché anche i numeri non possono in ultimo che rimandare a un uomo parlante, implicano ancora in qualche modo dei nomi.

Se abbiamo perduto la fede nel nome di Dio, se non possiamo più credere nel Dio del giuramento e dell'argomento ontologico, non è, però, escluso che sia possibile un'altra figura della verità, che non sia soltanto la corrispondenza teologicamente obbligata fra la parola e la cosa. Una verità che non si esaurisca nel garantire l'efficacia del logos, ma faccia in esso salva l'infanzia dell'uomo e custodisca ciò che in lui è ancora muto come il contenuto più intimo e vero delle sue parole. Possiamo ancora credere in un Dio infante, come quel Gesù bambino che, come ci è stato insegnato, i potenti volevano e vogliono a ogni costo uccidere».

Alla luce dei fatti abbiamo veduto diverse figure delle istituzioni compiere in pubblico, e ripetutamente, lo spergiuro dell'etica e dell'etica medica in favore del *tiranno liberale astratto*. È il genio universale utilitarista che ha sostituito il genio della specie di natura: la figura astratta, simile a una creatura mitologica (un *moloch*), che in concreto promuove la depravazione umana mentre pone, in teoria, le libertà individuali come in un sistema di pesi e di contrappesi che ella stessa misura, con il calcolo algebrico e il criterio economico. La conclusione, la tesi che le dirigenze politiche vogliono accettata in società è in verità molto semplice, e afferma, sul piano dialettico, i seguenti concetti:

- che **la libertà personale precede ogni altro valore**;
- che **a tale unico valore della libertà si deve obbedire come a un costume sociale**, poiché quest'ultimo costituisce ed esprime l'unica cognizione condivisibile all'interno di un gruppo, alla quale è dato il nome di *essere*. In questo punto il propagandista cerca di scambiare dolosamente le logiche naturali dell'esistenza con quelle artificiali del desiderio, generando caos e bisogno di prevaricare il sé proprio e il sé altrui. In tal senso potrebbe dirsi che il carattere della prevaricazione (o la tendenza a prevaricarsi e a prevaricare) non rappresenta un elemento costitutivo della specie umana nella sua interezza, bensì di quella parte d'umanità particolarmente aggressiva che, non potendo vincere le proprie turbe mentali, non sa fare a meno di cercare una *validazione* per esse attraverso il riconoscimento delle stesse come "diritti", e dunque attraverso la *normalizzazione sociale* delle proprie stesse aberrazioni. I lettori ritroveranno in questa necessità dei gruppi di potere la ragione delle campagne mediatiche che inventano sempre nuove malattie, sempre nuovi disturbi mentali e sempre nuovi malesseri. Dal momento che le dirigenze vorrebbero accettate, su di un piano sociale, le loro esclusive patologie, esse esercitano i propri esperimenti sulle popolazioni per innalzare il livello di caos nel mondo e per impedire al singolo individuo di discernere ciò ch'è naturale da ciò che non lo è, ciò ch'è *umanamente normale* da ciò che viene inserito mediaticamente e propagandisticamente (come aggancio cognitivo) nelle vite, nei costumi e nella percezione

delle masse. Per questo Enrico Letta è riuscito a dire pubblicamente una frase come «*Evviva le devianze, la forza delle società è data dalla ricchezza delle diversità*»;
- che **il costume sociale della libertà individuale coincide con il principio di obbedienza al tiranno liberale astratto, che per detta obbedienza si stabilisce la *cittadinanza*** (l'appartenenza alla società reale) e che tale cittadinanza si ottiene manifestando fenomenicamente la volontà di potenza, cioè esercitando il controllo e le modificazioni sul reale e del reale.

Ora, poiché il primo contatto tra l'individuo e il mondo (tra l'io e la realtà) risiede nella *sostanza* del corpo fisico, l'individuo viene invitato dall'agente *progressista* a modificare anzitutto il proprio sé e il proprio corpo secondo quel che suggerisca il calcolo, e per meglio dire l'algoritmo razionale (la libertà individuale, difatti, si risolve sempre nell'obbedienza al calcolo). Ciò comporta sempre la distruzione del sé e, potendo, dell'altro. In questo aspetto deve individuarsi il carattere satanico intrinseco al progressismo: che esso, alla prova concreta dei fatti, non fa che favorire la trasformazione dell'intera società in un luogo sacrificale. Il transumanesimo dev'essere correttamente interpretato come una propaganda che promuove l'idea che *la libertà personale si espanda solo in quanto intervento positivo (su di sé e sull'altro)*, una pseudo-teoria che non sa mai contemplare o sopportare il silenzio, giacché il silenzio è un ordine, mentre esso (il transumanesimo) abbisogna del caos delle parole vuote. Per altro senso potrei raffigurarlo come una schizofrenia, come uno stato di necessità indotto, a causa del quale l'individuo è portato a credere di dover colmare mancanze sempre nuove. A tale percezione si accompagna perciò la promessa che, se si colmeranno quelle mancanze secondo il criterio economico, si vedrà il proprio sé giustificato dinnanzi a sé stesso e si sarà felici. Detto in maniera differente: imponendo all'individuo singolo di rinnegare il fondamento ontologico delle cose – l'essere –, si è posto l'individuo stesso in una condizione esistenziale che risulta *costitutivamente* legata al caos e alla disperazione. In questo approccio si manifesta dunque una tecnica di induzione di disturbi psicologici di vario tipo ai danni dei cittadini comuni. Non si tratta d'altro che di una ipnosi il cui primo scopo, *comunque sia*, è sempre quello di celare il crimine che si vuole compiuto. Chiunque sia stato o si sia reso immune a tale ipnosi ha visto – e non può non vedere – che vi sono agenti che promuovono consapevolmente l'immoralità e ch'è sempre immorale uccidere per il sollievo degli altri, così com'è sempre stato e sempre sarà immorale, in ogni tempo e in ogni luogo, uccidere un innocente.
C'è un che di profondamente *deviato e antinaturale*, in effetti, nel pensiero di chi vorrebbe giustificare l'uccisione di un concepito affetto (ovvero, *potenzialmente affetto*) da disabilità con la garanzia d'una maggiore soddisfazione (cioè d'una *maggiore riduzione complessiva del dolore*, per dirlo con assunto quasi edonistico) sia per i genitori che uccidono, sia per la comunità in generale (vale a dire in astratto), sia, paradossalmente, per il concepito che viene ucciso. Proprio in quest'ultimo punto è solito manifestarsi un certo gratuito e disgustoso *pietismo* da parte dell'interlocutore utilitarista e abortista: quest'ultimo vorrebbe anche convincere, infine, del fatto che la morte sia simile a un bel fiore da donare a ogni individuo colto da una sindrome qualunque, e nel caso specifico dalla sindrome di Down. Se un fiore strappato oggi diviene preferibile a un'intera pianta che apparirà e appassirà soltanto in un domani, ovvero:
a) se il fine giustifica il mezzo;
b) se il fine è nell'utile;
c) se l'utile è una unità di scambio, uguale per tutti e indifferente verso tutti, misurabile e calcolabile;

d) se l'utile collettivo corrisponde alla massimizzazione dell'utile individuale e alla somma complessiva di ogni nuova, presunta utilità ottenuta;
e) se la vita umana è analizzata in astratto esercitando impropriamente, sul piano dell'etica, il criterio economico-utilitaristico, che appartiene solo al ramo dell'impresa;
f) se la vita del concepito vale solo come un oggetto dei *diritti di proprietà* della donna (del suo *right of privacy*, come si vedrà più avanti),
allora va da sé che ogni invito a sopprimere il concepito (potenzialmente) affetto da una disabilità costituisce null'altro che un'eco specifica delle teorie eugenetiche e utilitaristiche. Non mi riferisco solo a certi metodi del regime nazista, anche perché l'eugenetica negativa non nacque in Germania, ma negli ambienti statunitensi e britannici, e ha sempre avuto a che fare con certe interpretazioni di autori come Thomas Robert Malthus e Charles Darwin, nonché del cugino di quest'ultimo, Francis Galton: fu quest'ultimo, in realtà, a coniare il termine "eugenetica".
A parer mio, in definitiva, non può parlarsi né di *eugenetica* né di *utilitarismo* senza constatare il loro intrinseco legame, sicché dovrà nominarsi l'una quando si nomina l'altro, e viceversa. Alla degenerazione dell'utilitarismo negli Stati liberali ha corrisposto il darwinismo sociale – il pensiero prevaricante, che ha contaminato con successo le menti di cittadini di qualunque ceto ed estrazione sociale. Dunque ribadirò che l'individuo singolo intanto accetta la tirannia liberale sul piano astratto in quanto essa gli consenta di esercitare, in concreto, la massima prevaricazione possibile: in primo luogo verso sé stesso e potendo, col beneplacito della congrega progressista e col permesso dell'algoritmo, anche verso un altro (il concepito). La stessa, famigerata sentenza della Corte Suprema americana *Roe vs. Wade* (del 1973) è stata costruita, anch'essa, su di una visione utilitaristica (più oltre i lettori lo vedranno, poiché ne condividerò alcuni passaggi).
Anche Peter Singer, uno dei "pensatori" cui oggigiorno viene dato maggior credito negli Stati cosiddetti "occidentali", anche lui non è che un utilitarista, nulla più che un *economo*, che vorrebbe trattare dei valori come della materia aziendale, operando secondo un calcolo *ottimizzante in senso algebrico*, ovvero secondo gli schemi del *mezzo per il fine* e dell'*etica del desiderio*, cioè del principio volontaristico e della massimizzazione della libertà individuale sul proprio corpo e del proprio corpo. A ciò egli aggiunge proprio e solo la perifrasi retorica "qualità della vita", e nel suo discorso introduce lo spettro del *dolore* usando quest'ultimo come aggancio cognitivo (o trappola).
Prima ancora che una ideologia politica, il transumanesimo è una tecnica propagandistica, un esperimento psico-sociale. Esso descrive il dolore come il male ch'è necessario fuggire al meglio che si possa, e pone sempre, come antidoto a questo male, l'esaltazione della libertà, che nel suo inganno è sempre *libertà dell'individuo singolo*, ovverosia *dell'individuo isolato nel caos*. L'azione della propaganda esercita i suoi effetti in modo molto subdolo, e certamente progressivo: essa si autorigenera lentamente, e lentamente conduce alle psicosi e alle nevrosi di massa. Così, quando l'essere umano è profondamente alienato, egli prende congedo dalle cose a sufficienza perché possa assecondare, eppure di buon grado, la conseguenza più radicale di ogni istanza utilitaristica, di ogni teoria eugenetica e liberale: **il fatto che la vita ha cessato, e per sempre, di essere un valore *in senso assoluto, indisponibile e ingraduabile* per divenire, piuttosto, una *merce disponibile*, *violabile secondo il consenso*** (o, come si vedrà, *attraverso il silenzio*). Tale consenso, a sua volta, risponde solo al preteso diritto esclusivo di proprietà (di disponibilità e di conoscibilità) del reale sul proprio

corpo, del proprio corpo e nel proprio corpo[57]; diritto cui dovrebbero, pertanto, riconoscersi i caratteri dell'*alienabilità* e dell'*espandibilità* su base normativa (ed è qui che subentra la teoria giuspositivista), giacché sono state avanzate richieste di regolamentazione giuridica per pratiche lesive verso gli altri oltreché verso sé stessi, come:

a) l'*utero in affitto*, funzionale e strettamente necessario alla sussistenza del *mercato degli infanti* finanziato dalle coppie e dai singoli che pagano una prestatrice di utero poiché desiderano avere un infante per figlio, o perché desiderano commerciarlo[58];

---

[57] Ben potrebbe dirsi, perciò, che questa declinazione dell'habeas corpus, questo diritto esclusivo (*right of privacy*) risulta socialmente affermato e giustificato non già - come poteva configurarsi in dottrina per il concetto di "libertà negativa" - nell'assenza di esercizio del potere amministrativo (nell'avere sempre soddisfatti i propri interessi legittimi) bensì, invece, nella manifestazione del proprio desiderio sul piano reale: ciò che spingerà il transumanista a intervenire piuttosto che a non farlo, e a prevaricare sé stesso anzitutto, riconoscendo nel suo prevaricarsi spasmodico la prima forma di ostentazione - verso tutti gli altri e verso il genio astratto della società liberale - della propria volontà di potenza.

[58] A tal proposito dovrei ampliare il discorso sulla mia contrarietà alle pratiche dell'*utero in affitto* e delle adozioni a favore delle coppie omosessuali. Sintetizzo, qui, dicendo che a fronte delle argomentazioni contrarie resterei comunque sicuro del fatto che non esiste alcun valido motivo per configurare o per concepire, sul piano dell'ordinamento giuridico e su quello della riflessione morale, un "diritto ad avere un figlio". Mi limito a constatare che la nascita di un essere umano corrisponde al fatto naturale del concepimento, ovvero all'unione sessuale tra un maschio e una femmina da cui si genera una gravidanza. Così dovrà dirsi ch'è solo un fatto naturale, e non già una discriminazione di tipo sociale o legislativa, che a partorire sia solo la donna, che per il concepimento sia necessaria l'unione sessuale tra un uomo e una donna, che l'inizio della vita umana è nel concepimento; che a ogni nuovo concepito corrisponde una e una sola madre e uno e un solo padre. I lettori sono invitati a riflettere sul fatto che essi *non possiedono dei corpi liberamente disponibili*, bensì *sono essi stessi i loro corpi*. Non può parlarsi di etica medica se non si tiene a mente il Giuramento di Ippocrate, il quale invita costantemente a meditare sul senso della medicina e sui criteri che devono orientare la pratica medica. Alla luce del più importante documento di etica medica mai scritto nella storia dell'umanità, ribadirò qui che *la medicina non ha a che fare con lo status del desiderio, ma con quello del bisogno naturale*. Non può rispondersi a un disturbo di tipo patologico, sorto direttamente dalla frustrazione che viene dal volere una cosa pur non potendo averla - cioè dal desiderare un figlio pur non potendo, di fatto, generarlo - con l'affermazione che quel disturbo non deve più essere considerato tale ma piuttosto giustificato, tollerato e normalizzato sul piano sociale. Si promuove la devianza assumendo una posizione politica di questo tipo, e difatti lo ha scritto in modo consapevole Enrico Letta, in questa pagina. E tuttavia non può rispondersi a una nevrosi o a una ossessione dicendo che la nevrosi e l'ossessione, d'ora in poi, devono essere erette a criteri di etica medica: è in questo tipo di perversione che risiede la promessa dell'agenda progressista e liberale, ove l'eugenetica è descritta al pari di una libertà per giustificare il desiderio di crescere non già un essere umano qualunque, bensì un *ereditiero dei propri tratti genetici*. Al che dovrò sottolineare che l'arte medica non è un esercizio *contra naturam*, e non è neppure una *cosmesi*: non può trattare come malattia ciò che malattia non è, né può fare il contrario, o compensare presunte ingiustizie naturali rovesciando il corpo e il mondo a seconda dei desideri prevalenti in un dato contesto sociale. È un fatto naturale, ed è finanche auspicabile che il bambino sia concepito per l'unione sessuale naturale dei suoi genitori e cresca assieme a sua madre e a suo padre. Non è innaturale che accada diversamente, poiché in effetti succede che un figlio si ritrovi a crescere senza sua madre, senza suo padre o senza ambedue; è tuttavia innaturale *auspicare* l'accadimento di queste ultime tre ipotesi, e cioè: non è eticamente sostenibile, né mentalmente sano auspicare che la comparsa nel mondo di un essere umano - il concepimento - avvenga su ordinazione programmata di un compratore privato. C'è un principio di volontà di potenza, c'è un bisogno di compensare la propria *impotenza* con l'ebbrezza della *compravendita*, c'è una delirante ribellione contro il piano assiologico nel suo complesso, dacché si vuol rispondere soltanto al proprio cruccio eugenetico. In sintesi, c'è una certa malvagità nel desiderare che un essere umano venga concepito soltanto per essere strappato a sua madre e consegnato ai suoi acquirenti. C'è un profondo intento egoistico, mercantile e vanesio nel promuovere una pratica come l'utero in affitto, e c'è una profonda *sfacciataggine* nel denominare tale pratica *"maternità* surrogata". In definitiva, la riproduzione sessuale costituisce ancora e per sempre un fatto intimo, del quale lo Stato e il potere amministrativo *non devono minimamente interessarsi*, se non nei limiti del sostegno alla maternità e alla natalità, il quale non può essere perseguito se non nel rispetto della dignità umana, ovverosia rinnegando il mercato artificiale degli ovuli e degli spermatozoi e

b) i *trapianti dei genitali*, le *transizioni sessuali ormonali, chirurgiche e sociali*, cioè quelle fondate sull'apparenza e sulla subalternità al tiranno liberale astratto, della quale l'individuo pare comunque non avvedersi affatto, poiché egli confonde la tirannia del sociale su di lui con la sua propria libertà individuale, ed è disposto masochisticamente ad *auto-danneggiarsi* pur di provare a sé stesso che le cose stanno esattamente come dice lui e che egli è veramente libero allorché supera (*modifica*) sé stesso inseguendo il proprio desiderio. Detto altrimenti: egli non si avvede che ogni sua nuova libertà acquisita corrisponde ed è funzionale solo all'esercizio nichilistico su di lui, al suo guasto cognitivo, al suo danneggiamento come essere umano, alla sua morte e alla sua alienazione. Non a caso il transumanesimo promuove sé stesso promettendo l'opposto di ciò che provoca, cioè promettendo di poter *migliorare* gli esseri umani, quando in verità compie un'opera di distruzione, di castrazioni chirurgiche e di esperimenti folli, di mutilazioni e di meccanismi di innesco di reazioni biologiche e genetiche controllabili a distanza, attivabili secondo il comando di una volontà umana o di una intelligenza artificiale. Criticamente parlando, la promessa transumanista non è molto diversa dall'offerta, da parte di uno sconosciuto verso un bambino, di una caramella gratuita: se il cittadino comune non se ne avvede significa che egli è stato *deresponsabilizzato*, osserva il mondo entro un cono cognitivo molto profondo dacché *ha confuso l'astratto con il reale, l'etica con il concetto di libertà individuale*, il valore dell'essere con le possibilità della tecnica artificiale;
c) il *congelamento di ovuli e spermatozoi*, fenomeno che rende una volta ancora più manifesto che l'utilitarista, così come l'abortista e il transumanista, non è disposto ad attribuire alcun valore al *silenzio* dell'*ente* con cui si rapporta. Egli è, per così dire, *indifferente al silenzio di ogni ente*, avendo stabilito che *il silenzio di ciascuno è nella norma sua* (dell'utilitarista) e che tale norma consiste proprio *nell'estensione del desiderio suo* (dello stesso soggetto). In altre parole: l'utilitarista ha fissato, come principio basilare della vita, l'insignificanza assoluta dei silenzi, perché il silenzio ai suoi occhi *non è*, perciò *non può essere*, e perché riconoscendo valore al silenzio egli metterebbe a repentaglio il fondamento stesso delle sue teorie, vanificando una volta per sempre le sue pretese. Ciò premesso, gli occorre veramente poco sforzo per giungere a dire che *il silente non merita il riconoscimento e la dignità che devono attribuirsi alla "persona"*. A voler dirla tutta, questo assunto sembra quasi il meno; di contro, è proprio l'aver detto che il silenzio corrisponde al non essere – è l'equivalenza tra il silenzio e l'inesistenza, è *questo salto*, *questa confusione tra la conoscenza e l'essere* a rappresentare il cuore dell'opera antiumanistica degli ultimi secoli, e in special modo degli ultimi decenni. Non per caso s'inventano di continuo nuove e più insulse parole. Non per caso il transumanesimo ha favorito la degenerazione del femminismo nel transfemminismo e nel transgenderismo, all'incrocio tra le teorie liberali, progressiste e democratiche. Se si

lasciando che le nascite avvengano secondo i rapporti umani stabiliti dalla legge di natura. Non può smentirsi, del resto, che va incontro a psicosi di massa quella società nella quale si pretenda di sovvertire *ciò che è, e che non può non essere* (per tale insegnamento sento il bisogno di invitare i lettori all'ascolto di taluni interventi del giusnaturalista Daniele Trabucco, che vorrei qui ringraziare). Non ci si interroga mai abbastanza su quale sia lo scopo - l'effetto concreto - perseguito con talune istanze e campagne propagandistiche afferenti all'area cosiddetta *progressista*. Quando si parla dei *diritti civili ed Lgbt+*, in realtà, non si parla d'altro che della volontà di potenza e del declassamento dell'etica medica nell'etica del desiderio, ovvero non si dice altro che di volere la normalizzazione di pratiche di disponibilità dei corpi e delle vite umane eticamente insostenibili; e questo è quanto: il femminismo incontra il transumanesimo allorquando tramuta in transfemminismo. Si vedrà, più avanti, che tutto ciò che è di matrice *progressista* diffonde soltanto la cultura della morte, e anche (ma non solo) perché tale agenda politica richiede, per un presunto diritto individuale, di legalizzare la *devianza* mentale e di normalizzare la distruzione dei corpi umani, il che dimostra tutta la depravazione della società liberale contemporanea.

costruiscono laboratori artificiali per la natalità tecnologica della specie umana è per la presunzione *iper-razionalistica* dell'agente transumanista, il quale interverrà tutte le volte che potrà nutrendo in sé – senza soluzione di continuità – il desiderio spasmodico di realizzare la sua volontà di potenza. Il *progressismo*, in tal senso, si è rivelato essere nulla più di un insieme di argomenti retorici che propendono tutti per la giustificazione teorica dell'etica del desiderio, e che vengono usati come un'arma bellica da parte delle dirigenze a danno dei loro sottoposti, i cittadini comuni. Così dirò nuovamente che, più che a una teoria o a una ideologia, il transumanesimo somiglia a una tecnica propagandistica, a un'esca cognitiva. Scritto con franchezza ancor maggiore: si tratta solo di trovare il modo per convincere i cittadini comuni a fare da cavie, o per fare in modo che essi fungano da cavie senza esserne coscienti;
d) la prostituzione e la sua promozione, entro un processo che esalta costantemente l'alienabilità dell'habeas corpus, vale a dire la sua compravendita (questo è il punto in cui si conferma nuovamente che il progressismo è *un'euforia*);
e) gli aborti e gli infanticidi, a testimonianza dell'*estensione verso l'altro, e in primo luogo verso il silente,* dell'esercizio e degli effetti della propria volontà di potenza;
f) non posso, infine, non citare il processo di legittimazione della sperimentazione di massa sugli esseri umani operata in modo coatto e fortemente ricattatorio, e perciò sicuramente ascrivibile alla tipologia del metodo mafioso. Come in ogni altra degenerazione della società che conduce a un massacro civile, la propaganda del potere durante il c.d. "*periodo pandemico*" (faccio qui riferimento alla stessa, vaga e indifendibile terminologia adoperata dalla Corte costituzionale italiana nel suo vergognoso comunicato del 1 dicembre 2022 avente per oggetto la pronuncia sull'obbligo "vaccinale") ha dovuto far leva sull'individuo comune per riuscire nella normalizzazione del crimine contro l'umanità (il crimine di sperimentazione coatta di massa, per l'appunto). **Sono i cittadini comuni, infatti, i veri custodi di ogni regime totalitario, incluso quello liberale odierno**.
I lettori sono invitati a osservare molto attentamente le varie fasi dell'agenda politica del transumanesimo, tenendo bene a mente che lo scopo di tale agenda consiste pur sempre nel permettere alle dirigenze colte da *euforia satanica* (cioè dalla volontà di potenza di affermare ed esaltare sé stessi quali neo-fondamento ontologico) di effettuare continui esperimenti sulle masse al fine di scoprire qualche cosa in più sulle possibili mutazioni delle forme di vita, ivi inclusa anche e soprattutto quella umana. C'è una specie di ossessione per il controllo in tali agenti politici, poiché per essi è la stessa conoscenza del reale a coincidere con il suo controllo. Pertanto: dapprima si è confusa la realtà con la percezione e si è ridotta la riflessione etica alla tirannia della libertà personale, vale a dire alla tirannia del desiderio, e vale a dire, ancora, alla tirannia del genio liberale, dell'*economo* astratto (ciò che spiega le lusinghe tonanti che i media hanno riservato ai c.d. "tecnici" eroicamente prestàtisi alla gestione della cosa pubblica). Dopodiché si è dovuto operare sul piano concreto, elaborando tecniche che consentissero di persuadere le masse a modificare fenomenicamente – e delittuosamente – la realtà. Si è agito perché gli esseri senzienti accettassero, sul piano morale, questi due principi:
- per un lato la libertà, in capo a ogni essere senziente, di *autodistruggersi senza limiti*;
- per l'altro lato il diritto, in capo a ogni essere senziente, di *distruggere ogni essere non senziente se egli afferma che l'esistenza dell'essere non senziente lo infastidisce*. In tale pretesa, come può osservarsi, è già presente l'approccio affermativo, come a dire che la parola vuota – il "sì" all'intervento utilitaristico, ch'è in primo luogo riconoscimento del caos generato dall'utilitarista – giustifica tautologicamente sé stessa avverso il silenzio. Del resto, è del sì all'uccisione del concepito che pur sempre si tratta: è la complicità nel delitto di omicidio dell'innocente non senziente, vale a dire del silente.

Per il primo aspetto si è promossa l'idea che la libertà di ciascuno si manifesta solo (ovvero: è *avvalorata* solo) quando ciascuno modifica fenomenicamente, o apparentemente, il proprio sé. E nel far ciò si è sempre ribadita la promessa di un miglioramento perché sempre si è dovuto celare che la modifica (l'intervento utilitarista) comporta, invece, esattamente l'opposto (la distruzione del sé). Così si è avuto l'avvento del transfemminismo e dell'ideologia del gender; così è stato dato in pasto alle masse il concetto vuoto di *identità fluida*.
Le dirigenze promuovono queste idee prive di senso non già perché esse per prime vi credono, ma soltanto affinché l'individuo arrivi ad autodistruggersi, quali che siano i suoi convincimenti personali. Al progressista, difatti, non interessa affatto che il singolo si dichiari *non binario*, o che possa vestire così com'egli vuole; al progressista importa solo che egli si autodistrugga, accettando di essere una cavia per gli esperimenti di quello, affinché quello acquisisca informazioni sulla realtà della vita umana e sul suo controllo.
Una volta che i *senzienti* – ovverosia i *parlanti* – fossero stati abituati a sopprimere sé stessi secondo il consenso espresso, non restava che persuaderli a sopprimere anche altri esseri umani senza il loro (degli altri) consenso. Così si perviene al secondo aspetto, cioè al diritto di uccidere un altro, vale a dire alla legalizzazione dell'omicidio. Questo lo si è visto bene durante il *periodo pandemico*, quando il potere politico ha contribuito direttamente a un genocidio; ma è avvenuto anche durante gli anni '70, dapprima quando la Consulta, allineandosi alla Corte suprema degli Stati Uniti, pronunciò la sentenza n. 27/del 1975, e infine quando la legge 194 venne promulgata e poi riconfermata mediante referendum popolari. Era il segno più evidente della comodità che i cittadini comuni avrebbero ricavato dal poter uccidere con la garanzia di non essere perseguiti dalla legge.
Le dirigenze si sono poste il problema – cioè si sono chieste come potesse ottenersi la normalizzazione, sul piano sociale, dell'omicidio – e vi hanno dato risposta: il transumanesimo avrebbe eugeneticamente incontrato l'utilitarismo all'apertura di una finestra cognitiva specifica, che avrebbe permesso all'ipocrisia liberale di sfogarsi del tutto. E tale finestra era ed è, per l'appunto, nella legalizzazione degli aborti, vale a dire nella libera soppressione dei *silenti*, di coloro i quali non sono in gradi di esprimere la volontà di potenza. Ora, se ciò che si voleva affermato e normalizzato come *consuetudine* era ed è la possibilità di uccidere arbitrariamente un innocente (questo, lo ribadisco, è proprio ciò che è avvenuto, anche, con gli obblighi terapeutici), allora il potere costituito ha dovuto normalizzare in primo luogo l'omicidio dei silenti (attraverso la liberalizzazione di fatto degli aborti), e solo in secondo luogo l'omicidio dei *non consenzienti* (gli oppositori politici). Tutto sembra preludere al fatto che il prossimo esperimento sociale avrà ad oggetto una nuova via per l'affermazione della guerra come *igiene del mondo* (in tale aspetto si ode l'eco futuristica ch'è insita nel transumanesimo).
Una volta posta, a mo' di fondamento ontologico del tutto, la norma che giustifica l'autodistruzione di sé in nome della "libertà secondo il consenso", negli ambienti progressisti doveva ora farsi in modo che l'omicidio dell'altro (del silente e del non consenziente) *somigliasse il più possibile al processo autodistruttivo del sé*. Ciò spiega perché l'oggetto fattuale del delitto (l'omicidio) sia stato propagandato, per un lato, come una percezione in astratto (per cui l'aborto non sarebbe un omicidio in quanto il concepito – il *silente* – *non esisterebbe neppure, non sarebbe umano, non sentirebbe dolore*), e per l'altro lato, come la realizzazione (concreta e portatrice di felicità) della *propria* libertà (per cui quand'anche si ammettesse l'esistenza o la *humanitas* del concepito, l'esercizio della propria volontà di potenza resterebbe comunque garantito, sul piano teorico, per il calcolo del tiranno liberale astratto, di quel moloch che ha sostituito certi assunti economici ai principi morali).
D'altro canto, se l'omicidio del silente e quello dell'oppositore prendono a somigliare all'omicidio di sé, si avrà che l'uno e l'altro delitto si somiglieranno tra loro. Proprio per

rafforzare tale somiglianza il progressista maledice puntualmente (quando non riesce a celarla) la vittima del crimine che egli vorrebbe fosse compiuto. Quale che sia la situazione in cui si opera, riguardi essa l'omicidio del concepito o la sospensione "dello stipendio e di ogni altro emolumento" a carico dell'oppositore politico, la vittima del crimine (dell'abuso di potere) verrà comunque maledetta e poi, e soltanto poi, punita. Si è sempre trattato di questo, in fondo: di maledire progressivamente ogni bersaglio, finché non fosse divenuto chiaro che il bersaglio dell'agenda progressista è la natura, e che in ogni bersaglio è principalmente essa a venire maledetta[59].

[59] Forse, di quell'articolo di Pasolini pubblicato nel gennaio del 1975 sul Corriere della Sera, l'unico punto sul quale non convengo sta in questo: che egli afferma di intravedere una specie di privilegio in favore della «*coppia piccolo borghese e conformista*», individuando in questa una sorta di araldo del progressismo, mentre io osservo, piuttosto, un processo cronologico di contaminazione comunque votato alla recisione dei legami tra l'individuo e la natura, e pertanto funzionale, anche, alla distruzione della *società naturale* della famiglia. Del resto Pasolini non ha potuto analizzare la società liberale degli ultimi decenni, e anzi, ha visto sin troppo in avanti. Eppure anche lui aveva la possibilità di sviluppare ulteriormente la chiave di lettura, perché ha scritto tutto quel che segue:
«*Il contesto in cui va inserito l'aborto è quello appunto ecologico: è la tragedia demografica, che, in un orizzonte ecologico, si presenta come la più grave minaccia alla sopravvivenza dell'umanità. In tale contesto la figura - etica e legale - dell'aborto cambia forma e natura* [...]. *Qual è il quadro, in realtà, in cui la nuova figura del reato di eutanasia, dovrebbe iscriversi? Eccolo: un tempo la coppia era benedetta, oggi è maledetta.* [...] *La ragione di queste cose terribili che dico è chiara: un tempo la "specie" doveva lottare per sopravvivere, quindi le nascite "dovevano" superare le morti. Quindi ogni figlio che un tempo nasceva, essendo garanzia di vita, era benedetto: ogni figlio che invece nasce oggi, è un contributo all'autodistruzione dell'umanità, e quindi è maledetto. Siamo così giunti al paradosso che ciò che si diceva contronatura è naturale, e ciò che si diceva naturale è contronatura. Ricordo che De Marsico (collaboratore del Codice Rocco) in una brillante arringa in difesa di un mio film, ha dato del "porco" a Braibanti dichiarando inammissibile il rapporto omosessuale in quanto inutile alla sopravvivenza della specie: ora, egli, per essere coerente, dovrebbe, in realtà, affermare il contrario: sarebbe il rapporto eterosessuale a configurarsi come un pericolo per la specie, mentre quello omosessuale ne rappresenta una sicurezza. In conclusione: prima dell'universo del parto e dell'aborto c'è l'universo del coito: ed è l'universo del coito a formare e condizionare l'universo del parto e dell'aborto. Chi si occupa politicamente dell'universo del parto e dell'aborto non può considerare ontologico l'universo del coito - e non metterlo dunque in discussione - se non a patto di essere qualunquistico e meschinamente realistico. Ho già abbozzato come si configura oggi in Italia l'universo del coito, ma voglio, per concludere, riassumerlo. Tale universo include una maggioranza totalmente passiva e nel tempo stesso violenta, che considera intoccabili tutte le sue istituzioni, scritte e non scritte. Il suo fondo è tutt'ora clerico-fascista con tutti gli annessi luoghi comuni. L'idea dell'assoluto privilegio della normalità è tanto naturale quanto volgare e addirittura criminale. Tutto vi è precostituito e conformistico, e si configura come un "diritto": anche ciò che si oppone a tale "diritto" (compresa la tragicità e il mistero impliciti nell'atto sessuale) viene assunto conformisticamente. Per inerzia la guida di tutta questa violenza maggioritaria è ancora la Chiesa cattolica. Anche nelle sue punte progressiste e avanzate [...]. Senonché…senonché nell'ultimo decennio è intervenuta la civiltà dei consumi, cioè un nuovo potere falsamente tollerante che ha rilanciato in scala enorme la "coppia" privilegiandola di tutti i diritti del suo conformismo. A tale potere non interessa però una coppia creatrice di prole (proletaria), ma una coppia consumatrice (piccolo borghese): in pectore, esso ha già l'idea della legalizzazione dell'aborto (come aveva già l'idea della ratificazione del divorzio). Non mi risulta che gli abortisti, in relazione al problema dell'aborto, abbiano messo in discussione tutto questo. Mi risulta invece che essi, in relazione all'aborto, tacciano del coito, e ne accettino dunque - per Realpolitik, ripeto, in un silenzio dunque diplomatico e dunque colpevole - la sua totale istituzionalità, irremovibile e "naturale". La mia opinione estremamente ragionevole invece è questa: anziché lottare contro la società che condanna l'aborto repressivamente, sul piano dell'aborto, bisogna lottare contro tale società sul piano della causa dell'aborto, cioè sul piano del coito*».
Per tutto ciò dirò che se nell'agenda progressista si era già pianificata l'inversione di ciò ch'è naturale con ciò che è contronatura, è pur vero che l'operazione psico-sociale compiuta ai danni della coppia non costituiva un *privilegio*, bensì una forma di contaminazione. Egualmente potrei dire per la Chiesa cattolica e per la sua organizzazione. Cos'è, infatti, che potrebbe provocare il rischio di un fallimento per i piani delle dirigenze politiche che promuovono la progressiva distruzione dell'umanità? Ho già

Per questa volontà di maledire, il potere egemone ha stabilito che il silente, in quanto silente, *non è una persona*. Per questa stessa volontà esso ha cercato sempre di *silenziare* i suoi oppositori, come a dire che chi si ribella alle disposizioni del tiranno liberale astratto (moloch) deve perdere lo status di persona e all'occorrenza dev'essere *eliminato* (espulso dal reale), essendo venuta meno la sua partecipazione volontaria al caos ed essendo, perciò, divenuto egli stesso *incontrollabile*. La reazione delle dirigenze contro l'oppositore è in questa semplice affermazione sintetica: che il ribelle *non è reale*, e come tale va annichilito o dimenticato, o quantomeno ridicolizzato.
Del resto – e ripenso qui a Peter Singer – una volta affermata la supremazia dell'etica del desiderio sull'etica della vita, si è avuto gioco facile nel superare, in quanto apparentemente infondata, la distinzione tra l'omicidio del concepito (cioè dell'essere umano non ancora nato) affetto da disabilità e l'omicidio dell'infante (cioè dell'essere umano già nato) disabile. Ove riesce a celare alla cognizione delle masse l'esistenza fenomenica e concreta del suo crimine (l'omicidio del concepito o dell'infante), l'operatore liberal-progressista propaganda la giustizia del calcolo effettuato dal genio razionale liberale, cioè dal tecnico, dallo scienziato e da chiunque dirà che *intervenire (su di sé e sul silente) è sempre giusto in quanto è utile.*
Invito i lettori a osservare che ciò si concretizza con una tecnica alquanto aggressiva, una strategia che abbisogna dell'impiego e dell'esercizio costante di una regia di menzogne, di una macchina alienante, di un ripetitore degli agganci cognitivi che si sperimentano. La normalizzazione sociale del crimine, infatti, accade quando sono i cittadini comuni a fungere, essi stessi, da ripetitori degli agganci cognitivi elaborati dall'operatore propagandistico.
Leggiamo le parole di Peter Singer citate in questo articolo, datato 28 aprile 2021, del quotidiano *Il Foglio*:

«Quando la morte di un bambino disabile è perpetrata per la nascita di un altro bambino con migliori possibilità di una vita felice, il totale della felicità sarà più grande se il disabile viene ucciso [...];
«Sono dell'idea che i genitori di bambini nati con gravi disabilità dovrebbero avere la possibilità

citato Giorgio Agamben sull'importanza sociale dell'elemento trascendente. In tal senso riprendo a dire che tanto la famiglia quanto la Chiesa sono state ridicolizzate poiché costitutivamente (o potenzialmente) pericolose per la custodia del potere: l'una perché comportava naturalmente l'esistenza e il conforto, nell'*aldiqua* e in concreto, di una società capace di squarciare i veli della solitudine individuale; l'altra perché generava, nel singolo, il senso di una continuità con l'oltre-morte, ciò che lo confortava per il mondo dell'*Aldilà* e lo tutelava – perciò – dalla nevrosi. Era (ed è) la stessa idea di Dio a rappresentare un pericolo per il progressista. Se nel progressismo può essere individuato, osservando l'utilitarismo, l'eugenetica e il transumanesimo di cui è intriso, un programma complessivamente satanico che ha per scopo primo l'accrescimento del controllo delle forme di vita e sulle forme di vita, si dovrà logicamente riconoscere che tutto ciò che risponde alle leggi naturali del mondo verrà puntualmente osteggiato dai ripetitori liberal-progressisti. Questi ultimi, anzi, hanno tutto l'interesse a ridurre i cittadini comuni a isole (o soggetti isolati) affinché sia più semplice sottometterli alla tirannia del genio liberale astratto, così impedendo loro di formare comunità di ribelli. Sicché l'istituzione borghese della coppia è stata definitivamente abbattuta per l'azione dell'*homo oeconomicus* transumanista. Quel che Pasolini non poteva ancora immaginare, evidentemente, era nel fatto che le «tecniche amatorie "diverse"» erano già oggetto, anche quelle, di programmazione politica, e ben presto lo si sarebbe osservato. Non poteva essere altrimenti, stante la rivoluzione antropologica avvenuta negli anni '70: il tiranno liberale astratto (impersonificato ora dal tecnico, ora dal medico, ora dal politico o dal magistrato, o persino dal cittadino comune) avrebbe giustificato sé stesso ricomprendendo sotto il suo comando, e nel suo calcolo utilitaristico, qualunque essere umano. Potrei dire: l'apparato liberal-progressista aveva ancora da sviluppare le tecnologie che risultavano necessarie ai suoi scopi, dopodiché avrebbe fatto (come ha fatto) ogni cosa per strappare gli individui alle dinamiche naturali che li governano per essere esso stesso a governarli, a tenerli costantemente sotto il suo controllo.

di porre fine alla loro vita, dopo la nascita o non appena la diagnosi è stata adeguatamente stabilita. Non è vero che sostengo l'eutanasia per i bambini disabili. Non è vero che penso che i bambini disabili debbano essere uccisi. Penso che i genitori dovrebbero avere questa opzione [...];
«Ogni paese consente l'aborto quando c'è una diagnosi prenatale che ha dimostrato che c'è una disabilità. Non faccio distinzioni tra aborto e infanticidio. Coloro che pensano che vada bene che le donne abortiscano devono dimostrarmi perché esiste una differenza tra il feto prima della nascita e il neonato dopo la nascita».

Una volta sdoganato l'approccio eugenetico, una volta che venga per esso giustificato finanche l'omicidio dell'innocente, secondo Peter Singer nulla, sul piano teorico, vieterebbe (alla madre) di sopprimere i disabili già nati e (allo Stato) di *normare* la possibilità di farlo, vale a dire di acconsentire, sul piano etico, alla "assassinabilità" del disabile secondo i criteri eugenetici stabiliti dai sedicenti non disabili. Lo comprendiamo ancor meglio leggendo questo articolo della giornalista e scrittrice Enrica Perucchietti, datato 21 giugno 2019 e intitolato *Peter Singer e la bioetica nazista: "i neonati non sono persone"*:

«Sul punto su cui si sono concentrati unanimi gli strali - l'infanticidio - Singer si è sempre giustificato ricordando che solo con il pensiero giudaico-cristiano sarebbe subentrata l'idea della tutela del "debole", pensiero che in altre culture non esiste. Sarebbe quindi lecito tornare ad adottare metodologie che tutelino piuttosto i genitori che il nascituro.
"I feti, i bambini appena nati e i disabili sono non-persone, meno coscienti e razionali di certi animali non umani. È legittimo ucciderli" (Singer)
In *Should the baby live?*, Singer affermava senza giri di parole che "*alcuni bambini con gravi disabilità devono essere uccisi"*, tesi che venne ripresa nel suo celebre saggio *Ripensare la vita* [...].
In un'intervista rilasciata da Singer al *Foglio* nel 2008, il filosofo australiano argomentava la sua tesi a sostegno dell'infanticidio come segue:
"Il feto non ha autocoscienza e alcun senso della propria esistenza nel tempo. Non può sperare, non sa cosa sia il futuro. Per questo non ha diritto alla vita. Non penso che l'uccisione di un feto o di un bambino sia moralmente equivalente con l'uccisione di un essere razionale e autocosciente" (Singer) [...]
L'uomo nuovo potrà decidere anche chi (e in che modo) avrà diritto alla vita, riappropriandosi dell'eugenetica:
"Se per eugenetica intendiamo ciò che fece il nazismo o la sterilizzazione forzata, dobbiamo rigettarla. Se per eugenetica invece intendiamo l'idea che i genitori selezionano le caratteristiche genetiche è un'idea positiva. È la diagnosi prenatale. È l'idea di riduzione della sofferenza. Molti parlano di ritorno dell'eugenetica, ma nelle società liberali l'eugenetica non sarà coercitivamente imposta dallo Stato per il bene collettivo. È una scelta dei genitori" (Singer)».

Se si è giunti a poter avanzare aberrazioni di questo tipo lo si deve principalmente allo stato di incoscienza individuale, per cui il singolo ha completamente dimenticato della *soggettività*, ovvero *dei limiti di ogni conoscenza umana*, e ha preso a identificare tutto ciò ch'è reale con la propria volontà, ovviamente avvertendo subito l'impulso (o l'impellenza) di incidere sul reale stesso con delle manifestazioni della sua potenza. È questa, in effetti, la fase dell'ipnosi in cui la vittima della propaganda liberal-progressista mostra di inseguire ossessivamente, *euforicamente* l'astratto, andando incontro a una nevrosi o a una psicosi allorché cerca di

tradurre l'astratto (il *verbo del tiranno liberale*) sul piano fenomenico[60].
Il transumanista non può conoscere del silenzio dacché non può umanamente sopportarlo; ed egli non può umanamente sopportarlo perché in esso intravede la costituzione di una interruzione, una sospensione del suo agire, cioè vi scorge un blocco, una resistenza per la sua euforia. Tale elemento spiega perché la propaganda abbisogna di molti e continuamente operanti *ripetitori*: questi ultimi, infatti, devono divenire una melma caotica e mastodontica che permetta, sul piano sociale, di ridurre la percezione del silenzio alla percezione di ciò che non è. Giunge perciò l'affermazione delle dirigenze: bisogna accogliere l'idea che tutto ciò che è silente non esiste, non è e non può essere. Tale scopo può essere perseguito in due modi:

1) riducendo il reale al non reale, ovvero eliminando il reale (da ciò l'omicidio del concepito o dell'infante);
2) riducendo il parlante reale al silente reale, sul presupposto che il silente reale è comunque anch'egli, in definitiva, inesistente, non reale (da ciò la persecuzione e la ridicolizzazione degli oppositori politici e dei loro argomenti, i quali non vengono mai veramente contestati sul piano dialettico bensì *invalidati ab initio* per mezzo degli agganci cognitivi elaborati dallo psicologo propagandista).

Quanto al primo punto, l'eliminazione del reale promuove nella società un impulso nichilistico di morte, e non parlo qui di mere elaborazioni distopico-filosofiche, ma di politiche adottate sul piano fenomenico. Questo stesso impulso, infatti, lo ritroviamo accolto nel cosiddetto *protocollo di Groningen* (invito i lettori a osservare con i propri occhi). Se si è mentalmente sani, se non si è perduto del tutto il contatto con la realtà, se si è coscienti, si proverà uno sgomento nel sapere che la prassi descritta in questo documento sarebbe responsabile, per ammissione dei suoi stessi autori, di circa il 60% delle morti infantili in Olanda. C'è, ed è evidente come un elefante in una stanza, un chiaro *favor mortis* in disposizioni di questo tipo, ma c'è anche uno spettro, costituito dal dolore umano, ch'è usato giusto come aggancio cognitivo per promuovere la via della morte. Il che, tradotto in prassi, ha reso possibile il manifestarsi dell'infanticidio nelle società liberali. C'è un genocidio in corso, in Olanda e in molti altri Paesi, di concepiti e di infanti, di esseri umani non ancora nati e di esseri umani già nati. Il motivo di discrimine tra i nati e i non nati è già caduto, ed è alquanto ovvio che esso sia caduto, poiché il cittadino comune è veramente divenuto egli stesso un *ripetitore di cognizione*, un agente liberal-progressista.
Il cittadino ha avuto il suo sguardo focalizzato ossessivamente, per le devianze elaborate dalla propaganda, entro un cono cognitivo che traduce:
- l'idea dell'astratto come l'idea della libertà individuale e del suo spazio;
- l'idea del *giusto* come l'idea dell'utile universale;
- l'idea del *bene* come l'idea dell'obbedienza al genio liberale astratto;
- l'idea del non essere come l'idea del silenzio;
- l'idea dell'essere come di ciò che manifesta la volontà (di potenza), e perciò l'idea della vita

[60] La *promessa politica* liberal-progressista, infatti, è sempre votata a uno scopo *futuro*, e più precisamente a un obiettivo prossimo, ch'è sempre vicino, e tuttavia non è mai raggiunto, poiché proprio allorquando esso dovrebbe essere acquisito, proprio allora si è costretti a inseguirlo nuovamente, dacché si è spostato di lato o in avanti, ovvero indietro, ovvero è tramutato in qualche cosa di diverso. Non importa quale sia o che cosa sia, nello specifico, l'oggetto di questa promessa; ciò che conta, per il successo della propaganda, è persistere a promettere comunque, in ogni istante, di modo che in ogni istante l'oggetto della sua promessa sia posto in un futuro vicino, distante un passo appena, o due passi se il propagandista vuol dire di essere più realista ancora, più reale che il reale stesso.

come l'idea degli interventi sulla vita stessa.

Tutto ciò comporta, come ho già accennato, all'attaccamento nevrotico per le comodità individuali, le quali peraltro sono sempre presunte oltreché indotte*:* esse generano, infatti, degli effetti solo apparentemente benevoli, quando in realtà recidono i legami tra l'umano e il fondamento ontologico del suo essere naturale, di fatto favorendo la distruzione del proprio sé e, ove possibile, la distruzione del sé altrui.
È verosimile che il cittadino comune sarà portato a interiorizzare così profondamente il dovere di obbedire alla tirannia liberale ch'egli giungerà (o cercherà di giungere) ad assumere una forma sempre meno assimilabile alla specie umana[61], così provando al *genio della ragione utilitaristica* di aver sì abbandonato la natura della sua specie (*sacrificandosi* – di tale sacrificio dirò a breve entro una nota), ma di averlo fatto solo per divenire il fondamento ontologico di tutte le cose, all'incrocio tra l'essere e la sua volontà.
Il transumanesimo si presenta come niente più che una manifestazione ulteriore e radicale dell'utilitarismo, nella quale il concetto di utile è legato indissolubilmente a quello di eugenetica e al suo continuo sviluppo tecnologico. Si tratta di una propaganda che è stata finanziata, promossa ed esercitata anzitutto in diversi Paesi dell'area anglofona, inclusi il Canada, Israele, l'Australia e la Nuova Zelanda oltreché, ovviamente, diverse nazioni del Regno Unito (come l'Irlanda) e degli Stati Uniti; dopodiché essa ha contaminato anche l'Europa, passando dapprima per la Scandinavia e per gli Stati del *Benelux*.
L'Italia, in tutto ciò, si ritrova in una situazione del tutto peculiare perché essa, per un lato, subisce l'influenza di dirigenze straniere che operano come agenti esterni occupanti[62], e per l'altro lato è in posizione di subalternità strategica, geopolitica e culturale nei confronti del governo degli Stati Uniti e di tutti gli agenti che, possedendo l'egemonia culturale negli Stati Uniti, ne influenzano le politiche. Queste ultime, infatti, vengono a loro volta proiettate[63] all'interno della società italiana in un processo che altri autori hanno definito di soft power, concetto sul quale, oggigiorno, si è particolarmente e opportunamente speso il giornalista Franco Fracassi. Vi sarebbe molto da dire sulle contraddizioni fondamentali della società italiana e su come esse condizionano strutturalmente i nostri diritti sociali e i nostri interessi economici. Per non divagare eccessivamente, mi limiterò a ricordare ai lettori che davvero nulla di quel che realmente conta dei discorsi tenuti nei palazzi istituzionali italiani può dirsi patriottico, poiché le politiche italiane sono le politiche che dei rappresentanti stranieri stabiliscono per noi, di volta in volta e secondo le particolarità del momento storico e dei rapporti di forza vigenti in quel dato periodo. Se tali politiche non comportano l'esercizio costante della massima pressione possibile ai danni del cittadino comune – come un martello su di un'incudine – lo si deve al fatto che, strategicamente, ciò non risulta vantaggioso per le dirigenze. Queste, anzi, hanno tutto l'interesse a rendere meno probabile la reazione organizzata dei resistenti attraverso l'uso sporadico di misure che fungano da palliativo o da *sedativo sociale* (il primo sedativo dev'essere individuato, per l'appunto, sul piano cognitivo, cioè nell'*ipnosi propagandistica* che giustifica il verbo del tiranno liberale astratto e che cela,

[61] Per tale aspetto si rileva il fine *politico* dell'anti-specismo utilitarista di Peter Singer.
[62] In tal senso può dirsi quanto segue: poiché i partiti italiani sono tutti eterodiretti, e poiché le politiche attuate nel nostro Paese sono comunque stabilite all'estero, la sola dialettica politica realmente vigente in Italia riguarda il sabotaggio di ogni possibile dissenso, la gestione controllata di ogni possibile resistenza reale. Questo avviene in Italia, e da diversi decenni: nulla di più, nulla di meno.
[63] Gli esponenti politici dei partiti contemporanei non arrivano neppure a essere degli *interpreti*: essi non sono che meri *esecutori* delle volontà degli agenti stranieri, ed essendo troppo concentrati sul loro agire, non risultano neppure all'altezza del pensare.

agli occhi dei cittadini comuni, l'esistenza fenomenica dei delitti compiuti dalle dirigenze).
La dialettica tra le dirigenze e i cittadini comuni dev'essere anzitutto interpretata come una moderna dialettica del controllo, che si sviluppa senza soluzioni di continuità e che ha per oggetto il controllo sulle forme di vita e delle forme di vita. Ciò vuol dire che il peggioramento e l'indebolimento strutturale delle condizioni di una popolazione devono essere analizzati, in primo luogo, alla luce delle forme di controllo che le dirigenze riescono ad acquisire a suo svantaggio, con il suo consenso e senza il suo consenso.
Lo psicanalista Cesidio Di Luzio ha parlato di una *pulsione di possesso e controllo* come causa dell'agire della fazione più *aggressiva* dell'umanità, ch'è proprio quella in cui si compete giusto per ottenere le posizioni di comando sociale. In questo aspetto potrebbe perciò ritrovarsi una possibile spiegazione psicoanalitica della presenza di molti individui apparentemente *folli* tra le più alte cariche istituzionali di vari Paesi, incluso il nostro. Le istituzioni italiane sono state, di fatto, occupate da una cerchia di individui tipicamente aggressivi, che agiscono solo per occupare e far salva l'occupazione delle sedi del potere politico, giornalistico, medico, giudiziario eccetera. In altre parole essi agiscono per ottenere autorità e potere amministrativo e politico, e votano le loro vite per intero a questo unico scopo. Se possono *sacrificare*[64] altri, lo fanno, perché sono inevitabilmente e profondamente egoisti, ovverosia settari, classisti, fanatici.

Quanto alla riduzione del parlante al silente, per le dirigenze si è trattato di ampliare al massimo gli effetti della propaganda (cioè dell'ipnosi propagandistica) affinché la comodità presunta apparisse reale e il crimine reale scomparisse alla vista, divenendo *inesistente* piuttosto che presunto. Il silenziamento degli oppositori politici è stato perseguito con tutte le tecniche del crimine: si pensi alla sospensione dello stipendio o del conto corrente, alla radiazione dagli ordini professionali e all'esclusione dagli edifici della vita sociale e dagli eventi pubblici: tutto ciò che è stato inferto non già al disabile, non già al silente, ma all'oppositore politico. Consapevoli che una tale persecuzione in nessun caso sarebbe passata inosservata, gli agenti liberal-progressisti dovevano escogitare un modo per *ricompensarla*; ed essa è stata *ricompensata* sotto il profilo psico-sociale con la promessa di un beneficio incredibilmente elevato, collettivo e individuale[65].

[64] Devo qui anticipare un concetto sul quale ritornerò più avanti nel saggio, e che mi sta particolarmente a cuore: il sacrificio (il gesto di sacrificare la propria vita per cercare di assicurare un beneficio in favore di un altro) può avere valore soltanto, ed esclusivamente, quando il sacrificio stesso consegua a una decisione autonoma, indipendente, immune a ricatti o menzogne e, anzi, assunta sulla base della migliore conoscenza possibile in quel preciso momento, tenuto conto del contesto in cui accade. Così si comprende perché il genitore che protegge il figlio "facendogli da scudo umano" nel corso di una sparatoria improvvisa compie un sacrificio di valore; così si comprende perché il genitore che si sottopone come cavia a una sperimentazione imposta dal potere esecutivo, e che poi muoia in seguito a tale sperimentazione, compie un sacrificio di nessun valore, poiché non è lui, in questo caso, a decidere di sacrificarsi, ma sono le dirigenze ad aver sacrificato la sua vita. In effetti, quando il verbo sacrificare è usato in termini non riflessivi (per cui si sacrifica l'altro a beneficio di sé stesso anziché sé stesso a beneficio di un altro) sarebbe più corretto ricorrere ai verbi che esprimono l'omicidio, come uccidere, ammazzare, assassinare, e così via. Tutto ciò che consente di spogliare il delitto che si compie del suo velo di retorica eroica e di guerra, della quale la propaganda del *periodo pandemico* si è spesso servita, e anche questo non certo per caso.
[65] Gli argomenti utilizzati dalla propaganda sono i più disparati, ma quasi sempre essi deviano la cognizione umana per condurre la mente alla percezione di un *indiscutibile aumento della qualità della vita*, tanto sul piano individuale quanto su quello collettivo. Così è stato detto, a più riprese e in diversi periodi storici: che uccidere il concepito permette una maggiore felicità per i vivi; che uccidere il concepito è un atto di bontà, poiché risparmia al concepito un invincibile e sicuro dolore; che uccidere il già nato affetto da disabilità è - anch'esso, e per le stesse ragioni - un gesto di carità; che l'obiettore

In questo senso, l'istanza sulla legalizzazione degli aborti si conferma nuovamente analizzabile entro la *finestra di Overton* alla stregua di un araldo del transumanesimo liberal-progressista, ciò che ha definitivamente permesso l'estensione dell'applicazione del discorso eugenetico sull'altro (il silente). Non per caso negli ambienti politici e mediatici si è avanzato di ricomprendere, entro tale estensione, anche il *non silente* (che per questo caso specifico è costituito dal medico obiettore di coscienza). Dal momento che la tecnica è la medesima e il cono cognitivo che si vuole generato è il medesimo, è sempre un solo impeto eugenetico a richiedere di relegare all'ambito dell'inesistenza, così riducendo al non essere:
- per un lato, il silenzio dei concepiti;
- per l'altro lato, il silenziamento dei non silenti, cioè di tutto ciò che manifesta contrarietà all'utilità universale affermata dal tiranno liberale astratto e dai suoi esclusivi interpreti (le dirigenze).

L'obiezione di coscienza è, allo stato attuale, un diritto di ogni medico. Se un medico non è disposto a uccidere un concepito secondo l'etica del desiderio propagandata dagli agenti liberal-progressisti, allora niente e nessuno può imporgli di farlo, a meno che non sia in gioco la vita della donna: in quest'ultimo caso (ch'è da considerarsi estraneo all'etica del desiderio e al principio della volontà di potenza, essendo molto più prossimo alle logiche di natura) egli – secondo la legge 194, come si è visto – non può rifiutarsi di intervenire, neppure se è un obiettore. Quando nel dibattito pubblico si afferma che un obiettore non deve poter lavorare negli ospedali pubblici, proprio in quel momento non si fa altro che applicare una tecnica propagandistica per la quale si cerca di ridurre al silenzio l'oppositore, impedendogli di esistere all'interno degli spazi (anche vitali) che *il tiranno liberal-progressista* vuole militarmente occupare e controllare. Poiché le dirigenze sanno che uccidere un oppositore non è cosa da poco, esse cercano anzitutto di convincere i cittadini comuni che l'oppositore non esiste nemmeno, che egli non è. Pertanto l'oppositore viene messo alla porta e sottratto alla vista degli obbedienti e degli indifferenti comuni. A questi ultimi, in compenso, è offerto un *premio* allorché viene detto che la loro obbedienza contribuisce direttamente alla *giustizia*, vale a dire *all'utilità universale calcolata dal genio utilitarista*, il quale ha per esclusivi interpreti le dirigenze stesse.

Eppure non può sfuggire che la selezione eugenetica ha iniziato a riguardare i già nati oltreché i concepiti, ovvero i non disabili oltreché i disabili. Ciò perché, come si è detto, al campo del non essere viene relegato non già – meramente – il silente o il disabile, ma anche e soprattutto l'oppositore, sia egli oppositore reale o presunto. Ribadire che ogni obiettore dev'essere espulso dagli istituti sanitari pubblici equivale al fare un inno all'eugenetica: è come dire di considerare il medico abortista *qualitativamente superiore* al medico obiettore, ed è dire che il primo è più *funzionale all'utilità universale* rispetto al secondo[66]. Ancora: è come dire che un

di coscienza dev'essere espulso dalla professione medica; che l'oppositore politico non deve ricevere alcuno stipendio e non deve varcare la soglia della sua casa fintantoché non acconsenta a sottoporsi alla sperimentazione universale stabilita dal genio utilitarista e pseudoumanista, poiché il suo calcolo è perfetto e le sue decisioni fanno salve le vite di tutti.

[66] A tal riguardo capita spesso che la propaganda descriva l'oppositore all'ordine calcolato dal genio universale utilitarista come un "fascista". Si tratta di una ulteriore manifestazione della tecnica iperbolica dell'*ipotesi-limite*, qui declinata sul soggetto bersaglio delle accuse. In sostanza la tecnica è però la medesima: la vittima deve percepire come apocalittico e oltremodo indesiderabile tutto ciò che sia posto al di fuori del proprio cono cognitivo, il quale corrisponde al verbo utilitarista che, a sua volta, deve essere fatto corrispondere con l'essere e con il fondamento ontologico di tutte le cose (si rivede qui la sostituzione del genio razionale artificiale a quello logico naturale). Assunta tale prospettiva, tutto ciò che non può essere "assorbito" (compreso) all'interno dell'agenda liberal-progressista diviene tacciabile di fascismo, giacché il carattere "fascista" ha assunto le vesti di uno spettro astratto, esattamente come

individuo non può essere medico se non è disposto a uccidere, il che costituisce giusto il contrario di quanto affermato nel Giuramento di Ippocrate, il documento di etica medica più importante che sia mai stato scritto.
La riduzione al silenzio si concretizza, sul piano sociale, come l'oscuramento generato dall'azione dei molti ripetitori costanti, e dunque in sostanza, come una riduzione in minoranza degli oppositori. Anche di questo può leggersi all'interno dell'articolo di Enrica Perucchietti, allorquando viene nuovamente citato Peter Singer:

«*Potrebbe accadere che solo dei superstiti, un gruppo di irriducibili fondamentalisti ignoranti difenderà l'idea che ogni vita umana, dal concepimento alla morte, sia sacrosanta*».

Con tali parole l'utilitarista australiano cerca di ottenere due risultati a un tempo solo: per un lato, di favorire la percezione che tutti i suoi oppositori costituiscano *di già un gruppo isolato*, *una minoranza trascurabile e perciò inesistente*; per l'altro lato egli insinua e cerca in modo subdolo di convincere che, quand'anche si volesse ammettere che questo gruppo esiste, si dovrebbe pur riconoscere che esso è composto senz'altro da *fondamentalisti ignoranti*. In questo caso l'operatore propagandista agisce proiettando sul suo bersaglio, agli occhi dei terzi, le turbe mentali e i caratteri che appartengono esclusivamente a lui medesimo. Così Peter Singer dice dei suoi oppositori come se parlasse di fondamentalisti perché è egli stesso un fondamentalista. Egli li accusa affinché essi stessi non possano, a loro volta, accusarlo, perché è noto che una accusa di rimando risulta, agli occhi dei terzi, più debole, cioè meno persuasiva[67].
Ai lettori più consapevoli, tuttavia, non sfuggirà che nelle affermazioni di Singer è presente un'eco della distopia descritta da Aldous Huxley[68] nel suo celebre romanzo *Il mondo nuovo*; né sfuggirà la vocazione profetica – e perciò fanatica – espressa dallo stesso Singer, poiché questi mostra di avere già stabilito, per suo proprio conto, che l'intera umanità abbraccerà il suo pensiero, obbedendo supinamente al comando del tiranno liberale astratto. **Non si dimentichi mai, perciò, il perno principale sul quale poggia la proposta politica liberal-progressista: il cambiamento del valore della vita, la sua graduabilità e la sua violabilità secondo i calcoli del genio razionale utilitarista**. Sotto tale aspetto, Peter Singer dimostra di essere un perfetto agente propagandistico allorché definisce il primo dei "comandamenti" elaborati all'interno del suo *Ripensare la vita*, ch'è proprio il seguente: *«riconosci che il valore della vita umana cambia»*.
Difatti, il docente australiano non potrebbe sostenere alcuna delle sue tesi se non anteponesse il principio eugenetico della *graduabilità* del valore della vita. Stabilito ciò, egli non deve far altro che dire che la graduazione è compiuta (sempre e solo) secondo il calcolo del genio razionale universale. Il grado di felicità umana – del singolo e della collettività – sarebbe perciò *misurabile*; e il compito di misurarlo spetterebbe al tecnico, allo scienziato

accade per il dolore. Esso sarebbe perciò da rifuggire, ridicolizzare o ignorare secondo ciò che più convenga alla cosiddetta *élite*. La parola "fascista" è divenuta vuota e utilizzata strumentalmente per fini politici, cioè come aggancio cognitivo (trappola).

[67] Nel confronto dialettico, infatti, risulta quasi sempre sconveniente ripetere gli argomenti e le critiche già avanzati dal proprio interlocutore-avversario. Il terzo che ode il dibattito è portato a credere che un interlocutore che riprenda parole ed espressioni già avanzate e pronunciate lo faccia perché non sappia cos'altro dire; pertanto, allorquando si voglia riprendere l'argomento *personalistico* dell'agente liberal-progressista, occorre enfatizzare il meccanismo di proiezione cui il propagandista stesso ha precedentemente fatto ricorso per cercare di tenere in scacco i suoi oppositori.

[68] Non a caso fu il cugino di Aldous, Julian Huxley, a coniare ufficialmente il termine "transumanesimo".

eugenista controllato dalle dirigenze, le quali cercano di agire, in definitiva, come *fonti di verità sul reale* prima ancora che come *fautori della volontà di potenza*, cioè dell'etica del desiderio. Pertanto faccio notare che se il valore della vita umana varia, e se tali variazioni vengono definite dalle dirigenze, allora queste ultime sono capaci di controllare le vite stesse dei cittadini, mutando la norma in eccezione e l'eccezione in norma, vale a dire la regola in divieto e il divieto in regola (il che è proprio ciò che è accaduto con particolare evidenza durante il *"periodo pandemico"*).
I lettori non abbiano esitazioni: l'eugenista afferma in tanto che il valore della vita cambia in quanto tale valore venga ricondotto alla tirannia liberale astratta, secondo il programma elaborato dalle dirigenze liberal-progressiste. Così è anche per i due autori utilitaristi italiani **Alberto Giubilini** e **Francesca Minerva**, che banalmente ripropongono gli stessi argomenti (lo stesso approccio) di Peter Singer e si comportano, perciò, come ripetitori della propaganda progressista in senso transumanista. Del loro articolo, proposto come ricerca accademica e pubblicato per il *Journal of Medical Ethics* in data 23 febbraio 2012, hanno parlato in molti (di area cattolica e non), tra i quali le redazioni giornalistiche de *Il Post* (con questo articolo del 28 febbraio 2012) e *Avvenire* (con questo articolo, del medesimo giorno, a cura del neurologo e politico Gian Luigi Gigli). Le critiche che seguirono in tutto il mondo erano basate evidentemente soltanto sull'abstract (il resto della ricerca era visionabile solo previo pagamento), ed esse furono così accese che lo stesso direttore del *Journal of Medical Ethics*, Julian Savulescu, sentì il bisogno di intervenire (anch'egli in data 28 febbraio 2012) in difesa della pubblicazione, rendendo peraltro disponibile, gratuitamente, l'intero elaborato di Giubilini e Minerva. Queste le sue parole:

«Il contributo innovativo di questo articolo non è un'argomentazione a favore dell'infanticidio - l'articolo ripete gli argomenti resi famosi da Tooley e Singer - ma piuttosto la loro [i.e. degli argomenti di Tooley e Singer] applicazione in considerazione degli interessi materni e familiari. L'articolo richiama inoltre l'attenzione sul fatto che l'infanticidio è praticato in Olanda.

Molte persone saranno e sono state in disaccordo con queste argomentazioni. Tuttavia, l'obiettivo del *Journal of Medical Ethics* non è quello di presentare la Verità o di promuovere una determinata visione morale. È quello di presentare argomentazioni ben ragionate basate su premesse diffusamente accettate. Gli autori sostengono provocatoriamente che non c'è alcuna differenza morale tra un feto e un neonato. Le loro capacità sono sostanzialmente simili. Se l'aborto è lecito, dovrebbe essere lecito anche l'infanticidio. Gli autori procedono logicamente da premesse che molte persone accettano a una conclusione che molte di queste persone rifiuterebbero.

Ovviamente, molte persone sosterranno che su questa base l'aborto dovrebbe essere ri-criminalizzato. Queste argomentazioni possono essere ben formulate e la rivista pubblicherebbe un articolo che presentasse un caso del genere in modo coerente, originale e con un'applicazione a questioni di interesse pubblico o medico. La rivista non sostiene in modo specifico opinioni morali sostanziali, ideologie, teorie, dogmi o prospettive morali rispetto ad altre. Sostiene invece una solida argomentazione razionale. Inoltre, sostiene la libertà di espressione etica. La rivista accoglie risposte coerenti e ragionate sull'*aborto dopo la nascita*. O su qualsiasi argomento rilevante per l'etica medica».

Vorrei subito evidenziare che nel difendere la legittimità della sua pubblicazione, lo stesso Savulescu mostra di considerare già l'infanticidio come un elemento ampiamente accettato nel dibattito etico, poiché egli stesso si serve della neolingua degli utilitaristi. Sono autori come

Peter Singer, Michael Tooley e John Harris a definire l'infanticidio con l'espressione «aborto post-natale» o «aborto dopo la nascita»[69]. Perciò le dirigenze non devono far altro che questo: finanziare lautamente i loro alfieri, sia nelle accademie e nelle università che al di fuori di esse, cosicché i ripetitori umani della propaganda aumentino di numero, secondo logiche *vagamente epidemiche*. Il direttore del *Journal of Medical Ethics* promuove la tirannia del genio razionale utilitarista e ricorre alla *Communis opinio doctorum* per giustificarsi; e nondimeno il suo talento retorico non può celare il fatto che il ragionamento razionale proposto dai ricercatori italiani e dagli utilitaristi testé menzionati è operato pur sempre con calcolo algebrico astratto, e dunque non già sul piano etico, ma su quello economico. Detto altrimenti: è la premessa di fondo che l'agente liberal-progressista muta arbitrariamente, poiché egli – onde rispondere alle sue *pulsioni di possesso e controllo* delle forme di vita – altrettanto arbitrariamente inizia a definire il valore di tutte le cose e come esso muta, e specialmente se riguarda la vita umana e il suo progredire.
Affermo qui che è proprio il mutamento di fondo di questa premessa a risultare sempre ingiustificato, poiché tutti gli argomenti cui ricorrono gli utilitaristi sono deboli, pretestuosi, fallaci. Talvolta potrebbero sembrare *ragionevoli*, ma non sono mai veramente *logici* perché non afferiscono mai veramente al piano dell'etica. Se il fondamento dell'etica è nell'*essere*, l'interlocutore utilitarista discute soltanto in astratto, cercando sempre nuove tautologie per autogiustificarsi, ma senza mai riuscire a compensare la negazione nichilistica dell'essere che l'ha mosso dal principio. E poiché egli ha sostituito il genio della specie di natura con il genio della specie artificiale, avverte come il bisogno di sostenere questa sua rivoluzione antropologica attraverso l'euforia dell'intervento. In qualche modo è come se egli invitasse sempre a intervenire sul reale (così dando sfogo al desiderio); è come se egli dicesse sempre che l'etica è nel perseguimento materiale, secondo la volontà di potenza (o il desiderio), della felicità misurabile secondo il calcolo razionale compiuto dal genio astratto. Egli non risponde mai di tale calcolo: giammai è disposto ad ammettere che un *economo* non è un filosofo, né un individuo che possa ragionare seriamente dell'etica.
Così è valso pure per l'agente Julian Savulescu: anche questi vorrebbe fingere una sorta di *neutralità etica*, quasi sia possibile osservare l'etica dall'esterno, senza esservi partecipi. In verità ha scelto anche lui (ed è evidente) di condividere la premessa di fondo dell'utilitarismo transumanista allorché ha ammesso la *graduabilità* del valore della vita umana. Sicché dovrà nuovamente riconoscersi che qui ci troviamo dinnanzi non già a dei filosofi, ma a degli *economi* che fingono di ragionare filosoficamente.

Leggiamo l'*abstract* dell'articolo di Giubilini e Minerva:

«*L'aborto è ampiamente accettato anche per ragioni che non hanno nulla a che fare con la salute del feto. Dimostrando (1) che sia i feti che i neonati* ***non beneficiano dello stesso status morale delle persone [umane] reali****, (2) il fatto che entrambi siano* ***persone potenziali*** *è moralmente irrilevante e (3) che l'adozione non è sempre* ***nell'interesse delle persone [umane] reali****, gli autori sostengono che quello che chiamiamo "aborto dopo la*

[69] Gli utilitaristi si riconfermano dei ripetitori della propaganda liberal-progressista tutte le volte che facciano ricorso a una neolingua *alienante*, o *disumanizzante*, che cerca illogicamente di celare il reale con l'astratto. Lo si constata anche qui con la ridenominazione dell'infanticidio. Così l'omicidio del concepito non ancora nato è divenuto prima "aborto", poi "interruzione di gravidanza", poi "IVG"; così l'infanticidio diviene "aborto post-natale" per divenire, un domani, anch'esso "interruzione volontaria" di qualche cosa (della crescita o dello sviluppo, di qualunque cosa favorisca l'astrazione del fenomeno delittuoso dell'infanticidio).

nascita" (l'uccisione di un neonato) dovrebbe essere consentito in tutti i casi in cui l'aborto lo è, compresi i casi in cui il neonato non è disabile».
(N.B. Il grassetto è di mio pugno, come le parentesi quadre)

Come può ben vedersi, l'utilizzo della categoria "*persone umane reali*" è definita in maniera direttamente strumentale alla visione eugenetica, la quale espande progressivamente le proprie pretese fintantoché ciò le viene consentito sul piano sociale, non conoscendo limiti etici[70]. Per cui quest'oggi non si osserva più, soltanto, una assemblea politico-utilitarista che dibatte sull'opportunità di uccidere i non ancora nati che saranno presumibilmente affetti da disabilità e i già nati disabili. Può notarsi, piuttosto, un discorso sociale eugenetico a 360 gradi, in continua espansione, nel quale ci si interroga proprio e solo su come eliminare i rischi di turbamento per l'armonia definita dal genio universale utilitarista. Questo specifico intento, ch'io potrei definire oggetto di una sorta di perfezionismo razionale (ma sarebbe forse più corretto dire: razionaloide), costituisce giusto il segno della vocazione pseudoreligiosa, del fanatismo intrinseco alla tirannia liberale. Il che, in concreto, si traduce nella psicosi di massa, nella comparsa di movimenti politici, sociali e soprattutto mediatici che lottano schizofrenicamente per la soppressione di ciò che (apparentemente) attenta alle comodità del singolo e della maggioranza, ovvero per la riduzione al silenzio – e, ove possibile, per l'eliminazione fisica – dell'ente disarmonico, di colui il quale impedisce, attraverso la sua stessa esistenza prima ancora che la sua parola, il dispiegarsi del progetto liberal-progressista: l'oppositore.
Questo processo spiega perché l'operatore propagandista possa giungere, nell'apatia generale, all'affermazione secondo cui uccidere un essere umano (l'oppositore) per la maggior felicità di tutti gli altri è non solo giusto, ma anche auspicabile (e ciò è tanto vero che negli ambienti utilitaristi si è iniziato a ragionare su come giustificare gli omicidi dei non disabili, il che, se non altro, ci risparmia di un ulteriore velo di gratuito e volgarmente retorico pietismo).
Al cittadino che dovesse esprimere ancora dei dubbi sulla narrazione utilitarista sarà sufficiente ribadire, a tale scopo, che l'essere umano che si vuole uccidere non è una (vera, autentica, umana) persona, non partecipa della realtà degli esseri umani e dunque, in definitiva, non è reale. Una volta venuto meno il principio di *non graduabilità* del valore della vita umana, l'agente progressista ha cercato di graduarlo sempre più spesso, e sempre in modo arbitrario[71]. La stessa arbitrarietà ha affetto irrimediabilmente lo scritto di Giubilini e Minerva, lì dov'è stato presunto che il neonato non sia una persona umana e pertanto non debba godere dello "status morale" ascrivibile alla persona umana. I due autori, infatti, mostrano di avere sposato l'approccio eugenetico-utilitaristico definendo la persona con un criterio *scientoide*, con l'assunto secondo il quale "persona" sarebbe solo chi è in grado di attribuire alla sua esistenza almeno un valore di base, ovvero solo chi la consapevolezza che essere privati dell'esistenza rappresenta una perdita per se stessi. E ciò pone il problema di una definizione circolare, poiché l'utilitarista può dire poco e nulla sulla coscienza di un altro essere umano, su quando essa inizi, su dove sia situata, sulle sue caratteristiche e del suo significato.
V'è di più, ed è evidente: nell'assumere che gli individui che non possono attribuire valore alla

[70] Rammento che alle dirigenze importa solo di accrescere il proprio controllo sulle forme di vita e delle forme di vita.
[71] Egli lo fa, come i lettori oramai sanno bene, perché graduare arbitrariamente il valore della vita umana costituisce un esperimento sulla vita stessa, dacché tutto ciò che interessa alle dirigenze è di comprendere come controllare la vita umana e come accrescere le forme di controllo su di essa.

loro esistenza non sono persone, l'utilitarista mostra alla luce del sole i tratti *prevaricatori* della tirannia liberal-progressista, le cui élite sono sempre legittimate ad avanzare, con argomenti razionali, ulteriori restringimenti del concetto di *persona umana*, da giustificare di volta in volta alla bell'e meglio, come si fa con l'infanticidio, che sarebbe lecito entro un lasso di tempo indefinito (e indefinibile). Il progresso perseguito da questi attori propagandistici rileva chiaramente soltanto in quanto funge da declassamento della riflessione etica in riflessione algebrico-economica, al trascinamento dell'orientamento generale e culturale verso il *favor mortis* anziché il *favor vitae*. Per questo tali attori affermano, in sequenza, che il concepito non è una persona e che il già nato non è una persona. Potendo, essi scriverebbero senz'altro delle norme che comportino la progressiva assimilazione del concetto di *persona umana* a quello di *complice* o di *obbediente*; il che significa che essi, potendo, inizierebbero a trattare come *persone* soltanto i ripetitori della loro stessa propaganda.

Leggiamo ora dal testo di Giubilini e Minerva i seguenti, rilevanti passaggi, ch'io di volta in volta commenterò nello specifico:

«*Dobbiamo valutare i fatti per decidere se gli stessi argomenti che si applicano all'uccisione di un feto umano possono essere coerentemente applicati anche all'uccisione di un neonato umano. Il problema si pone, ad esempio, quando un'anomalia non è stata rilevata durante la gravidanza o si verifica durante il parto* [...]»

Avendo eugeneticamente definito *ex ante* che la vita è soggetta al calcolo algebrico utilitarista, la stessa nascita diviene un fatto irrilevante, ovverosia non reale.

«*Di solito le persone affette da Sindrome di Treacher Collins non hanno problemi mentali e sono quindi pienamente consapevoli della loro condizione, di essere diverse dalle altre persone e di tutti i problemi che la loro patologia comporta. Molti genitori sceglierebbero di abortire se scoprissero, attraverso un test genetico prenatale, che il loro feto è affetto da TCS. Tuttavia, i test genetici prenatali per la TCS vengono solitamente eseguiti solo se esiste una storia familiare della malattia. A volte, però, la malattia è causata da una mutazione genetica che interviene nei gameti di un membro sano della coppia. Inoltre, i test per la TCS sono piuttosto costosi e ci vogliono diverse settimane per ottenere i risultati*. [...] *Tuttavia, queste gravi e rare patologie non sono le uniche che rischiano di rimanere inosservate fino al parto; anche malattie congenite più comuni, per le quali le donne vengono solitamente sottoposte a test, potrebbero non essere individuate. Un esame di 18 registri europei rivela che tra il 2005 e il 2009 solo il 64% dei casi di sindrome di Down è stato diagnosticato attraverso il test prenatale. Questa percentuale indica che, considerando solo le aree europee prese in esame, circa 1700 bambini sono nati con la sindrome di Down senza che i genitori ne fossero a conoscenza prima della nascita. Una volta nati, i genitori non hanno altra scelta se non quella di tenere il bambino, il che a volte è proprio quello che essi non avrebbero fatto se la malattia fosse stata diagnosticata prima della nascita* [...]»

In questo passaggio si constata subito che la stessa definizione di "persona" (elaborata arbitrariamente dall'utilitarista) è invero anch'essa irrilevante, posto che il risultato che si vuole ottenere è non già l'uccisione della "non persona", bensì la soppressione dell'ente disarmonico. Detto altrimenti: si vuole ottenere l'accettazione, sul piano sociale, di un ulteriore e nuovo criterio dell'agire – la libertà di uccidere tutti gli infanti le cui caratteristiche avrebbero permesso un omicidio legale (un aborto volontario) durante la gestazione. Come detto nella

nota precedente, infatti, l'atto della nascita è divenuto irrilevante, inesistente. Il che comporta subito la riflessione seguente: stabilito un tale approccio, nulla osterebbe più, sul piano teorico, all'eliminazione fisica di tutti quegli esseri umani, di qualunque età, che presentino le caratteristiche che la legge, di volta in volta, riconosce e riconduce alla possibilità dell'aborto. Assunto che lo stesso criterio eugenetico che si adotta verso il concepito durante la gravidanza può essere richiamato quando più lo si voglia, le applicazioni eugenetiche divengono sostanzialmente una questione normativa, vale a dire un oggetto del dibattito democratico dei giuspositivisti, cioè degli agenti liberal-progressisti. Viene dunque meno l'ultima barriera percettiva costituita dalla nascita e può iniziarsi a parlare dell'omicidio post-natale così come di quello pre-natale, poiché la riduzione al silenzio della vittima risponde solo al desiderio di accrescere l'utilità (vera o presunta) dei carnefici.

«*L'eutanasia sui neonati è stata proposta da filosofi* [viene qui citato Peter Singer] *per bambini con gravi anomalie la cui vita non è* ***degna di essere vissuta*** *e che stanno provando una sofferenza insopportabile.*
Sebbene sia ragionevole prevedere che vivere con una condizione molto grave sia contro il miglior interesse del neonato, ***è difficile trovare argomenti definitivi per cui la vita con certe patologie non valga la pena di essere vissuta, anche quando queste patologie costituirebbero ragioni accettabili per l'aborto****. Si potrebbe sostenere che "anche ammettendo le valutazioni più ottimistiche del potenziale dei bambini con sindrome di Down, non si può dire che questo potenziale sia uguale a quello di un bambino normale". Ma, di fatto,* ***delle persone con sindrome di Down****, così come di quelle affette da molte altre gravi disabilità,* ***si dice spesso che siano felici****.*
Tuttavia, ***allevare questi bambini potrebbe rappresentare un onere insostenibile per la famiglia e per la società nel suo complesso, quando lo Stato provvede economicamente alla loro cura****. Per questi motivi, il fatto che un feto abbia il potenziale per diventare una persona che avrà una vita (almeno) accettabile non è una valida ragione per proibire l'aborto. Pertanto sosteniamo che, quando dopo la nascita si verificano circostanze tali da giustificare l'aborto, quello che chiamiamo aborto post-natale dovrebbe essere consentito* [...]»

In queste affermazioni viene definitivamente gettata la maschera pietistica costruita con l'argomento della "miglior qualità della vita possibile", della "maggior felicità possibile per l'individuo". Tutto ciò che rileva, invece, è il costo – per gli altri – della vita di cui si dibatte. Nuovamente dovrà riconoscersi che l'utilitarista è un economo anziché un filosofo e che l'oggetto delle sue speculazioni non ha nulla a che vedere con l'etica, con l'idea del bene o con quello di giustizia, poiché egli argomenta proprio e solo in favore del *comfort* definito secondo il calcolo algebrico-razionale del gruppo di comando. In questo punto vengono poste le basi per il futuro avvento dell'eugenetica positiva.

«*Nonostante l'ossimoro presente nell'espressione, proponiamo di chiamare questa pratica "aborto dopo la nascita" e non "infanticidio", per sottolineare che lo status morale dell'individuo ucciso è paragonabile a quello di un feto (su cui vengono praticati gli "aborti" in senso tradizionale) piuttosto che a quello di un bambino».*

L'equivalenza dello status morale "del feto" e dello status morale "del neonato" costituisce una valutazione arbitraria e ingiustificata, così come arbitrario e ingiustificato è l'atto del graduare lo status morale del concepito secondo il decorso della gravidanza. L'utilitarista, a tal proposito, è solito proporre argomenti *scientoidi* (come con la c.d. "viability", o come si vede

adesso con il neonato, poiché anche quest'ultimo sarebbe incapace di concepire sé stesso, cioè sarebbe sprovvisto di coscienza). In verità tale riflessione sullo status morale ha una funzione meramente retorico-persuasiva, dacché l'utilitarista, di per sé, non ha alcun bisogno di affermare che "tutto ciò che non ha coscienza può essere ridotto al silenzio, ossia può essere ucciso". Egli vuol solo convincere che intervenire è giusto, e adopera ogni mezzo a sua disposizione pur di conseguire tale scopo, finanche giungendo ad affermare che la vittima di certi omicidi non sarebbe reale, o comunque sia non sarebbe una persona umana.

«Pertanto, sosteniamo che l'uccisione di un neonato potrebbe essere eticamente permessa in tutte le circostanze in cui l'aborto lo sarebbe. Tali circostanze ***includono i casi in cui il neonato ha il potenziale per avere una vita (almeno) accettabile, ma il benessere della famiglia è a rischio****. Di conseguenza, una seconda specificazione terminologica consiste nel chiamare tale pratica "aborto dopo la nascita" piuttosto che "eutanasia",* ***perché il miglior interesse di colui che muore non è necessariamente il criterio primario della scelta****, contrariamente a quanto accade nel caso dell'eutanasia* [...]»

Dando seguito alle considerazioni precedenti, ribadirò qui che l'utilitarista non si comporta come un filosofo, ma come un operatore propagandistico che si pone, per obiettivo, quello di convincere il resto della comunità a uccidere un innocente pur di ottenere (presunti) vantaggi. L'approccio di Giubilini e Minerva non contempla una ricerca sul bene e non concerne, pertanto, il piano assiologico; esso muove, piuttosto, dalle dinamiche di prevaricazione del più forte sul più debole, attestandosi perciò sul piano meramente economico.

«*Se la morte di un neonato non è ingiusta nei suoi confronti, in quanto non può aver formato alcuno scopo che le viene impedito di realizzare, allora* ***dovrebbe essere lecito praticare un aborto dopo la nascita anche su un neonato sano, dato che non ha ancora formato alcuno scopo****.*
Ci sono due ragioni che, nel loro insieme, giustificano questa affermazione:
- Lo status morale di un neonato è equivalente a quello di un feto, cioè nessuno dei due può essere considerato una "persona" in senso moralmente rilevante.
- Non è possibile danneggiare un neonato impedendogli di sviluppare la potenzialità di diventare una persona in senso moralmente rilevante.
[...] *Lo status morale di un neonato è equivalente a quello di un feto, nel senso che entrambi mancano di quelle proprietà che giustificano l'attribuzione di un diritto alla vita a un individuo. Sia un feto che un neonato sono certamente esseri umani e persone potenziali, ma nessuno dei due è una "persona" nel senso di "soggetto di un diritto morale alla vita".* ***Per "persona" intendiamo un individuo che è in grado di attribuire alla propria esistenza un valore (almeno) di base, tale per cui l'essere privato di questa esistenza rappresenta per lui una perdita****. Ciò significa che molti animali non umani e individui umani con ritardo mentale sono persone, ma che tutti gli individui che non sono in grado di attribuire alcun valore alla propria esistenza non sono persone.* ***Il solo fatto di essere umani non costituisce di per sé una ragione per attribuire a qualcuno un diritto alla vita****.*
Il punto è che, sebbene sia difficile stabilire con esattezza quando un soggetto inizia o cessa di essere una "persona", una condizione necessaria perché un soggetto abbia diritto a X è che sia danneggiato dalla decisione di privarlo di X. Ci sono molti modi in cui un individuo può essere danneggiato, e non tutti richiedono che egli attribuisca un valore o sia consapevole di ciò di cui viene privato.
[...] *Coloro che sono solo in grado di provare dolore e piacere (come forse i feti e certamente*

i neonati) hanno il diritto di non subire dolore. ***Se, oltre a provare dolore e piacere, un individuo è in grado di perseguire degli obiettivi*** *(come le persone umane e non umane vere e proprie),* ***viene danneggiato*** *se gli si impedisce di raggiungere i suoi obiettivi* ***uccidendolo****.* ***Ora, difficilmente si può dire che un neonato abbia degli scopi, poiché il futuro che immaginiamo per lui è solo una proiezione delle nostre menti sulle sue vite potenziali. Potrebbe iniziare a nutrire aspettative e a sviluppare un livello minimo di autocoscienza in una fase molto precoce, ma non nei primi giorni o poche settimane dopo la nascita****. D'altra parte, non solo gli obiettivi ma anche i piani ben sviluppati sono concetti che si applicano certamente a quelle persone (genitori, fratelli, società) che potrebbero essere influenzate negativamente o positivamente dalla nascita di quel bambino. Pertanto,* ***i diritti e gli interessi delle persone effettivamente coinvolte dovrebbero rappresentare la considerazione prevalente in una decisione sull'aborto e sull'aborto dopo la nascita***».

Le argomentazioni qui proposte sono evidentemente tautologiche, nel senso che per esse si afferma e si ripete di continuo la stessa premessa ingiustificata, la stessa ipotesi arbitraria: cioè che la persona corrisponderebbe solo all'ente "capace di perseguire obiettivi". In tal modo l'utilitarista può osservare qualunque creatura vivente e stabilire da sé, con i suoi criteri e per suo proprio conto, se quella creatura è capace di attribuire valore alla sua vita e deve pertanto godere, per gentile concessione dall'élite eugenetica, del riconoscimento del diritto alla sua vita. Giubilini e Minerva lo dicono chiaramente: «Il solo fatto di essere umani non costituisce di per sé una ragione per attribuire a qualcuno un diritto alla vita». Assunta questa prospettiva osserviamo due trasformazioni distinte, e indubbiamente radicali:

- il mutamento del diritto alla vita, che cessa di essere un diritto naturale per divenire solo una mera concessione normativa sottoposta al vaglio degli eugenisti (semmai qualcuno avesse ancora dei dubbi sul fatto che il costituzionalismo ha fallito, eccone qui un'ulteriore conferma);
- il mutamento di fatto della stessa specie umana, da specie composta da esseri umani a specie composta da "persone" (umane e non umane, secondo i criteri stabiliti dall'utilitarista eugenista).

Non ci si lasci abbagliare, a tal proposito, dall'apparente antispecismo propagandato da certi autori, non solo perché questi ultimi, essendo umani, promuovono comunque una visione umana delle cose e del mondo, ma anche e soprattutto perché essi, disponendo per le "persone", fingono di abbandonare la "visione antropocentrica" soltanto per favorire l'avvento di una elitaria ed eugenetica, che pone il discrimine tra gli osservatori e il mondo non più nella natura della specie cui si appartiene bensì nel criterio di volta in volta definito dalle dirigenze. Viene dunque operata una recisione sostanziale tra ciò che è "degno di vita" e ciò che non lo è, e per tale recisione si avanza di ridurre al silenzio (al non essere) tutto ciò che viene arbitrariamente considerato immeritevole dell'essere. In altre parole: la vita, di per sé stessa, perde del tutto il suo valore intrinseco e acquisisce artificialmente valore solo previa disposizione dell'eugenista. Questi, pur essendo completamente incapace di precisare con dovizia su ciò che egli stesso afferma (da ciò i riferimenti, vaghissimi, alla coscienza del neonato, che «potrebbe iniziare a nutrire aspettative e a sviluppare un livello minimo di autocoscienza in una fase molto precoce, ma non nei primi giorni o poche settimane dopo la nascita»: affermazioni senza capo né coda verso cui la confusione tra "giorni" e "settimane" dev'essere intesa come la prova certa di una impostura), ha stabilito in ogni caso, e a priori, il dovere di attendere al tiranno liberale astratto, determinando la superiorità ontologica (più che

assiologica) degli interessi degli obbedienti (ovvero: del loro comfort) a scapito del diritto alla vita degli enti disarmonici (cioè degli oppositori).

Tengo a far notare che, una volta che si sia dato credito a questo tipo di argomenti, resterà assai poco per impedire, in futuro, che il diritto alla vita venga riconosciuto a beneficio di una intelligenza artificiale mentre viene disconosciuto per degli esseri umani.

«*Sebbene i feti e i neonati non siano persone, sono persone potenziali perché possono sviluppare, grazie ai propri meccanismi biologici, quelle proprietà che li renderanno "persone" nel senso di "soggetti di un diritto morale alla vita": cioè, il punto in cui saranno in grado di fare scopi e apprezzare la propria vita.*
Si potrebbe affermare che una persona è danneggiata perché le viene impedito di diventare una persona capace di apprezzare il proprio essere viva. Così, ad esempio, si potrebbe dire che saremmo stati danneggiati se le nostre madri avessero scelto di abortire mentre erano incinte di noi o se ci avessero ucciso appena nati. Tuttavia, mentre si può favorire qualcuno facendolo esistere (se la sua vita è degna di essere vissuta), non ha senso dire che qualcuno viene danneggiato se gli si impedisce di diventare una persona vera e propria. Il motivo è che, in virtù della definizione del concetto di "danno" data nella sezione precedente, affinché si verifichi un danno è necessario che qualcuno si trovi nella condizione di subirlo. ***Se una persona potenziale, come un feto o un neonato, non diventa una persona reale, come voi e noi, allora non c'è né una persona reale né una persona futura che possa essere danneggiata, il che significa che non c'è alcun danno. Quindi, se chiedete a uno di noi se ci sarebbe stato fatto del male se i nostri genitori avessero deciso di ucciderci quando eravamo feti o neonati, la nostra risposta è "no", perché avrebbero fatto del male a qualcuno che non esiste (il "noi" a cui state facendo la domanda), cioè a nessuno. E se nessuno viene danneggiato, allora non c'è stato alcun danno***».

In queste parole viene riproposta in modo particolarmente cristallino la riduzione al non essere di chiunque turbi gli interessi (reali o presunti) degli utilitaristi. Questo perché in nome del tiranno liberale astratto si ha la pretesa di definire l'essere e il non essere secondo il calcolo algebrico e il criterio economico, nel tentativo di negare l'esistenza del genio della specie di natura.

«*Una conseguenza di questa posizione è che* ***gli interessi delle persone reali prevalgono sull'interesse delle persone solo potenzialmente in grado di diventare reali****. Ciò non significa che gli interessi delle persone reali prevalgano sempre su qualsiasi diritto delle generazioni future, poiché dovremmo certamente considerare il benessere delle persone che abiteranno il pianeta in futuro. La nostra attenzione si concentra sul diritto di diventare una persona in particolare, e non sul diritto di avere una buona vita una volta che qualcuno abbia iniziato a essere una persona. In altre parole,* ***stiamo parlando di individui particolari che potrebbero diventare o meno persone particolari a seconda delle nostre scelte*** *e non di coloro che sicuramente esisteranno in futuro, ma la cui identità non dipende da ciò che* ***scegliamo*** *ora*».

Nel chiarire che l'oggetto della loro attenzione è l'individuo che potrebbe o non potrebbe divenire una "persona" a seconda delle *nostre* scelte, Giubilini e Minerva affermano incontestabilmente che la loro ricerca è finalizzata all'elaborazione di argomenti retorici che possano favorire l'avvento dell'etica del desiderio, o dell'etica secondo la volontà di potenza.

Questa, a sua volta, non può non essere esercitata, secondo dinamiche di prevaricazione, che dall'individuo in posizione di forza (in questo caso: il genitore, quantunque dovrebbe parlarsi, piuttosto, dello Stato, del tiranno liberale stesso) verso l'individuo in posizione di debolezza (l'infante, l'ente disarmonico, la fonte di apparente disturbo).

«*Il presunto diritto degli individui (come i feti e i neonati) di sviluppare le proprie potenzialità, che qualcuno difende* [viene qui citato il filosofo Richard Mervyn Hare]*, è scavalcato dall'interesse delle persone reali (genitori, famiglia, società) a perseguire il proprio benessere perché, come abbiamo appena sostenuto,* ***le persone meramente potenziali non possono essere danneggiate dal non essere portate all'esistenza*** [il testo originario recita esattamente: «*being brought into existence*»]*.* ***Il benessere delle persone reali potrebbe essere minacciato dal nuovo bambino (anche se sano)*** *che richiede energie, denaro e cure di cui la famiglia potrebbe essere a corto* [«*in short supply of*»]*. A volte questa situazione può essere* ***evitata*** *con un aborto, ma in altri casi ciò non è possibile. In questi casi,* ***poiché le non-persone non hanno diritti morali alla vita, non ci sono ragioni per vietare gli aborti dopo la nascita*** [...]».

La visione eugenetica è qui riproposta alla luce del sole, e la posizione dei due autori è così sintetizzabile: «poiché l'infante non è una persona, egli non esiste; e poiché egli non esiste, ucciderlo non causa alcun danno, perché invero non è stato ucciso nessuno». Come può ben vedersi, si tratta pur sempre di un tentativo maldestro di posporre arbitrariamente l'inizio della coscienza (e della vita) dell'essere umano. Se i lettori si fermeranno solo un momento per riflettere più in profondità, essi si accorgeranno subito che **la vocazione religiosa dell'utilitarista si esprime giusto nell'idea che l'anima di *persona* (l'entità meritevole del diritto alla vita) inizia a vivere all'interno del corpo di ogni essere umano soltanto in un momento indefinito, e soltanto nel rispetto dei criteri a priori definiti dall'utilitarista medesimo**. Prima di tale momento i corpi umani non sarebbero che carcasse vuote o entità inanimate, cioè prive della coscienza e perciò immeritevoli di vivere. Immeritevoli, perlomeno, se in gioco vi è un qualche interesse economico-utilitaristico in capo alle persone "di già esistenti": in tal caso l'interesse di queste ultime dovrebbe perciò essere riconosciuto come prevalente rispetto al "presunto diritto alla vita di chi non sta neppure vivendo".
L'uccisione dell'ente disarmonico, per tali ragioni, perde le sue sembianze di delitto per assumere quelle di "opzione", di "possibilità" in capo a calcolatori apparentemente razionali. Per questo aspetto in particolare è possibile constatare che la visione antropocentrica è stata, sì, superata, ma che tale superamento corrisponde invero a una sua distorsione radicale, per la quale si cerca di trascinare i legislatori e le società nel loro complesso verso il *favor mortis* anziché verso il *favor vitae*. Volendo dirlo con un'espressione ancor diversa: poiché l'utilitarista eugenista cerca di elevare sé stesso al livello di un dio (tutto ciò che lo muove è, come detto, l'accrescimento del controllo sulle forme di vita e delle forme di vita), egli si ritrova a contemplare psicoticamente la possibilità che sia giusto preferire la morte anziché la vita. Egli, cioè, vorrebbe sancire il principio che impone all'essere naturale (e anche e soprattutto alla vita e alla storia della specie umana) di avere per fine il non essere anziché il suo continuo reiterarsi in altro essere (il perseguimento della specie). È questo rilievo specifico che fa della tirannia liberal-progressista un regime intimamente satanico.

«*Una possibile obiezione al nostro argomento è che l'aborto dopo la nascita dovrebbe essere praticato solo su persone potenziali che non potrebbero mai avere una vita degna di essere vissuta. Di conseguenza, le persone sane e potenzialmente felici dovrebbero essere date in*

adozione se la famiglia non può crescerle. Perché dovremmo uccidere un neonato sano quando darlo in adozione non violerebbe i diritti di nessuno, ma potrebbe aumentare la felicità delle persone coinvolte (adottanti e adottati)?
La nostra risposta è la seguente. Abbiamo già discusso l'argomento della potenzialità, dimostrando che non è abbastanza forte da superare la considerazione degli interessi delle persone reali. Infatti, ***per quanto deboli possano essere gli interessi delle persone reali, essi avranno sempre la meglio sul presunto interesse delle persone potenzialmente in grado di diventare reali, perché quest'ultimo interesse è pari a zero****. In questa prospettiva, contano gli interessi delle persone effettivamente coinvolte e, tra questi,* ***dobbiamo considerare anche gli interessi della madre che potrebbe soffrire di un disagio psicologico per aver dato il proprio figlio in adozione****. È vero che il dolore e il senso di perdita possono accompagnare sia l'aborto che l'adozione, ma non possiamo dare per scontato che per la madre naturale quest'ultima sia la meno traumatica.* [...] *Non stiamo suggerendo che queste siano ragioni definitive contro l'adozione come valida alternativa all'aborto dopo la nascita. Molto dipende dalle circostanze e dalle reazioni psicologiche. Quello che suggeriamo è che,* ***se gli interessi delle persone reali devono prevalere, l'aborto dopo la nascita dovrebbe essere considerato un'opzione ammissibile per le donne che sarebbero danneggiate dal dare i loro neonati in adozione***».

Alberto Giubilini e Francesca Minerva sostengono qui un ragionamento traducibile come segue: «Avendo noi stabilito:
- che l'infante non è una persona e non esiste neppure;
- che la sensazione di fastidio provata da un essere umano che definiamo "persona" vale comunque molto più del presunto diritto alla vita di un essere umano che non siamo disposti a riconoscere come "persona";
- che ogni capriccio dei genitori è sufficiente per considerare lecita (eticamente sostenibile) l'uccisione dell'infante,
diciamo allora, anche, ch'è sufficiente che la madre si dica turbata dall'ipotesi dell'adozione perché si possa acconsentire alla soppressione dell'infante, finanche dell'infante sano».

Ora, al di là delle molte contraddizioni (ad esempio, non si comprende perché si dovrebbe essere "turbati" dal destino di un essere che non esiste neppure – l'utilitarista mostra qui di configurare una specie di diritto di prelazione della madre sull'esistenza futura di suo figlio, di fatto considerando l'infante come l'oggetto di un credito economico), tutto ciò che deve ripetersi è che i due autori argomentano per sostenere proprio e solo l'approccio affermativo applicato a-eticamente. Sarebbe perciò bastante una sola parola, quand'anche priva di motivazioni (figurarsi di giustificazioni), per dare sfogo all'euforia interventistica tipica del liberal-progressismo, che ha nel controllo delle forme di vita il suo unico, vero cruccio. Dunque dovrà riconoscersi che autori come Singer, Giubilini e Minerva non fanno altro che questo: affermare che uccidere è giusto tutte le volte che uccidere contribuisca ad accrescere il controllo sulla vita e della vita (ragion per cui le dirigenze si servono di questi demoni e ciarlatani per accrescere il proprio controllo sui cittadini comuni).

«Occorre aggiungere due considerazioni. ***In primo luogo, non avanziamo alcuna pretesa sul momento in cui l'aborto dopo la nascita non sarebbe più lecito, e non pensiamo che in realtà siano necessari più di alcuni giorni perché i medici rilevino eventuali anomalie nel bambino. Nei casi in cui l'aborto dopo la nascita fosse richiesto per motivi non medici, non suggeriamo alcuna soglia, poiché dipende dallo sviluppo neurologico dei***

neonati, che neurologi e psicologi sarebbero in grado di valutare».

In questo punto del testo – che corrisponde, peraltro, alle conclusioni del loro turpe discorso – si rilevano diverse tecniche retoriche. La prima di queste riguarda l'avvicinamento empatico da parte dell'interlocutore liberal-progressista: egli, cioè, vorrebbe maliziosamente far credere di essere pur disposto ad ammettere l'impossibilità di definire con precisione il momento prima del quale l'essere umano dovrebbe essere trattato come inesistente e dopo il quale lo stesso acquisirebbe lo status morale di persona. Epperò egli non è mai *veramente* disposto ad ammettere tale impossibilità dacché tale ammissione invaliderebbe ogni suo discorso utilitaristico.
Difatti assistiamo all'euforia interventistica di Giubilini e Minerva: loro e solo loro, di loro spontanea iniziativa, hanno cercato di focalizzare l'attenzione della riflessione etica su di una sempre costante e presunta *urgenza di intervenire*. Loro hanno scritto: «non pensiamo che in realtà siano necessari più di **alcuni giorni** perché i medici rilevino eventuali anomalie nel bambino». Parlando di "alcuni giorni", in effetti, essi hanno palesemente fornito alla discussione un argomento veramente vago e nebuloso, e perciò irrilevante sotto il profilo dialettico-etico; tuttavia pretendono che ciò da cui si genera detto vaghissimo termine – la pulsione interventistica, la fretta – valga senz'altro sul piano morale. Invero è come udire un argomento che dice di sé stesso: "io sono il valore più alto, perciò mi si tratti come tale. Io sono la volontà di potenza: il fondamento ontologico di tutte le cose".
Vi è di più, dal momento che gli autori utilitaristi non potrebbero sostenere tale perentoria affermazione se non sostituissero al genio della specie di natura un genio astratto: l'immagine della loro ossessiva ricerca, la risposta capziosa al loro bisogno di accrescere il controllo sulle forme di vita, ciò che altrove ho anche nominato "perfezionismo razionalistico (o razionaloide)". Perciò per essi vale la seguente affermazione: "quand'anche si riconoscesse che la graduazione del valore della vita è arbitraria e ingiustificata, resterebbe comunque vero che il fondamento ontologico dell'essere è il desiderio dell'intelletto, e che tale desiderio ha imperio sulle cose come tale, tenuto pur conto che l'intelletto è perfetto e può dire ogni cosa".
La presunzione utilitaristica non conosce limiti e non sa cosa sia la finitudine, e ciò proprio perché essa sorge sulle ceneri del fondamento ontologico di natura, a seguito del lutto dell'essere. Detto altrimenti: **l'utilitarista pone il principio dell'essere nell'intelletto anziché il principio dell'intelletto nell'essere**, il che lo costringe a dire, dell'intelletto, ch'esso è perfetto e dice ogni cosa perfettamente (qui il motivo della mia espressione "perfezionismo razionaloide").
Per tale ragione, e solo per tale ragione, Giubilini e Minerva devono dare per scontato che il tecnico, lo scienziato sia infallibile e possa stabilire infallibilmente sui casi di infanticidio: dal momento che egli è l'interprete del genio universale astratto, può dare la vita e la morte secondo il suo calcolo, quantunque di matrice oscura (cfr. «neurologi e psicologi sarebbero in grado di valutare»). E se la presunzione scientoide corrisponde al principio di autorità, il principio di autorità è un mezzo per il fine politico che si persegue: la dissacrazione dell'essere, della civiltà e della vita umana, ciò che consente di sperimentare più agevolmente nuove vie per il controllo sulle forme di vita e delle forme di vita. Infatti, l'utilitarista difenderà l'autorità del tecnico o dello scienziato nella misura in cui il tecnico o lo scienziato favorisca la completa recisione dei legami tra l'umano e il sacro in ogni sua manifestazione. Questo perché, in ultima analisi, il sacro rappresenta un pericolo per il potere costituito da dirigenze così fanatiche. La vocazione pseudoreligiosa del liberal-progressista è sempre una vocazione satanica, cioè dissacrante, in quanto essa, negando l'esistenza del genio della specie di natura, è perennemente bisognosa di affermare la perfezione del calcolo algebrico ed economico

dell'intelletto umano, nonché la supremazia di tale calcolo verso tutto il resto.

«*In secondo luogo,* ***non sosteniamo che gli aborti dopo la nascita siano una buona alternativa all'aborto****.* ***L'aborto precoce è l'opzione migliore, sia per motivi psicologici che fisici***».

Giubilini e Minerva non hanno bisogno di invitare esplicitamente all'uccisione dell'infante, poiché il loro compito non è quello di istituire un obbligo giuridico in tal senso. Semmai, il loro compito è favorire la contemplazione e l'accettazione della *possibilità* dell'infanticidio affinché il genocidio di infanti avvenga concretamente, a prescindere dalle discussioni etiche o dagli ordinamenti giuridici vigenti nei vari Paesi. In sintesi: essi agiscono evidentemente entro una finestra di Overton e **lavorano affinché l'idea di uccidere un infante venga normalizzata all'interno della società**. Altri, dopo di loro, si occuperanno di come favorire ulteriormente l'interventismo omicida dell'agenda liberal-progressista.
È verosimile che in certi ambienti, al momento, si consideri sufficiente che tale interventismo venga accolto sul piano dialettico come una specie di compromesso sul quale non vi sia modo di non convenire. In effetti, per certi operatori propagandistici risulterà finanche conveniente non esigere troppo in conseguenza dei propri ragionamenti e delle proprie proposte: difatti il protocollo di Groeningen esiste, esperimenti e genocidi vengono attuati in concreto e proseguono, e se proseguiranno ancora silenziosamente, nell'ombra, la soddisfazione nelle cerchie utilitariste e sataniche sarà comunque assicurata dal basso rischio, per loro, di incontrare in società delle resistenze efficaci.
Quando Giubilini e Minerva affermano che l'aborto precoce sarebbe "l'opzione migliore", essi non fanno altro che cercare di autogiustificarsi, in maniera tautologica, com'è tipico di ogni utilitarista. Essi dicono, cioè: «l'eugenetica negativa è oramai indiscutibile, e poiché essa è oramai indiscutibile, tanto vale applicarla il prima possibile, cioè con l'aborto anziché con l'infanticidio. In questo modo il comfort di tutti gli altri (dei complici, ma soprattutto delle dirigenze) risulterà maggiore». Detto con altre parole: ogniqualvolta si assiste al tentativo di normalizzare l'omicidio del già nato si riscontra sempre l'argomento in forza del quale l'omicidio del non ancora nato dovrebbe darsi comunque per già *normalizzato* e perciò perfettamente giustificato. Il che non è assolutamente vero.
È vero, invece, che nel tentativo di favorire l'avvento dell'eugenetica l'operatore propagandista alimenta la sua ipnosi in tutti i modi in cui vi riesce, osservando sia verso il futuro sia, se necessario, verso il passato. In tale specifico aspetto si evince un'ulteriore sottigliezza della propaganda progressista: quella che invalida a priori ogni confronto dialettico per aggrapparsi alla tirannia di una prassi ogniqualvolta la prassi favorisca la morte anziché la vita (il che spiega ampiamente le reazioni scandalizzate e particolarmente vigorose occorse in seguito alla sentenza della Corte suprema americana Dobbs v Jackson, del 24 giugno 2022, la quale, non riconoscendo l'aborto come un diritto costituzionale e federale degli USA, ha rimesso la questione alla competenza giuridica dei singoli Stati, superando perciò la pronuncia Roe vs Wade del 1973).

«*Tuttavia, se una malattia non è stata individuata durante la gravidanza, se qualcosa è andato storto durante il parto, o se le circostanze economiche, sociali o psicologiche cambiano in modo tale che prendersi cura della prole diventa* ***un peso insopportabile per qualcuno, allora le persone dovrebbero avere la possibilità di non essere costrette a fare qualcosa che non possono permettersi***».

Il testo dei due autori italiani si chiude così come si è letto, cioè con la proposta di risoluzione di un problema psicologico o economico con la riduzione al non essere, ovvero con l'uccisione dell'ente disarmonico (l'infante). Giubilini e Minerva dicono proprio e solo questo: «poiché esiste un fastidio, noi affermiamo che eliminare fisicamente la fonte del fastidio dovrebbe essere considerato lecito». Nel fare ciò essi avanzano due iperboli retoriche:

- per un lato, parlano di un "peso insopportabile" per i genitori così da rendere l'idea che l'uccisione dell'infante sarebbe giustificata in virtù di una situazione di necessità, o comunque sia alla presenza di una mastodontica causa di dolore e sofferenza per i vivi. In realtà si è già rilevato che il loro approccio si riduce pur sempre al metodo affermativo, poiché dati i loro ragionamenti resterebbe in ogni caso vero che una sola parola in favore dell'assassinio pronunciata dalla madre dovrebbe comunque (in teoria, in diritto e in filosofia) essere valutata come più che sufficiente per procedere con l'assassinio (e qui si rileva, di nuovo, l'euforia interventistica dell'utilitarista, dacché per quest'ultimo il senso di ogni cosa si risolve puntualmente nelle manifestazioni fenomeniche della volontà, cioè nell'obbedienza al genio universale artificiale).
A tal proposito si è visto che neppure l'opzione di dare l'infante sano in adozione verrebbe considerata una soluzione che impedisce, sul piano etico, l'omicidio dell'infante stesso. Essi si ritrovano perciò a dover enfatizzare il più possibile il carattere del presunto torto subito dai vivi, affinché questi siano spinti a "porvi rimedio". Essi cercano, cioè, di convincere gli esseri umani a intervenire persuadendoli che l'intervento (e cioè: l'omicidio) permetterà di conseguire una utilità universale superiore, e dunque una felicità universale superiore. Sicché definiscono e rappresentano l'esistenza stessa dell'infante (anche sano) come una vera disgrazia, come un'apocalisse.
I due autori trattano l'esistenza in sé dell'infante come una indicibile fonte di disarmonia, e dunque iniziano a prospettare l'idea che sia la natalità medesima a costituire un evento infausto e particolarmente detestabile, rifuggibile, perlomeno ogniqualvolta esso non corrisponda alla volontà di potenza, cioè al bisogno di controllo sulle forme di vita e delle forme di vita. La natalità che dovesse manifestarsi al di fuori del calcolo e del comando del genio utilitarista astratto diverrebbe perciò, essa stessa, un male.
Se i lettori rifletteranno a sufficienza su queste dinamiche, vedranno che autori come Giubilini e Minerva non fanno altro che cercare di persuadere i genitori che una difficoltà invincibile incombe su di loro, che essi stanno male, molto male, e che ogni loro malessere scomparirà se accetteranno di uccidere loro figlio, poiché la fonte di ogni loro dolore è proprio l'esistenza di quello.
Per accrescere il *favor mortis* l'utilitarista è disposto ad affermare qualunque cosa: che il figlio non è una persona; che il figlio non esiste nemmeno, perché non ha ancora ricevuto in sé la sua anima razionale – e si noti che, da un punto di vista religioso, proprio in questo passaggio dev'essere individuato il battesimo del genio artificiale astratto a beneficio dei suoi adepti, poiché solo il calcolo del genio astratto dona la vita agli esseri umani, conferendo loro lo status morale di persone. Prima di quel momento, secondo l'utilitarista, tutto vale, finanche la presunta paura che dare il figlio in adozione causerebbe un dolore peggiore di quello che si avrebbe se lo si uccidesse a sangue freddo;

- per l'altro lato, Giubilini e Minerva parlano della «possibilità di non essere costretti», riferendosi con tale espressione allo scenario in cui i genitori *non intervengono* con l'uccisione del loro figlio. Messa in questi termini, si constata piuttosto facilmente che secondo gli autori non esisterebbe più, di già, alcuna "libertà" individuale né alcuna "libertà" genitoriale tutte le

volte in cui non si sia disposti a sostenere l'ipotesi di uccidere tra le ipotesi eticamente accettate. Scrivere della "possibilità di non essere costretti a fare ciò che non ci si può permettere" [«people should be given the chance of not being forced to do something they cannot afford the chance of not being forced to do something they cannot afford»] comporta diverse conseguenze. In primis, come già detto, l'elevazione a iperbole di qualunque sensazione di fastidio in capo ai genitori, ai quali basterebbe pur sempre dirsi turbati dall'esistenza dell'infante per vedersi senz'altro accontentati nella loro richiesta di uccisione del bambino (in ciò consiste l'approccio affermativo all'infanticidio). In secondo luogo, si fa confusione tra il piano economico, quello fisico e quello etico, posto che si tratta dell'assassinio di un infante così come se si rispondesse a una difficoltà di tipo aziendale.
Altresì assistiamo a un ulteriore incremento di quel processo di deresponsabilizzazione individuale che ho già menzionato in precedenza, il quale muove a sua volta da un'inversione tra ciò che è l'essere e ciò che è l'intervento (il che somiglia, in qualche modo, a una confusione tra la causa e l'effetto). Non per caso Giubilini e Minerva scrivono dell'essere «costretti a fare»; ma in verità anche loro non propongono altro che un intervento, un *facere.*
Senonché il riconoscimento della vita umana dell'infante comporterebbe immediatamente non solo una maturazione e un processo responsabilizzante (ciò che osta al caos e perciò al controllo delle dirigenze), ma anche e soprattutto una ammissione, da parte dell'utilitarista, della superiorità del genio della specie di natura sul genio artificiale astratto. E l'utilitarista non può mai sopportare tale ammissione, non può tollerarla, perché resta pur sempre vero che il fine del liberal-progressismo è nel satanismo.
Infine, un'altra conseguenza è nel fatto che per certi discorsi l'intera società umana si riduce progressivamente alla mera società degli utilitaristi, ovvero a una società abitata soltanto da cittadini-ripetitori della propaganda liberal-progressista. In ciò sta la vocazione marcatamente totalitaria della tirannia liberale: nel tentativo di costringere arbitrariamente (e questa volta per davvero) *tutti i cittadini* a obbedire al comando e al calcolo del genio universale interpretato dalle dirigenze. Lo dirò altrimenti: una volta stabilito che i genitori possono uccidere e che ciò è lecito, si ottiene la possibilità che ciò ch'è dichiarato lecito divenga, dopo molti anni di propaganda, una consuetudine sociale, ovverosia di gruppo. E tanto più radicata è una consuetudine, tanto più difficile diviene contestarla.
Nel testo di Giubilini e Minerva deve pertanto ritrovarsi il fine politico di vivere in una società futura ove la possibilità di uccidere il figlio secondo l'etica del desiderio (la volontà di potenza dei loro genitori) sia incontestabile al pari di una consuetudine radicata. Ciò vuol dire ch'è proprio e solo la volontà di potenza della maggioranza, e più precisamente delle dirigenze, a volersi affermata e incontestabile come una consuetudine radicata, come un principio che mai verrà meno.
I contributi scritti di certi utilitaristi sono sempre, in un certo senso, rivoluzionari, poiché contengono al loro interno il seme di un cambiamento epocale, l'impeto per una ribellione anti-naturale dell'essere umano a danno di sé stesso. Tutto ciò, soltanto, per avere maggior controllo sulle forme di vita e delle forme di vita.

La degenerazione culturale riscontrabile in "Occidente" è di portata storica, ha toccato dei nervi scoperti e lo ha fatto in modo unico, cioè come mai si era visto, poiché dipinge, oggigiorno, un quadro sociale alla mercé di un caos specifico e di abiezioni e perversioni specifiche. Benché gli autori e i pensatori che possono avere originato, o comunque sia favorito, questa specifica degenerazione possano appartenere a periodi storici finanche molto lontani da quello odierno, nondimeno può dirsi che qualcosa di più concreto è stato fatto ed è accaduto durante il Novecento, qualcosa che sta scatenando giusto in questi anni le sue più

gravi conseguenze, rivelando pertanto i suoi veri scopi. È come se una programmazione politica fosse stata appositamente a ciò dedicata, ed è come se tale programmazione sia perdurata per decenni prima di spiegare i suoi effetti. Si tratta, come si è visto, di una programmazione eugenetica prima ancora che politica, e lo si osserva adesso: lo scopo dell'agire delle dirigenze si è infine dimostrato lo sterminio degli esseri umani.

Non è necessario ricorrere ad alcuna teoria particolare, né ipotizzare più del dovuto, per concludere in tal senso. È sufficiente, invece, osservare la realtà e riflettere su quanto è accaduto: per un lato, la sperimentazione di massa coatta erroneamente chiamata "*vaccinazione anti-Covid*" ha costituito uno sterminio tra i *già nati*, una strage di morti e di danneggiati causata dalle terapie imposte dalle dirigenze del potere costituito[72]; per l'altro lato, è stata proprio la *normazione* dell'aborto, con il suo proprio sterminio di *non ancora nati* (dal 1978, soltanto in Italia, sono stati registrati più di 6 milioni di aborti legali - come ricordava il quotidiano *Il Foglio* in un articolo che ho già citato in precedenza, del 2018, a cura del saggista Luca Del Pozzo) a dare il via al processo di accettazione psico-sociale del *rito di sacrificio coatto*, a concretizzare l'idea secondo cui un altro (il concepito), in base al calcolo algebrico effettuato del gruppo dei fedeli (le dirigenze), poteva essere ucciso nella speranza di ottenere un beneficio (e il beneficio è proprio e solo nell'aumento del controllo effettivo delle dirigenze sulle vite dei cittadini comuni).

La vocazione mistico-religiosa dell'utilitarista risponde all'immaginazione di un *genio universale razionaloide* e imputa a quest'ultimo **ogni responsabilità**, poiché quello le ha tutte giustificate in sé stesso. Così, con l'induzione di questo *sollievo*, favorito proprio dal costante processo di deresponsabilizzazione individuale, avviene l'innesto ipnotico che permette alle dirigenze di tradurre l'aberrazione astratta in aberrazione concreta. L'individuo singolo può compiere il crimine e può dirsi tuttavia *sollevato*: egli non avrà colpe fintantoché agirà come stabilito dal genio artificiale utilitarista, cui tutte le colpe e tutti i dolori competono in modo esclusivo.

Questo processo di alienazione addiviene, come accennavo nell'ultima nota, all'ossimoro del *sacrificio coatto*. Del significato di questa immagine vorrei sottolineare quanto segue: l'evento

---

[72] In tal senso si comprende che la terapia sperimentale c.d. "anti-Covid" ha costituito soltanto una tra le molte sperimentazioni sulla vita umana effettuate dalle dirigenze. In questo discorso, infatti, devono essere ricompresi gli interventi volti a stravolgere, sterilizzare e mutilare i corpi umani sul pretesto di una presunta identità di genere (trappola di carattere pseudoreligioso, innesto). I lettori rammentino: non può parlarsi del transumanesimo senza parlare del transgenderismo, per lo sterminio di innocenti che quest'ultimo provoca, e specialmente tra i giovani. Del resto, nelle società liberali occidentali non può parlarsi del transgenderismo se non muovendo dai suoi presupposti logici e storici, ovvero dalle prime manifestazioni *pubbliche* dell'utilitarismo applicato eugeneticamente: i processi di normalizzazione degli aborti.

Riprendo ora il discorso sul controllo esercitato dalle dirigenze. Poiché il silenzio - o il silenziamento - degli enti disarmonici (cioè degli oppositori) riduce il rischio di perdere il controllo sulle forme di vita, è stato compiuto **ogni gesto** utile ad amplificare la narrazione (il rumore caotico) del potere nonché a oscurare, silenziare e ridurre al non essere la parola e l'agire di senso opposto o semplicemente diverso. È verosimile che taluni lotti di terapie sperimentali anti-Covid fossero più pericolosi di altri e che le dirigenze sapessero esattamente di questo, essendo loro stesse a effettuare degli esperimenti più o meno rischiosi secondo i loro calcoli e sulla base delle circostanze storiche e delle dinamiche sociali. È, invece, ovvio che l'iper-digitalizzazione della vita sociale costituisca un tentativo di accrescimento del controllo da parte delle dirigenze liberal-progressiste. In effetti, la tirannia liberale in tanto funziona in quanto basata sull'utilizzo propagandistico, ipnotico, soverchiante e coercitivo dei mezzi tecnologici e digitali, ed è forse per tale ragione che questo tipo di regime totalitario si è manifestato soltanto adesso, e non prima. Quanto al concepito: è la sua stessa *esistenza* a costituire una forma di opposizione avverso i desideri di controllo nutriti dalle dirigenze liberal-progressiste, dacché egli, nella sua esistenza, manifesta la Volontà di vivere del genio della specie naturale, in diretta antitesi con il genio utilitarista artificiale configurato in astratto dalla propaganda.

fenomenico resta pur sempre l'omicidio, ma nel configurarlo per fini dialettici l'agente liberal-progressista mostra di definirlo esattamente come un *sacrificio accettabile* (persino *auspicabile*), proprio perché egli ha sostituito al genio di natura il genio artificiale e alle visioni dei singoli individui la visione dello stesso genio utilitarista astratto. Compiuta tale sostituzione – *tutto è lecito* –, egli non solo può dire che un omicidio è un sacrificio doveroso, ma può affermare anche che il giorno è la notte, e dire che dev'essere arrestato chiunque pronunci che "il giorno è il giorno e la notte è la notte", e così via. Egli continuerà a dire che tutto è lecito, epperò resterà vero che il sacrificio ha valore soltanto quando sia il frutto del libero arbitrio, e che l'omicidio di un altro resta pur sempre un omicidio.
Come già scritto in altri passi di questo saggio, la teoria liberal-progressista dev'essere intesa, più precisamente, come una tecnica propagandistica, costruita sui concetti del calcolo algebrico e del criterio economico così come è costruita una setta sui suoi dogmi, e pur sempre giustificata *in apriori* dall'esistenza di questo fantasma dell'agire postmoderno, di questo spettro delle società progressiste, di questo moloch delle dirigenze: il genio astratto dell'intelletto. Tutto il moderno liberal-progressismo è una decadenza profonda, ma esso cerca di vendere sé stesso, euforicamente, come una nuova fede, cioè come un voto per l'evoluzione dell'umanità verso quel dio artificiale che sarebbe sempre sul punto di inglobare il mondo intero (la società degli obbedienti) entro una nuova felicità[73].

Durante gli anni '70, dunque esattamente cinquant'anni or sono, si è preteso di poter uccidere impunemente i concepiti per la propria mera soddisfazione, ovvero per la sete del moloch venerato dalle dirigenze liberal-progressiste. Se oggigiorno si è preteso di poter uccidere impunemente i non vaccinati (cioè: gli oppositori, i già nati in disarmonia con il progetto delle dirigenze) è proprio e solo perché veniamo da 50 anni di pratiche di omicidi sui non ancora nati, e siamo stati in qualche modo abituati alla pratica del sacrificio coatto. Era dunque prevedibile che di dentro a una tale decadenza sarebbe spuntato, presto o tardi, qualcuno che teorizzasse e pontificasse sull'infanticidio.
L'ho già scritto, ma vorrei qui ribadirlo: è il fondamento ontologico a essere mutato, dacché l'intelletto ha voluto prendere il posto dell'essere e, da ciò, ha incominciato a tradurre l'essere come un suo calcolo, disconoscendo immediatamente che qualsivoglia manifestazione dell'essere abbia valore se non è esso stesso, l'intelletto, a stabilirlo.
Così si è avuta la graduabilità arbitraria del valore della vita e lo spazio per le aberrazioni sociali è divenuto illimitato: da ciò l'uccisione dei *non ancora nati* e degli oppositori, ma da ciò, anche, la *mortificazione* (mercificazione, ridicolizzazione, invalidazione) dei corpi di quelli che non sono (ancora) stati uccisi. Il potere costituito ha bisogno in particolar modo di quest'ultima operazione per ribadire che tutto – ciò che vive e ciò che muore – deve rispondere comunque al suo controllo. Pertanto esso *svaluta*, *invalida* tutto quel che esso stesso non riconosce. In tal senso, poiché i cittadini comuni *sono* i loro corpi, il deturpamento dell'immagine di tutti i corpi umani risulta evidentemente *funzionale* alle pulsioni di possesso e controllo delle *élite*. Non a caso certe dirigenze hanno favorito processi di iper-sessualizzazione della società,

[73] Torno a ribadire che il progressismo può sfruttare come agganci cognitivi le proprie *promesse* in quanto quelle promesse non vengano mai soddisfatte. Nel momento della soddisfazione della promessa verrebbe invalidata la causa motrice del progressismo stesso: il caos e, dunque, l'insoddisfazione. Proprio per tale ragione l'agente propagandista compie *continue promesse*, e giusto per essa egli inventa sempre nuovi diritti: perché i cittadini comuni percepiscano le loro vite collocate nel futuro prossimo anziché nel presente, il che favorirà la loro alienazione e, dunque, la loro incapacità di opporsi al sempre maggiore controllo esercitato dalle dirigenze del potere costituito. Il potere dice sempre: «la più alta felicità è a un solo passo». E con tale promessa invita a uccidere gli innocenti.

poiché da tali processi esse avrebbero ottenuto un vantaggio in termini di esercizio del controllo e di possibilità di effettuare più esperimenti sociali.
Lo stesso fenomeno dell'aborto fornisce un responso sotto questo aspetto: poiché ovunque si sia detto che fosse giusto dar vita a una *rivoluzione liberale sessuale*, lì ha fatto sèguito lo sterminio dei non ancora nati. **Le libertà del liberal-progressismo, cioè, sono le libertà che muovono verso il *favor mortis* anziché il *favor vitae*; sono le libertà di distruggere il proprio sé e, potendo, anche quello altrui.** Così, con questa pulsione nichilistica di morte ci si è avvicinati al "periodo pandemico" del 2020-2022, lungo il corso di diversi decenni, soltanto per consentire alle dirigenze di effettuare esperimenti e di accrescere il proprio controllo su di noi. In un contesto in cui si è manifestata, e con vigore, una psicosi di massa, chiedersi quale sia il significato della medicina o della pratica medica potrebbe sembrare già un successo per il cittadino comune. Invece egli dovrà riconoscere che anche questo interrogativo potrebbe non bastare, che vi è già l'impellente necessità di riaffermare il senso e il valore della vita umana.
In effetti viviamo in tempi in cui tutto quanto, e anche e soprattutto l'ovvio, è stato rimesso pretestuosamente in discussione; tempi in cui al genio della specie di natura è subentrato il genio razionaloide utilitarista (il moloch delle dirigenze); tempi in cui il progressismo è tramutato in satanismo così come il femminismo è mutato in transfemminismo, divenendo transumanesimo. Viviamo, detto con altre parole, in tempi di radicale ateismo, cioè di euforia interventistica avvalorata da una presunzione perfezionistica, dalla volontà di potenza e dalla tracotanza umana. I lettori hanno gli strumenti per giudicare da soli gli effetti che ciò ha comportato.
Tralasciando per un momento il contesto odierno, mi sembra più che doveroso risalire agli innesti imperativi (o prescrittivi, normativi) dei processi di decadenza liberal-progressisti e ragionare perciò della vita muovendo innanzitutto dalle due pronunce giudiziarie più determinanti, quelle che hanno rappresentato i pilastri della propaganda abortista in Italia: la sentenza del 22 gennaio 1973 *Roe vs Wade*, da parte della Corte suprema degli Stati Uniti; la sentenza della Corte costituzionale italiana numero 27 del 1975, che ha attinto direttamente dalla decisione della Corte statunitense per costringere il Parlamento di Roma a promulgare una legge in sostituzione del regime vigente sino a quel momento nel nostro Paese. Quella legge è stata proprio, per l'appunto, la numero 194 del 1978.

SULLA SENTENZA COSTITUZIONALE N. 27 DEL 1975 E SULLA "*ROE V. WADE*"

Gli anni che precedettero la promulgazione della legge 194 furono, come i lettori già sanno, densi di propaganda e di pressioni politiche e mediatiche vigorose, così incisive che ancor oggi è una credenza comune che prima della suddetta legge venissero praticati, soltanto in Italia, "circa un milione di aborti clandestini ogni anno". Nel processo che accompagnò alla normazione del '78, un momento di primaria importanza fu certamente costituito dalla pronuncia della Corte costituzionale del 18 febbraio 1975, con la quale veniva sancita l'illegittimità costituzionale parziale dell'articolo 546 del codice penale (contenente disposizioni sul "reato di aborto di donna consenziente") e veniva affermato, dell'articolo 54 dello stesso codice (contenente disposizioni di tipo generale sullo "stato di necessità"), che questo non dovesse più considerarsi sufficiente a tutelare adeguatamente i diritti della madre.
Si era con ciò indotta, attraverso l'operato puntuale della Consulta, l'urgenza di intervenire sul piano giuridico, a seguito della creazione di un *vuoto normativo* (quella situazione per cui il legislatore si ritrova a *dover fare i conti* con un *fenomeno sociale* apparentemente *ineludibile* - o *apparente?* - e si chiede, in virtù del mutato contesto, del *se* e del *come* debba normare suddetto fenomeno[74]).

[74] Sottolineo, *en passant*, che questo semplice ragionamento resta sconosciuto a molti giuristi - il che dimostra la loro totale incapacità di essere filosofi prima ancora che operatori del diritto. Molti giuristi, cioè, non sanno ragionare dell'opportunità di non normare affatto un fenomeno, ovvero non riescono a concepire l'idea che nell'assenza di norme potrebbe darsi una giusta sintesi per un fenomeno, o che quest'ultimo debba essere affrontato in modo non giuridico. Essi sono come affetti - ex ante - dalla presunzione tipica del normativista, la quale altro non fa che dimostrare una volta ancora l'esistenza del morbo specifico utilitarista ch'io ho definito "euforia interventistica". Mi pare d'averlo già scritto in precedenza, ma lo ripeterò anche qui: tutto il progressismo è un'euforia, perciò l'individuo che cade vittima della propaganda liberal-progressista si ritrova sempre intrappolato cognitivamente di dentro a una astinenza, ch'è proprio figlia dell'urgenza di intervenire. Questa urgenza non rappresenta un problema etico, ma un bisogno psicologico. Sto dicendo, cioè, che gli utilitaristi e i liberal-progressisti non propongono una teoria etica, ma cercano - con il calcolo algebrico e il criterio economico - di giustificare le proprie turbe psicologiche attraverso processi di accettazione e di normalizzazione sul piano sociale. Gli argomenti che essi definiscono "etici" sono sempre viziati da quell'impeto, da quel perfezionismo che, rispondendo alla tirannia scientoide del genio artificiale, per l'appunto vuol fare dell'intervento artificiale la norma, il fondamento stesso dell'essere. Per l'utilitarista vale la seguente norma fondamentale: "l'essere è, e può essere soltanto secondo il volere dell'utilitarista". Oppure, ancora: "dacché è incapace di riconoscere sé stesso, l'essere è-in-quanto-è-riconosciuto dall'intelletto". L'utilitarista, perciò, è sempre - banalmente - un giuspositivista, un eugenista che muove sadicamente (cioè senza alcun senso della morale) i fili dell'ordinamento giuridico in quanto ciò gli consenta di accrescere il suo controllo sulle forme di vita. Nulla mi spinge a dubitarne, avendo sotto il mio sguardo molti elementi che suggeriscono con logica la veridicità di questa ipotesi specifica, tenuto conto dei seguenti passaggi (di cui parla anche lo psicoanalista Cesidio Di Luzio, già menzionato in precedenza all'interno di questo saggio):
- i ruoli del potere sono quasi sempre occupati da individui particolarmente aggressivi;
- la spiegazione del punto precedente risiede in questo: che tali individui bramano il potere e lottano più di tutti gli altri pur di averlo, dedicando le loro intere vite a questo scopo. Essi sono perciò aggressivi nella misura in cui, sul piano sociale, *inseguono* il potere, ovverosia il controllo sulle forme di vita e sulle cose. In assenza di resistenze efficaci da parte degli esseri umani meno aggressivi e più riflessivi, essi riescono a occupare i ruoli di governo e a costruire a loro volta dei sistemi di difesa e di arroccamento, affinché il potere *reale* (il controllo *reale* - e sociale - sulle forme di vita e sulle cose) resti il più a lungo possibile nelle loro mani;
- le resistenze agli individui più aggressivi da parte di quelli più riflessivi contemplano tutta una serie di fattori, tra i quali non può che avere un ruolo di primaria importanza la maturità spirituale da parte di ciascun individuo. La maturità spirituale, infatti, funge da inibitore dell'aggressività e accresce la prontezza di ciascuno alle pressioni esterne. Un altro elemento di assoluto rilievo risiede nel bilanciamento tra la responsabilizzazione di ciascuno e la distribuzione del potere. Gli attuali sistemi di

Fu per l'appunto la legge 194 del 1978 a rispondere a tale "urgenza" dopo un complesso iter di compromessi e di mediazione tra le fazioni politiche, tenuto conto delle pressioni sociali che i vari gruppi riuscivano a esercitare all'epoca. Infine, com'è noto, **l'articolo 546 del codice penale venne non già riformato, bensì abrogato del tutto** (in effetti fu l'intero titolo X del libro II del codice penale – *"Dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe"*, artt.545-555 – a essere abrogato per mezzo dell'articolo 22 della legge 194/78).
La *disciplina penale* dell'aborto venne, di fatto, definita *ex novo* entro gli articoli 17 e successivi della legge 194. L'art. 546 del codice penale ("aborto di donna consenziente") aveva previsto una "reclusione da due a cinque anni" tanto per la donna che avesse abortito volontariamente quanto per chiunque l'avesse aiutata a farlo (se la donna era minore o incapace di intendere e di volere, invece, valeva il disposto dell'art. 545, "aborto di donna non consenziente", per cui era punibile, con "una reclusione da sette a dodici anni", solo chi avesse minacciato, provocato, indotto o estorto il consenso della minore o dell'incapace).

Attualmente, invece, valgono le pene previste dalla legge 194, che sono le seguenti:
- una reclusione da quattro a otto anni per chi cagiona l'aborto **senza il consenso** della donna (sotto tale disciplina rientra il caso del consenso *estorto*). Di tale previsione può leggersi all'articolo 18;
- per i casi di aborto volontario (dunque, **con donna consenziente**) occorre distinguere, come sappiamo, i casi di aborto effettuato entro i 90 giorni dal concepimento dai casi di aborto effettuato dopo tale termine. **Per chi viola le procedure indicate dalla legge 194**, o comunque non si attiene alle stesse (dando seguito, perciò, a un aborto eseguito ***illegalmente***):
a) nel primo caso – entro i 90 giorni – è disposta una reclusione "sino a tre anni" per chi cagiona l'aborto ed è prevista una multa «di lire centomila» (oggi 51 euro) per la donna;
b) nel secondo caso – oltre i 90 giorni – sono disposte: una reclusione "da uno a quattro anni" per chi cagiona l'aborto; una reclusione "sino a sei mesi" per la donna.

Dal momento che all'interno del nostro ordinamento non vi sono altre norme che regolano il fenomeno del c.d. *aborto clandestino*[75], deve constatarsi che la normativa vigente ha mancato di prevedere una regola specifica per il caso in cui sia solo la donna – ed essa sola – a "cagionare" l'aborto; sicché dovrà necessariamente concludersi che la donna che compie "in solitudine" un aborto clandestino dovrebbe essere perseguita con una multa di 51 euro (se l'aborto clandestino è effettuato entro i novanta giorni) o con una reclusione sino a sei mesi

selezione e di nomina degli organi di governo rappresentano delle operazioni teatrali di livello infimo, il cui unico scopo è incantare la mente e allontanare quest'ultima dal corpo, entro un processo di alienazione. In tal senso potrei dire che gli attuali processi democratico-referendari costituiscono, in sé stessi, nulla più che un *anestetico*, un sedativo sociale, cioè una tecnica tra le molte tecniche della propaganda liberal-progressista. In tale tecnica specifica ritroviamo la possibilità, per le dirigenze, di diminuire i rischi e i pericoli per il mantenimento del potere reale;
- se le dirigenze agiscono per accrescere il proprio controllo, esse sono disposte a fare qualunque cosa per questo scopo. Perciò preferiranno intervenire piuttosto che non farlo, e perciò diranno di sé stesse di essere infallibili, a immagine e somiglianza del genio artificiale astratto, cui solo spetta di dire del giorno ch'è giorno e della notte ch'è notte (secondo il principio di autorità). Così si comprende che il dirigente aggressivo si rivelerà, sul piano giuridico, un *giuspositivista incallito*, dacché egli non sa ragionare dell'etica, non sa fare altro che cercare di introdurre norme che gli consentano, gradualmente, di acquisire e di conservare potere e controllo sulle forme di vita, e in primo luogo di quella umana.

[75] L'articolo 593 ter del codice penale non fa altro che ribadire l'esatto disposto dell'articolo 18 della legge 194/78, e per il resto: non ho trovato altro e non mi sembra vi sia altro circa l'aborto.

(se l'aborto clandestino è effettuato dopo i novanta giorni). Alla luce di questo semplice ragionamento risulta inevitabile chiedersi perché siano stati disposti due trattamenti così diversi (al punto che non vi è alcuna proporzione tra essi) per due persone che concorrono ambedue nel reato di "aborto eseguito al di fuori delle procedure legali". Così facendo, come si è visto, si viene costretti a perseguire "chi cagiona l'aborto illegale di donna consenziente" con pene di gran lunga più severe di quelle previste non solo per la donna che si lasci aiutare a compiere un aborto clandestino, ma anche per colei che lo pratichi senza essere aiutata da alcuno. Il che non avrebbe il minimo senso se il *bene* che la norma penale volesse tutelare fosse quello del diritto alla *vita del concepito*.

Così come è ora definita, la fattispecie di aborto illegale è intimamente contrastante con i principi del diritto penale e con le logiche di coerenza dell'intero ordinamento. Non a caso il già abrogato articolo 546 del Codice Rocco aveva comunque conservato, opportunamente, una intrinseca coerenza, poiché aveva previsto pene eguali per tutti gli *attori* dell'aborto. **È di tutta evidenza, perciò, che l'art.19 della legge 194 risulta irragionevole e dev'essere senz'altro censurato per illegittimità costituzionale, in quanto in contrasto con l'articolo 3 della Costituzione italiana nonché con la regola logica che vuole trattati in modo simile casi simili**.

Non mi si fraintenda: che nessuno si sia mai interrogato sull'incostituzionalità dell'articolo 19 mi sembra alquanto inverosimile. Più probabile è, invece, che si sia consapevolmente qualificato il reato di aborto illegale come un delitto *comunque lesivo verso la donna*, quantunque consenziente, quantunque ella sola sia *l'unica rea*; il che dimostra una volta ancora la supremazia – la tirannia – che la figura femminile ha assunto all'interno del dettato normativo, ovviamente a discapito di quella del concepito, che al suo cospetto viene fatta scomparire. Lo si è visto anche e soprattutto con riferimento agli aborti praticati oltre i 90 giorni: anche in tali casi la legge tutela la donna in modo *sproporzionato e illogico*, perché punisce colei che si procura un aborto illegale al settimo o all'ottavo mese con nulla più che una reclusione "sino a sei mesi"[76].

D'altronde, come ho scritto poc'anzi, se qualcuno aiutasse la donna a compiere tale delitto, questo qualcuno pagherebbe con una reclusione "da uno a quattro anni". E proprio in tale previsione si evince l'intento, da parte del legislatore, di osservare in modo speciale il comportamento dei *possibili complici* piuttosto che quello della donna. In qualche modo è come se il legislatore del 1978 avesse intimato: «Nessuno aiuti alcuna donna ad abortire senza seguire le procedure legali, poiché egli verrà punito molto più che la donna che vuole abortire clandestinamente». Deve pertanto dedursi **che la disciplina penale vigente considera la madre, a un tempo solo, e rea e vittima: il che costituisce una contraddizione insanabile, e quel che è peggio, confonde le idee su quale sia il *bene* che la legge penale vuol tutelare**, e ciò risulta evidente soprattutto per i casi che si attestano oltre i 90 giorni dal concepimento. Per questi ultimi, come si ricorderà, valgono le norme indicate dall'articolo 6 e dall'articolo 7 della legge 194. Volendo riportare il loro contenuto entro una sintesi: la donna può abortire legalmente oltre il termine dei 90 giorni solo se sia in *grave pericolo* la sua vita o se siano accertati processi patologici [...] che determinino un *grave pericolo* per la sua salute fisica o psichica. Tuttavia, qualora il concepito possa sopravvivere autonomamente ("*viability*"), l'aborto legale è previsto solo per il caso del *grave pericolo per la vita* della donna, e non già per il caso di grave pericolo per la sua salute (fisica o psichica).

[76] I discorsi dei giuristi circa il presunto mutamento della fattispecie di reato, da *aborto illegale* a *omicidio*, non possono sussistere in virtù del disposto della pronuncia costituzionale n. 27/1975, di cui sto per dire.

L'articolo 7 impone altresì – al suo primo comma – di procedere con un accertamento medico specifico.
Con tali prescrizioni il legislatore del 1978 aveva fatto chiaramente intendere che non aveva scritto per istituire un *diritto di abortire liberamente*, bensì per normare l'aborto come un rimedio medico esperibile (in teoria, in diritto) in virtù del *diritto alla salute* della donna ex art. 32 della Costituzione. Alla luce dell'art. 19, però, si vede agevolmente che egli ha infine stabilito che ogni donna può uccidere arbitrariamente il concepito in qualunque fase della gestazione, poiché le pene previste per la madre sono semplicemente irrisorie. **Stando così le cose, il reato di *aborto illegale* sembra avere, come oggetto di tutela, *il diritto alla salute della donna in via esclusiva* e non già, finanche (come effettivamente dovrebbe essere), *in bilanciamento con il diritto alla vita del concepito*.** Questa contraddizione è figlia diretta della sentenza della Consulta n. 27/1975, di cui parlerò a breve.
Al momento mi preme di invitare i lettori a non lasciarsi depistare dalla confusione che i parlamentari e i giudici hanno contribuito a creare: il diritto alla vita del concepito esiste (e se ne dà conto, ipocritamente, nella stessa sentenza numero 27 del 1975, come si vedrà tra poco), pertanto esso *deve* essere tutelato; e non mi sembra che tale compito possa essere svolto da una norma che a malapena punisce una donna che si procuri un aborto al settimo o all'ottavo mese. Si comprenda dunque quanto segue: una volta riaffermato il diritto alla vita del concepito, si saprà che non si regge in piedi la disciplina che modifica le pene inflitte secondo il sesso del reo. Né varrà – come esimente – che la donna che compie un aborto illegale procura *un danno verso sé stessa* (sotto forma di lesioni o di trauma) perché, se soltanto di questo si fosse trattato, il legislatore del 1978 avrebbe preferito non perseguirla affatto, oppure le avrebbe concesso di abortire in modo legale per qualunque ragione e in qualunque momento della gravidanza; ma così non è stato.
Il cortocircuito che si è creato è figlio di un compromesso tutt'altro che impeccabile sotto il profilo logico, ed è infine accaduto quanto si è visto. Dopo aver ragionato di come distribuire le responsabilità e le colpe, cioè di come soppesare le responsabilità della madre e quelle della società, **i parlamentari del 1978 hanno infine approvato una legge che di fatto deresponsabilizza completamente la donna e pone tutte le colpe in capo a un "altro", alla "società", al "patriarcato", in altre parole a un *soggetto invisibile***.

Dovrei qui specificare: ho scritto di un *soggetto invisibile* per cercare di tradurre un pregiudizio indotto dagli operatori della propaganda, il quale infesta molti ambienti e gruppi sociali, e non secondariamente alcuni movimenti femministi. Si tratta di qualche cosa che potrei ricondurre alla tecnica di porre un *nemico astratto* verso il quale le dirigenze desiderano concentrare e dirottare le eventuali pressioni sociali esercitate dagli oppositori. Così si è approvata una legge, la 194, che dice sinteticamente: «la donna non ha colpe, tutte le colpe sono di *un altro*»; il che ha fatto molto *comodo* tanto alle dirigenze, dacché ha consentito loro di ricavare materiale di feti abortiti e di proseguire con i loro esperimenti di morte su di noi, quanto ai cittadini comuni, dacché ha consentito a questi ultimi di auto-sollevarsi dalle proprie responsabilità, soprattutto in occasione dell'omicidio dell'innocente. Non a caso essi, per un lato, hanno fatto affidamento sul fatto che la realtà stessa - l'essere - esisterebbe solo in quanto *manifestazione della volontà del genio liberale astratto*, e per l'altro lato hanno imputato ogni colpa al *nemico* definito di volta in volta dal genio utilitarista. È sempre di un nemico *immaginario* che si tratta, lo si constata agevolmente. Il genio liberale astratto degli utilitaristi è in questa pretesa: di non dover mai essere chiamato a rispondere delle sue colpe esclusive. Egli afferma a sua volta, anzi, che tutte le colpe apparterrebbero a quel nemico, a quel genio più grande, più potente e più cattivo di lui; e nel dire ciò è ridicolo, perché quel

genio di cui parla, in verità, è pur sempre lui sotto mentite spoglie. Quando esso assume, per esempio, la forma di un fantasma del *patriarcato* lo fa soltanto perché in tale forma le dirigenze hanno intravisto, negli ultimi anni, la possibilità di aumentare il caos nelle società, favorire la morte e così rafforzare il proprio controllo sui cittadini comuni. Questo è il fine, lo scopo di questo tipo di tecniche propagandistiche.
La spiegazione logica è la seguente: poiché il desiderio di accrescere il controllo sulle forme di vita comporta il bisogno di effettuare continui esperimenti sulla vita stessa, il liberal-progressista si rende pienamente conto del fatto che i suoi esperimenti comporteranno la morte, perciò ha la necessità di giustificare quest'ultima onde scongiurare proteste e ribellioni, ovvero consapevolezza e maturità spirituale; e sempre perciò vuol fare in modo che la società abbracci il *favor mortis* anziché il *favor vitae*, sicché dirà e farà qualunque cosa affinché ciascuno di noi arrivi a uccidere senza sentirsi colpevole.
E dal momento che ridurre i fenomeni al caso particolare genera, nei cittadini comuni, la percezione di trovarsi come dinnanzi a una eccezione saltuaria, il liberal-progressista parlerà pur sempre del singolo aborto anziché del genocidio nella sua interezza. Si rivolgerà al singolo cittadino comune e dirà: «tu senz'altro non hai colpe»; il che gli consentirà di proseguire i suoi esperimenti, così dando concretezza al genocidio dei *non ancora nati* nella maniera più silenziosa che gli riesca. Allontanare le donne dalle loro proprie, esclusive responsabilità significa – ed è evidente – che si vuole che esse uccidano. D'altro canto, allontanarle dalla maternità significa – ed è altrettanto evidente – che si vuole che esse non partoriscano nuovi nati. C'è un calcolo statistico intrinseco in qualunque discorso che cerchi di imputare l'omicidio di un innocente *"alla società", "al patriarcato", "all'altro immaginario".* Questo calcolo algebrico è, esso stesso, una forma di mortificazione da parte delle dirigenze ai danni dei cittadini comuni.

Del resto, come ho accennato in apertura di questo paragrafo, la 194 giungeva al termine di diverse campagne mediatiche frutto degli sforzi – e delle menzogne – degli ambienti progressisti, femministi, socialisti e radicali, nonché delle realtà legate alla mobilitazione di piazza e all'associazionismo. Di fatto sorsero centri autogestiti per gli aborti e coordinamenti locali prima ancora che il fenomeno fosse stato regolamentato. Tra i protagonisti di queste iniziative vi fu, com'è noto, l'agente propagandistico Emma Bonino.
Ora, sarebbe oltremodo interessante compiere un'indagine approfondita sulle attività *parallele* che queste realtà svolsero durante gli anni '70, così da impreziosire questo saggio; senonché, per esigenze di sintesi e di pubblicazione – i lettori comprenderanno – debbo necessariamente soprassedere e continuare a far luce sui presupposti giuridici e giudiziari che hanno condotto alla promulgazione della legge 194 "così com'è", per quella che essa, infine, è stata.
I lettori vorranno sapere cosa è avvenuto con la pronuncia del 18 febbraio 1975 da parte della Corte costituzionale italiana e perché tale pronuncia è intimamente legata alla sentenza che la Corte suprema americana emanò poco più di due anni prima, e precisamente il 22 gennaio 1973: la famigerata *Roe v. Wade*. Poiché la sentenza italiana è molto breve, per commentarla mi verrà facile riportarla quasi integralmente; invece, dal momento che la pronuncia sul caso Roe v. Wade consta di diverse decine di pagine, per essa mi limiterò a soffermarmi su alcuni dei passaggi più rilevanti per poi ragionare sul loro significato e sulle loro implicazioni.

È di primaria importanza, ad ogni modo, che adesso io ritorni ordinatamente sul codice penale, affinché i lettori possano leggere con maggior consapevolezza quanto scritto dai giudici della Consulta. Ho già detto del contenuto dell'articolo 546, che come si è visto fu invalidato dalla stessa Corte costituzionale. Deve dunque comprendersi che, quantunque l'aborto fosse stato

normato come delitto e perseguito come tale, le donne che abortivano potevano comunque essere sollevate da ogni responsabilità in virtù della regola generale posta dall'articolo 54 del codice penale, che recita:

«*Non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato* ***costretto dalla necessità*** *di salvare sé od altri dal pericolo* ***attuale*** *di un danno* ***grave*** *alla* ***persona****, pericolo da lui non volontariamente causato,* ***né altrimenti evitabile****, sempre che il fatto sia* ***proporzionato*** *al pericolo*».

Perciò, nonostante l'esistenza dell'articolo 546 c.p., i giudici italiani avevano comunque (opportunamente) riconosciuto la *non perseguibilità* dell'uccisione del concepito nel caso in cui quest'ultima fosse risultata *inevitabile secondo lo stato di necessità della donna*. Le condizioni stabilite all'interno dell'articolo 54 c.p. hanno sempre così tutelato la madre avverso l'arbitrio e l'abuso del potere esecutivo, scongiurando che il pubblico ministero assumesse un ruolo di tipo inquisitorio. In società l'aborto era sì classificato come *reato*, ma come per ogni altro reato non sarebbe stato comunque possibile imputarlo ingiustamente alla *persona* che, nel compiere i fenomeni che integrano la fattispecie legale, non fa altro che cercare di salvare sé stessa o un altro. Giova a questo punto leggere attentamente le note riportate dal sito *Brocardi* in merito allo stesso articolo 54, ch'è forse il più importante dell'intero codice penale ed è certamente il più rilevante ai fini di ogni analisi avente ad oggetto l'aborto:

«La norma individua tre elementi che caratterizzano la scriminante in esame: il pericolo **attuale**, la necessità di **salvataggio** e la **proporzione** fatto-pericolo. Per quanto attiene alla necessità di salvataggio, si richiede la concreta *attualità* di una situazione di pericolo caratterizzata dall'imperiosità e dalla cogenza, in cui *non vi sia altra scelta che non sia quella di ledere il diritto del terzo*. Non ha rilevanza l'origine di tale stato di necessità, basta che non sia *volontariamente causato*. Al riguardo si pone il problema dei rapporti tra stato di bisogno economico e stato di necessità. La giurisprudenza della Cassazione ritiene che *il bisogno economico non soddisfi i requisiti dell'articolo in esame, in quanto alle carenze economiche si potrebbe far fronte attraverso la moderna organizzazione sociale, che tutela indigenti, eliminando per questi il pericolo di restare privi di quanto occorre per il sostentamento* [...]».

Questa opportuna osservazione sull'articolo 54 c.p. è stata dolosamente ignorata in fase di stesura definitiva della legge 194, quando si è presunto che al bisogno economico potesse corrispondere una lesione della salute psichica della donna capace di soverchiare, in rilevanza, lo stato di bisogno del concepito. Difatti il *motivo economico* è stato fatto rientrare in quella nebulosa area di "libertà" che ha fatto sì che le donne pretendessero il riconoscimento dell'uccisione del concepito come diritto non più discutibile.
Leggiamo ancora dal sito *Brocardi* in merito all'articolo 54:

«Si ricordi che la norma riferisce la necessità di salvataggio *anche in relazione a soggetti terzi.* Un accenno merita dunque la controversa figura del soccorso di necessità, che consente a chiunque di interferire nell'ordine naturale delle cose, mutando a proprio arbitrio situazioni di fatto a favore o a sfavore di un soggetto piuttosto che di un altro. Per chiarire si pensi al caso del naufrago che, mentre sta aiutando uno a salire su una piccola zattera lo annega, per permettere all'amico che sta arrivando di salvarsi. Il soggetto non risponderà di alcun reato. Alcuni autori hanno proposto l'abolizione di tale figura o, quanto meno, una sua decisa *limitazione*, a favore dei soli congiunti o *ai soli casi in cui il bene salvato sia superiore a quello*

sacrificato [...]».

Occorre prestare molta attenzione a questo tipo di implicazioni dell'articolo 54 del codice penale. Se i lettori vi penseranno a sufficienza, infatti, si accorgeranno che nulla, sul piano teorico, vieta di appellarsi all'articolo 54 per cercare di impedire l'aborto allo scopo di salvare il concepito, ch'è in stato di necessità assoluta sia durante la gestazione, sia dopo che egli sia già nato e fintantoché non abbia raggiunto l'autosufficienza (sempre ammesso che possa raggiungerla). È peraltro chiaro che tale considerazione necessita che venga riconosciuta la natura del concepito per quella che essa è: una natura *umana*. Se ciò dovesse apparire ancora inverosimile agli occhi di taluni lettori, lo si dovrebbe soltanto all'incisività della propaganda utiltarista, che in nome del genio artificiale astratto ha preteso di modulare e rimodellare i concetti così come la realtà medesima, per esempio definendo "persona" (e, dunque, *persona umana*) soltanto il soggetto della specie "capace di progettare un futuro per sé e di riconoscere che dalla sua morte deriva una perdita per lui" (in modo molto simile si è espresso l'agente propagandistico Peter Singer). È di tutta evidenza che una volta che le porte siano state aperte per un'interpretazione di questo tipo, esse saranno di già state aperte finanche per ogni altro tipo di arbitrio.
Le dirigenze hanno agito fuori del campo dell'etica, cercando di travestire i loro esperimenti sui cittadini comuni come libertà, ovvero come possibilità di manifestare la propria volontà di potenza sul reale. Lo scenario che si voleva ottenere invero si è di già avverato, poiché si sono già uccisi degli innocenti fingendo che essi non fossero *persone*. Dunque si è già messa in moto da tempo quest'altalena *scientoide*, questa confusione di matrice satanica che altro non ha fatto se non inventare sempre nuove e insulse parole che occupassero gli spazi della mente per consentire l'effettuazione degli esperimenti, per consentire, cioè, l'avvento del *favor mortis* nella nostra società.

«Per quanto riguarda il pericolo, parimenti che per la legittima difesa, deve essere *esistente al momento del fatto*. Relativamente al *danno grave*, invece, si ricordi che esso non va inteso in senso restrittivo, in quanto si riferisce sia alla lesione della vita e dell'integrità fisica, ma anche *della libertà personale, sessuale, del pudore e dell'onore*».

Sulla strumentalizzazione dell'argomento dell'autodeterminazione (*habeas corpus*) ho già ampiamente detto. L'occasione è comunque propizia per ribadire che il dato rilevante è nella *gravità* del danno. Il legislatore è chiamato a farsi filosofo dell'etica ogniqualvolta deve qualificare i valori che egli vorrebbe o dovrebbe proteggere. E deve pur sempre tenere a mente del valore primo, quello fondamentale, senza il quale ogni altro valore verrebbe istantaneamente e logicamente meno: mi riferisco senz'altro alla Volontà di vivere del genio della specie, all'essere che vuole l'essere, alla causa di ogni conoscenza e di ogni essere nell'essere stesso, al fatto che senza l'essere noi non saremmo neppure in grado di parlare di esso, né di noi medesimi.
Nell'operazione di bilanciamento assiologico, è di cruciale importanza che la mente sia tanto dedita a questa riflessione così come l'occhio lo sia per l'osservazione del piano reale. **Non esiste grande legislatore senza occhi molto fini che avvalorino i fenomeni come testimonianze dell'essere, e non già come espressione della volontà di potenza individuale**. La volontà di potenza non è nulla in confronto alla Volontà di vivere; similmente potrà dirsi che l'intelletto non può vivere né riconoscersi senza l'intuito. Ogni poeta odierno può dire: «non tu parli, ma la vita»; ed egli può dirlo in virtù del fatto ch'è la natura, e non già l'idea umana, a tradurre i valori e i significati delle cose. I fenomeni devono essere una guida

da cui ricavare il concetto, e non già l'espressione di una depravazione che origina dal solo desiderio umano. Soltanto così l'idea può avvicinare l'essere umano alla realtà, consentendogli di incrementare la propria maturità spirituale. Difatti, ognuno può dirsi *spirituale* in quanto esso sia vicino alla *phoné* della natura, alla Volontà del genio della specie di natura.

«Il pericolo viene definito "volontario", dalla dottrina prevalente, *quando causato dall'agente con dolo o con colpa*».

In queste parole sta il senso dell'operazione di responsabilizzazione individuale promossa dalla disciplina penale. I lettori lo tengano sempre bene a mente: un codice penale ha motivo di esistere in quanto promuova la responsabilità di sé e delle proprie azioni, vale a dire la coscienza di sé, l'io-cosciente. Per l'io-cosciente il cittadino intuisce la Volontà dell'essere. Il che vale a dire che nessun fenomeno può essere giudicato adeguatamente senza che esso venga osservato sul piano reale.

«L'ultimo elemento proprio dello stato di necessità è la *proporzione fatto-pericolo*, la quale dovrà essere valutata sulla base del rapporto di valore intercorrente tra i beni confliggenti. La scriminante opererà dunque quando il bene minacciato prevale o almeno equivale a quello sacrificato».

È questo il cuore dell'analisi etica: nel saper pensare coscientemente dei valori. Checché ne dica certa dottrina giuridica di stampo giuspositivista, l'aspetto della proporzionalità continuerà a conservare la sua priorità sugli altri, poiché altrimenti si avrebbe il declassamento della Volontà di vivere nella volontà di potenza. Ogni giurista e ogni filosofo dovrà sempre inchinarsi alla Volontà dell'essere, perché ogni fenomeno – e ogni cosa – avviene e avverrà sempre nel campo dell'essere, dal momento che non vi sono altri campi che non siano, essi stessi, nell'essere. Quando parlo di "osservazione del reale" intendo esprimere la vicinanza all'essere, riferendomi all'opera di avvicinamento tra osservatore e fenomeno compiuto dalla coscienza (o dall'intuito). Ogni poeta odierno potrà pertanto scrivere: «solo la vicinanza conta, e nient'altro che questa».

Ora, come riportato in questo articolo del portale *Biodiritto* della Facoltà di Giurisprudenza di Trento, la sentenza n. 27/1975 della Corte costituzionale era diretta conseguenza del caso di una donna, M.C., che aveva abortito "in vista del pericolo, *non immediato*, del peggioramento di una forte miopia". Dacché per mezzo dell'articolo 54 del codice penale si poteva tutelare soltanto colei che abortiva in virtù di un *pericolo attuale* (*immediato*), a rigor di logica per la donna imputata nel processo penale allora in corso presso il Tribunale di Milano si sarebbe perciò dovuto applicare l'articolo 546, perseguendola; cosa che tuttavia era parsa irragionevole al giudice *a quo*, che difatti si rivolse alla Consulta di Roma per ottenere una pronuncia risolutiva. I giudici costituzionali, com'è noto, considerarono la questione *fondata* e si pronunciarono il 18 febbraio 1975, dopo un'udienza pubblica tenutasi in data 22 gennaio[77].

[77] Non si può, qui, non notare la netta discrepanza tra i tempi impiegati dalla Corte costituzionale italiana in due momenti storici differenti. Nel 1975, per il caso dell'aborto, essa, dopo l'udienza pubblica, spese quasi un mese prima di pubblicare la propria sentenza (si noti, tuttavia, che il deposito degli atti dell'Avvocatura dello Stato è avvenuto il 13 febbraio, cinque giorni prima della pronuncia del 18 febbraio). Nel 2022, invece, per il caso dei c.d. "obblighi vaccinali anti-covid", si è ritenuto che poche ore di presunta meditazione dopo l'udienza potessero essere più che sufficienti: ennesima e beffarda

Leggiamo dalla stessa sentenza:

«Nel corso del procedimento penale a carico di tale M.C. ed altri, il giudice istruttore presso il tribunale di Milano ha sollevato questione incidentale di legittimità costituzionale dell'art. 546 del codice penale nella parte in cui punisce chi cagiona l'aborto di donna consenziente anche qualora sia stata accertata la pericolosità della gravidanza per il benessere fisico o per l'equilibrio psichico della gestante, *senza che ricorrano gli estremi dello stato di necessità di cui all'art. 54 del codice penale*. Osserva il giudice *a quo* che, secondo la comune interpretazione giurisprudenziale, il c.d. aborto terapeutico ricorre soltanto quando sussiste la inevitabilità e *l'attualità* del pericolo di un grave danno alla persona, mentre l'aborto praticato a scopo medico per evitare che la donna subisca aggravamenti di preesistenti alterazioni fisiche, rimane sanzionato penalmente. Detta incriminazione contrasterebbe, secondo l'ordinanza di rimessione, con gli artt. 31, secondo comma, e 32, primo comma della Costituzione secondo cui la Repubblica "protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo" e "tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività". La dichiarazione d'illegittimità della norma consentirebbe invece a moltissime donne di poter ricorrere all'opera dei sanitari, *anziché a quella pericolosissima delle fattucchiere* [...]».

Vorrei evidenziare che citare "l'opera delle fattucchiere" costituisce un argomento strumentale e dunque scorretto sul piano dialettico, dacché per esso si cerca di imporre la propria tesi sulla base di una particolare *ipotesi-limite* (o caso-limite). Così si osserva l'interlocutore effettuare un pretestuoso riferimento al *caso comparativo peggiore* che egli riesca a configurare, affinché la sua posizione ne esca rafforzata. Quando l'agente propagandistico è particolarmente raffinato, egli sa farvi ricorso in modo subdolo, senza che la sua vittima se ne accorga. In verità si tratta di una tecnica comune, utilizzata non soltanto dalla propaganda delle dirigenze ma anche dal cittadino che non svolge alcun ruolo sociale specifico. Capita alquanto spesso, in effetti, che all'interno di un confronto dialettico uno degli interlocutori cerchi di giustificare la propria idea ponendola in diretto rapporto con uno scenario astratto, apocalittico, biasimevole, comunque sia nettamente *peggiore* di quello che egli, attraverso l'accoglimento della sua istanza politica, vorrebbe accettato e instaurato socialmente. Egli letteralmente si serve di questo *scenario-specchio* affinché la sua proposta risulti preferibile, e dunque accettabile e infine accettata. In questo passo in particolare i giudici della Consulta hanno fatto ricorso in modo mascherato a tale tecnica, richiamando capziosamente un presunto fenomeno sociale di massa (quello dei molti aborti clandestini), "pericolosissimo", sul quale negli anni precedenti – come si è già avuto modo di vedere – si era speculato in ogni modo.
È evidente perciò che la Corte abbia qui compiuto un esercizio retorico, facente leva sull'emotività di un argomento di comparazione detestabile, che ognuno vorrebbe senz'altro scongiurare (l'intervento abortivo compiuto dalla "fattucchiera": il solo pronunciarlo evoca già, nell'immaginario di colui che ascolta, l'idea di un'operazione approssimativa che comporterà dei gravi rischi sia per il concepito che per la madre). Epperò la Corte non può svolgere la sua

conferma del fatto che quella sugli obblighi sperimentali istituiti durante il "periodo pandemico" è una pronuncia squisitamente politica, scritta molto tempo prima dell'udienza pubblica del 30 novembre. Quest'ultima ha offerto al popolo italiano uno spettacolo teatrale di livello più che infimo: una vera indecenza. Inutile dilungarmi, ora, sul comportamento tenuto in seguito dal presidente della Corte, Silvana Sciarra, la quale ha deliberatamente violato la consuetudine che invita al silenzio in attesa della pubblicazione delle motivazioni della sentenza. Persone affette dall'*euforia interventistica* non dovrebbero ricoprire ruoli così importanti in società.

analisi ponendo arbitrariamente un qualsivoglia fenomeno nella categoria dell'ineluttabilità per poi muovere dall'assunto così posto. Essa deve muovere, invece, al di qua di quel presunto fenomeno. Vorrei spiegarmi meglio. Il magistrato chiamato ad analizzare la legittimità costituzionale di una norma deve osservarla anzitutto sul piano etico, altrimenti il suo giudizio si ridurrà sempre al mero controllo algebrico, cioè a un esercizio formale, tuttalpiù economico (tutto quel che si era giusto tentato di superare attraverso il costituzionalismo). Le cose stanno dunque così: il giudice deve stabilire se uccidere un concepito può essere talvolta ammissibile, e in quali termini. Egli deve solo stabilire, alla luce delle norme che è chiamato a bilanciare, se una donna che abortisce debba essere perseguita oppure no, e in che misura. Pertanto il richiamo all'opera "delle fattucchiere" appare del tutto irrilevante, oltreché inopportuno.
Precisato tutto questo, constato che l'appello alla Consulta era stato opportunamente esperito soltanto perché la Corte chiarisse in che modo dovesse intendersi il bilanciamento tra la prosecuzione della gravidanza – nella quale si sostanzia il diritto alla vita del concepito – e i rischi per la salute della madre. In altre parole il giudice *a quo* aveva opportunamente richiesto di ricevere indicazioni precise per ciò che riguarda *l'attualità (e l'inattualità)* del "grave pericolo per la salute della donna".
Si erano così poste le basi per ragionare su una possibile modifica dell'articolo 546 del codice penale, ed eventualmente anche su un arricchimento dell'articolo 54. Nondimeno, i giudici della Corte costituzionale non si limitarono a una analisi di questo tipo, prudente; essi hanno piuttosto varcato la soglia, determinando la confusione che ha poi condotto ai compromessi della legge 194. I lettori osserveranno a breve il passo al quale mi riferisco, ma per ora si fissi questo concetto: la tutela della donna ha finito per costituire un valore *tirannico* rispetto al valore apparentemente riconosciuto al diritto alla vita del concepito; il che è paradossale, stante il fatto che la stessa Consulta, nel prosieguo della sua pronuncia, ha argomentato avverso la tirannia di ogni valore a discapito degli altri. Essa ha pertanto smentito sé stessa allorché ha annichilito la figura del concepito (lo si vedrà di seguito).

«Osserva la difesa dello Stato che il vigente sistema giuridico penale, se correttamente interpretato, non contrasta con gli invocati principi costituzionali, giacché *l'unica esimente esistente (art. 54 c.p.) consente che l'aborto sia praticato tutte le volte che, anche se non sia in pericolo la vita della donna incinta, si prospetti il pericolo di un danno grave alla salute della donna, danno proporzionato alla corrispondente gravità dell'aborto*. Il suddetto sistema è pertanto pienamente compatibile con l'art. 31, secondo comma, della Costituzione, che, proteggendo la maternità e l'infanzia, vuol consentire alla donna di portare a termine la gravidanza e di allevare i figli nelle migliori condizioni fisiche, psichiche e ambientali possibili; ed altresì con l'art. 32 Cost., posto che *permetterebbe di evitare qualsiasi pericolo di un serio danno alla salute della donna in stato gravidico* [...]».

In questo passaggio della sentenza si rende conto delle argomentazioni addotte dall'Avvocatura dello Stato dell'epoca, che aveva interesse a riaffermare che il ricorso all'articolo 54 è di per sé pienamente sufficiente a tutelare la salute della donna ogniqualvolta si prospetti il pericolo di un grave danno per la sua salute. Pertanto, secondo gli avvocati intervenuti in rappresentanza della Presidenza del Consiglio, i giudici della Corte avrebbero dovuto rigettare il ricorso presentato dal Tribunale di Milano in quanto infondato: non vi era conflitto tra il codice penale e gli articoli della Costituzione. Dinnanzi a questo caso la Corte osservava distintamente che vi erano, per un lato, quelli che avevano interpretato alla lettera le parole dell'articolo 54 c.p. e temevano, pertanto, che un *pericolo non immediato* non avrebbe acconsentito di ricorrere alla sua *esimente*; per l'altro lato, vi erano quelli che

consideravano il dilemma della *attualità* (del pericolo) come un falso problema, ponendo il loro focus sull'elemento del *danno grave*. A parere di costoro si sarebbe comunque potuto usufruire delle tutele dell'articolo 54 ogniqualvolta fosse stato possibile porre un'ipotesi *certa* di un *danno grave* per la salute della donna, nel rispetto della proporzionalità e del bilanciamento tra questo danno e il *diritto alla vita* del concepito, al quale andava in ogni caso riconosciuto grande valore. È di tutta evidenza che l'Avvocatura dello Stato aveva ancora osservato *il fenomeno dell'aborto* mentre il giudice *a quo* aveva agito per tutelare la ricorrente.

Al di là di queste sottigliezze, è pacifico che la Consulta avrebbe potuto e dovuto approcciarsi alla questione direzionando il *focus* della sua analisi verso il solo elemento dell'*attualità del pericolo*, poiché soltanto in quest'ultimo elemento poteva individuarsi il vero oggetto del contendere. Di ciò i giudici erano pienamente consci, tanto è vero che infine hanno emesso una sentenza che dice esattamente questo: che l'articolo 546 del codice penale avrebbe dovuto incontrare un'altra esimente, dal momento che lo *stato di necessità* della donna doveva ricomprendere anche il caso del *pericolo non immediato* (di grave danno per la salute della madre). La ricorrente non era perciò perseguibile.
Senonché, nel giungere a tale conclusione la Corte costituzionale non si è limitata a un ragionamento logico-giuridico sull'elemento dell'attualità del pericolo e sulle sue sfumature interpretative, ma ha fatto molto di più, seguendo l'esempio della pronuncia della Corte suprema americana del '73: ha mal bilanciato i valori in questione, e lo ha fatto perché si era già prestabilito di muovere da una distorsione di questo tipo per giungere poi alla promulgazione di una legge come la 194. Anticipo qui le parole che i giudici italiani hanno scritto nella parte successiva della loro sentenza:

«*Ora non esiste equivalenza fra il diritto non solo alla vita ma anche alla salute proprio di chi è già persona, come la madre, e la salvaguardia dell'embrione* ***che persona deve ancora diventare***».

Proprio in queste frasi della Corte costituzionale sta l'ingresso, all'interno del nostro ordinamento, dell'eugenetica abortista, utilitarista e libera-progressista proveniente dagli Stati Uniti d'America, e in particolar modo dalla loro Corte suprema, la quale espresse l'idea del *concepito* come *non-persona* nella già ricordata sentenza *Roe v. Wade*.

«Nel vigente codice penale l'aborto volontario è rubricato come "delitto contro l'integrità della stirpe" (libro II titolo X c.p.). Secondo i lavori preparatori e la Relazione al Re che accompagna il codice, il bene protetto è "l'interesse demografico dello Stato". Il codice precedente, invece, considerava l'aborto fra i "delitti *contro la persona*", **e questa sembra essere più giusta collocazione**».

È essenziale che i lettori comprendano le contraddizioni intrinseche al passo che si è appena letto. Dalle parole dei giudici italiani ricaviamo, innanzitutto, la loro incapacità di concepire la tutela della vita umana come la necessità, superiore a tutte le altre necessità, di proteggere la vita in valore assoluto, vale a dire *non graduabile*, cioè come un *patrimonio indisponibile dell'umanità*. Tale incapacità deriva direttamente dal fatto che essi non sanno più contemplare l'esistenza del genio della specie di natura, avendo di già sostituito a quest'ultimo, nelle loro menti, il genio utilitarista artificiale. Se riconoscessero l'esistenza del genio della specie, difatti, osserverebbero subito che la protezione delle nascite e delle gravidanze corrisponde finanche alla Volontà di vivere del genio, al segreto che ha mosso la storia dell'intera umanità, dall'alba

dei tempi in avanti.
Il liberal-progressista intuisce la pericolosità, per le sue proprie teorie, di questa *Volontà irrinunciabile* come motore della specie umana, del mondo e delle cose; sicché tenta pateticamente di banalizzarla, di sostituirla, di ridurla alla mera *volontà individuale*, all'euforia interventistica del singolo, ovvero alla sua libertà di autodistruggersi. Pertanto oppone un'etica del desiderio – del tutto inconsistente, di nessun valore – al fondamento dell'essere, a ciò che tiene in vita tutto e tutti, e a tutti consente di essere *qui*.
L'utilitarista cerca sempre di proiettare la mente del suo interlocutore in un *altrove* perché l'osservazione del *qui* testimonia pur sempre la preziosità e la superiorità della Volontà del genio naturale sulla volontà determinata dal calcolo algebrico del genio artificiale astratto. Le teorie liberal-progressiste costituiscono un'operazione ipnotica che abbisogna dell'astratto per poter vincere la cognizione della vittima, poiché l'osservazione della realtà stessa la disvela e la smentisce sempre.
A parte ciò, si consideri ora con attenzione quanto segue. Nel riconoscere che il reato di aborto troverebbe «più giusta collocazione» tra "i delitti contro la persona", la Corte costituzionale ha fatto una di queste due cose (*tertium non datur*): o ha implicitamente riconosciuto che il concepito è una *persona*, pertanto il **bene** tutelato dal codice penale riguarderebbe soprattutto il suo (*del concepito*) diritto alla vita; oppure essa ha definito l'aborto come un delitto contro *la persona della madre*. Se si sposasse quest'ultima ipotesi, però, si cadrebbe in contraddizione, perché ciò equivarrebbe ad affermare che i legislatori dei codici penali previgenti (e in particolare gli autori del Codice Zanardelli, del 1889) avessero disposto di perseguire gli aborti soltanto per impedire a tutte le donne rimaste incinte di fare del male a sé stesse. In altre parole *essi le avrebbero considerate a un tempo solo e vittime e carnefici*, e le avrebbero minacciate con una reclusione da "uno a quattro anni" (secondo l'articolo 381 del Codice del 1889), ovvero da "due a cinque anni" (secondo l'articolo 546 del Codice Rocco) esclusivamente per scongiurare che aggredissero loro stesse.
Una tale interpretazione porterebbe, di conseguenza, a una disciplina non coerente con l'ordinamento giuridico italiano né con gli stessi codici penali del passato, e niente affatto ascrivibile alle fattispecie dei delitti di percosse e di lesioni (per i quali sono previste pene comunque nettamente meno severe). Il reato d'aborto istituito nei codici penali del passato, così inteso, assumerebbe subito le vesti di una norma irragionevole ed evidentemente sproporzionata (anche per il contesto dell'epoca), perché di fatto puniva il reo (la madre) con una reclusione tutt'altro che breve. Evidentemente non era corretto osservare la disciplina penale come un "rimprovero di aver danneggiato sé stessa, e susseguente castigo" (si dedurrebbe, da ciò, l'ingiustizia di punire in maniera intollerabile un cittadino già danneggiato dal proprio stesso comportamento).
Resterebbe in ogni caso da spiegare la disparità di trattamento giuridico che sorgerebbe istantaneamente all'accoglimento di tale approccio, poiché si finirebbe per punire una "donna incinta che si autolesiona" e non si punirebbe, in modo simile, la donna *non incinta*, ovvero l'uomo, che compie simile autolesionismo. Per cui sorgerebbero ulteriori profili di incostituzionalità per il contrasto con l'articolo 3 della Costituzione.
Di tutto ciò, però, la Corte costituzionale non ha parlato affatto. All'interno della sentenza 27/1975 non vi è traccia di denuncia della presunta natura iperbolica o abnorme delle pene previste dall'articolo 546 del codice penale. I giudici non hanno sentito il dovere di richiamare il legislatore avverso il pericolo di arbitrio; la Corte ha affermato solo, invece, che l'aborto dovrebbe essere ricompreso tra i reati del gruppo dei "*delitti contro la persona*", con ciò lasciando intendere di voler riconoscere che *quella persona è proprio e solo il concepito*. L'interpretazione contraria, come ho evidenziato poc'anzi, non è sostenibile.

Lo dirò ancora con altre parole: se si concludesse per l'inesistenza del concepito, accogliendo l'interpretazione abortista più radicale e folle («il concepito non è una persona»), logicamente si sarebbe dovuto censurare l'articolo 546 c.p. anzitutto per la ragione che esso ha predisposto misure persecutorie verso la donna che effettua l'aborto, perché effettuare l'aborto, assunta tale visione, non equivarrebbe ad altro che a un "mero" atto di autolesionismo come un altro (se il concepito non è reale e non esiste neppure, la donna che si procura un aborto non fa altro che danneggiare sé stessa, e lei soltanto). Per l'appunto, la Consulta non ha rilevato un profilo di incostituzionalità di questo tipo, ma ha ribadito che l'aborto dovrebbe essere classificato come "delitto contro la persona" e, così facendo, ha finito per dar vita a un controsenso, poiché nel prosieguo della sentenza è stato scritto proprio che il concepito *non è una persona*.

Nel tentativo di accogliere le direttive ideologiche e propagandistiche degli Stati Uniti, i giudici italiani hanno trattato il fenomeno dell'aborto in maniera schizofrenica, interpretandolo ora come se il concepito fosse una persona, ora come se egli non fosse tale. Si badi ch'io non mi riferisco, qui, a una mera questione di metodologia del diritto, ma piuttosto a dei processi della mente, per i quali constato che la contraddizione sorge nell'interpretazione o nella visione, o forse nel pensiero stesso dell'aborto come fenomeno, vale a dire come fatto.
Sembra che l'aggancio cognitivo della propaganda agisca a un livello molto profondo per impedire al singolo individuo non di *ragionare meglio*, ma di *osservare il reale*.
Del resto **l'operazione del liberal-progressista, non lo si dimentichi, vuol conseguire un risultato molto più che incisivo: vuol rendere possibile l'accettazione e la legalizzazione dell'omicidio di un innocente**. Perciò essa deve:
- celare l'esistenza dell'omicidio;
- celare l'esistenza della vittima dell'omicidio (il concepito);
- allontanare l'omicida dal mondo e dal reale;
- silenziare gli oppositori, e in special modo quelle donne che, dopo aver abortito, si pentono d'averlo fatto e vorrebbero dissuadere altre dal farlo.

Circa quest'ultimo punto vorrei far notare che la tutela legale dell'anonimato svolge una duplice e contraddittoria funzione: per un lato protegge il diritto alla riservatezza di colei che abortisce; per l'altro lato contribuisce essa stessa alla perpetuazione di uno *stigma sociale*, per la cui esistenza le donne eventualmente pentitesi di aver proceduto all'omicidio del concepito sono comunque, in via di fatto, tagliate fuori dal dibattito pubblico e dalle attenzioni della società.

Le dirigenze utilitariste non hanno certo sottovalutato la problematicità della questione dal loro punto di vista: esse dovevano riuscire, per la forza dei propri argomenti retorici, a convincere di punto in bianco qualcuno a uccidere un innocente. Dovevano dunque ipnotizzarci. Perciò hanno agito in modo specifico, talvolta altalenante, comunque sia in maniera subdola. Dapprima hanno spinto *gradualmente* i cittadini comuni a pensare il meno possibile all'omicidio in sé, e vi sono riusciti, poiché in società sussistono logiche di omertà e di paura al solo parlare del genocidio legale di Stato.
In effetti può dirsi, in generale, che nei discorsi sugli aborti sono pochi quelli che possiedono il coraggio e la tempra che occorrono per osservare veramente il reale. E ciò perché il reale dinnanzi al quale ci troviamo oggigiorno (con gli aborti, e non solo) è un orrore senza fine, che può risultare insopportabile prima ancora che ingiustificabile.
Perciò dico che il *guasto cognitivo* avviene a monte delle elaborazioni teoriche più articolate. È nel pensiero del fenomeno dell'aborto, è nel *pensare il fenomeno* che accade un numero

incalcolabile di *salti logici*, figli di un conflitto interiore (il quale, a sua volta, è provocato proprio dall'azione ipnotica della propaganda). L'aggancio (l'ipnosi) della propaganda sulla mente del singolo individuo non è una situazione di quiete o di stallo, ma è come una precarietà o un conflitto perenne, poiché l'individuo può sempre, in ogni momento, fronteggiare gli innesti e la voce della propaganda con l'ascolto del suo autentico io, preservando o riacquisendo la coscienza di sé. I ripetitori della propaganda (invero, molti cittadini comuni) hanno un pessimo ascolto del proprio *io-cosciente*, ed è per tale ragione che compiono salti di continuo, senza avvedersene. Nei loro discorsi essi saltano, cioè, dall'ipotesi in cui il concepito sia una persona all'ipotesi opposta (nella quale è individuabile la devianza promossa dall'agente propagandistico).
Di più: il salto tra l'osservazione più vicina e diretta della realtà e la devianza promossa dalla propaganda liberal-progressista avviene in maniera così frenetica che risulta veramente difficile definire tutti i momenti in cui tale salto avviene. I lettori più consapevoli, approcciandosi in generale ai ragionamenti della propaganda abortista, potrebbero finanche non riuscire a descrivere con parole queste variazioni, questi salti logici, questo oscillare impazzito tra una cosa e il suo opposto; e tuttavia essi avvertono l'esistenza di questi salti nelle contraddizioni del discorso abortista, e comprendono da soli che quel ripetitore – e in questo caso, la Corte costituzionale italiana – di continuo mescola il reale con l'astratto, una tesi con il suo contrario, smentendosi infinite volte.
Tutte le volte in cui non si riesca a intendersi sul *bene* da tutelare, vorrei ben sottolinearlo, risulta pressoché impossibile intendersi anche sul trattamento giuridico che dovrebbe essere disposto verso quel bene, proprio perché quest'ultimo è indefinito, è un oggetto avvolto nella nebbia, un'entità confusa. Questa è proprio la sorte toccata al concepito, cui i giudici della Consulta hanno ipocritamente riconosciuto il *diritto alla vita* soltanto per negarglielo nuovamente poche righe appresso, lì dove è scritto che egli in realtà ***non è una persona*****: egli cioè non esiste e, se esiste, esiste solo come ente eugeneticamente inferiore, non umano, reietto, immeritevole di essere, così come di far parte del club delle persone, ovvero come un non-ente di cui avere una specie di pietà artefatta, borghese, e di averla nella misura in cui il suo omicidio, come la sua presenza, disturba la serenità della madre e mette a rischio le comodità di quest'ultima**. In questo tipo di calcolo dev'essere osservata la principale fonte delle proposte eugenetiche e utilitariste offerteci, senza pudore, da agenti come Singer, Giubilini, Minerva.
A questo punto ribadirò che la vita umana sorge con il concepimento e che non è possibile fuggire in eterno il quesito sulla natura del concepito: si dovrà riconoscere che egli ha natura umana e che la storia degli esseri umani è la storia dei concepiti, dei venuti al mondo (difatti si viene al mondo con il concepimento, e non già con la nascita). Il giurista non potrà che muovere da tali premesse, poiché al di fuori di esse vi è solo la retorica della neolingua del potere.

«Il **prodotto del concepimento** fu alternativamente ritenuto semplice parte dei visceri della donna, speranza d'uomo, soggetto animato fin dall'inizio, o dopo un periodo più o meno lungo di gestazione».

In questo passaggio i giudici della Corte italiana offrivano il loro primo omaggio alla propaganda elaborata negli Stati Uniti, e per meglio dire dimostravano di aver fatto propria la neolingua abortista, perché hanno sapientemente fatto ricorso all'espressione alienante «*prodotto del concepimento*». Come i lettori già sanno, per cercare di innestare le proprie devianze nella mente della sua vittima, l'autore della propaganda agisce finanche sul piano

linguistico, sicché escogita di continuo dei neologismi affinché quella sua vittima si smarrisca in ragionamenti astratti come in luoghi lontani, ove il richiamo dell'io-cosciente non possa raggiungerla. Tra questi neologismi sta anche la perifrasi «*prodotto* del concepimento», ch'è palesemente figlia del criterio economico anziché *neutra* (così come la si propaganda). Essa – è evidente – fa riferimento alla categoria della produzione come frutto dell'opera umana, essendosi in essa interpretata la *creazione della vita umana* non già come la manifestazione fenomenica della Volontà di vivere bensì, per l'appunto, come un'operazione meramente tecnica compiuta dall'intelletto. Si osservi che le parole alle quali viene fatto ricorso non sono veramente neutre, non sono cioè *indifferenti agli esistenti processi di conflitto tra le dirigenze e i cittadini comuni.* Le dirigenze dicono "neutro" per normalizzare il disumanizzante; pronunciano la parola "neutro" (come le parole "inclusivo", "sicurezza", "politicamente corretto", "democratico", "civile", "liberale", "libertà", "progressista") per celare un'azione compiuta in senso contrario alle idee di volta in volta richiamate. L'oggetto della propaganda liberal-progressista è sempre, in verità, ostile al pensiero e alle azioni degli uomini realmente compassionevoli, e chiunque abbia ancora conservata la capacità di osservarsi attorno lo vede distintamente.

I giudici di una Corte costituzionale non sono chiamati a inseguire, scioccamente, l'idea in astratto di una "imparzialità" (e in ogni caso non si sa bene a che cosa dovrebbe servire l'inseguirla); il loro compito, invece, è quello riservato ai filosofi: è nell'ascoltare della voce e della Volontà del genio della specie. Essi devono cioè operare la migliore sintesi etica nella società in cui vivono.
Ora, è evidente che l'espressione "prodotto del concepimento" appartenga a una neolingua elaborata al solo fine di rendere possibile la liberalizzazione *di fatto* degli aborti, vale a dire l'accettazione e la diffusione dell'idea che sia possibile uccidere un innocente senza risponderne (anche al di fuori dello stato di necessità). Tale espressione va perciò rigettata in quanto funzionale unicamente al perseguimento degli scopi delle dirigenze a danno dei cittadini comuni. È molto semplice, come si vede. Coloro i quali accettano un esercizio di stile sulle loro menti accettano anche, in conseguenza immediata, che su di loro inizi a effettuarsi ogni altro tipo di esperimento, di qualsivoglia genere. **Essi cioè acconsentono – in via di fatto – a costituirsi come nuova figura politica e sociale: quella del *cittadino-cavia***, vale a dire del cittadino supino alle indicazioni di quel genio artificiale astratto cui le dirigenze si appellano in via esclusiva e autoritaria per giustificare le proprie azioni, mentre ricorrono nuovamente alla retorica e al potere della *scienza di Stato*. Quest'ultima, a conti fatti, non rappresenta altro che un'ulteriore tecnica – un riflettore o uno specchio – per l'ipnosi della propaganda[78].

[78] Il "*cittadino-complice*" di cui ha parlato Agamben è pur sempre un *cittadino-cavia*, dacché lo scopo del potere costituito è quello di effettuare il maggior numero di esperimenti utili all'accrescimento delle conoscenze sul controllo delle forme di vita. Il potere sperimenta, perciò, anche e soprattutto sui cittadini-complici, e perseguita gli oppositori proprio perché questi ultimi si sottraggono e cercano di fare in modo che anche altri si sottraggano agli esperimenti di Stato. Il fatto che il cittadino-complice sia anch'egli un cittadino-cavia non significa automaticamente che possa (o che debba) esservi pacificazione tra complici e perseguitati. Nel suo intervento alla Commissione DU.PRE del 28 novembre 2022 Giorgio Agamben ha proposto la seguente riflessione: «Noi ci siamo trovati e ci troviamo di fronte a individui – anzi a un'intera società – che si è fatta complice di un delitto il cui il reo è assente o comunque per essa innominabile. Una situazione, cioè, paradossale, in cui vi sono solo complici, ma il reo manca, una situazione in cui tutti – che si tratti del presidente della Repubblica o del semplice cittadino, del ministro della salute o di un semplice medico – agiscono sempre come complici e mai come rei. Credo che questa singolare situazione possa permetterci di leggere in una nuova prospettiva

«*Ritiene la Corte che la tutela del concepito - che già viene in rilievo nel diritto civile (artt. 320, 339, 687 c.c.) - abbia fondamento costituzionale. L'art. 31, secondo comma, della Costituzione impone espressamente la "protezione della maternità" e, più in generale, l'art. 2 Cost. riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, fra i quali non può non collocarsi, sia pure con le particolari caratteristiche sue proprie, la situazione giuridica del concepito*».

Con queste frasi, come ho già accennato in precedenza, i giudici della Consulta, dimostrando tutta la propria ipocrisia, ponevano le basi per le contraddizioni che sarebbero state accolte in sede di promulgazione della legge 194/78. Essi, del resto, non potevano ignorare che dopo il 1948 vi era stato uno spartiacque nella storia del diritto e delle sue teorie, sì che l'ordinamento italiano non poteva più ignorare l'esistenza dei diritti umani inviolabili[79]. La ragione risiedeva non tanto in questa o in quella disposizione specifica, ma nella mutata consapevolezza generale (quantomeno tra i cosiddetti "operatori giuridici"), grazie alla quale si andava finalmente riconoscendo che non poteva darsi alcuna idea di diritto senza ricorrere all'idea di *diritto naturale*. Da ciò il richiamo all'articolo 2 della nostra Costituzione, che però perde di significato alla luce delle argomentazioni successive (vi ritornerò tra un istante).

«E, tuttavia, questa premessa - che di per sé giustifica l'intervento del legislatore volto a prevedere sanzioni penali - va accompagnata dall'ulteriore considerazione che l'interesse costituzionalmente protetto relativo al concepito può venire in collisione con altri beni che godano pur essi di tutela costituzionale e che, di conseguenza, la legge non può dare al primo

---

il patto hobbesiano. Il contratto sociale ha assunto, cioè, la figura – che è forse la sua vera, estrema figura – di un patto di complicità senza il reo – e questo reo assente coincide con il sovrano il cui corpo è formato dalla stessa massa dei complici e non è perciò altro che l'incarnazione di questa generale complicità, di questo essere com-plici, cioè piegati insieme, di tutti i singoli individui».
Il filosofo italiano ha avuto ragione, ché per le sue parole si spiegano i gravissimi processi di deresponsabilizzazione individuale riscontrati negli ultimi anni. Laddove egli ha parlato del "corpo del sovrano formato dalla stessa massa dei complici", però, io ho sempre detto, sin qui, del tiranno liberale astratto o del genio utilitarista artificiale: il che modifica forse la qualificazione teorica della questione, ma non il suo svolgimento sul piano empirico, dal momento che nessun totalitarismo, neppure quello di stampo liberal-progressista, può mai instaurarsi senza la concreta complicità di molti, vale a dire della maggioranza. I cittadini-complici, in effetti, costituiscono il fondamento stesso (il pilastro, la colonna portante) di ogni regime totalitario, sia quando essi vengono costretti da un sovrano reale, sia quando illusi di poter corrispondere alla perfezione di un'intelligenza razionale astratta (attraverso le manifestazioni della propria volontà di potenza individuale). Leggiamo nuovamente dallo scritto di Agamben:
«I diritti sono attribuiti all'uomo soltanto nella misura in cui questi è il presupposto immediatamente dileguante del cittadino».
In questo passo ritrovo qualcosa di molto simile ai concetti che ho espresso anch'io nel presente saggio, allorché ho parlato del tentativo, da parte delle dirigenze, di imporre alle masse un'equivalenza tra il fondamento ontologico del tutto (l'essere) e la volontà *idiota* del genio utilitarista, ovvero tra *persona* e cittadino obbediente (o *cittadino-complice*, per l'appunto). Di fatto, una volta che tale equivalenza sia stata processata, assimilata e fatta propria dall'individuo singolo, le dirigenze non hanno più bisogno di opprimere costui oltre il dovuto, poiché egli sarà già divenuto, di per sé stesso, un altro ripetitore propagandistico, un complice del genio artificiale astratto.

[79] È doveroso sottolineare che anche la categoria dei cosiddetti "diritti umani" non è immune alle aggressioni degli agenti liberal-progressisti. Anzi, è pressoché ovvio che anch'essa sia divenuta oggetto di strumentalizzazione, dacché lo spartiacque nella storia e nella filosofia del diritto era oramai stato posto, pertanto si trattava di inabissare le nuove premesse giusnaturaliste e di piegarle il dibattito della dottrina all'agenda politica stabilita dalle dirigenze. Così si è detto e propagandato in nome dei diritti umani ciò che il diritto umano avrebbe potuto e dovuto scongiurare (un esempio su tutti è nel traffico di esseri umani, oltreché nell'uccisione dei concepiti).

una prevalenza totale ed assoluta, negando ai secondi adeguata protezione. Ed è proprio in questo il vizio di legittimità costituzionale, che, ad avviso della Corte, inficia l'attuale disciplina penale dell'aborto».

I giudici italiani hanno qui argomentato avverso la tirannia di un valore a discapito di tutti gli altri: il che vuol dire, banalmente, che in nome di un solo valore costituzionale, cui pure si vorrebbe pacificamente riconoscere una certa priorità sul piano assiologico, non si può comunque agire come se tutti gli altri valori non esistessero, o non fossero affatto rilevanti e degni anch'essi di tutela.
Devo anzitutto confutare il ragionamento della Corte, che agli occhi dei giuristi potrebbe apparire corretto e che, invece, risulta "disfunzionale" sul piano filosofico, su quello etico e, soprattutto, su quello reale. Si proceda con ordine: un valore in senso assoluto *"padre"* degli altri esiste, ed è ciò che dà vita a ogni altro valore, incluso quello della dignità umana. Questo valore è proprio il fondamento dell'essere la Volontà del genio della specie, ciò che tiene in vita tutti e a tutti noi consente di essere *qui*. Senza l'essere non potrebbe darsi alcuna discussione sui valori, né potremmo riflettere su di essi e su come migliorare noi stessi e le società in cui viviamo. Senza l'essere non vi sarebbe possibilità di tutelare alcun valore, dacché nel non essere ogni valore è annichilito, ovverosia ridotto al nulla. Perciò dirò, con grande semplicità, che coloro i quali vogliano ragionare dei valori, di come proteggerli e di come bilanciarli, dovranno necessariamente attribuire al valore dell'essere il più ampio riconoscimento, poiché ogni altro valore (così come ogni ente) deve all'essere la sua propria esistenza. Il che significa, di conseguenza, riconoscere il non essere come un disvalore.

Tornando all'argomento della Corte costituzionale: se per un lato esso conferma ancora una volta, sul piano della teorizzazione dell'illecito penale dell'aborto, che il bene tutelato dev'essere individuato proprio nella *persona del concepito*, per l'altro lato si dovrà pure ammettere che tale argomento è stato usato dai giudici a mo' di paravento. Essi, cioè, hanno negato con un ragionamento generale che possa esistere un valore tirannico, ma lo hanno fatto ipocritamente, per il solo scopo di negare il *diritto alla vita del concepito* dinnanzi a una ulteriore e diversa tirannia: quella della volontà individuale della madre (ciò che io ho più volte definito "etica del desiderio").
Ovviamente i giudici della Consulta non potevano spingersi troppo in là nelle conclusioni (tant'è vero che, in fin dei conti, essi si sono limitati ad affermare, nelle conclusioni, l'illegittimità costituzionale parziale dell'articolo 546 c.p.). Non potevano scrivere esplicitamente che occorreva lasciare alla madre la possibilità di abortire in forza della sua sola richiesta (del suo solo desiderio): tale compito spettava al legislatore e a lui soltanto. E quest'ultimo, com'è noto, non ha mancato di rispondervi mediante l'articolo 5 della legge 194.
Ciò che la Corte costituzionale ha fatto nel 1975 costituisce il presupposto logico-giuridico di ciò che il legislatore ha poi stabilito nel 1978. Sono stati i giudici per primi – e non i parlamentari – ad avere *oscurato e annichilito* la figura del concepito, e lo si vedrà ancora di seguito.

«L'ordinanza in esame denuncia specificamente l'art. 546 del codice penale, in riferimento agli artt. 31 e 32 della Costituzione, nella sola parte in cui punisce chi cagiona l'aborto di donna consenziente, e la donna stessa, "anche quando sia accertata la pericolosità della gravidanza per il benessere fisico e per l'equilibrio psichico della gestante, ma senza che ricorrano tutti gli estremi dello stato di necessità previsto nell'art. 54 del codice penale". In tali limiti la questione è fondata. *La condizione della donna gestante è del tutto particolare e non trova*

adeguata tutela in una norma di carattere generale come l'art. 54 c.p. che esige non soltanto la gravità e l'assoluta inevitabilità del danno o del pericolo, ma anche la sua *attualità*, mentre il danno o pericolo conseguente al protrarsi di una gravidanza può essere previsto, ma non è sempre immediato».

Questo è l'unico passaggio in cui la Corte si sia realmente limitata ad analizzare nel merito il caso sollevato dal Tribunale di Milano, il quale aveva espresso il bisogno di ottenere delucidazioni sul carattere della "attualità" del pericolo e su come dovesse interpretarsi il disposto dell'allora vigente articolo 546 del codice penale, alla luce dell'articolo 54 dello stesso codice. Si trattava, dunque, di effettuare un approfondimento teorico ed etico sul bilanciamento tra il diritto alla vita del concepito – ch'è *sempre attuale* – e il "danno grave" per la madre (che per essere preso in considerazione doveva essere *attuale*, e che ora si voleva analizzare sotto il profilo di una "incombenza", cioè come sotto la mera previsione). Tutto ciò avrebbe dovuto spingere i giudici e i parlamentari a interrogarsi sul significato della prevedibilità del danno nonché sui suoi differenti "gradi "certezza". Il che avrebbe dovuto spingere a ragionare sui concetti di pericolo, di rischio e di probabilità, tenendo pur sempre conto che il diritto alla vita del concepito, oltreché attuale, è in ogni caso *certo*, e lo è in virtù dell'esistenza *reale* del concepito stesso.
Si era perciò aperto lo spazio per un possibile intervento modificativo e correttivo della legislazione penale allora vigente, ma tale spazio non è stato sfruttato. Al contrario: si è colta l'occasione della sentenza del '75 per legiferare in senso completamente diverso, dando seguito alla legge 194 e alle sue aberrazioni. La causa di tutto questo sta in ciò che i giudici italiani hanno scritto di seguito (e giungo finalmente alla citazione esplicita e integrale del passo marcatamente *eugenetico* contenuto nella pronuncia della Corte, a fronte del quale ogni altra parte del disposto perde del tutto di interesse):

«Di più. La scriminante dell'art. 54 c.p. si fonda sul presupposto d'una *equivalenza* del bene offeso dal fatto dell'autore rispetto all'altro bene che col fatto stesso si vuole salvare. Ora *non esiste equivalenza fra il diritto non solo alla vita ma anche alla salute proprio di chi è già persona, come la madre, e la salvaguardia dell'embrione che persona deve ancora diventare*».

È qui che i giudici della Corte italiana dimostravano, infine, tutta la propria vergognosa subalternità ai giudici della Corte suprema americana. È proprio qui che i primi, pur di rendere i loro ossequi e omaggi ai secondi, hanno disatteso l'oggetto del contendere (il merito della richiesta del Tribunale di Milano) per offrire al dibattito pubblico molto più che le loro striminzite conclusioni. Col gergo del settore si direbbe che essi hanno violato il principio della *corrispondenza tra il chiesto e il pronunciato*, conferendo a una delle parti (la madre) un potere che non le spettava (di *oscurare*, di *annichilire* la figura del concepito).
L'affermazione secondo cui "*[Il concepito] persona deve ancora diventare*" giunge nel testo in maniera alquanto inaspettata, e assolutamente superflua (la Corte italiana ha scritto «Di più», tradendosi). I lettori più attenti percepiranno che tale affermazione suona come una precisazione compiuta *al fine di provocare degli effetti ulteriori* (di grande impatto) rispetto alla sanzione parziale dell'articolo 546 del codice penale. In verità non si è trattato d'altro che di ricopiare fedelmente il dettato della *Roe v. Wade* della Corte americana – nulla più di questo, davvero.

I giudici della Corte costituzionale italiana sono stati attori di un rito, è evidente: un rito piuttosto

banale, che tuttavia ne ha provocato subito il declassamento al rango di operatori propagandisti. A lungo mi sono chiesto se essi fossero realmente consapevoli di quello che stavano facendo, e consapevoli del fatto che fosse impossibile introdurre l'ideologia della *Roe v. Wade* nell'ordinamento italiano senza stravolgerlo sino ai suoi fondamenti. La risposta che mi sono dato è la seguente: è irrilevante che essi stessi abbiano, ovvero non abbiano patito l'innesto cognitivo della propaganda che ha infestato la nostra società tra gli anni '60 e '70. Essi sono comunque responsabili dell'aver favorito l'applicazione di criteri eugenetici cari nello Stato italiano, e in quanto ripetitori della neolingua abortista si sono resi a tutti gli effetti, anche loro, dei propagandisti di morte.

I giudici della Consulta hanno scritto una sentenza molto breve (la *Roe v. Wade* è molto più estesa) e si sono pavidamente limitati a copiare il *concetto-chiave*, cioè l'idea del concepito come *non-persona*, attribuendo a quest'ultima il ruolo di *fonte originaria* della regolamentazione dell'aborto in Italia.
Oramai abbandonata l'analisi dell'articolo 546, essi avrebbero dovuto senz'altro giustificare le proprie asserzioni in modo esaustivo, sia sul piano giuridico che su quello etico-reale. Cosa che però non hanno fatto, preferendo essi avvelenare la loro stessa pronuncia con un riferimento preciso e puntuale all'eugenetica. La sentenza della Corte suprema degli Stati Uniti, del resto, aveva dato ampio spazio agli argomenti dei liberal-progressisti, ma i magistrati italiani optarono per ignorarli, benché fosse ampiamente divenuto loro compito affrontarli tutti, uno per uno. Essi, invece, hanno tenuto soltanto il *concetto-chiave* fingendo che il resto della *Roe v. Wade* non esistesse affatto; e così facendo hanno lasciato ai parlamentari il compito di distruggere del tutto la disciplina penale vigente e di superarla con una nuova disciplina, "semplificata", di stampo liberal-progressista. I parlamentari, come ho detto, hanno risposto con la legge 194 del 1978.

Poiché l'omicidio dell'innocente è sempre ingiustificabile, le dirigenze si ritrovarono nella necessità di dire che ciò che esse volevano regolare era qualche cosa di diverso, un oggetto diverso, che non aveva nulla a che fare con un omicidio. Si è così cercato di dirottare il *focus* dell'attenzione dei cittadini-cavie sui presunti "diritti umani" della donna; e con ciò si è favorita l'euforia interventistica di quest'ultima, così come ho detto in precedenza: coma la manifestazione della di lei volontà di potenza individuale, e sempre in armonia con il calcolo del genio utilitarista astratto (il quale sempre promuove la distruzione di sé e, potendo, dell'altro). Dinnanzi alla figura della madre, quella del concepito sarebbe dunque scomparsa. Era stato così stabilito – ed è chiaro, è ovvio a chiunque si fermi a osservare il reale – di favorire o meglio, di provocare l'accettazione psico-sociale dell'idea (infondata, falsa) che il concepito non sia una persona umana. Quindi si è cercato di far penetrare tale idea come un innesto, una devianza, un guasto cognitivo nelle menti umane di tutti i cittadini comuni. E per tale scopo si è fatto leva sul ruolo e sull'autorità delle "più alte" sedi istituzionali e giudiziarie (prima negli Stati Uniti, poi in Italia).
I lettori non dimentichino: ciò che ha mosso certe dirigenze è stato ed è tuttora il desiderio di accrescere sempre più le proprie conoscenze e il proprio controllo delle forme di vita (il che ha comportato la nuova qualificazione del cittadino, divenuto, per l'appunto, *cittadino-cavia*). Per perseguire questo fine si è fatto ricorso a ogni utile argomento dialettico e retorico, perfino del più illogico[80].

[80] I lettori comprendano questo: per le dirigenze non ha alcuna importanza in cosa uno creda, finché questi è disposto a sottoporsi agli esperimenti elaborati da quelle. Pertanto si può dire che non ha

La figura del concepito, non immediatamente visibile agli occhi dei cittadini comuni, ha così costituito un rilevantissimo ambito di sperimentazione sociale, al punto che le dirigenze liberal-progressiste sono effettivamente riuscite a oscurare l'esistenza di un delitto reale in favore dell'avvento dell'etica del desiderio, che esse hanno sostenuto strenuamente sull'unico piano che le compete: il piano astratto, o della mera percezione. A questo punto è opportuno che i lettori osservino con i loro occhi ciò che è scritto nella sentenza *Roe v. Wade*, se non altro in alcuni dei suoi passaggi più rilevanti.
Tra le pagine 21 e 22 del già riportato documento sulla sentenza integrale della Corte americana può leggersi:

«La Corte ha riconosciuto che un diritto alla privacy personale («*right of personal privacy*»), o una garanzia di certe aree o zone di privacy, esiste [senz'altro] secondo la Costituzione [...]. Questo diritto alla privacy, sia che si basi - come noi riteniamo - sul concetto di libertà personale e sulle restrizioni all'azione dello Stato di cui al Quattordicesimo Emendamento, sia che si basi - come ha stabilito la Corte distrettuale - sulla riserva di diritti al popolo di cui al Nono Emendamento, è abbastanza ampio da comprendere la decisione di una donna di interrompere o meno la sua gravidanza».

È importante che questo passaggio non venga sottovalutato, poiché per esso si inizia a capire che i presupposti giuridici e ideologici della *Roe v. Wade* sono assai diversi da quelli che hanno portato i magistrati italiani a scrivere la sentenza 27/1975. Lo dirò nuovamente: la nostra Corte costituzionale era stata chiamata a esprimersi soltanto, ed esclusivamente, sull'elemento dell'*attualità* del pericolo, del quale può leggersi all'interno dell'articolo 54 del codice penale. Tale richiesta le era stata mossa dal Tribunale di Milano, entro un contesto socio-giuridico in cui la qualificazione dell'aborto come delitto non era stata comunque messa in discussione, né vi erano motivi oggettivi per i quali occorresse dubitare di essa. Di tutt'altro rango il caso della Corte statunitense, che nel 1973 aveva già sentenziato in modo molto più che incisivo in favore dell'etica del desiderio. In quel caso si era infatti ritenuto che il "*right of privacy"* riconosciuto all'interno dell'ordinamento americano fosse, in nome del Quattordicesimo Emendamento, di per sé pienamente sufficiente a giustificare l'uccisione del concepito secondo la volontà della madre. In effetti è lo stesso presupposto giuridico, ed è lo stesso fondamento della *Roe v. Wade* a essere *falso*, capzioso, in definitiva arbitrario (ed è proprio per tale ragione che tale sentenza è stata giustamente ribaltata nel 2022, quando la Corte Suprema americana ha finalmente riconosciuto che non vi è alcuna possibilità di configurare un presunto "diritto all'aborto" tra le fonti di rango costituzionale degli Stati Uniti).

Nell'Emendamento XIV non vi è, di fatto, alcun elemento che possa far sottintendere l'esistenza di un diritto d'imperio[81] capace di comportare l'uccisione di un innocente secondo

alcuna importanza che un argomento risulti logico o meno, che esso sia sostenibile eticamente oppure no: per l'attuale dialettica sociale conta solo che per l'argomento utilizzato si ottenga il risultato voluto, e ciò significa che se le dirigenze avranno bisogno di affermare che il giorno è la notte (e viceversa), esse lo faranno, e diranno tutto e il contrario di tutto. In effetti si spingeranno sempre fin dove possono, fin dove la ricezione sociale della loro propaganda consenta alla propaganda stessa di continuare a spiegarsi senza il rischio che sorga una ribellione contro il potere reale.

[81] La possibilità, per la madre, di imporre al concepito la sua propria volontà viene dall'agente abortista giustificata in virtù del fatto che il concepito si trova - è situato - nel corpo di lei (stravolgimento del concetto di *habeas corpus*). Nondimeno tale possibilità corrisponde palesemente all'esercizio di un potere soverchiante, ch'è proprio il potere che la parte più forte (la madre) vorrebbe *esercitare liberamente* a danno della parte più debole (il concepito). Come ho già scritto in precedenza, infatti, per

la propria volontà. Nella sezione prima di tale Emendamento è scritto: «*Nessuno Stato produrrà o applicherà una qualsiasi legge che limiti i privilegi o le immunità dei cittadini degli Stati Uniti; né potrà alcuno Stato privare qualsiasi persona della vita, della libertà o della proprietà senza un giusto processo*». Queste sono le sole e uniche frasi alle i giudici della Corte Suprema hanno potuto appellarsi nel 1973 per scrivere la *Roe v. Wade*. Senonché si tratta, anche in questo caso, di un tentativo disperato ancor più che scorretto. È evidente, infatti, che con tali parole i costituenti americani non avevano voluto far altro che istituire una clausola di salvaguardia contro la schiavitù, con ciò rafforzando il principio di legalità e quello del giusto processo. Non era veramente possibile ritrovare in queste affermazioni il fondamento di un riconoscimento costituzionale dell'uccisione del concepito, e ha perciò agito giustamente la Corte suprema americana nel 2022, con la sentenza Dobbs v. Jackson Women's Health Organization[82].

Posso quindi affermare che gli autori della *Roe v. Wade* applicarono al caso concreto gli stessi processi di stravolgimento che ho descritto quando ho trattato della *libertà negativa* e della strumentalizzazione di questo concetto. Per riassumere qui brevemente: mi riferisco a quei processi per i quali la libertà negativa viene presa a pretesto per promuovere un concetto di libertà differente, in senso positivo, ovverosia come manifestazione della volontà individuale (o volontà di potenza). La libertà negativa, cioè, è stata dolosamente confusa con la libertà positiva affinché il cittadino-cavia percepisse il *proprio intervento sul reale* – l'uccisione del concepito – come una difesa, come un agire di rimando, una protezione di sé. Per innestare tale devianza le dirigenze hanno avuto bisogno di affermare la supremazia logica della difesa di sé (ch'è sempre astratta, corrispondendo alla promessa di felicità del ripetitore) a discapito dell'esistenza del concepito (ch'è sempre reale, poiché il concepito esiste sin dalla sua formazione come zigote). **Perciò nella propaganda abortista si è ripetuto freneticamente ch'è l'esistenza del concepito a rappresentare, in sé stessa, una forma di aggressione verso la donna**. Soltanto perciò si è detto che è un "diritto" della donna incinta abortire tutte le volte che ella non desideri farsi carico di una gravidanza.
Volendo esprimere sinteticamente il significato dell'istanza abortista, tale da ridurre quest'ultima ai suoi termini minimi, allora si dovrà riconoscere che essa posa sulle stesse basi di ogni altra istanza liberal-progressista, corrispondendo sotto il profilo etico e filosofico a null'altro che una riaffermazione specifica del *favor mortis*. I lettori non siano sorpresi se ribadirò che ciò che si chiama liberal-progressimo non è che una tecnica di validazione del *favor mortis* all'interno della società. Non v'è nulla dell'agenda liberal-progressista, infatti, che ricordi il valore dell'essere; e non v'è per la ragione che l'essere è proprio ciò che osta al calcolo del genio artificiale e alla possibilità che tale calcolo venga tradotto sul piano reale. Il liberal-progressismo è il programma di esperimenti che le dirigenze contemporanee conducono al fine di accrescere le proprie conoscenze e il proprio controllo sulle forme di vita; perciò si deve osservarle sempre come interlocutori particolarmente aggressivi, che sono in costante rapporto dialettico (ovvero: in rapporto di lotta, di guerra) con i cittadini comuni.

---

quanto fragile possa risultare una donna rimasta incinta, ella non sarà mai fragile come il concepito. Il posizionamento delle due figure è pertanto diseguale, proprio perché l'una è molto più forte dell'altra. Il rapporto tra madre e concepito, dunque, si sostanzia sempre nel potere che ella esprime. Quando la madre sceglie di abortire e interviene a modificare il corso naturale degli eventi, il suo agire e la sua volontà si sostanziano perciò come un potere di sopraffazione, ovvero come una prevaricazione sul concepito.

[82] Sulla sentenza che ha ribaltato *Roe v. Wade* è possibile leggere due buone sintesi, l'una entro un documento della Corte costituzionale italiana e l'altra su di un articolo del sito BioDiritto.

Tornando al disposto della *Roe v. Wade*: si è dunque visto che il Quattordicesimo Emendamento non consentiva affatto di procedere così come si è fatto, poiché non vi è mai stato alcun nesso, né logico né causale, tra la tutela della sfera privata («*right of privacy*») e la possibilità di uccidere un innocente. La filosofia utilitaristica si era evidentemente unita in sodalizio con una certa cultura economico-materialistica onde rendere possibile la *fictio iuris* che ha causato il declassamento della figura del concepito, da *persona umana* a mero *prodotto*. Tale processo di mercificazione del concepito e del valore della sua vita risulterà ancor più evidente leggendo gli ulteriori stralci della sentenza che ho selezionato.
A pagina 25 della stessa è scritto:

«La Costituzione non definisce la parola "persona" con tante parole. [...] Ma in quasi tutti questi casi, l'uso della parola è tale da avere un'applicazione solo post-natale. Nessuno di essi indica, con certezza, che abbia una possibile applicazione pre-natale.
Tutto ciò, insieme alla nostra osservazione, riportata sopra, che, per la maggior parte del XIX secolo, le pratiche legali di aborto prevalenti erano molto più libere di oggi, ci persuade che la parola "persona", come usata nel Quattordicesimo Emendamento, *non include i non nati*».

Nelle frasi qui riportate si nota chiaramente come i giudici americani hanno cercato di servirsi di un mero criterio formale onde poter rafforzare la propria tesi, che purtroppo per loro restava pur sempre ingiustificata. Essi hanno cioè confessato di avere letteralmente ripercorso il dettato delle fonti costituzionali e di come, da tale rilettura, essi non abbiano potuto trarre “con certezza” che la parola *persona* potesse riferirsi ai *non nati* così come ai *già nati*. È a dir poco imbarazzante cercare di motivare una decisione con l’incapacità di reperire, all’interno di un testo giuridico del passato, una interpretazione giuridica diversa dalla propria.
Pure dovrei dire, in verità, che è la stessa distinzione tra *nati e non nati* a essere del tutto arbitraria, applicata come un filtro artificiale ch’è un frutto esclusivo – anche questo – dell’agenda abortista. Detto altrimenti: non v’è ragione di elaborare e di applicare suddetta distinzione dal momento che: a) la vita umana inizia con il concepimento; b) non esiste oggettivamente alcun elemento, e tantomeno alcun elemento dell’ordine naturale, per cui possa stabilirsi, a livello giuridico, che la nascita (il parto) debba fungere da termine per la graduazione del valore della vita umana, ovvero da causa di trattamento discriminatorio; c) la storia degli esseri umani resta ancora e sempre la storia di tutti i concepiti, e una volta che si sia inteso questo, il resto viene di conseguenza. Agli occhi dei lettori il ragionamento della Corte americana, tutto volto all’alienazione dei cittadini-cavie e alla scomparsa della figura del concepito, dovrebbe oramai apparire quantomeno banale, infantile, inverecondo.

A pagina 26 della *Roe v. Wade* leggiamo:

«Il Texas insiste sul fatto che, a prescindere dal Quattordicesimo Emendamento, la vita inizia al momento del concepimento ed è presente durante tutta la gravidanza e che, pertanto, lo Stato ha un interesse impellente a proteggere tale vita dal concepimento e dopo di esso. Non abbiamo bisogno [qui] di risolvere la difficile questione di quando inizia la vita. Quando coloro che si sono formati nelle rispettive discipline della medicina, della filosofia e della teologia non sono in grado di giungere a un consenso, la magistratura, a questo punto dello sviluppo della conoscenza dell'uomo, non è in grado di speculare sulla risposta».

Con tali parole la Corte suprema americana ha messo in atto una tecnica retorica comunque basata su premesse del tutto false, elaborate arbitrariamente (antecedentemente e

dolosamente) dalla Corte stessa. Difatti essa stessa ha presunto che la presenza (la sola presenza, la manifestazione concreta) di opinioni divergenti all'interno di un dibattito etico sia sempre, di per sé, sufficiente a impedire a una Corte di decidere sull'oggetto di una qualsivoglia analisi: il che è insostenibile dal momento che, se così si concludesse, sarebbe sempre sufficiente che un gruppo di attivisti politici (di *ripetitori propagandistici*) sostenga a oltranza una certa tesi per ottenere una sorta di "diritto acché la Corte non giudichi sull'oggetto conteso". D'altro canto, resterebbe altresì irrisolto il quesito sulla effettività e sulla reale entità del disaccordo sociale e dottrinale, per cui giammai potrebbe dirsi fin dove è lecito che una data *communis opinio* venga valorizzata sul piano giuridico per il solo fatto di costituire, in sé stessa, la posizione della maggioranza. I magistrati costituzionali di qualunque ordinamento repubblicano, in verità, non devono statuire sulla conformità di ogni data tesi alla presunta posizione della maggioranza, perché non è di questo che si tratta, bensì di constatare e riconoscere la veridicità di ogni fenomeno.
Un criterio incentrato sulla volontà (reale, presunta o indotta) della maggioranza conduce senz'altro all'euforia interventistica, e vi conduce giacché l'idea stessa di "maggioranza", nelle società liberal-progressiste cosiddette occidentali, non è né neutra né formale, bensì corrisponde al calcolo algebrico e alla volontà di potenza (ch'è volontà tirannica) del genio artificiale astratto. Sol perché taluni docenti e gruppi di attivisti (lautamente finanziati dalle organizzazioni liberali dei privati, dai fondi di investimenti e dalle case farmaceutiche) hanno propagandato insistentemente l'idea che il concepito non sia una persona, ciò non significa che si possa disconoscere la verità e la realtà dell'esserci nel mondo di quella creatura di specie umana. Difatti resta vero che la vita umana inizia con il concepimento e che nessuna obiezione sarà mai in grado di posticipare tale momento. Ogni posticipo è doloso e arbitrario, è legato ai propri *bias* cognitivi, è legato cioè alla propria incapacità di realizzare che le proprie conoscenze scientifiche sono soggettive, che l'intuito può spiegare più che l'intelletto, e che la forma umana primordiale è quella di un embrione, di uno zigote, e non già quella di un *neonato*.

Gli autori della *Roe v. Wade* hanno fatto molto peggio che Ponzio Pilato, dacché sono stati ignavi come per il gusto di esserlo. È di tutta evidenza che i loro argomenti sono tutti insulsi, inconsistenti, insostenibili sotto il profilo logico prima ancora che etico, e in definitiva di nessun valore.

A pagina 27 si assiste a un vero e proprio delirio di stampo riduzionistico, meccanicistico e formale, lì dove i giudici statunitensi hanno scritto:

«In aree diverse dall'aborto criminale, la legge è stata *riluttante* ad approvare qualsiasi teoria secondo cui la vita, così come la riconosciamo, inizia prima della nascita, o ad accordare diritti legali ai non nati *se non in situazioni strettamente definite e se non quando i diritti sono condizionati alla nascita*. [...]
In uno sviluppo recente, generalmente osteggiato dai commentatori, alcuni Stati permettono ai genitori di un bambino nato morto di intentare un'azione per morte ingiusta a causa di lesioni prenatali. Tale azione, tuttavia, *sembrerebbe volta a tutelare l'interesse dei genitori* ed è quindi *coerente con l'idea che il feto, al massimo, rappresenti solo una potenzialità di vita*. Allo stesso modo, *ai bambini non ancora nati è stato riconosciuto l'acquisto di diritti o interessi per via ereditaria o per altre devoluzioni di proprietà, e sono stati rappresentati da tutori ad litem*. Anche in questo caso, il perfezionamento degli interessi coinvolti è stato generalmente subordinato alla nascita in vita. In breve, i nascituri non sono mai stati riconosciuti dalla legge

come persone *in senso pieno*.
Alla luce di tutto ciò, non siamo d'accordo che, adottando una teoria della vita, il Texas possa scavalcare i diritti della donna incinta che sono in gioco. Ribadiamo, tuttavia, che lo Stato ha un interesse importante e legittimo nel preservare e proteggere la salute della donna incinta [...]».

Quel ch'è stato fatto qui è abbastanza chiaro: la Corte suprema ha nuovamente cercato di strumentalizzare a proprio vantaggio lo *status quo* dell'intero ordinamento giuridico statunitense per poter dirsi impossibilitata a reperire una interpretazione legislativa del concepito come *persona.* Essa ha cioè ritenuto che il reperimento di tale interpretazione (da intendersi qui sotto le vesti di una *opinione già formata, riconosciuta come imperativa, dominante*) fosse strettamente necessario anziché – com'è vero – irrilevante. Questo tipo di argomentazioni è invero un segno di grande infantilità.
Dovrò di nuovo ribadire l'ovvio, e cioè che il fenomeno reale del concepimento come apertura dell'esserci di specie umana (in un nuovo esponente: il concepito) non può essere certo definito sulla base di ciò che, di esso, hanno scritto i legislatori del passato. L'analisi ermeneutica e filologica delle fonti giuridiche vigenti o previgenti può aiutare la nostra riflessione, ma non può certo stabilire o modificare il reale. L'apertura dell'esserci del concepito, cioè, è un fatto ineludibile che nessun argomento retorico potrà mai vincere. Ciò perché l'essere non appartiene al campo della conoscenza o della dialettica, ma costituisce di queste il presupposto logico e ontologico. L'essere è il fondamento di qualunque cosa, ed è proprio tale incontestabile verità che i giudici della Corte suprema americana hanno voluto palesemente ignorare.
Dire che una tesi sostenuta dagli eugenisti sia, per il solo fatto di essere sostenuta, di per sé sufficiente a creare una incertezza per l'intuito e per il giudizio umano significa aver sottovalutato di molto lo spirito dell'uomo e le sue relazioni con il mondo. Ribadisco, pertanto, che la sussistenza di un eventuale disaccordo in dottrina non implica, di per sé, che l'oggetto del contendere debba essere ritenuto incerto anziché certo.
Gli autori della sceneggiatura politico-distopica intitolata "*Roe versus Wade*", evidentemente, hanno cercato di far passare l'irragionevole come ragionevole, ma non potendo giustificare i loro criteri sul piano assiologico-morale, essi hanno come affermato, e ripetutamente, questo mantra: «*è dubbio che il concepito sia una persona umana».* Quindi hanno presentato tale dubbio in ogni discussione a carattere bioetico, e infine hanno fatto del teatro gratuito attraverso il monito: «osservate! Il nostro stesso dubbio lo avevano anche i padri delle leggi del passato!» (argomento chiaramente non utilizzabile in Italia, perché l'aborto nel nostro Paese è stato a lungo un reato). In verità sono i giudici americani stessi che, come le più viscide serpi, hanno alimentato il dubbio al fine di favorire l'accettazione dell'idea che essi avevano elaborato sin dall'inizio: che il concepito non fosse una persona.
Gli agenti della propaganda abortista non possono contare sulla forza della verità, e ciò li penalizza dinnanzi a qualunque interlocutore capace di restare ancorato al vero, al fenomeno reale. Perciò essi, per la riuscita dell'ipnosi, ripetono costantemente – nella maniera più rumorosa in cui vi riescano – il dubbio. Ripetono il dubbio e invitano ciascuno a ripeterlo, affinché nessuno possa osare contestare che si possa uccidere un innocente secondo il proprio volere.
Vengo ora a quella che mi pare essere la ragione politico-pratica di questo processo ipnotico, che del resto ho già anticipato: le dirigenze liberal-progressiste hanno sempre desiderato effettuare tutti gli esperimenti necessari al conseguimento di una qualsivoglia sapienza o conoscenza in grado di accrescere il loro controllo sulle forme di vita. Non occorre chi sa quale

vista per osservare che a cavallo fra gli anni ‘60 e ’70, su certi grandi temi di interesse sociale, vi è stato un certo allineamento di correnti e di gruppi di potere, ciò che ha dato il là alla degenerazione legislativa in senso eugenetico che ha colpito anche l’Italia, a causa della promulgazione della legge 194/78.
Pur di favorire le dirigenze utilitariste e transumaniste, e acconsentire così a una liberalizzazione di fatto degli aborti, i giudici americani hanno proferito retoricamente di non poter statuire “in assenza di indicazioni certe” soltanto per compiere, allo stesso tempo, un’operazione creativa mai vista sino ad allora, suffragata da nessun emendamento (tantomeno il quattordicesimo). La loro pronuncia è il frutto esclusivo delle loro personalissime pulsioni di possesso e di controllo della vita umana, e nulla più di questo.

Attraverso il riconoscimento positivo dell’uccisione dell’innocente, il rapporto tra potere costituito e cittadini è profondamente mutato tanto nella società statunitense quanto in quella italiana. Intendo dire, con ciò, ch’è stato proprio durante gli anni ‘70, con la normazione dell’aborto, che le dirigenze nemiche della cittadinanza comune hanno sostituito l’etica con la volontà di potenza di matrice eugenetica. Il progressismo aveva svelato già in quegli anni, e con certezza, il suo vero volto di movimento filosofico satanico, cioè di movimento che agisce solo *in favor mortis*. Dico perciò ch’è negli anni ‘70, a causa della sentenza 27/1975 e della legge 194, che i cittadini italiani hanno assunto il ruolo di *cittadini-cavie* in ostaggio di gruppi di potere animati soltanto dalla sete di controllo. È in questo senso, pertanto, che deve intendersi la mia precisazione: l’istanza che ha ottenuto la legalizzazione dell’aborto è la madre delle istanze successive sull’eutanasia, sul trattamento sanitario obbligatorio, sulle vaccinazioni obbligatorie (e ripenso qui a Lorenzin prima ancora che al “periodo pandemico”) nonché sui trattamenti sociali, ormonali e chirurgici erroneamente definiti “transizioni sessuali”.

Tornando alla Corte suprema: essa ha altresì fatto ricorso a delle espressioni fin troppo vaghe, inconsistenti, come ad esempio «legge *riluttante*» e «persona *in senso pieno*». Che cosa significa *“*persona *in senso pieno”*? Si può forse essere *persona in senso vuoto*, o *persona in senso semi-pieno*? Il riduzionismo anti-analogico, cioè l’errore metodologico fondamentale delle dirigenze, di cui ha parlato anche Paolo Renati (di tale autore ho trattato in precedenza), ritorna a manifestarsi nelle parole della *Roe v. Wade* in tutta la sua indecenza.
Dovrò dire, dunque: quando sulla scia del pensiero utilitaristico si pretende di misurare ciò che sfugge agli strumenti di misurazione così come alle capacità dell’intelletto, la mente va incontro a una sorta di nevrosi, poiché l’ego è ripiegato su sé stesso per il mancato appagamento dei propri desideri di conoscenza e di controllo. Perciò la mente alienata è una mente profondamente ammalata: perché patisce una devianza (o una costrizione) che prova il bisogno di dare *libero sfogo* alla volontà di potenza. Essa cerca dunque una giustificazione sociale per tale bisogno, e la cerca proprio per sfogare quella volontà. L’individuo ha bisogno che la società gli riconosca di poter sfogare la sua volontà senza essere giudicato.
Una mente alienata, caduta vittima della propaganda liberal-progressista, effettuerà sempre un calcolo algebrico in astratto, dopodiché osserverà il reale e lo misurerà a partire da quel calcolo; infine affermerà che il reale è nel suo calcolo, e lo affermerà perché vorrà governarlo secondo il suo desiderio. La mente alienata muove, cioè, dalla premessa che il fondamento dell’essere sia nel calcolo dell’intelletto anziché nella Volontà di vivere. Nel processo di inversione della causa con l’effetto, o meglio, del fondamento ontologico con il desiderio individuale, quella mente subirà il richiamo dell’*euforia interventistica* e sosterrà perciò la bontà dell’agire. E affermerà che agire è necessario oltreché utile, e dirà che agire si deve in nome della più alta felicità complessiva.

Si tratta di null'altro che parole vuote, perché è vero solo questo semplice fatto: che l'individuo alienato è un drogato che parla solo per ottenere il proprio metadone di Stato, cioè perché sia soddisfatto il suo impellente bisogno di manifestare la propria volontà di potenza sull'essere, plasmando il fenomeno dinnanzi a lui secondo le sue convinzioni.

I membri della Corte suprema americana al tempo 1973 hanno sancito retoricamente l'esistenza di una sorta di relazione necessaria tra il concetto economico di "proprietà privata" e il fenomeno del concepimento, al quale avevano già applicato i criteri dell'eugenetica e dell'utilitarismo. Da questa loro impostura è sorta, perciò, una nuova figura giuridico-filosofica, ch'è la figura del *concepito-oggetto*, del concepito come *oggetto di proprietà di sua madre*. Dinnanzi a tale assunto non ha mai avuto alcuna importanza l'argomento dell'*habeas corpus*, dal momento che il presupposto dell'aborto legale era stato oramai individuato nel mero esercizio del potere d'imperio e del dominio della donna sul figlio (ritenuto oggetto di sua esclusiva proprietà). Gli agenti americani affermavano il concepito come *non persona* affinché la madre potesse ucciderlo.
Le argomentazioni addotte, per le quali «accordare diritti legali ai non nati» sarebbe possibile soltanto «in situazioni definite» o solo se si condizionasse tali diritti alla nascita, si sono peraltro riversate sulla società statunitense (e, di riflesso, su quella italiana) in tutta la loro volgarità quando i magistrati della Corte suprema hanno preso a definire il valore della vita del concepito a partire dai suoi diritti ereditari. Quei giudici hanno sostenuto che il concepito dovrebbe essere riconosciuto come persona soltanto laddove nascesse, poiché soltanto laddove nascesse egli sarebbe in grado di ricevere e di godere delle sue eredità economiche. Volendo dirlo con altre parole, quei giudici hanno trattato della madre come di un agente economico e del concepito come un oggetto di proprietà, al più riconoscibile nella figura atipica (comunque sia, *non umana*) del *concepito-ereditiero*.
D'altronde, non potendo minimamente confrontarsi con le atrocità del momento *presente*, cioè con il *qui ed ora*[83], l'agente utilitarista cerca pur sempre di dirottare l'attenzione delle menti su di un piano astratto, entro uno scenario in cui egli ribadirà puntualmente la sua promessa di una maggiore felicità complessiva, e nondimeno futura e garantita solo dalla visione eugenetica della vita, con il suo calcolo algebrico e con il suo criterio economico.
Ancor più inconsistente è il passaggio nel quale i giudici americani hanno scritto che l'azione esperita dopo che il concepito sia morto a causa di lesioni prenatali debba essere considerata un'azione volta a tutelare l'interesse dei genitori (anziché quello del concepito). La Corte suprema ha mentito e ha banalmente cercato di oscurare ciò ch'è sotto gli occhi di ognuno di noi: che un'azione sorta in seguito a una *morte ingiusta* ha la sua causa non già in un diritto di proprietà di taluno su un dato oggetto distrutto, bensì nel diritto alla vita dell'essere ucciso. Il che significa, per intendersi, che il bene che si vuole tutelare con quell'azione penale è proprio la vita del concepito, poiché quest'ultimo è colui che subisce direttamente le conseguenze delle lesioni e la morte.
Infine: l'idea che il concepito sia «soltanto una potenzialità di vita» è solo una devianza elaborata dalla propaganda liberal-progressista, una statuizione priva di senso e insostenibile sotto il profilo logico prima ancora che sul piano etico. La vita umana, infatti, si sostanzia nella forma primordiale dell'embrione ed evolve secondo le logiche della specie e le leggi della

[83] Se l'agente propagandista non riuscisse ad allontanare dal reale il *focus* dei suoi interlocutori, questi ultimi vedrebbero immediatamente che l'effettuazione di un aborto corrisponde a una violenza intollerabile, e si ribellerebbero a lui. È nei progetti del ripetitore, pertanto, che essi non dirigano mai i loro sguardi sul reale, né che ascoltino le donne e i medici che si sono pentiti di avere effettuato un aborto.

natura, in altre forme, ma pur sempre entro la stessa apertura dell'esserci. Nessuno può affermare che un'apertura dell'esserci accade nel mondo solo quando lo stabilisca lui, secondo i suoi propri calcoli. Definire una vita effettiva come una "*potenzialità di vita"* o una "*vita potenziale*" è stata una delle azioni più abiette compiute dalle associazioni, dai movimenti e dai gruppi che, a vario titolo, hanno fatto capo al femminismo, al marxismo, al socialismo e al liberalismo.

Leggiamo da pagina 28 del documento integrale della *Roe v. Wade*:

«Fino alla fine del primo trimestre la mortalità in caso di aborto può essere inferiore alla mortalità in caso di parto normale. Ne consegue che, a partire da questo momento, uno Stato può regolamentare la procedura abortiva nella misura in cui la regolamentazione è ragionevolmente correlata alla conservazione e alla protezione della salute materna».

La Corte ha qui dolosamente richiamato il presunto dato sulla mortalità materna registrato a seguito degli aborti effettuati durante il primo trimestre di gravidanza e ha posto tale dato in relazione strumentale e pretestuosa con l'altrettanto presunto dato della mortalità materna generale, relativo a ogni parto. Se per un lato non è affatto vero, come ho già precisato in precedenza, che vi sia una relazione tra la normazione legale degli aborti e i dati sulla mortalità materna, devo necessariamente far notare ch'è il paragone stesso a risultare ingiustificato, dacché non vi è motivo di sostenere un nesso tra la mortalità materna da parto e quella da aborto.
Non si comprende perché l'uccisione di un innocente dovrebbe essere considerata una tutela della madre, ovvero perché si dovrebbe rapportare un fenomeno certo (ch'è proprio l'uccisione del concepito) a una speculazione statistica e probabilistica ch'è soltanto astratta (e che riguarda la previsione di un maggior rischio, per la madre, di morire qualora ella scelga di proseguire la gravidanza anziché interromperla entro i tre mesi). **È di tutta evidenza che i giudici americani abbiano nuovamente argomentato non tanto per favorire la salute della madre quanto, invece, per favorire la morte del concepito**. Quasi stucchevole rilevare l'ulteriore opera di deresponsabilizzazione individuale compiuta a vantaggio della donna: quest'ultima, infatti, per i ragionamenti meccanicistici effettuati dalla Corte si era nuovamente ritrovata nella possibilità di uccidere il concepito secondo il suo desiderio, forte del fatto che altri avevano calcolato, per lei, che l'uccisione dell'innocente avrebbe ridotto il rischio che ella morisse per il successivo parto. Di nuovo si è prospettato uno scenario apocalittico, iperbolico e detestabile che avrebbe sempre giustificato, ipocritamente, l'intervento compiuto euforicamente contro la Volontà universale in favore della vita del concepito, cioè contro le leggi di natura.
Non a caso ho detto della normazione degli aborti come del vero presupposto della degenerazione del progressismo in senso satanico: difatti, se fossimo realmente disposti ad accettare ch'è giusto consentire a una donna che *non voglia morire* di procedere ad aborto tempestivo pur di ridurre il rischio di perdere la vita, istantaneamente dovremmo ammettere anche che, in virtù della speculazione sulla mortalità materna, ciascuna donna dovrebbe razionalmente e logicamente abortire ad ogni concepimento, poiché la stessa esistenza del concepito costituirebbe una minaccia di morte per lei. Posta così la questione, otterremmo l'estinzione della specie umana su mandato stesso del genio artificiale astratto, nel corso di pochi decenni. In effetti, l'agente abortista non può celare che tutto ciò che egli propone è una perenne e conflittuale antitesi tra la figura della madre e quella del concepito, invitando la prima a prevaricare il secondo attraverso l'esercizio fenomenico della sua volontà di potenza,

cioè mediante il suo intervento contro l'essere e la Volontà di vivere. Il liberal-progressismo chiarisce proprio in questo aspetto il suo debito nei confronti del nichilismo e del post-modernismo, benché resti principalmente una tecnica di controllo a carattere eugenetico.

Nella stessa pagina 28 è scritto:

«Ciò significa, d'altra parte, che per il periodo di gravidanza precedente a questo "momento vincolante/dirimente" (lett. «*compelling point*»), il medico curante, consultandosi con la sua paziente, è libero di stabilire, senza alcuna regolamentazione da parte dello Stato, che, secondo il suo giudizio medico, la gravidanza della paziente debba essere interrotta. Se questa decisione viene presa, può essere attuata con un aborto senza interferenze da parte dello Stato.
Per quanto riguarda l'importante e legittimo interesse dello Stato per la vita potenziale, il "momento dirimente" («*compelling point*») è quello della *viability* [cioè della possibilità, per il concepito, di sopravvivere autonomamente]. Questo perché il feto ha presumibilmente la capacità di vivere una *vita significativa* al di fuori dell'utero materno. Le norme statali che tutelano la vita fetale dopo la *viability* hanno quindi giustificazioni sia logiche che biologiche. Se lo Stato è interessato a proteggere la vita fetale dopo la *viability*, esso può arrivare a proibire l'aborto durante questo periodo, tranne quando è necessario per preservare la vita o la salute della madre».

Non deve sorprendere che le dirigenze liberal-progressiste vogliano indurre le donne incinte a ritenersi massimamente libere dalle interferenze dello Stato: la loro libertà viene così "valorizzata" soltanto perché esse sono chiamate a valutare l'opportunità di uccidere i loro figli, e per nessun'altra ragione che questa. Il che significa, a ben riflettere, che esse sono letteralmente invitate a uccidere.
La propaganda abortista ha uno dei suoi pilastri fondamentali nell'esaltazione eroico-vittimistica dell'uccisore (e dei suoi presunti "diritti") e nel silenziamento dell'ucciso (del quale viene detto, non a caso, ch'egli non sarebbe neppure una persona umana). Il cuore di questa posizione, cioè, risiede in una tirannide *de facto* che la donna può esercitare soltanto ai danni del concepito, e giammai a vantaggio di questo, poiché per favorirlo dovrebbe *non intervenire*. E se le perifrasi "*vita potenziale*" e "*vita significativa*" non fanno altro che riproporre l'approccio eugenetico già riscontrato nei deliri di autori come Peter Singer, Alberto Giubilini e Francesca Minerva, nel concetto di *viability* come "momento dirimente" per il trattamento giuridico deve essere individuata una ulteriore riproposizione del *bias* che comporta la confusione della sostanza con la forma, del quale ho già scritto in precedenza. È semplice sintetizzare quanto avevo ivi indicato ricordando ai lettori che, prima che il concepito raggiunga la possibilità di vivere in modo indipendente dalla madre, esso viene configurato e trattato da questi agenti non più, o non soltanto, come *concepito-oggetto* o *concepito-ereditiero*, ma (anche) come *concepito-parassita*.
Il riferimento alla *forma-parassita* del concepito è, in effetti, un assoluto protagonista nelle discussioni dialettiche cui prendono parte i ripetitori della propaganda abortista, nelle quali il riferimento può essere proposto sia in modo esplicito sia, più spesso, in modo implicito e celato tra varie e più subdole argomentazioni. Questo perché l'operatore propagandistico ha tutto l'interesse acché la madre percepisca, configuri, *pensi* il concepito *come se esso fosse veramente* una costante *minaccia*, una *oppressione necessaria*, quantunque dal proseguimento della gravidanza non possa trarsi alcuna indicazione di rischi di sorta per la salute di lei.

I lettori non si lascino incantare da questo tipo di persuasioni, perché ciò che è indicato con il termine *"viability"* non costituisce altro che una *graduazione arbitraria e ingiustificata* del valore della vita umana, secondo una tecnica operata mediante lo slittamento in avanti – ch'è sempre *astratto* – del momento iniziale della vita stessa. Del resto, quel che l'agente liberal-progressista vuole sdoganare sul piano sociale non è affatto il diritto della donna a una verifica tempestiva e rigorosa sul suo stato di salute e sul sorgere di eventuali rischi derivanti da una gestazione infausta. Egli vuole, invece, che si accetti pacificamente la possibilità che la donna uccida il concepito senza dover fornire spiegazioni, e soprattutto senza risponderne sul piano giuridico-legale.
L'elemento dello *stato di necessità*, come può ben constatarsi, è qui decaduto, di già. Volendo essere più precisi: esso non è mai stato, in verità, un oggetto di analisi della Corte suprema americana, dacché quest'ultima, nell'intendere il diritto costituzionale all'aborto in nome dell'Emendamento XIV, ha svolto un ruolo completamente diverso da quello cui la Corte italiana era stata chiamata in nome del diritto italiano dei primi anni '70. Mentre in Italia era indubbio che l'aborto praticato nonostante l'articolo 546 c.p. dovesse comunque considerarsi alla stregua di un *rimedio medico*, *la cui copertura legale era garantita dall'articolo 54*, negli Stati Uniti si era già sancito a chiare lettere che l'aborto dovesse essere interpretato come una manifestazione insindacabile della volontà di potenza della donna. La Consulta italiana aveva appena ricevuto l'incarico di indicare un'armonizzazione delle norme esistenti di modo che l'articolo 54 continuasse a svolgere la sua funzione a tutela della madre (funzione ch'era sì divenuta precaria, ma che restava tuttavia preziosa); e nondimeno essa, stravolgendo gli equilibri raggiunti sino ad allora, nel seguire l'ideologia impressa nella *Roe v. Wade* ha colto l'occasione del caso sollevato dal giudice di Milano onde proporre – anch'essa, senza alcuna valida ragione, esattamente come accaduto per la Corte americana – una rivoluzione della disciplina sull'aborto in senso liberal-progressista. Per tale scopo, come si è visto, le bastò assai poco: le bastò replicare, all'interno della sua sentenza 27/1975, che il concepito non fosse una persona. Il dibattito pubblico e legislativo sull'aborto non poté che risultarne deviato *ab acutoritate*, dal momento che l'innesto propagandistico era stato effettuato e promosso nientemeno che dalla massima istituzione giudicante, la sola *competente* a esprimersi sui diritti e sui valori costituzionali (cioè la sola che potesse proferire eticamente).
Osservando le conseguenze che ne sono scaturite non può che ammettersi che la pronuncia dei giudici italiani rappresentò un *via libera*, un sigillo di "validazione preventiva" delle norme promulgate poco tempo dopo, mediante la legge 194/78.
Posso concludere questa selezione di stralci della *Rode v. Wade* riportando la sintesi che gli stessi membri della Corte suprema hanno espresso a cavallo tra le pagine 2 e 3 della loro sentenza:

«(a) Per la fase precedente alla fine del primo trimestre *circa*, la decisione di abortire e la sua attuazione devono essere lasciate al giudizio del medico della gestante.

(b) Per la fase successiva alla fine del primo trimestre *circa*, lo Stato, nel promuovere il suo interesse per la salute della madre, può, se lo desidera, regolamentare la procedura di aborto in modi ragionevolmente correlati alla salute materna.

(c) Per la fase successiva alla "*viability"*, lo Stato, nel promuovere il suo interesse per la *potenzialità* della vita umana, può, se lo desidera, regolamentare e persino proibire l'aborto, tranne quando esso, secondo un giudizio medico appropriato, risulta necessario per preservare la vita o la salute della madre».

Si è composto così, attorno a queste *graduazioni arbitrarie* e a questi *vincoli artificiali*, il delirante quadro dei giudici americani: esso è questo schema elementare, semplicistico, da seguire pedissequamente e acriticamente.
I lettori lo figurino, per visualizzarlo e per comprenderlo meglio, come una retta che si sviluppa sul piano temporale, un segmento che va dal punto 1 (il concepimento) al punto 4 (il parto). Tra i due punti vengano posti, in sequenza ordinata lungo la direzione da 1 a 4, da sinistra verso destra, dapprima il punto 2 (la "fine del primo trimestre circa") e poi il punto 3 (il momento della "*viability*"). I magistrati americani avevano quindi stabilito che:
- per il periodo compreso tra 1 e 2, nessuno Stato avrebbe potuto impedire alla donna di uccidere legalmente il concepito dietro sua richiesta. Questo perché essi avevano sostenuto che, se si fosse ammazzato il concepito prima del momento 2 ("fine del primo trimestre"), la donna avrebbe potuto più facilmente sopravvivere all'aborto che al parto. Il che – come già precisato – non solo è falso, ma comporta pure, alla lettera, un *favor* per l'estinzione immediata della specie umana. Lo ripeterò anche qui: se ogni donna prendesse a credere veramente nell'assunto statistico propagandato dagli utilitaristi, per ogni donna diverrebbe preferibile, sul piano pratico-individuale, uccidere tempestivamente ogni concepito anziché condurre per intero una sola gravidanza, giacché uccidere il concepito sarebbe una procedura meno rischiosa che il darlo alla luce. Sicché ogni donna dovrebbe abortire sempre, e nel giro di pochi decenni il genere umano sarebbe estinto per mancanza di nascite;
- per il periodo compreso tra 2 (termine del primo trimestre) e 3 (raggiungimento della *viability*), gli Stati avrebbero potuto regolare la disciplina dell'aborto in relazione alla salute della madre, ma essi non avrebbero comunque potuto impedire l'intervento. Questo perché, come si è detto, per tale periodo (che di per sé è già, esso stesso, arbitrario oltreché fittizio) il concepito subisce a suo danno l'idea artefatta della *forma-parassita*, la quale è elaborata dall'agente eugenista e transumanista, è solo una sua costrizione in astratto;
- per il periodo successivo al momento 3 (*viability*), gli Stati avrebbero potuto (ma non *dovuto*) proibire l'aborto, tranne per il caso in cui l'effettuazione dello stesso si fosse rivelata necessaria alla salvaguardia della *vita* o della *salute* della madre (e proprio su quest'ultimo punto era venuta a crearsi, in Italia, l'occasione per chiarire i rapporti tra gli articoli 54 e 546 del nostro codice penale, essendo stata contestata l'applicazione dell'esimente dello stato di necessità di cui all'articolo 54).
La tirannia della figura materna che si evince nella configurazione della Corte americana appare oltremodo limpida rileggendo la sintesi di poc'anzi ai punti a, b e c.
Nel punto *sub* c) si è nuovamente riproposto il *bias* che comporta la confusione tra la forma e la sostanza del concepito così da imporre alla cittadinanza comune statunitense la *ricezione normativo-sociale* coatta della figura (istituzionalizzata, o comunque sia calata dall'alto, per autorità) della forma "*concepito-parassita*" (dal concepimento alla *viability*). La Corte suprema, cioè, ha scritto della «*vita potenziale*» e della «*viability*» soltanto per propagandare un'idea *contra naturam*: quella secondo cui il concepito sarebbe solo un *parassita* (o anche una minaccia, un fattore di rischio, un numero, una probabilità, e certamente una entità non umana e astratta) di cui sarebbe lecito *disfarsi* ogniqualvolta non si sia disposti ad attendere che egli possa "lasciare il corpo della donna per vie naturali"[84].
In verità vi è anche più di questo, e oramai lo si sarà colto. Questo perché i giudici americani, con la loro pronuncia, hanno fatto in modo che, in assenza di discipline statali ostative o

[84] I lettori rispondano al seguente quesito: cosa vi è, di naturale, nel raschiamento dell'utero o nello smembramento del corpo del concepito?

correttive, a livello costituzionale e federale valesse *comunque* che, anche dopo il superamento del momento dirimente («*compelling point*») arbitrario e fittizio della *viability*, la madre avrebbe pur sempre potuto, in virtù del *right of privacy* (cioè in nome della più alta libertà negativa), ricorrere all'aborto sulla base della sua sola richiesta, finanche in periodi di gestazione avanzata, sfogando così, *a-moralmente*, la propria *libertà positiva* (come manifestazione diretta della sua volontà di potenza ai danni del concepito).
Nelle parole della Corte suprema non vi è un solo elemento di tutela, non un solo argomento espresso in favore del concepito. Il che fa piena prova dell'ignavia della Corte, rendendo evidente il fine politico della pronuncia. Quei giudici avevano consapevolmente e dolosamente deciso di non aprire mai veramente la questione etica e assiologica in merito all'aborto.
Del resto, è verosimile che essi fossero pure perfettamente consci di non poter sostenere nessuno dei loro argomenti retorici se il dibattito fosse stato incentrato sull'etica della vita anziché sull'etica del desiderio (da loro stessi promossa, a mo' di premessa logica dell'intero discorso). Essi, cioè, hanno anteposto il loro criterio analitico alla discussione dialettica, viziandola in partenza affinché qualunque argomento veramente fondato sull'essere risultasse inevitabilmente "irricevibile".
In effetti già dal punto *sub* a) si vede che tutto ciò che interessava alla Corte era, evidentemente, sancire proprio la tirannia (la supremazia) dell'etica del desiderio (e proprio e solo da questo interesse segue il goffo tentativo di introdurre in società l'idea del concepito come *non persona*). A tal proposito si noti e non si dubiti: affermare che "la decisione entro il primo trimestre spetta al medico" equivale a stabilire che la donna può legalmente abortire, entro i tre mesi, semplicemente annunciando di volerlo fare.
D'altro canto si è visto che questa tirannia è stata riconosciuta valevole senz'altro "fin circa la fine" del terzo mese: lo si è scritto così, in modo più che approssimativo, cioè si è scritta la parola "*circa*". Ne consegue che il *cittadino-cavia* (in questo caso, la donna) *non sa, non può mai dire esattamente dove finisce una disciplina giuridica e dove ne inizia un'altra di tipo diverso*.
Ora, tutti sanno che, quando il dettato normativo è scritto in maniera ambigua, non vi è più alcuna certezza del diritto; e se non vi è certezza del diritto – se in società vi è il caos – allora vige la legge prevaricatoria del più forte. Nel particolare rapporto che sussiste tra il concepito e sua madre, la donna s'appella alla sua libertà negativa per esercitare una libertà positiva ai danni del concepito, e ciò perché, eccezion fatta per un solo caso (ch'è proprio lo *stato di necessità*), la madre è sempre la parte forte e il concepito è sempre la parte debole.
Nello *stato di necessità per la madre*, invece, il rischio per la vita della donna conduce a uno scenario diverso in cui i valori devono essere bilanciati in maniera proporzionale e particolarmente oculata. Da un punto di vista etico non v'è dubbio che ogni donna abbia diritto ad aver salva la propria vita interrompendo una gravidanza che la stia uccidendo. Con la pronuncia americana, però, si è andati molto oltre un assunto del genere, poiché si è voluto dire che non v'era dubbio che la donna potesse uccidere il concepito ogniqualvolta (*sol perché*) lo desiderasse. Proprio in questo punto del discorso, dunque, si instaura e prende corpo un regime veramente eugenetico, prima ancora che totalitario o distopico.
La sentenza *Roe v. Wade* costituisce la più importante fonte giuridica dell'aggressione culturale e reale (in una sola parola: generale) delle dirigenze liberal-progressiste tanto negli Stati Uniti quanto, per riflesso, in Italia. Senza la pronuncia della Corte suprema americana la normazione italiana dell'aborto avrebbe verosimilmente percorso tutt'altra via che quella tracciata con la legge 194. Siamo stati chiaramente etero-diretti dal potere persuasivo di queste dirigenze straniere oltreché dagli agenti e gli attivisti interni, e questa è una constatazione che non può mancare in nessun dibattito sull'aborto (e non solo). Sempre

dovrà riconoscersi, cioè, che l'Italia è un laboratorio, una terra per esperimenti elaborati oltre i nostri confini. Anzi, la vicenda storica, giudiziaria e legislativa dell'aborto rappresenta a tutti gli effetti un pilastro, un sostegno fondamentale per le tecniche di colonizzazione psico-sociale del nostro popolo.
Nel nostro Paese, così come negli USA, alla regolamentazione dell'aborto ha corrisposto, di fatto, una liberalizzazione del fenomeno fondata sul criterio eugenetico e sulla tracotanza riduzionistica dei liberal-progressisti. L'ultimo comma dell'articolo 5, così come il termine dirimente (del tutto privo di senso) dei famigerati "90 giorni", e in definitiva l'intero processo di trasformazione della disciplina penale italiana dell'aborto erano derivati, a monte, dall'azione di magistrati stranieri che non erano riusciti neppure a evitare di ricorrere a termini vaghissimi, con ciò dimostrando tutta la pochezza dei loro argomenti retorici. Mossi dalla pulsione di misurare l'incommensurabile, essi hanno concluso alla bell'e meglio (secondo lo schema che si è descritto) poiché impossibilitati a celare il fallimento della loro misurazione tecnica e "scientoide".
Del resto, come ho già accennato in precedenza, agli stravolgimenti giuridici facevano da contraltare le devianze pseudo-culturali, che si registravano in Italia a causa non solo della propaganda utilitaristico-liberale di matrice anglosassone e statunitense, ma anche di quella utilitaristico-progressista di matrice marxista, socialista, radicale e femminista.
Per tale ragione io affermo che la deriva cui la nostra società è andata incontro durante la seconda metà del '900 è una crisi complessa, che ha segnato l'incontro tra più correnti di pensiero che, a vario livello, avevano reso strutturalmente vulnerabile il tessuto sociale del nostro Paese. Per questo scrivo che alla tirannia del genio liberale astratto ha corrisposto la libertà progressista del fare, l'euforia interventistica individuale. Difatti mi è sempre stato chiaro che le dirigenze avevano voluto stravolgere il concetto di libertà negativa (o *protettiva, o difensiva*) per il premeditato scopo di spingere il singolo a esercitare *a-moralmente* la propria libertà positiva (o *propositiva*, o *promozionale*). Non si è trattato d'altro che di un inganno, ciò che serviva alle dirigenze transumaniste per effettuare degli esperimenti sulle forme di vita, ivi inclusa anche e soprattutto quella umana.
A ben vedere, nello Stato liberal-progressista non v'è altra "libertà" all'infuori di quella ch'è esercitata soltanto per distruggere sé stessi e, potendo, anche un altro. Nello Stato liberal-progressista non esiste libertà che non sia concessa e che non corrisponda all'obbedienza al potere costituito: in esso, cioè, si è liberi di obbedire ma non di disobbedire. **Nello Stato liberal-progressista, quindi, è concessa al cittadino la sola libertà di divenire un *cittadino-cavia* per gli esperimenti del potere reale**. In effetti, in un contesto simile può dirsi *cittadino-libero* soltanto colui che si rifiuti fermamente di esercitare le forme di libertà artefatta verso cui le dirigenze vorrebbero spingerlo di forza o, preferibilmente, attraverso un processo di persuasione (cioè per aggancio cognitivo, secondo i meccanismi di innesto e promessa).
Da un punto di vista politico e sociale la componente liberale si è unita a quella progressista come in un unico fenomeno di colonizzazione psicologica delle masse italiane, lungo l'arco di alcuni decenni; e a tale fenomeno ho dato il nome di *liberal-progressismo.*

SULL'INTERPRETAZIONE DEL MONDO CONTEMPORANEO

Bene aveva fatto, Pier Paolo Pasolini, a osservare che non poteva certamente discutersi dell'aborto senza dibattere di tutto ciò che lo riguarda, a partire dalle sue cause e, dunque, dall'universo del coito e dai modi in cui la sessualità viene intesa in un dato contesto sociale. Senonché, dopo aver correttamente descritto il fenomeno dell'inversione artificiale del naturale nell'anti-naturale, ed evidenziato il carattere conformistico e violento del "potere totalitario dei consumi", il poeta e regista italiano deve avere evidentemente sottovalutato il legame tra il coito e il corpo, come dimenticando che ogni essere umano è anche e soprattutto il suo corpo inviolabile, incommensurabile (a partire dalla formazione dello zigote): è questo rilievo che permette di ricollocare sul piano etico e assiologico ogni possibile confronto dialettico avente per oggetto l'aborto.
Se Pasolini finì per invocare con superficialità e leggerezza quelle stesse liberalizzazioni del costume che si sarebbero presto rivelate essere il premio stesso (o la promessa) della propaganda liberal-progressista, io, dal canto mio, riaffermerò che la normazione dell'aborto ha rappresentato, sotto il profilo storico, l'avvento del transumanesimo eugenetico nella società italiana; dirò che tale pensiero distopico può essere osservato, in funzione delle sue conseguenze (cioè per i suoi effetti pratici, fenomenici, pragmatici) come un *favor mortis*[85]; infine ricorderò che il carattere anti-etico del calcolo propagandato dagli utilitaristi consiste in una graduazione arbitraria e insostenibile del valore della vita umana, ovvero in una fallacia logica primaria, in una riduzione del fondamento dell'essere al desiderio e alla volontà di potenza dell'intelletto individuale.
Di poco conto dev'essere reputata finanche la critica che Pasolini riservò alla Chiesa cattolica, dacché resta pur sempre vero che la Chiesa, perlomeno in passato, ha fornito una delle poche voci di contrasto alla psicosi di massa che ha invocato e reso possibile la liberalizzazione *de facto* degli aborti. Le più gravi responsabilità permangono in ogni caso in capo alle dirigenze che istruivano le proprie fila di giudici, politici, medici, ricercatori e cittadini comuni rivelatisi vulnerabili agli argomenti retorici dell'eugenetica e del transumanesimo.

Nel suo ottimo libro *Dal corpo neutro al cyborg post-umano*, del 2021, la scrittrice Silvia Guerini afferma assai opportunamente:

«Il fine è trasformare l'essere umano e il vivente tutto in quel mondo artificiale, cibernetico e ingegnerizzato che verrà ridefinito e così percepito come naturale e come l'unico mondo possibile e immaginabile. Il fine del transumanesimo è un fine che si sposta sempre più in là, un immaginario che porta l'umano a concepirsi come un organismo eternamente incompleto. In questo processo l'embrione può essere selezionato, modificato geneticamente e *ottimizzato* e i corpi non sono più solo dei laboratori viventi in cui sperimentare nuove tecnologie, ma diventano piattaforme in cui vengono innestate tecnologie di ingegneria genetica e di riprogettazione cellulare, quali inserti genetici a DNA ricombinante e a mRNA, in cui verranno innestate tecnologie di *potenziamento dell'umano* come le interfacce neurali impiantabili, tecnologie di controllo biomedico, come i microchip sotto pelle.
[...] In tutto questo i tecnocrati transumanisti ed eugenisti hanno bisogno di cancellare fin

[85] Infatti non vi è proposta politica né istanza, all'interno dell'agenda liberal-progressista, che tuteli la natalità naturale. È vero, invece, che tutto di quell'agenda è propagandato al fine di aggredire la riproduzione della specie umana, consentendo alle dirigenze transumaniste di accrescere il proprio controllo sulle forme di vita, e in particolare su quella umana.

dall'infanzia il sesso biologico di nascita per un'umanità neutra, non più sessuata, senza differenze tra uomo e donna. Il corpo neutro e la modifica del corpo prepara la strada alla costruzione del cyborg postumano e all'ingegneria genetica dei corpi. Per chiudere il cerchio sulla gestione e manipolazione del vivente hanno bisogno di appropriarsi della dimensione della procreazione e della nascita. La cancellazione della madre, le tecnologie di riproduzione artificiale, l'estensione della PMA [Procreazione Medicalmente Assistita – si noti qui l'uso dell'acronimo in funzione ipnotica], la selezione e modificazione embrionale, l'utero artificiale sono da inserire in questa direzione per costituire un mondo post-umano e post-natura» .

L'autrice cita anche, altrettanto opportunamente, le preziose parole contenute nella presentazione del blog *L'undicesima ora*, di Jennifer Bilek:

«Una volta che abbiamo aperto la porta all'accettazione di vasti cambiamenti nella biologia umana, che minano la definizione stessa di cosa significhi essere umani come specie sessualmente dimorfica, abbiamo aperto un vaso di Pandora per fondere gli umani con la tecnologia e l'intelligenza artificiale.
[...] Dobbiamo decidere se lasceremo andare la nostra umanità in cambio di un'idea sfuggente e illusoria di una tecno-utopia in cui non moriremo e possiamo curare, avere ed essere tutto ciò che desideriamo grazie alla tecnologia – oppure, ci aggrapperemo a ciò che è rimasto della nostra umanità mentre le élite tecnofile che hanno interessi nella farmaceutica, tecnologia, intelligenza artificiale, splicing genico, trapianti di organi e modificazioni genetiche che ci portano ben oltre l'ambito dell'essere umano, combattono per estrarlo attraverso un processo guidato dal capitale».

Quel che non ho intravisto nel libro di Silvia Guerini è una elaborazione etico-filosofica complessiva, per la cui mancanza sorge il rischio, quantomeno parziale, di fraintendere gli accadimenti reali. Vorrei qui evidenziare che sarebbe *sbagliato* definire e ridurre l'aggressione liberal-progressista a un'azione di matrice *sessista*, cioè all'azione di un gruppo di uomini contro tutte le donne. Questo io lo dico per tutte le "femministe" abortiste, e per nessuna di loro in particolare. È vero, piuttosto, che la donna è aggredita da quelle dirigenze non già in via esclusiva o in quanto isolata, ma come parte fondamentale (letteralmente fondamentale) della specie umana. Il che significa che **la donna è aggredita dal potere reale non in quanto donna, ma in quanto essere umano**[86]. Una parte del femminismo si posiziona ancora oggi in antitesi con il "sesso maschile", presentandosi sfacciatamente come la cura dei mali del mondo, ovvero come il perfetto antidoto al *patriarcato*[87]. E invece è vero che l'insieme dei movimenti femministi ha avuto una sua specifica – e rilevantissima – responsabilità nel favorire i piani delle dirigenze transumaniste. E ciò perché le dirigenze si sono giusto servite del *sentimento protettivo* (cioè: relativo al concetto di *libertà negativa*) delle donne per indurle

[86] Ciò, peraltro, non esclude affatto l'implementazione di tecniche d'aggressione *specifiche per le donne*: esse esistono, così come esistono tecniche d'aggressione *specifiche per gli uomini*. Le dirigenze transumaniste non si fanno scrupoli: aggrediranno gli esseri umani in ogni modo possibile.
[87] È facile constatare la *funzione-spettro* dell'idea del "patriarcato": essa svolge un po' lo stesso ruolo di altre parole, come ad esempio il termine *fascista/fascismo* o come *cattolico/cristiano*. Anche quest'ultimo ha assunto le vesti di una invalidazione automatica e istantanea del discorso etico, invalidazione che, ovviamente, resta pur sempre indotta dall'ipnosi della propaganda. Nelle logiche *sbloccate* dall'innesto cognitivo si avrà che dare a un altro del "cattolico" equivale è dire che quell'individuo è *immeritevole* di dibattere e perciò *di essere ascoltato*. Del resto, il femminista tramutatosi in transumanista, proprio in quanto transumanista, ha motivi specifici per temere il *credente*, che si collocano su di un piano spirituale e dei quali dirò a breve, nel prosieguo del testo.

alla concretizzazione reale dell'esperimento psico-sociale definibile "omicidio dell'innocente concepito", delitto oramai ricondotto alla manifestazione fenomenica e positiva della volontà di potenza individuale.
Il fine perseguito da queste dirigenze non ha sesso, ma ha specie, e questa specie è proprio la specie umana, come forma di vita oggetto di osservazione, di aggressione, di esperimento e di controllo costanti. **Sicché dovrà dirsi, anche, che il liberal-progressismo promuove una degenerazione anti-specista**.
A questo punto diviene lecito chiedersi come possano, degli esseri umani, pretendere di poter come osservare la specie umana *dall'esterno*, e poter *pensare a sé stessi come non umani che pensano e giudicano perfettamente gli umani.* A tale, insuperabile contraddizione logica e ontologica, gli agenti liberal-progressisti hanno opposto solo quello che potevano opporre: un **atto di fede**, consistente in un abbandono *a-morale* al calcolo del genio artificiale configurato in astratto dall'intelletto. Essi hanno così sbrigata ogni questione, attribuendo alla loro ideologia (cioè agli innesti della loro stessa propaganda) il carattere vincolante della professione mistico-religiosa. Di tale carattere dirò meglio a breve, ma per ora ritornerò sullo strumento attraverso il quale si è favorito, d'imperio, il declino: la legge.

Per l'appunto, i lettori dovranno anzitutto riconoscere che il diritto alla salute sancito dall'articolo 32 della nostra Costituzione ha rappresentato nulla più che una ferita, una via per la *giustificazione normativa* degli innesti elaborati per noi dalle dirigenze transumaniste. Il disposto dell'articolo 32 è stato sempre strumentalizzato dal potere reale, e sempre per lo stesso scopo: ottenere l'accettazione diffusa dei suoi esperimenti. Si pensi alle vaccinazioni coatte, alle aberranti "transizioni sessuali", alla pratica dell'utero in affitto, al traffico di nascituri o di embrioni, all'implementazione di circuiti elettronici e "intelligenze" artificiali nella mente umana, alla liberalizzazione dell'eutanasia volontaria (cioè all'eutanasia effettuata dopo aver operato con approccio affermativo); ma si pensi anche alla prostituzione, così come alle stesse tecniche di ricatto finanziario esperite contro gli interessi primari di interi popoli. Questi sono tutti esempi di esperimenti del potere reale ai nostri danni, e in tale lista rientrano, ovviamente, anche gli aborti.
La forza delle dirigenze liberal-progressiste sta nella loro capacità di assoggettare e di etero-dirigere coattivamente (ovvero, entro una ipnosi) le menti e le vite di un numero elevatissimo di persone, in misura più o meno incisiva secondo la *vulnerabilità* del tessuto sociale aggredito. Quanto all'Italia, si prenda definitivamente atto che la distopia immaginata dagli eugenisti si è manifestata già nel 1978 e si è sempre più aggravata nel corso dei decenni successivi, e senza che venisse mai messa in dubbio la *legittimità formale* dell'aggressione compiuta. Le dirigenze non hanno avuto bisogno di stravolgere le fonti giuridiche più del dovuto dal momento in cui hanno iniziato a controllarle e a plasmarne le interpretazioni dottrinali e giurisprudenziali. Difatti è a Costituzione repubblicana *vigente*, e proprio in nome dell'articolo 32, che si è reso possibile il ricorso a metodologie militari e paramilitari esercitate direttamente sui civili e a danno degli stessi; è nel rispetto formale della Costituzione che per opera delle dirigenze italiane e straniere si è avuta, nel nostro Paese, l'implementazione di una catena di comando, di controllo e di morte alla quale tutto era concesso, in nome della cosiddetta emergenza pandemica.
I lettori sappiano che dalla liberalizzazione degli esperimenti elaborati dal potere reale non può non conseguire il manifestarsi di fenomeni di morte e di dolore, giacché, **nel farsi cavia, il cittadino ha già compiuta la sua scelta morale fondamentale: quella di servire come suo dio il genio liberale astratto, il genio eugenetico artificiale**. Difatti, nel percorso che l'ha condotto al rinnegamento dell'idea di Dio ("morte di Dio") e dell'elemento trascendente,

l'uomo influenzato dalle dirigenze liberal-progressiste ha finito per fingersi complice di un altro dio, perfetto, che concede la libertà secondo il suo calcolo perché essa manifesti la volontà di potenza distruttrice e anti-specista.
Non riconoscendo la Volontà di vivere e dimenticando pertanto dell'esistenza del genio della specie, la vittima dell'innesto propagandistico è indotta a un malessere (o una insoddisfazione, una tentazione perenne) che cerca di placare attraverso l'affermazione *in astratto e in concreto* della propria volontà individuale, alla quale è affidato il compito di colmare il vuoto generato dal rinnegamento dell'elemento trascendente. L'affermazione in astratto si ha nell'approccio eugenetico, nell'ideologia del gender, nell'utilitarismo, nel riduzionismo scientoide, e detto in una sola espressione: nell'asservimento al genio liberale artificiale. L'affermazione in concreto, invece, si ha con l'effettuazione pratica degli esperimenti teorizzati in astratto, di modo che sempre nuovi presunti diritti e sempre nuove presunte libertà siano resi legali o risultino comunque socialmente tollerati. Detto in maniera più sintetica, l'affermazione in concreto si sostanzia nell'accrescimento del *favor mortis* in società. Quei "diritti" e quelle "libertà", non a caso, corrispondono esattamente alle devianze e agli esperimenti che le dirigenze favoriscono per accrescere il proprio controllo biopolitico sulla cittadinanza. Il danno che ne viene nel mondo, in conseguenza diretta e innegabile, è proprio il *favor mortis*. Affermo, dunque, che il *favor mortis* è conseguenza diretta dell'azione dolosa e premeditata dei gruppi dirigenziali liberal-progressisti, i quali sono interessati soltanto al controllo sulle forme di vita, e specialmente su quella umana. I cittadini comuni, in forza di tale processo, sono già divenuti a tutti gli effetti *cittadini-cavie*, plaudendo alla propaganda transumanista, ch'è poi solo un'altra tecnica di controllo su di loro (e in particolare sulle loro menti).
In termini di "sviluppo" (genericamente inteso) storico, civile, antropologico e socio-giuridico, la deriva di matrice eugenetica e transumanista incomincia con lo sterminio legalizzato dei *non ancora nati*, cioè con la normazione dell'aborto dell'anno 1978. Chiunque pretenda di dibattere delle "transizioni sessuali", dell'eutanasia, dell'utero in affitto, della produzione artificiale di esseri umani così come degli obblighi vaccinali o terapeutici d'ogni sorta, deve dapprima affrontare l'analisi etica del fenomeno aborto.
È con la normazione dell'aborto che il cittadino comune italiano è divenuto *cittadino-cavia*, e non già con l'avvento ideologico delle teorie del gender, né con l'imposizione dei trattamenti sperimentali "anti-Covid" o di ogni altro farmaco.
È con la legge 194 sull'aborto, e non dopo, che il valore della vita umana ha iniziato a equivalere a quello di un *prodotto da misurazione algebrica.*
È con la legge sull'aborto, e non dopo, che le dirigenze liberal-progressiste hanno compiuta la loro aggressione *anti-specista*, ribellandosi al fondamento ontologico dell'*esserci* di specie umana (cioè alla Volontà di vivere del genio di natura) e andando ripetendo istericamente, nevroticamente, euforicamente la loro falsa promessa. Quest'ultima, a sua volta, è tutta in una presunta *necessità-garanzia* di *liberare al massimo* la volontà di potenza individuale: necessità per un lato, poiché indispensabile per colmare il vuoto creatosi in seguito alla "morte di Dio"; garanzia, per l'altro lato, poiché sempre porta con sé la promessa di una più alta felicità terrena e universale.
Mi è così risultata evidente questa semplice verità proporzionale: che il trattamento sperimentale imposto ai cittadini italiani nel 2021 ha corrisposto alla liberalizzazione degli aborti così come lo sterminio dei già cittadini-cavia e degli oppositori politici ha corrisposto allo sterminio di *non ancora nati* divenuto "legale" nel 1978, e che nella legalità perdura da allora, contribuendo a un genocidio costante, al più aberrante di tutti i crimini umani: l'uccisione degli innocenti. Proprio per questo io ho scritto, in precedenza, che il fine perseguito da queste

dirigenze è in senso stretto satanico, cioè volto allo scambio del naturale con l'anti-naturale, dell'essere con la volontà, di ciò che non può misurarsi con l'intelletto e con il suo desiderio.

Sarebbe forse ingenuo, a questo punto della trattazione, ritornare su un'analisi contestuale e puntuale delle argomentazioni "giuridiche" della propaganda abortista. Si è già visto, infatti, che esse sono tutte invalide dacché muovono tutte dall'aggressione arbitraria fondamentale: la sostituzione dell'etica della vita con l'etica del desiderio, o per dire ancor meglio, la *graduazione arbitraria* del valore della vita umana.
La discussione – e includo in essa la legislazione – è già da tempo declassata entro uno sbocco anti-etico quando, come dicevo poc'anzi, il cittadino comune è divenuto *cittadino-cavia*. **La cavia che per prima ha corrisposto alla *graduazione* d'imperio e alla *svalutazione* della vita umana è stata proprio il *concepito-cavia***, ch'è stato sacrificato in tutte le principali pronunce di nostro interesse: la *Roe v. Wade* del 1973, la sentenza 27/1975 della Corte costituzionale italiana e, ovviamente, la legge 194/1978.
Vorrei nuovamente ricordarlo, per scrupolo: chiamati a rispondere sull'articolo 546 del codice penale e sul rapporto tra questo e il 54 dello stesso codice, i giudici italiani avrebbero dovuto analizzare e risolvere le questioni più complesse, relative al bilanciamento tra l'uccisione di una vita umana (il concepito) e la salvaguardia della vita e della salute di un'altra persona (la madre). Quale giudice italiano ha mai avuto il coraggio di confrontarsi veramente con tali valori, e dire con precisione *quanto* debba essere *attuale* il pericolo*, e quanto grave* il danno patito dalla donna perché possa *sbloccarsi* (cioè rendersi eticamente sostenibile) l'ipotesi di uccidere il concepito? Quale giudice ha mai descritto, e di preciso, il caso in cui sia possibile uccidere? Quale Corte costituzionale ha mai osato riflettere più seriamente sul significato dello stato di necessità, e sul concetto di aborto come estremo rimedio medico? Quale Corte si è interrogata sui limiti e sulla degenerazione riduzionistica, digitale e protocollare della medicina tradizionale occidentale?
I giudici della Consulta avrebbero dovuto ragionare sull'entità del pericolo, sulla certezza del rischio, sulla quantificazione del danno, sulla qualificazione dei valori oggetti di analisi, tra cui il valore dell'essere e quello della dignità umana. Essi, cioè, avrebbero dovuto chiedersi quando l'*intervento sul reale* è eticamente ammissibile o finanche auspicabile (pongo qui l'ipotesi dell'intervento d'urgenza con cui si cerca di salvare la vita della madre *sacrificando solo se necessario, e solo se è impossibile agire altrimenti*, la vita del concepito).
Si comprende facilmente che il quesito fa traslare il piano dell'analisi etico-giuridica, da quello (errato) dell'*habeas corpus* della donna a quello (corretto) del valore della vita umana.
Similmente muta l'oggetto: dalla questione della libertà (che peraltro è proprio e solo *libertà di uccidere* come "diritto" della parte forte e rumorosa a danno della parte debole e silente) alla questione dell'*eutanasia* o dell'*omicidio legale*, o per meglio dire alla questione dell'*intervento umano sul reale* (in questo caso, dell'uccisione per mano umana del concepito). Si tratta cioè di analizzare l'*intervento* (l'agire, il *facere*) e di giudicarlo *non perseguibile* in quanto *eticamente scusabile*, eventualmente poiché *inevitabile* (da ciò la riflessione sullo *stato di necessità*). La Corte italiana avrebbe perciò dovuto rispondere a interrogativi di questo tipo: *esistono casi in cui è sostenibile o persino auspicabile uccidere un innocente*? Può il *non uccidere* (l'assenza di interventi, il *non facere*) comportare conseguenze *peggiori* di quelle che si avrebbero *uccidendo il concepito*? L'ipotesi, per quest'ultimo caso, è quella di un decorso della gravidanza così infausto e grave da condurre "con certezza" alla morte del concepito comportando pure, inevitabilmente, un rischio di morte per la madre.
Quando il ragionamento comincia a spiegarsi per ipotesi astratte occorre ritornare anzitutto ai fondamentali, ovvero all'analisi del *metodo* applicato per configurare i gradi di "certezza"

dell'evento *atteso*. Si dovrà perciò rispondere a domande complesse, del tipo: qual è il livello statistico di "accadimenti infausti del passato" che *sblocca* la sostenibilità etica dell'intervento sul reale? Mi spiego: se si dice che una donna "*potrebbe morire (o morirà) se non abortirà immediatamente*", è di tutta evidenza che quel *potrebbe morire*/*morirà* dev'essere riferito allo *storico* di quei casi, già precedentemente analizzati, ai quali il caso in esame appare *simile* (il medico valuta ciò che osserva sulla base di tutto quello che ha precedentemente osservato). A questo punto, però, sorgono degli interrogativi: che cosa significa la somiglianza, e *quanto simili a quello attuale* devono essere quei casi passati, perché si possa ipotizzare che anche nel caso attuale le cose andranno nello stesso modo di quelli? *Quanti* di quei casi simili e passati hanno realmente avuto un esito infausto? Quanti, invece, hanno veduto salvarsi e la donna e il concepito? Quando, esattamente, può dirsi che il numero di esiti infausti sul totale dei *casi simili* consenta, persuada o finanche imponga donna e al medico di praticare l'aborto? Di più (ed è questo uno dei rilievi più importanti): *come* sono stati trattati e giudicati quei casi passati? Esistono conoscenze acquisite *successivamente*, rispetto ad allora, per le quali risulta *giusto* (nel momento presente) *non intervenire* (*non facere*)? L'ipotesi qui è quella di tutelare la gravidanza affinché la madre salvi (e più semplicemente) sé stessa *senza sacrificare* il bambino.
Comunque sia, esaminato con cautela ciascuno di questi interrogativi, la Corte avrebbe dovuto infine sintetizzare sul piano etico le osservazioni compiute sulla gravità del danno e sulla sua prevedibilità/probabilità (cioè sul *grado di certezza raggiunta in letteratura scientifica* in merito al verificarsi dell'evento). In questa fase del processo analitico sarebbero state affrontate le domande sul ruolo assiologico di ogni elemento analizzato, come ad esempio: *qual è, all'interno delle operazioni di bilanciamento del giudicato, il ruolo svolto della prevedibilità dell'evento? Quale, invece, quello della gravità del danno? Come sono state rapportate entrambe (la prevedibilità e la gravità) al valore incommensurabile della vita del concepito?* Del resto il metodo scientifico è stato esso stesso stravolto, perlomeno da quando la ricerca accademica è caduta preda di quelle stesse dirigenze smaniose di controllare le forme di vita e di scoprire così il segreto per sfuggire alla loro morte terrena.

Non avrebbe senso proporre, in questa sede, una revisione integrale e armonizzante della legge 194 del 1978: le sue contraddizioni sono state tutte ampiamente evidenziate. Nella stesura di questo saggio sono presto giunto a individuare la "devianza principale" promossa dal liberal-progressismo sul piano giuridico: essa è nella *commisurazione artefatta, nella graduazione arbitraria del valore della vita umana* (dunque è nell'eugenetica). Com'è avvenuto l'oltraggio è ormai noto: attraverso l'innesto cognitivo che ha propagandato l'idea che il concepito sia una *non persona* (o che egli *non sia una persona*). Era quindi divenuto chiaro che non avrei potuto opporre alcunché alla propaganda *abortista* se dapprima non mi fossi opposto, innanzitutto, alla graduazione arbitraria della vita umana, all'idea del concepito come "prodotto/merce", al vincolo artefatto della "*viability*", al termine fittizio dei "90 giorni", e così via per ogni arbitrio.
È evidente che con la sentenza n.27 del 1975 la Corte costituzionale s'è spinta molto più in là d'una pronuncia di illegittimità parziale dell'art.546 del codice penale. Ho così individuato la porta d'ingresso istituzionale per la sostituzione del genio della specie di natura con il genio astratto dell'utilitarismo, quel fantasma che ha condotto e favorito l'approccio eugenetico nella nostra società. La legge 194 del 1978 non ha fatto altro che completare l'operazione di ipnosi propagandistica con l'imposizione concreta dell'esperimento elaborato dalle dirigenze. I cittadini comuni, continuamente aizzati e condizionati, sono stati spinti a credere di essere stati loro stessi a volere la libertà di uccidere il concepito innocente. In verità non è così, perché

la legge 194 costituisce ancora una decisione arbitraria dei circoli del potere costituito ai danni dell'intera popolazione da quelli sottomessa. In tal senso si comprende che i movimenti femministi, marxisti e radicali, al pari di ogni altro gruppo politico-sociale assorbito dalla rivoluzione satanica liberal-progressista, agendo e agitandosi in nome della democrazia dal basso non sono stati altro che pedine del potere, utili a far acquisire alle dirigenze transumaniste un migliore posizionamento strategico nella dialettica con il popolo e la cittadinanza comune. Difatti i moderni processi politici e dialettici non devono essere intesi, banalmente, come normali confronti tra fazioni (cioè: sullo stesso piano) in opposizione tra loro. Oggi vale ancora, e con maggiore forza, quel che è valso già negli anni '70: che le fazioni sono due soltanto, e che attraverso l'oppressione e la propaganda delle dirigenze si riduce il cittadino (l'essere umano) allo stadio di *cittadino-cavia*. In effetti i cittadini-comuni vinti dalla propaganda sono a tutti gli effetti *complici* delle dirigenze, sono cioè *cittadini-complici*, come ha scritto Agamben; ma essi lo sono proprio e solo in quanto divenuti essi stessi, per primi, e *ripetitori di devianze e laboratori* per gli scopi e gli esperimenti del potere reale.

Dal punto di vista mistico e religioso si è appurato un fatto così come si approda a una nuova, preziosa scoperta: si è definitivamente saputo, cioè, che l'essere umano non sa vivere senza servire un dio.
Le tensioni relativistiche, nichilistiche e postmoderniste hanno esaurito la loro spinta antropologica e culturale e lo hanno fatto, come si è visto, entro una psicosi di massa di eccezionale portata, che ancora perdura. Intendo dire, perciò, che la società "liberal-progressista" ha toccato livelli di depravazione normativa e civile mai raggiunti prima d'ora, se non in contesti bellici o affini a questi. Ne consegue, pertanto, che anche negli ultimi decenni (oltreché negli ultimi tre anni, com'è ovvio), senza mai renderne conto e senza avere mai il coraggio di testimoniarlo dinnanzi a sé stessa, la società italiana ha vissuto in uno stato di guerra, o per meglio dire in una distopia. Proprio negli ultimi tre anni, del resto, la cittadinanza comune ha dovuto subire come mai prima d'ora l'applicazione estenuante di tecniche ipnotiche. La propaganda è una ipnosi tanto più incisiva sulla mente di un individuo quanto più questi abbia lasciato la coscienza di sé, o perlomeno quel suo io profondo, il *suo sentire dell'esserci di specie,* ciò che lo spinge a cercare la coscienza di sé (la possibilità di distinguersi da ogni altro essere umano e di riconoscere un io per sé).
Nell'insulsa post-verità indicata dall'autorità politica (cioè da chi detiene il discorso pubblico e la *parola egemone, dominante*), nel riduzionismo utilitaristico, nell'approccio eugenetico, ovvero in nome di una libertà pre-figurata, pre-calcolata, pre-confezionata dal tiranno liberale astratto, si sono definitivamente poste (e si noti: nel rispetto delle procedure formali dell'ordinamento *democratico-pluralistico*) le basi per qualunque abiezione anti-etica, per qualunque istanza *a-morale*.
Si è così soppesata, commisurata e ridotta, entro un epocale fallimento della civiltà occidentale, la libertà dell'essere umano; e *intanto* la si è posta, affermata, difesa e propagandata *in quanto* permettesse (e, dunque, imponesse) agli individui di distruggere liberamente sé stessi e, potendo, altrettanto liberamente anche un altro. Il discorso sull'aborto, in tutti questi decenni, non è stato più che una ulteriore *tecnica di colonizzazione psico-sociale delle masse, esercitata su di esse mediante gli argomenti retorici (innesti cognitivi) più diversi, e nondimeno aventi tutti lo scopo di ridurre l'individuo isolato allo stato di cittadino-cavia*.
Come ho detto, è possibile osservare questa dinamica *deviante* sotto il profilo spirituale.

Dopo aver esperito il tentativo di uccidere ogni dio, e in special modo il Dio cristiano (come elemento trascendente principale nella cultura e nella civiltà di molti popoli, e ancor più del

nostro), una parte delle dirigenze mondiali è storicamente andata incontro a una euforia che ha mosso e muove in loro, fin da allora, il desiderio di accrescere il proprio controllo sulle forme di vita[88]. La propaganda transumanista nasce perciò da un disturbo di tipo psicologico: in essa è il tentativo, da parte degli utilitaristi, di proiettare sul mondo le loro proprie ed esclusive turbe psichiche, cioè di rispondere all'assenza di Dio a delitto compiuto.
La perdita dell'elemento trascendente aveva evidentemente generato un vuoto incolmabile, riproponendo il problema dell'*horror vacui*. I lettori più consapevoli lo sanno già: ogni filosofia umana che contempli l'essere e la vita nasce in risposta all'*horror vacui,* è in qualche modo costretta a contemplare il vuoto.
La "filosofia" del transumanista vi risponde nella maniera più ottusa che vi sia, cioè con l'impellenza di comprendere i segreti della vita eterna su questa terra. Nuovamente dirò ch'è verosimile, e perciò *credibile*, che in taluni circoli di potere si discuta di come addivenire tecnologicamente al trasferimento della *coscienza di sé* entro corpi sempre nuovi e sempre giovani, così da non dover morire. Per acquisire nuove conoscenze in merito a questo fine le dirigenze si rendono palesemente promotrici e responsabili di un *favor mortis generalis*, in conseguenza diretta dei loro esperimenti. Così potrà affermarsi la seguente verità proporzionale: come gli esperimenti sui corpi umani sono funzionali all'accrescimento delle conoscenze e del controllo sulle forme di vita, così la propaganda è funzionale a giustificare di continuo il *favor mortis*, la crescita dei fenomeni di morte, dolore, alienazione e rassegnazione nella nostra società. Anzi, i dirigenti liberal-progressisti si riconoscono esattamente per questo loro essere cultori della morte, perché da tutto ciò che essi affermano si generano sempre, per un lato, un accrescimento della morte, e per l'altro lato uno svuotamento di valore e di senso della vita umana, poiché viene meno il fondamento ontologico di tutte le cose.
Il liberal-progressista in qualche modo ha bisogno che il cittadino si allontani (*sia distratto*) dal suo corpo e da ciò che realmente e naturalmente lo interessa; e di ciò ha bisogno perché ha pianificato per tempo di rendere il corpo di quel cittadino un laboratorio perenne, e per nessun'altra ragione che questa.
In questo saggio è scritto più volte, ma qui lo ribadirò, perché perduri nelle menti e nei cuori dei lettori: **la rivoluzione avvenuta con la 194/1978 è di tipo antropologico**, perché la trasformazione dell'uomo comune in una *cavia per gli esperimenti del potere* ha carattere totalizzante. Questa è la considerazione più rilevante in merito al presente periodo storico, e forse alcune correnti *marxiste* hanno finito per concordare con l'abortismo proprio perché in esse era già insita una visione per categorie che aveva maldestramente dato vigore all'idea di un uomo-oggetto (ch'è poi molto prossima a quella di "cittadino-cavia"). Quegli attivisti non si sono mai domandati perché si ritrovassero a ripetere le stesse identiche frasi pronunciate dalla propaganda.
La propaganda, del resto, è ed è sempre stata uno fra gli esperimenti delle dirigenze utilitariste, e in effetti uno dei più violenti e massivi, considerato che essa funge da *porta* (o *giustificazione*) per ogni altro esperimento. La propaganda è, invero, un'aggressione costante sulle menti umane, un'*ipnosi* che vuole spingere gli individui a pensare soltanto agli oggetti da essa definiti in astratto e arbitrariamente sottoposti alla sua promessa. Ogniqualvolta la propaganda riesca a vincere la *coscienza di sé* di molti, ecco che ivi si genera una psicosi di massa, una distopia, e sorge perciò un contesto sociale deviato*,* profondamente disallineato,

[88] Non sono in grado di stabilire con precisione l'inizio di tale distorsione del governare, ma è evidente che essa abbia a che fare proprio con il rinnegamento dell'idea di Dio, e perciò con l'utilitarismo e con il primo illuminismo.

oltreché con tutto ciò che è *naturale*[89], con le stesse tradizioni del popolo caduto preda dell'esperimento complessivo, che ha inizio proprio con l'ipnosi.

Ora, quando prende corpo una distopia iniziano ad accadere fenomeni che sino a quel momento non erano accaduti. Di fronte all'aggressione delle dirigenze è del tutto normale (ed è in effetti auspicabile) che, presto o tardi, per merito di minoranze coraggiose, si abbiano delle manifestazioni di contestazione politica. Le dirigenze liberal-progressiste hanno previsto e cercato di dare uno scacco a tali contestazioni vincendole sul nascere, ovvero ponendo a fondamento del loro stesso governare, come neo-contratto sociale (calato dall'alto), un atto fideistico: l'adesione spirituale del singolo alla tirannia del genio liberale astratto, il quale ha già comandato di intervenire (sempre) sul reale con manifestazioni fenomeniche della propria volontà di potenza. A livello ancestrale questo processo risponde esattamente all'*horror vacui*, e ha comportato anzitutto (come ampiamente ribadito in precedenza) la sostituzione del genio della specie di natura con il genio artificiale dell'intelletto. Non volendo riconoscere alcun dio, i liberal-progressisti hanno finito per colmare il vuoto affermando, a danno di tutti i cittadini comuni, l'esistenza di un dio minore: un uomo-dio tiranno, che ha il potere di fondare l'essere oltreché di definirlo. Ciò che prima era detto bontà, è divenuto il calcolo algebrico; ciò che prima era detto carità, è ora il criterio economico; ciò che prima era detto fede, è ora il frutto dell'eugenetica.

La scoperta è di carattere antropologico e risulta perciò nuova, giunta esattamente al termine del postmodernismo o del post-tutto, ovvero all'apice della tracotanza umana: l'uomo non può vivere senza conoscere un dio, dacché la stessa negazione del genio della specie di natura lo porta a degenerare rapidamente, proprio come negli stati bellici, o ancor meglio: proprio come nelle sette più aggressive. È invero un'anti-religione quella fondata dagli autori della propaganda transumanista. Essi perseguono i loro piani come servendo il proprio *moloch*, ed è per questo motivo che la natalità naturale (la quale traduce, sul piano della procreazione della specie, l'intervento-sul-reale-*secondo-natura*) risulta per loro così indigesta: perché nella natalità naturale sta la manifestazione più esatta della Volontà di vivere del genio della specie, dell'unico vero Dio. Essi non possono ammettere questa evidenza: che **il genio della specie di natura è il dio di qualunque dio, è Volontà di vivere ed essere, ciò che *consente* l'intelletto e la coscienza stessa di sé**. Dovrebbe effettivamente dirsi che la Volontà di vivere afferma il suo valore *in quanto possibilità logica e ontologica di ogni altra cosa*.

Ora, si presti attenzione: pur di conseguire i suoi scopi e di imporsi come *uomo-dio-tiranno*, il transumanista ha bisogno di negare il legame tra elemento trascendente (e fondamento dell'essere) e possibilità, poiché tale legame vince ogni suo argomento retorico. Sicché egli cerca di sostituire al genio naturale il suo genio artefatto (o genio del calcolo), avente l'unico compito di istupidire, destabilizzare e alienare il maggior numero di menti umane. L'operatore

[89] Vengono strumentalmente preservate, laddove ve ne fossero, le usanze, le consuetudini e i costumi che contribuiscono al *favor mortis generalis*, ovvero alla normalizzazione della graduabilità arbitraria e delle violazioni della vita umana. Proprio questo accade per l'uccisione del concepito, che viene propagandata da taluni gruppi di potere come un fenomeno acquisito e ineludibile, come una libertà indiscutibile, come un diritto umano e naturale. Nell'immaginario collettivo, cioè, la possibilità di abortire è stata intesa come un diritto anziché come un rimedio medico d'urgenza, ed è poi stata equiparata, sul piano sociale, dapprima a una tradizione politica di cui far parte orgogliosamente e poi, con il crescere delle spinte propagandistiche, alla tradizione stessa del popolo complessivamente e civilmente inteso, cioè alla nazione e al suo spirito. Le dirigenze liberal-progressiste non si pongono limiti: esse vogliono fondare, stravolgere e conservare ogni consuetudine e costume utile al *favor mortis generalis*, alla normazione giuridica e alla normalizzazione sociale dei crimini di sangue, dell'incesto, della pedofilia, della riproduzione artificiale, dell'utero in affitto, delle cosiddette transizioni sessuali, delle forme di riunione familiare alternative all'unione naturale tra uomo e donna.

propagandistico deve perciò necessariamente allontanare l'io-cosciente dall'elemento trascendente e la mente umana dall'io-cosciente, o in caso contrario il cittadino-cavia riconoscerebbe all'istante il valore dell'essere, ribellandosi al *favor mortis* sostenuto dal propagandista stesso.
Dunque, onde poter effettuare sempre nuovi e più complessi esperimenti sulle forme di vita, ovvero onde scoprire cosa sia e dove si collochi la coscienza, il transumanista presenta i suoi discorsi in senso falsamente mistico-religioso, prima ancora che in senso falsamente morale. Dico "falsamente mistico-religioso" (uso, cioè, l'avverbio falsamente) giacché sarà ormai chiaro che non è veramente corretto paragonare il transumanesimo alle religioni: queste sono teorie sul disvelamento del divino, mentre quello è negazione del divino per l'affermazione dell'uomo-dio, del suo calcolo, del suo desiderio e del suo capriccio.
Le dirigenze transumaniste e liberal-progressiste nutrono anch'esse – al pari di ogni uomo – una tensione per l'eterno, la quale fa da contraltare all'*horror vacui*[90]; soltanto che esse, al contrario degli uomini dotati di autentica fede, vi hanno risposto non già con una speranza, ovvero con una riconciliazione tra l'Aldilà e l'al-di-qua, bensì entro uno sbocco che forse non sarebbe neppure giusto definire materialistico, e che tuttavia è concentrato interamente sull'al-di-qua e nell'al-di-qua.
È di tutta evidenza che tali dirigenze stiano cercando il modo di capire come trasferire la coscienza umana in altri corpi. Proprio nell'affermazione del criterio eugenetico e utilitaristico come uno spettro (o come un dio-tiranno) si evince il fine impuro del loro agire, poiché il loro agire è una risposta a una devianza psichica, cioè all'incapacità di ragionare del bene con indifferenza, ovverosia con quella che Arthur Schopenhauer chiamava *compassione*. Essendo del tutto privi di compassione, i transumanisti hanno cercato di propagandare una ideologia totalizzante, per la quale divenisse possibile mutare artificialmente il fondamento stesso di ogni essere umano, il suo essere a partire dal suo primo istante, come esistere nel mondo, cioè come esserci-per-la-morte dall'istante del concepimento.
Nella visione liberal-progressista, difatti, l'essere umano non è più il suo corpo biologico, e tantomeno è l'anima di cui parlano le confessioni religiose cristiane. In questa nuova era antropologica, che ha avuto una forte "accelerata" (perlomeno in Occidente, e certamente negli Stati Uniti e in Italia) tra gli anni '60 e gli anni '70 del ventesimo secolo, l'essere umano è tragicamente divenuto un'anima neutra, plasmabile secondo il calcolo algebrico e il criterio economico. Gli intellettuali e i dirigenti di rango più elevato di questi gruppi di potere stravolgono la figura-idea della persona e l'affermano di dentro a una percezione, slegata dal piano reale. Essi la definiscono non già come l'esserci di specie umana, bensì come un'anima vaga, che nasce soltanto quando è completato il rituale di riconoscimento da parte del genio utilitarista, e che è degna di esistere soltanto quando si esercita una volontà di potenza in armonia con il criterio del genio artificiale medesimo. La prima condizione attiene alla *comparsa-nel-mondo*, e ha dato luogo alla normazione degli aborti; la seconda condizione attiene all'esistere, e ha dato luogo alle sperimentazioni più diverse sulla mente e sul corpo. È in nome della perfezione e dell'infallibilità del tiranno liberale e razionaloide che il valore della vita umana ha cominciato a corrispondere a una cifra, a una quantificazione economica. La stessa vita umana è divenuta un numero, laboratorio e terreno per gli sfoghi di tutte le vocazioni anti-speciste vomitate dal liberal-progressismo. Nondimeno è la Volontà di vivere del genio naturale a fungere da presupposto logico e ontologico dell'esserci di specie umana.

[90] Infatti, nessun uomo - e certamente nessun uomo che sia consapevole di esistere, di *esserci nel mondo* - può dirsi immune all'*horror vacui*. Questo perché l'esserci-nel-mondo è sempre, secondo il genio della specie di natura, un esserci-per-la-morte.

È il genio della specie di natura con la sua Volontà – e non l'intelletto con il suo calcolo – a rendere gli esseri umani *degni di esistere*, il che rende impossibile l'imposizione, per via retorica e dialettica (ovvero per elaborazione razionale, dell'intelletto umano), di ogni presunta verità alternativa al presupposto medesimo. Non si può imporre il falso al vero così come non si può imporre una fantasia sul reale. **È verità fondamentale che si è oppure che non si è, e tale verità genera tutte le altre verità, è intimamente legata a ciascuna di esse, al punto che si potrebbe dire che ogni cosa è vera soltanto in quanto è**. Lo dirò ancora: non esiste alcuna verità su di un carattere qualunque di un esserci che non sia fondata, anzitutto, sulla verità dell'essere. Un qualunque oggetto non sarebbe bianco o nero se dapprima non fosse; così si deve necessariamente riconoscere che esso è, o perderemmo la certezza sul suo essere bianco o nero. Di contro, se dubitiamo che esso è, allora viene a mancare di senso persino il domandarsi se esso sia bianco o nero, e tutto diviene vero, e più nulla è vero.
Di nuovo dovrà riconoscersi che nulla può pre-esistere all'essere così come nessun uomo può pre-esistere al suo esserci di specie umana, cioè al suo esserci-per-la-morte. Egli inizia a essere esattamente al suo concepimento, nel suo concepimento e per tutto il tempo del suo esistere-nel-mondo, fino a che, per Volontà di vivere del genio della specie (il Dio dell'uomo e di ogni dio), non consentirà all'esserci-per-la-morte di ritornare nel non essere (l'Aldilà).

Il transumanesimo cerca di rispondere alla verità fondamentale con un approccio schizoide, e se ne comprende bene la ragione: perché i transumanisti sanno bene che neppure il genio artificiale (il calcolo umano fattosi *uomo-dio-tiranno*) può pre-esistere al genio della specie. La conoscenza e la percezione non precedono l'essere, né mai potranno. Nessun uomo può uccidere il Dio che gli dà la vita, la Volontà immediata che agisce dentro di lui. I propagandisti liberal-progressisti conoscono perfettamente tutto ciò e cercano, di conseguenza, di insegnare che la Volontà di vivere del genio della specie è proprio e solo la volontà individuale, la libertà individuale di ognuno di noi. La propaganda proclama, pretestuosamente: «che ognuno sia massimamente libero, e che lo dimostri!»; e intanto proclama in quanto gli effetti prodotti le consentano di imbrigliare e di plasmare i corpi e le anime degli esseri umani.
Si è usata più volte l'espressione *cittadino-cavia*, ma la si è usata per dire che la figura del cittadino è stata stravolta: tale figura coincide ora con l'essere umano fattosi laboratorio. L'aggressione transumanista è un'aggressione al corpo e all'anima del cittadino-cavia, cioè al corpo e all'anima di ogni essere umano. Il ripetitore transumanista può celarsi sotto le vesti del liberale, del marxista, del comunista, del femminista, e tuttavia egli è facilmente individuabile per le conseguenze provocate dalle sue teorie. Egli, cioè, promuove continui interventi sul reale basati sull'euforia dell'intelletto e sulla sua tracotanza razionalistica, ovvero sul suo bisogno di controllare le forme di vita. Perciò l'intervento ch'egli andrà a fomentare, e per il quale si batterà sempre (onde ottenerne la normazione sul piano giuridico e la normalizzazione sul piano socio-culturale) sarà pur sempre un intervento *contra naturam*, *contra speciem*, contro l'essere umano e la sua capacità di generare e custodire la vita in modo naturale. Del resto, non v'è nulla di razionale nell'atto fideistico, nel rito attraverso il quale una persona si assoggetta al calcolo del genio utilitarista, incominciando a credersi un'anima vaga, fluida, fluttuante (anche l'ideologia del gender risponde perfettamente a tale vocazione pseudo-religiosa). **L'avvento dell'anti-etica del desiderio, dell'eugenetica abortista nonché dell'ideologia del gender è stato reso possibile esattamente da questo rimodellamento dell'essere anìmico della specie umana**, divenuto anch'esso territorio per le fantasie più disparate degli utilitaristi.
Non solo di questo si tratta, tuttavia. Per ciò che ha riguardato la tenuta spirituale del nostro popolo, io ho individuato un elemento fondamentale, un concetto-chiave la cui interpretazione

risulta determinante per le sorti della nostra società. Mi riferisco al concetto di *sacrificio*.
I lettori sappiano che un eugenista argomenterà sempre secondo il calcolo, ma sappiano anche che egli potrà essere vinto, sul piano del confronto dialettico, in qualunque caso, anche sul piano del mero calcolo. Questo perché le sue argomentazioni, in quanto devianti, sono sempre false in almeno un punto dirimente. Il transumanista più abile sotto il profilo retorico nasconderà quel punto, e ai lettori non resterà che di trovarlo, perché esso è presente, è lì sotto i loro occhi, vi è sempre.
Sorgono chiaramente, a un'osservazione lucida, le seguenti aberrazioni poste a fondamento dell'agenda liberal-progressista:
- che il concepito non è una persona, ma un parassita;
- che vi è differenza tra il già nato e il non nato;
- che è possibile uccidere il non nato e il già nato, secondo i propri calcoli;
- che l'aborto, perciò, non è un rimedio medico *in extremis*, ma un diritto naturale;
- che l'anima dell'essere umano discende nel corpo secondo il calcolo e l'arbitrio dell'intelletto, passando dallo stato di parassita (del dissidente, dell'oppositore) a quello di laboratorio-cavia (dell'obbediente, del ripetitore).
È chiaro che ci troviamo dinnanzi a una tecnica di colonizzazione psico-sociale dei cittadini comuni di particolare aggressività, attuata e imposta come nelle peggiori sette. Le dirigenze liberal-progressiste palesano la propria vocazione satanica istituendo un capovolgimento della volontà fondamentale sull'essere, e nel farlo hanno bisogno di riformulare l'idea di sacrificio, poiché nell'idea di sacrificio sta il legame tra l'anima individuale e l'elemento trascendente, tra l'esserci-per-la-morte e l'Aldilà. Nulla è più eroico di un sacrificio, epperò si comprenda cosa esso è veramente: un dono per gli altri. La gestazione di una donna, in tal senso, è puro sacrificio in quanto puro dono. Il sacrificio per gli altri è il gesto più prezioso che ciascuno di noi possa fare, è ciò che favorisce l'eterno riprodursi dell'esserci di specie umana. Quando il sacrificio è compiuto nel gesto estremo del martirio per gli altri, allora esso congiunge l'essere e il non essere, letteralmente fa in modo che il non essere consenta all'esserci di esistere ancora nel mondo, e ricavare il pieno dal vuoto. In questo senso il sacrificio assume un che di sacro e di miracoloso. Ora, vi è un elemento del sacrificio ch'è stato strategicamente celato agli occhi della cittadinanza comune, ed è la condizione che garantisce il suo valore intrinseco, il suo aver valore in sé stesso, affinché nel sacrificio non si abbia solo uno spreco di vita. Tale condizione è riassumibile con le parole seguenti: *il sacrificio ha valore solo quando esso rappresenti l'unica possibilità di salvare la vita, la salute o il bene di un altro*.
Ridefinito e così posto il concetto di sacrificio, si nota agevolmente ch'esso intimamente valorizza il dettato morale della cultura classica: ***Neminem laede, imo omnes quantum potes iuva*.**

Si noti in particolar modo la seconda parte dell'enunciato, ove è espresso sinteticamente il lato *attivo* della morale umana universale. In quella parte è scritto che non ci si può permettere l'assenza di *compassione*, come a dire che il "non fare del male a nessuno" non è comunque sufficiente di per sé, ma occorre aiutare tutti per quanto si può. Ricordando così la massima morale di ogni tempo, deduco immediatamente il motivo per cui le dirigenze transumaniste hanno osteggiato la fede cristiana: perché la massima morale di ogni tempo – che esse vogliono annullata del tutto – somiglia moltissimo all'amore fraterno professato dal Cristo e dal suo discepolo Paolo, sicché vedono in Cristo una minaccia etico-filosofica, mistico-spirituale e soprattutto reale. Un cittadino che nutre in sé una fede in Cristo, infatti, riscopre il fondamento ontologico di tutte le cose, e lo riscopre perché il Cristo, il suo pensiero e il suo esempio sono in armonia con il genio della specie di natura. Lo dirò ancora, con parole

ulteriori: se il cittadino ha fede nel Cristo allora non ha fede nell'*uomo-dio tiranno* e nel suo calcolo (*tertium non datur*). Di più: il Cristo ha professato il *sacrificio per amore degli altri*, ch'è tutto ciò che il satanista non può tollerare.

Il sacrificio propagandato e sponsorizzato dal liberal-progressismo corrisponde sempre, sul piano reale, a un inganno retorico, che in effetti svolge il ruolo di privilegio per il *favor mortis*. Anzi, nel discorso transumanista il sacrificio è configurato come una prova del proprio dominio sulla realtà circostante. Così, come non si sarebbe nel dominio (e padroni) di un dato fenomeno laddove non si riuscisse a interromperlo e riavviarlo in assoluto controllo, allo stesso modo non si sarebbe in dominio di un ente qualunque se non si avesse il potere di annichilirlo, in ogni istante. La cosa (il fenomeno) sarebbe solo l'*oggetto*, qualcosa che non ha mente, non è cosciente di sé, non è una intelligenza e perciò non può affermare per sé un principio di sopravvivenza.
Nel transumanesimo, dunque, qualunque ente non ha più dignità di esistere se non in funzione del suo *soggetto*, colui che *lo domina*. Ergo: l'analisi del reale promossa dal liberal-progressismo non attiene mai veramente al reale, ma al modo in cui il reale è osservato dal soggetto. In tale visione il reale, di fatto, è conosciuto solo in quanto rispondente al calcolo dell'intelletto, a nulla rilevando il presupposto logico-ontologico della sua stessa conoscenza, ch'è proprio la sua presenza, il suo esserci (*Dasein*). Esso esisterebbe, invece, come mera espressione della volontà di potenza, e una volta stabilito questo non si ha più alcun motivo di configurare ed elaborare limiti lì dove si dice che non ve ne sono.
È stato posto un arbitrio *fondamentale*, che involge l'esserci-nel-mondo. La neuro-riprogrammazione linguistica ha determinato il sorgere di un pensiero a-morale, di un contesto psico-sociale anti-analogico, cioè settoriale (o ridotto in settori), letteralmente allergico all'etica e alle riflessioni sui valori, e specialmente al valore dell'essere. In tale contesto il ragionamento dominante si specchia in sé stesso, come pensiero solipsistico, che riguarda per l'appunto il dominio della mente sull'essere. Così è stato detto, o meglio, si è cercato di normalizzare il seguente principio: "un oggetto è una cosa, non può imporre al soggetto una costrizione della libertà così grande come quella che viene dal principio dell'essere". Un oggetto non ha dignità di esistere per sempre, ma intanto esiste in quanto prodotto e contributo del calcolo del genio artificiale. Quest'ultimo, a sua volta, non distingue il *favor vitae* dal *favor mortis*, ma l'inutile dall'utile e, dunque, l'obbediente dall'oppositore.
Il transumanista invita tutti a sacrificarsi eroicamente non già in nome in nome dell'essere, ma per sapere cosa viene dalla distruzione del sé e da ogni altro frutto dei suoi esperimenti sugli esseri umani. In qualche modo egli *provoca* i sacrifici, e supera in questa maniera uno dei caratteri essenziali del sacrificio di valore, che potrei qui sintetizzare con la parola *spontaneità*. Un martirio imposto, infatti, è un omicidio, mentre un sacrificio coatto non è più un dono dell'essere a beneficio dell'essere, bensì una più modesta e miserabile oppressione, che il potere esprime dialetticamente e retoricamente al pari di una eroica necessità, o se si preferisce, di un *eroismo necessario*. Tra le parole "necessità" e "sacrificio" si innesta lo stato di schiavitù del singolo e, quindi, il compimento del rito satanico, della liturgia che assoggetta l'essere umano al suo nuovo moloch: il calcolo del genio eugenetico astratto. Ma un sacrificio gratuito, come ogni altro omicidio, esiste solo contro natura, cioè come invocazione al non essere, dunque come atto di ribellione al genio della specie di natura e alla sua Volontà di vivere. Dacché le dirigenze transumaniste cercano di replicare l'eterno dell'Aldilà sul piano dell'al-di-qua, esse cercano soprattutto di conoscere come prolungare le proprie vite, come trasferire la coscienza da un corpo a un altro corpo, più giovane. E per conoscere di ciò necessitano di trasformare ogni "cittadino" – o meglio: ogni essere umano che minacci di

entrare in contatto con altri esseri umani entro una condivisione spirituale – in una sorta di adepto-cavia, che conosce del mondo e di sé soltanto attraverso la voce dell'*uomo-dio-tiranno*.
Nel processo liturgico-propagandistico la vittima dell'innesto è sempre sola, ovverosia isolata. Ella è giusto al centro del rituale, inglobata nel rapporto dialettico tra il sé e il moloch. Ella è spinta a ripetere costantemente le formule e i dogmi del rito di adesione al moloch affinché le risulti impossibile udire le voci di senso contrario, e in special modo quelle che testimoniano la verità del mondo e il valore dell'essere. Se la vittima entrasse in contatto con queste voci della Volontà di vivere, infatti, ella riscoprirebbe una condivisione spirituale con altri individui e ciò le dimostrerebbe immediatamente, in modo invincibile, il valore e l'altezza, e in qualche modo la luce che viene dall'apertura del suo esserci-per-la-morte. L'operatore liberal-progressista non può permetterlo perché in ciò si sostanzia, letteralmente, un rischio per la tenuta del potere reale. Così nella visione utilitaristica del mondo ogni uomo è controllato ed eterodiretto, e relaziona il suo io con l'altro soltanto in quanto rapporta il suo io al moloch, soltanto in quanto l'altro è proprio e solo il moloch. Nella stessa sostanza della relazione tra il sé e il mondo – dunque, nel senso stesso della vita umana – si è affermato il principio del vivere non già secondo l'unione tra sé e il mondo, ma secondo il loro distacco. L'individuo singolo (la vittima) è in uno stato ipnotico parallelo, uno scenario in cui la disobbedienza al moloch corrisponde al non essere, a qualcosa ch'è posto al di fuori del rito. Perciò dico che il cittadino divenuto complice delle dirigenze è divenuto, dapprima, un adepto-cavia la cui unica certezza risiede nella necessità di sacrificarsi quotidianamente.
I lettori che osservano lucidamente questo stato di schiavitù divengono consapevoli della mutata natura del sacrificio di valore in sacrificio a-morale e, dunque, in *anti-sacrificio*. Difatti non v'è alcun sacrificio del cittadino-cavia che non sia, essenzialmente, un atto di obbedienza al comando anti-specista, una mera esecuzione di questo comando e null'altro che questo voto di adesione alla setta liberal-progressista. Se il sacrificio fosse inteso correttamente, cioè come un atto sacro – avente la sua sacralità nel favorire l'essere – si ricorderebbe ancora il suo valore in senso mistico-religioso, cioè come il miracolo nel quale ogni autentica religione del mondo ha intuìto l'eterno del non essere (Aldilà). Ogni confessione religiosa, infatti, risponde all'*horror vacui* entro uno slancio di fede verso il genio di natura, il Dio di ogni essere, il Dio di ogni dio. Con il ritrovamento della fede – e cioè dell'intuizione della Volontà di vivere – ciascuno si ribellerebbe istantaneamente agli argomenti pretestuosi della propaganda abortista, cioè al culto di morte che è ripetuto solo per offendere il *favor vitae generalis* - la Volontà di vivere.
Del resto, *unicuique suum*: il non essere compete all'Aldilà così come l'essere compete all'al-di-qua. Similmente l'essere umano si manifesta nell'al di qua come l'esserci-di-specie si manifesta in ciascuno di noi: entro un'apertura dell'essere. Nessuna manifestazione della volontà di potenza, nessun calcolo, nessun rito satanico e tantomeno nessuna tecnica retorica potrà mai negare che l'esserci accade come apertura dell'essere. E poiché l'essere è aperto, l'ente esprimerà all'istante la sua Volontà, e nessun altro individuo, col suo intelletto, potrà mai sostituirsi a quella, se non mediante un atto di imperio e un delitto.

Compreso tutto ciò si potrà ora affrontare l'*ipotesi-limite* dello stato di necessità per la madre. L'articolo 54 del codice penale italiano e il Giuramento d'Ippocrate hanno rappresentato e rappresentano tuttora due validi punti di riferimento per l'analisi etico-assiologica. Alla luce di questi scritti e di tutte le riflessioni svolte sinora si può di nuovo interrogarsi sulla vita, sull'essere e sul loro valore inestimabile.
L'aborto è l'omicidio legale di un silente innocente. Per una corretta interpretazione del fatto

bisogna spogliarlo di ogni velata ipocrisia per fornire una visione sufficientemente solida da vincere le imposture della propaganda più aggressiva, sconcia e volgare che si sia mai veduta nella storia del genere umano. Affermo perciò dinnanzi a ogni ripetitore abortista: *neminem laede, imo omnium quantum potes iuvat*. Questo è il principio morale di ogni tempo che nessun ciarlatano utilitarista potrà mai vincere.
Ebbene, rispondendo al quesito sull'ipotesi-limite: se dal proseguimento della gravidanza scaturisse inesorabilmente[91] un rischio certo[92] per la vita della madre, l'interruzione della gravidanza – come *unico rimedio praticabile per salvare la madre*[93] – diverrebbe eticamente sostenibile sia sotto il profilo medico, sia sul piano spirituale.
Sotto il profilo medico, infatti, assisteremmo a un intervento umano (*artificiale*) sullo stato di natura delle cose finalizzato a *salvare la madre e, potendo, anche il concepito*. In tal senso potrebbe dirsi che la medicina svolgerebbe così il suo ruolo di *intervento minimo,* strettamente necessario alla tutela del *favor vitae* avverso il *favor mortis* e l'anti-etica del desiderio e del calcolo utilitaristico. L'aborto come rimedio medico *in extremis*, dunque, si configurerebbe al pari di ogni altro intervento medico, da giustificarsi sulla base di una certezza di questo tenore: che laddove non si intervenisse se ne trarrebbe un *favor mortis*. Nel caso dell'aborto, pertanto, si dovrebbe sempre essere certi di *non ledere* il concepito più di quanto egli non stia già facendo di per sé stesso, determinando la morte della madre e, quindi, anche la propria.
La medicina non nasce né come una *causa* di morte né tantomeno come un *accompagnamento* alla morte, bensì come un rimedio ai mali che affliggono l'essere umano e il suo corpo. Da quando essa si è trasformata in intervento preventivo di stampo utilitaristico, ovverosia in criterio cibernetico, il suo valore, la sua funzione e il suo ruolo sono venuti meno, o comunque sia se n'è smarrito il senso. Nessun autentico medico ucciderebbe il concepito se non quando, in quei rari casi di estrema urgenza, l'uccisione del concepito diviene l'ultimo tentativo ancora esperibile di salvare una vita – quella della madre – *pur di non perderne due* – quella della madre e quella del concepito. Ogni medico, infatti, come ogni altro essere umano è sempre chiamato a discernere le conseguenze delle proprie azioni, e a riconoscere di dover tutelare il *favor vitae* anche quando appaia *più comodo* abbandonarsi al *favor mortis*. Detto con una sola espressione: ogni medico, come ogni altro uomo, è chiamato a distinguere il bene dal male – ciò che nei Vangeli cristiani viene detto: «portare la spada». Proprio quest'ultimo rilievo mi permette di ritornare al secondo aspetto, quello relativo al carattere spirituale, e di legarlo in modo indissolubile all'etica medica sintetizzata nel Giuramento di Ippocrate e nella massima morale di ogni tempo (*neminem laede*, *imo omnes quantum potes iuvat*).

Si dia pure questa scena e si abbia per incontestabile l'urgenza di effettuare l'aborto. In questo contesto l'interruzione della gravidanza comporterebbe evidentemente l'*anti-sacrificio* (il sacrificio imposto, l'omicidio) del concepito, mentre il prosieguo consapevole della gravidanza, viceversa, comporterebbe un *vero sacrificio* da parte della madre, ovverosia un *dono* che ella compierebbe, al rischio della propria vita, per cercare solo di dare maggiori speranze di

[91] Si dovrebbe qui rispondere a tale domanda: la *causa del rischio è nell'esserci del concepito*?
[92] Si pongono qui gli ulteriori quesiti: *come* si stabilisce l'esistenza del rischio? Che cosa vuol dire *certezza*, e sulla base di quali criteri possiamo permetterci trattamenti discriminatori?
[93] In ogni parte del discorso sull'aborto permane un dubbio di fondo, come una domanda definitiva: realmente si deve abortire per sopravvivere? Perché riproporre questo *aut-aut*?

sopravvivenza[94] al nascituro. Stando così le cose, e ben sapendo che il medico deve cercare, in ogni caso, di salvare sia la madre che il concepito, è evidente che, nel caso limite di estrema urgenza, non effettuare l'aborto significherebbe compiere un anti-sacrificio insostenibile, quello della madre, poiché ella sola è chiamata a decidere se offrire in dono la propria vita per favorire il concepito che, suo malgrado, sta uccidendo entrambi. Del resto una gestazione infausta è un evento che può sfuggire alle responsabilità di ogni essere umano coinvolto, concepito compreso. Lo dirò perciò con altre parole: se per l'ipotesi-limite venisse istituito un principio del tipo "gravidanza a ogni costo", ciò equivarrebbe a imporre alla madre la sola cosa che non può essere imposta a nessun essere umano e a nessuno spirito, il sacrificio-dono. Peraltro tale costrizione non offrirebbe certezze, poiché dal prosieguo della gestazione nefasta potrebbe darsi comunque la morte di entrambi, del concepito e della madre. Nell'ipotesi-limite, perciò, il rimedio medico dell'aborto sposa il valore spirituale e la sacralità del sacrificio in quanto soltanto la madre, lei e soltanto lei, nel pieno delle sue facoltà e nell'assunzione totale delle sue responsabilità, può manifestare la volontà di proseguire con la gravidanza e il parto, dando così privilegio assiologico al nascituro. Il sacrificio della madre è, in questo caso, incontestabile in quanto spontaneo, ovverosia voluto (oltreché strettamente necessario e urgente).
La Consulta italiana fu chiamata, per l'appunto, a definire i rapporti di valore tra il sacrificio, la vita umana e il carattere dell'urgenza. Essa avrebbe dovuto affrontare i ragionamenti che si sono prospettati fin qui, e invece s'è limitata a incassare i suoi trenta denari aderendo al mantra elaborato dalla Corte suprema americana: quello secondo cui il concepito non sarebbe una persona. Sappiamo, tuttavia, che il concepito è già un essere umano, sicché per tutti i casi in cui l'interruzione della gravidanza non sia effettuata al solo fine di preservare la vita della madre e, potendo, anche quella del nascituro, ogni aborto corrisponde non già a un rimedio medico, ma all'omicidio di un innocente. L'unico scenario in cui tale delitto sembra oggettivamente assorbibile entro il perimetro di una riflessione etica sull'essere, sulla vita e sul mondo, è per l'appunto quello in cui la gravidanza comporta la degenerazione effettiva dello stato di salute della madre verso la morte. In tale evenienza si avrebbe, infatti, che imporre il prosieguo della gestazione implicherebbe l'*anti-sacrificio* della madre. Del resto anche la madre è innocente, seppure non sempre possa dirsi irresponsabile, a differenza del concepito che, invece, lo è in ogni caso (sul concetto di *responsabilità* ritornerò a breve).

Questo tipo di discorsi, ad ogni modo, trovano poco o nessuno spazio nel dibattito pubblico. Vorrei farne una questione più radicale per dire che non è vero che gli animi umani siano posti su di un piano unico ed eguale, cioè non è vero che essi siano, come dire, *parimenti coscienti del loro esserci*. Non è vero che gli individui sono "uguali" perché è vero, piuttosto, che sono tutti diversi. È vero ed è osservabile nel mondo reale che l'essere umano può tendere al bene o può tendere al male, può contribuire all'essere o al non essere, così che nel mondo è sempre stato presente non già un unico e compatto gruppo di individui (l'umanità), ma un complesso di persone umane diverse. La nostra comune natura non annichilisce le nostre peculiarità. L'insieme degli esseri umani corrisponde spiritualmente a un insieme di angeli e di demoni, a seconda che ciascuno tenda al bene (alla Volontà dell'essere) o tenda al male (al rifiuto della Volontà medesima).
Gli attori della propaganda eugenetica e abortista, in quanto ribellatisi all'ordine sancito dal

[94] Peraltro è corretto interrogarsi sulla reale entità di queste "speranze", affinché il volere della madre non venga nuovamente a contribuire a un *anti-sacrificio*, vale a dire a un gesto gratuito, un suicidio. La valutazione del caso specifico resta, perciò, estremamente delicata e problematica.

genio di natura, sono perciò osservabili come demoni. All'opposto, esempi di coraggio, di rettitudine morale e di difesa della vita si ritrovano, come di dentro a un miracolo o a una testimonianza sacra sull'essere, fra gli angeli discesi in terra.
I lettori non si scompongano: non sto facendo riferimento, qui, a uno scenario astratto o a una particolare dottrina religiosa, né a una fantasia della percezione. Sto dicendo proprio e solo che nel mondo vi sono compagini di esseri umani ove vigono taluni principi etici che, di contro, sono misconosciuti o finanche osteggiati in altre compagini. Sto parlando delle credenze più intime nutrite in quei gruppi sociali che, in senso ideale, dovrebbero corrispondere sempre al concetto di nazione, ma più realisticamente attengono a individui vicini tra loro in identità spirituale anziché socio-istituzionale. L'idea di nazione è perduta dacché si è perduta, sul piano sociale, l'identità e lo spirito del popolo. Poiché nel nostro Paese – già storicamente affezionato al localismo e alla subalternità a potenze straniere – siamo stati esposti e resi vulnerabili a una propaganda liberal-progressista tecnologicamente avanzata, che ha perdurato ininterrotta per decenni (e perdura ancora), siamo stati nostro malgrado isolati. Pertanto procediamo nella ricostruzione della nazione nell'unico modo in cui ci sia consentito: spiritualmente, cioè con la nostra migliore coscienza del sé.
E poiché non ogni essere umano è elevato e consapevole allo stesso modo, la sintesi etica espressa dalle istituzioni politiche, sociali e culturali di un certo contesto – e certamente nel nostro, nel contesto attuale del Paese Italia – non è, necessariamente (in effetti, non lo è quasi mai), la sintesi etica espressa dalle persone più compassionevoli. Oggigiorno così come negli anni '70 del secolo scorso, di fatto, lo spirito del popolo italiano è venuto meno per l'atomizzazione e l'isolamento di ciascun cittadino. In questo specifico contesto (come in altri, con modalità diverse e specifiche per essi), stante la persuasione operata dalle dirigenze transumaniste, la sintesi etica reale – o anche, quella elaborata da chi custodisce l'egemonia del discorso – è demoniaca, poiché in mano a quei circoli utilitaristici del potere ove sono sancite la gradualità arbitraria della vita umana e l'anti-etica del desiderio.
Nelle società (compresa la nostra) ove i demoni governano il discorso e le leggi, pertanto, in conseguenza della degenerazione della natura umana[95], quasi inesorabilmente si innestano l'euforia interventistica e la volontà di potenza individuale. Quest'ultima, a sua volta, nel suo manifestarsi come fenomeno, risponde evidentemente a un atto di fede, ed è la prova che il singolo offre in segno di obbedienza al moloch. Nelle società liberal-progressiste contemporanee, come accennavo, ogni vittima della propaganda (cioè ogni persona ridòttasi allo stato di cittadino-cavia) è isolata, conosce del mondo soltanto di dentro il suo rapporto di adesione fideistica al moloch. Tra gli angeli, d'altro canto, si valorizza al massimo l'esistenza degli opposti e si sancisce che in ciò risiede un principio immutabile. In questi ultimi gruppi di individui si è consapevoli della binarietà del mondo e si afferma che esistono, l'uno di fronte all'altro: l'essere e il non essere, il maschio e la femmina, il bene e il male, il Dio di ogni dio e il moloch, l'*uomo-dio-tiranno*. Un angelo osserva e riconosce il fondamento ontologico di tutte

[95] Questo il punto: che nella visione transumanista ogni cosa (incluso anche e soprattutto l'essere umano) esiste ed *è* in quanto rispondente al bisogno astratto dell'intelletto e al suo calcolo utilitaristico. La rivoluzione antropologica favorita dalle dirigenze liberal-progressiste consiste proprio nella riformulazione del reale (sul piano ontologico) e nella riformulazione dell'essere umano (sul piano etico-assiologico). I lettori non cerchino altri elementi, o li cerchino pure, ma nella consapevolezza che non può parlarsi dei soprusi del potere (di ogni tipo e di ogni genere) se non si è disposti a parlare del suo sopruso più grande: la normazione eugenetica degli aborti, cioè la giustificazione arbitraria dell'uccisione dell'innocente. Mai tanta depravazione si era manifestata in tempi di *pace sociale.* Se ne deduce, come ho detto, che il confronto dialettico tra le dirigenze liberal-progressiste e i cittadini comuni dev'essere inteso, anzitutto, come un confronto di tipo bellico, come una guerra perenne, della quale la propaganda è un'arma a tutti gli effetti, una tecnica di sperimentazione sulle menti umane.

le cose, la Volontà di vivere in cui tutto si sostanzia, la Volontà immediata e universale. Nessun angelo può dire il falso dal momento che la sua vita – il suo *esserci*, prima ancora che il suo *conoscere* – dipende strettamente dal vero, e in qualche modo *si antepone* al quesito sul vero e sul falso: l'angelo è vincolato a questo e ne è come guidato. Non potendo dire il falso, dunque, egli non dirà mai dell'omicidio come del sacrificio, ma separerà l'uno e l'altro come discernerà tra la libertà e l'etica, tra l'eugenetica e la medicina, tra il male e il bene.
Ora, poiché nell'etica nessun valore parifica quello dell'essere (come possibilità e presupposto logico e ontologico di tutte le cose), a nessun essere potrà mai essere riconosciuto il valore di un sacrificio coatto né tantomeno di uno gratuito, comunque sia superfluo. Nel primo caso si ha un tentativo di affermare schizofrenicamente il non essere sull'essere (la volontà individuale su quella immediata, la percezione sul reale, la menzogna sulla verità), ed è un tentativo compiuto onde negare che nel mondo dell'essere può darsi solo l'essere stesso, e null'altro. Nel secondo caso, del resto, si ha uno squilibrio nel ricambio tra l'essere e il non essere, ed è come se l'essere fosse ammalato, richiuso su sé stesso anziché grato all'apertura dell'esserci, e cercasse il suo significato nel non essere, entro un nulla posto al di fuori e al di là di ogni legame con l'essere, e tuttavia richiamato all'essere (*omnes iuvat*)[96].
Parimenti, a nessuno potrà mai essere riconosciuto il diritto di uccidere un altro, di sottrarre all'essere ciò che l'essere Vuole (*neminem laede*). Potrei finanche scriverlo come segue: **si è in equilibrio quando si offre all'essere secondo l'essere e al non essere secondo il non essere, ovvero quando l'essere nutre sé stesso secondo sé stesso e la sua Volontà alla luce di ciò che esso non può non essere**.
Le dirigenze liberal-progressiste agiscono all'opposto rispetto a tali principi ontologici, e lo fanno similmente a una setta. Esse offendono il valore dell'essere e il concetto stesso di sacrificio allorché promuovono, e senza sosta, un'opera di fascinazione retorica della morte, ch'è parte integrante del rituale di assoggettamento al loro moloch. Hanno perciò elaborato un vero e proprio culto della morte: è un fatto innegabile che esse servano il male. La vittima della propaganda transumanista non se ne avvede poiché ha come la sua mente illusa, incantata da questo rito: le è stato fatto credere, attraverso l'imposizione di un atto di fede, che il morire o l'uccidere, per il suo caso specifico, costituirà un gesto nobile, un contributo al bene universale. Ella (la vittima) è così conquistata da questo inganno sull'anima che non ascolta più né la voce dell'amico né quella della moglie, né quella del padre né quella della figlia; ella osserva solo il moloch configurato per lei dagli agenti utilitaristici, e del mondo ode solo nel calcolo di quello.
I lettori rammentino: la propaganda del satanismo occidentale è, innanzitutto, una violenza, un'aggressione costante che, laddove riesce a trovare un pertugio nelle difese cognitive del singolo, lo vince infino ai suoi più reconditi processi mentali, e lo costringe a morire o a provocare il male altrimenti. Non altro che questo è l'attuale propaganda: una tecnica del *favor mortis*. Ciò è così vero che nei dibattiti sull'aborto, non a caso, le lingue devianti infarcite delle parole del moloch sono giunte ad affermare – come se nulla fosse, e senza affatto

[96] Non esiste alcun legame tra l'essere e il non essere che non sia inteso *in apertura* dell'esserci. Per questa ragione qualunque sacrificio, seppur volontario e consapevole, resta comunque eticamente insostenibile quando compiuto per motivi futili o falsi, cioè ogniqualvolta esso non si traduca come un dono per l'essere. In tal caso si dovrebbe logicamente e più correttamente parlare, semmai, di suicidio o di mera morte, dacché si ricorderebbe che il martirio è tale solo quando è intimamente legato alla volontà di salvare almeno un altro, secondo logiche di ricambio del non essere per l'essere. I martirii dei protocristiani erano difatti eseguiti poiché per essi si esprimeva la volontà di salvare l'intera umanità, e certamente l'intera comunità dei cristiani. Per ciò – e per null'altro – se ne è riconosciuto il valore.

vergognarsene – dell'uccisione del concepito come di un evento felice (così si è espressa Alice Merlo, testimonial per l'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti della campagna politica in favore della *liberalizzazione di fatto* della pillola Ru486) o anche come di un "gesto di pietà" (così l'attrice Anne Hathaway, il primo novembre del 2022).

Si sono analizzati il processo giuridico e quello spirituale che hanno reso possibile la rivoluzione antropologica liberal-progressista nella nostra società; eppure si potrebbe dire ancora qualche cosa in più sul contesto culturale in cui la propaganda abortista ha attecchito, arrivando poi, dopo pochi decenni, alle aberrazioni degli obblighi terapeutici, dei trattamenti sanitari obbligatori, delle vaccinazioni (vere o presunte) e delle cosiddette transizioni sessuali. Il concetto che mi sta a cuore di sottolineare, a tal proposito, è il seguente: tutte quelle che ho appena menzionato sono terapie eugenetiche, vale a dire interventi elaborati al fine di modificare il corpo e la mente degli esseri umani onde acquisire maggiori conoscenze sulla vita e sulla coscienza, su che cosa essa sia e su come riuscire a *trasferirla* di corpo in corpo. Mi preme di ribadirlo, a beneficio di ogni lettore: non si può parlare di tutto quel che è accaduto dal febbraio/marzo del 2020 in avanti se non si è disposti a dibattere, dapprima, degli stravolgimenti sociali avvenuti tra gli anni '60 e '70 del Novecento. Sotto il profilo sociale e culturale, per l'appunto, si è assistito alla trasformazione dell'essere umano in cittadino-cavia. Se lo spirito di ciascuno di noi è divenuto terreno malleabile e laboratorio per le depravazioni del moloch, lo si deve al fatto che il tessuto sociale, nel suo complesso, ha ceduto alla propaganda (sicché, tendenzialmente, chi si oppone alla propaganda si ritrova immediatamente, alla prova dei fatti, escluso dagli eventi sociali e quantomeno osteggiato dall'ipocrisia delle masse).
È doveroso osservare che la normazione giuridica e la normalizzazione sociale degli aborti (cioè degli omicidi di creature innocenti: il delitto peggiore che esista) hanno corrisposto all'avvento di quella che già Michel Schooyans definiva *cultura della morte*. Ne ha parlato, fra gli altri, lo scrittore e giornalista Riccardo Cascioli in questo interessante articolo pubblicato su *La Nuova Bussola Quotidiana* in data 11 maggio 2022. Cito proprio da questo articolo, poiché ritengo valga la pena far conoscere ai lettori la figura di Schooyans:

«Fu proprio in occasione di uno degli incontri di questo Pontificio Consiglio, allora diretto dal cardinale colombiano Alfonso Lopez Trujillo, che conobbi personalmente monsignor Schooyans. Avevo scritto il libro *Il complotto demografico*, subito dopo la Conferenza internazionale del Cairo su popolazione e sviluppo del 1994, e monsignor Schooyans era un'autorità indiscussa in quanto a demografia e politiche ONU. Colpiva la sua umiltà e discrezione che accompagnavano una grande competenza e intelligenza, oltre alla chiarezza di giudizio. Aveva la consapevolezza della gravità del momento storico che tuttora stiamo vivendo, una vera e propria rivoluzione antropologica che, nata dalle società occidentali, si impone a tutto il mondo attraverso le agenzie dell'ONU. Un profondo desiderio di morte che odia e distrugge la vita: l'aborto e l'eutanasia promossi come diritti umani quando sono semplici strumenti di ingegneria sociale attivati dai potenti. Soprattutto l'aborto rappresentava un fronte che lo ha visto combattere strenuamente;

«[...] Senza dimenticare il breve saggio in francese *Sur l'affaire de Recife et quelque autres…: Fausse compassion et vraie désinformation*, sulla incresciosa vicenda del 2009, quando una bambina brasiliana di 9 anni, violentata dal patrigno e rimasta incinta di due gemelli, fu fatta abortire dai medici. Il caso provocò una durissima polemica tra il vescovo di Recife, che aveva scomunicato i medici, e monsignor Rino Fisichella, allora presidente della Pontificia

Accademia per la Vita che prese posizione “a favore della bambina”, in realtà giustificando la decisione dei medici. Monsignor Schooyans scrisse una lunga requisitoria dimostrando che monsignor Fisichella si era basato su notizie false e falsi assunti, e fece appello diretto al Papa lamentando lo scandalo della posizione presa da chi rappresentava la Pontificia Accademia per la Vita;

«[...] Schooyans definiva l’ideologia di morte che pervade la politica internazionale *Terrorismo dal volto umano*, come recita il titolo di un altro suo libro, una pulsione di morte tipica delle ideologie contemporanee. Non solo comunismo, fascismo e nazismo: «È ben noto – diceva nel libro-intervista *Gli idoli della modernità* – come le ideologie totalitarie del XX secolo siano sopravvissute ai regimi che le avevano ispirate. Queste ideologie hanno in comune il rifiuto di qualunque punto di riferimento morale. Bisogna essere pronti alla morte, oppure a dare la morte, se così lo richiedono la disciplina del Partito, la purezza della Razza o lo Stato. Queste ideologie, fiorite all’insegna del comunismo, del nazismo e del fascismo, sono sempre molto fervide, e inoltre, oggigiorno, sono sostenute dall’ondata sconvolgente dell’ideologia neo-liberale».
E ancora: «A differenza di quello classico, il nuovo terrorismo è tanto più efficace quanto più discreto. Esso ricorre a un insieme di discipline che comprende le scienze biomediche, demografiche, il diritto e le tecniche della comunicazione. Questo terrorismo beneficia dell’appoggio logistico ed è finanziato da alcune tra le più rilevanti organizzazioni internazionali. Questo nuovo terrorismo colpisce anzitutto l’integrità intellettuale e morale delle persone. Esso sembra avere un volto umano; sembra rendere onore alla verità; dà l’impressione di valorizzare la libertà, mentre in realtà cerca solo di irretire gli uomini nelle maglie della cultura della morte». Riguardiamo alla storia di questi ultimi due anni e mezzo e ci renderemo conto di quanto le sue parole siano profetiche;

«[...] Negli ultimi anni aveva avvertito che anche nella Chiesa stava prendendo il sopravvento l’ideologia mondana, e un chiaro segno di questo erano i due Sinodi sulla famiglia (2014-2015), come scrisse in un saggio del 2016 che *La Nuova Bussola Quotidiana* pubblicò in esclusiva in italiano [nella traduzione di Alessandro Martinetti] in tre puntate (qui, qui e qui)[97]. Vale la pena riportarne un breve passaggio di estrema attualità, dedicato al ritorno dei «casuisti, vale a dire i moralisti che si adoperano a risolvere i casi di coscienza senza cedere al rigorismo». La casuistica nasce nel XVII secolo e dà adito a una controversia, che vide anche Pascal criticare duramente i casuisti.

Ecco cosa scriveva Schooyans: «Alcuni moralisti si impegnano a fornire soluzioni che aggradano a persone che ricorrono ai loro lumi. In questi casuisti di ieri e di oggi, i principi fondamentali della morale sono eclissati dai giudizi spesso divergenti emessi da questi gravi consulenti spirituali. Il disinteresse da cui è afflitta la morale fondamentale lascia campo libero all’instaurazione di un diritto positivo che dei codici di comportamento mette al bando ciò che insiste a riferirsi alle regole fondamentali della morale. Il casuista, o neocasuista, è diventato legislatore e giudice. Coltiva l'arte di disorientare i fedeli. La sollecitudine per la verità rivelata

[97] Il saggio di Michel Schooyans è intitolato *Dalla casuistica alla misericordia - Verso una nuova arte di piacere?*. I collegamenti ipertestuali già forniti ne consentono la visione integrale, benché i lettori troveranno a breve, nel corpo di questo elaborato, diversi stralci. Faccio notare che nel saggio del filosofo belga sono richiamati due passi di straordinaria bellezza del Vangelo di Matteo: *«Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa è la Legge e i Profeti»*; *«Quando parlate, dite “sì” o “no”, tutto il resto viene dal Maligno»*.

e accessibile alla ragione perde il suo interesse. Al limite, ci s'interesserà solo alle posizioni "probabili". Grazie al probabilismo, una tesi potrà dar luogo ad interpretazioni contraddittorie.

Il probabilismo permetterà di suggerire ora il caldo ora il freddo, il pro e il contro. Si dimentica l'insegnamento di Gesù: «Quando parlate, dite "sì" o "no", tutto il resto viene dal Maligno» (Mt 5, 37; Gc 5: 12; cfr 2 Cor 1, 20). Nondimeno, ciascun neocasuista si muoverà secondo la propria interpretazione. La tendenza è alla confusione delle tesi, alla doppiezza, alla doppia o tripla verità, a una valanga di interpretazioni. Il casuista ha un cuore diviso, ma intende restare un amico del mondo (cfr Gc 4, 4-8).

A poco a poco appassiranno le regole di condotta fissate dalla volontà del Signore e trasmesse dal magistero della Chiesa. La qualificazione morale degli atti può dunque essere modificata. I casuisti non si accontentano di addolcire questa qualificazione; vogliono trasformare la legge morale stessa. Questo sarà il compito dei casuisti, dei confessori, dei direttori spirituali, a volte di alcuni vescovi. Tutti dovranno avere la preoccupazione di piacere. Di conseguenza, dovranno ricorrere al compromesso, adattare il loro discorso alla soddisfazione delle passioni umane: non bisogna respingere nessuno» [qui finisce la citazione dall'articolo di Cascioli].

Dalle parole del filosofo e presbitero nato in Belgio si evince chiaramente che egli aveva intravisto del tutto, anche tra le fila della Chiesa cattolica e tra quelli ch'egli definisce "casuisti", sia il moloch che il culto di morte propagandato dagli operatori liberal-progressisti. Egli ha scritto proprio ciò che anch'io ho cercato di esprimere durante tutti i ragionamenti di questo saggio, e raggiunge a mio modesto parere delle vette di grande lucidità allorquando denuncia con le seguenti parole:

«Con l'arrivo, nella Chiesa, dei governatori delle coscienze, possiamo percepire la prossimità esistente tra la concezione casuistica del governo della Città e la concezione che si trova, per esempio, in Macchiavellli, in La Boëtie o in Hobbes. Senza dirlo, o senza rendersene conto, i neocasuisti sono in tutto e per tutto gli eredi di questi maestri dell'arte di governare i servi, arte che si trova nei tre autori citati.
Dio mortale, il Leviatano stabilisce ciò che è giusto e ciò che è buono; egli decide di ciò che gli uomini devono pensare e volere. È lui, il Leviatano, che signoreggia la coscienza, il pensiero e l'agire di tutti i suoi sudditi. Non deve render conto ad alcuno. Deve dominare le coscienze dei suoi sudditi e stabilire il "bene" che si deve perseguire e il "male" che si deve evitare. **Tutta l'autorità politica ha in definitiva la sua sorgente in questo dio mortale che è il governatore delle coscienze**. Insieme con i tre autori citati, ecco che i neocasuisti sono arruolati tra i teorici della tirannide e del totalitarismo. L'abc del potere totalitario non consiste, anzitutto, nel soggiogare le coscienze, nell'alienarle? In questo modo, i casuisti offrono un salvacondotto a tutti quelli che vogliono instaurare una religione civile unica e facilmente controllabile, cosicché le leggi discriminano i cittadini».

E ancora:

«Chi sono questi chierici di ogni ordine che cercano di compiacere i potenti di questo mondo? Leali o ribelli? Quanti sono i pastori di ogni rango che vogliono stringere alleanza con i potenti di questo mondo, anche se ciò oggi avviene in modo felpato e senza dover giurare pubblicamente fedeltà ai "valori" del mondo odierno? Spingendo per facilitare il "risposarsi" i neocasuisti forniscono il loro lasciapassare a tutti gli attori politici che minano il rispetto della

vita e della famiglia;

«[...] Ciò che insegna la Chiesa sull'aborto è ben noto. Dal momento che si constata la presenza dell'essere umano, la Chiesa insegna che la vita e la dignità di questo essere devono essere rispettate, fino alla morte naturale. La dottrina della Chiesa su questo tema è costante ed è attestata lungo tutta la tradizione. Questa situazione infastidisce alcuni neocasuisti. Essi hanno quindi coniato un nuovo termine: l'umanizzazione dell'embrione. Non vi è – dicono – umanizzazione dell'embrione se non là dove una comunità vuole ben accogliere questo embrione. È la società che umanizza l'embrione. Se la società rifiuta questa umanizzazione, potrà legalizzare l'eliminazione dell'embrione. In assenza di questa umanizzazione da parte della società, l'embrione è qualcosa per cui nessun diritto potrà essere invocato, e nemmeno dunque alcuna protezione giuridica. Se la società si rifiuta di umanizzare l'embrione, non ci può essere un omicidio, dal momento che la realtà umana di questo embrione non viene riconosciuta. Perché ci sia omicidio sarebbe necessario che la concessione di umanizzazione fosse resa possibile da una legge positiva. Senza la quale non c'è né morte né omicidio! [...] Coloro che si oppongono a questi aborti sono denigrati, minacciati, ostracizzati, condannati. Questo è il modo in cui si districano le istituzioni politiche e il diritto. Si noti che, grazie ai casuisti, l'aborto è facilitato prima nella Chiesa e poi nello Stato! Il diritto positivo assume il ruolo della nuova morale! È ciò che si è potuto osservare, in Francia, all'epoca il dibattito sulla legalizzazione dell'aborto. Questo è uno scenario che potrebbe diffondersi in tutto il mondo. Grazie all'impulso dei neocasuisti, l'aborto potrebbe essere dichiarato un nuovo "diritto dell'uomo" su scala universale».

Infine, sull'eutanasia e sullo stravolgimento della morale all'interno della Chiesa Cattolica:

«Dal momento che è politicamente difficile ritardare l'età in cui si raggiunge il pensionamento, si abbasserà l'aspettativa di vita. Il processo è già in atto in alcune parti d'Europa. Donde risparmi significativi: riduzione dei costi sanitari, dei prodotti farmaceutici e soprattutto riduzione della massa delle pensioni da corrispondere. Siccome ai benpensanti politicamente corretti ripugnerà un piano così austero, è necessario modificare l'intenzione per giungere a far passare una legge che legalizzi l'eutanasia.
Come si procede? Sviluppando un discorso pietoso sulla compassione. Si deve risultare graditi a tutte le categorie di persone interessate da questo programma. Queste persone, bisogna condurle ad aderire a un programma avente per oggetto di donare la morte «in buone condizioni» e «con dignità». La morte donata con dignità sarà l'apice della qualità della vita! Invece di auspicare trattamenti palliativi e di circondare d'affetto il malato, si abuserà della sua fragilità, lo si ingannerà sul trattamento mortale che si va a infliggergli. I neocasuisti vigilanti rimarranno lì per verificare la conformità dell'atto omicida alla legge positiva che "autorizza" il dono della morte. La collaborazione di cappellani particolarmente gioviali sarà notevolmente apprezzata per autenticare la compassione significata dalla morte data in regalo;

«[...] Bisogna trovare percorsi che conducano la Chiesa a piacere, riconciliando il suo insegnamento morale con le passioni umane. La soluzione proposta dai neocasuisti inizia con la messa in discussione della morale fondamentale, poi con l'oscuramento dei lumi naturali della ragione. I riferimenti alla morale cristiana rivelata nella Scrittura e negli insegnamenti di Gesù sono deviati dal loro significato originario. I precetti della ragione sono considerati come indefinitamente discutibili: il probabilismo comporta obblighi. Primato deve essere riconosciuto alla volontà di coloro che sono abbastanza potenti per imporre la loro volontà;

«[...] Questa morale volontarista sarà abbastanza larga per mettersi al servizio del potere politico, dello Stato, ma anche del mercato, dell'alta finanza, del diritto ecc. Concretamente, bisognerà piacere ai leader politici corrotti, ai campioni dell'evasione fiscale e dell'usura, ai medici abortisti, ai mercanti industriali di pillole, agli avvocati disposti a difendere i casi meno difendibili, agli agronomi arricchiti dai prodotti transgenici ecc. La nuova morale si estenderà dunque insidiosamente nei media, nelle famiglie, nelle scuole, nelle università, negli ospedali, nei tribunali.

Così si è formato un corpo sociale che rifiuta il primo posto alla ricerca della verità, ma molto attivo ovunque ci sono delle coscienze da governare […];

«[...] Quello che c'è di più preoccupante nei casuisti è il disinteresse per la verità. In loro troviamo un relativismo, o anche uno scetticismo il quale fa sì che nella morale si debba agire secondo la norma più probabile. Dobbiamo scegliere la norma che, in quelle circostanze, è considerata piacere di più a quella persona, a quel direttore spirituale, a quel pubblico. Ciò vale per la Città come per gli uomini. Tutti devono fare la loro scelta, non in funzione della verità, ma in funzione delle circostanze. Le migliori leggi sono quelle che piacciono di più e piacciono al maggior numero. Stiamo assistendo così all'espansione di una *religione del pietismo*, o anche a un utilitarismo individualista, poiché la preoccupazione di piacere agli altri non spegne più la preoccupazione di piacere a sé stessi;

«[...] La morale dei casuisti rassomiglia in fin dei conti ad una gnosi distillata in circoli selezionati, a un sapere per così dire esoterico che si rivolge a una minoranza di persone che non avvertono per nulla il bisogno di essere salvati dalla Croce di Gesù. Il pelagianesimo è stato raramente così florido.
La morale tradizionale della Chiesa ha sempre riconosciuto che ci sono atti oggettivamente cattivi. Questa stessa teologia morale riconosce anche, e da lungo tempo, l'importanza delle circostanze. Ciò significa che per la qualificazione di un atto si deve tener conto delle circostanze in cui l'atto è stato compiuto e dei gradi di responsabilità; questo è ciò che i moralisti chiamano l'imputabilità. I casuisti d'oggi procedono alla stregua dei loro antesignani: minimizzano l'importanza della morale tradizionale e amplificano a dismisura il ruolo delle circostanze. Subito appresso, la coscienza è spinta a ingannarsi perché si lascia sviare dal desiderio di piacere»[98].

Michel Schooyans osservava dunque con una consapevolezza invidiabile, nel suo saggio del 2016, quel che, all'interno delle società cosiddette *occidentali*, la propaganda aveva reso possibile sino ad allora e avrebbe continuato a rendere possibile finanche dopo, in termini e di depravazione e di rinnegamento della morale.
Pier Paolo Pasolini, dal canto suo, aveva avuto una intuizione brillante nel cogliere la «maledizione sociale» che sarebbe inevitabilmente ricaduta su ogni coppia eterosessuale della società "sessualmente libera" post-sessantottina; e nondimeno egli individuò nella Chiesa di Roma il fautore d'una rivoluzione antropologica e tecnocratica che, invece, ha tratto beneficio proprio dalla debolezza e dalla corruzione degli ambienti ecclesiastici e vescovili. Di questo Michel Schooyans era pienamente consapevole, al contrario del poeta italiano.

[98] Di tutto ciò può leggersi qui e qui, ovvero nella seconda e nella terza delle tre pubblicazioni de *La Nuova Bussola Quotidiana* per il saggio di Schooyans.

Venuta meno la funzione di luoghi di collegamento tra l'essere umano e l'elemento trascendente, le sedi cattoliche si resero anch'esse ripetitori della novità mortificante promossa dal dirigente, o comunque sia dal soggetto detentore del discorso. La polemica femminista sull'aborto era giunta in funzione di questa operazione più ampia, di generale stampo anti-specista. Potrei sintetizzarlo anche con le parole seguenti: le dirigenze agirono per fare in modo che le donne si sentissero sempre più aggredite, e agirono in tal maniera affinché quelle, di loro spontanea volontà, aggredissero a loro volta la natura stessa della specie umana, fin dal suo esserci-nel-mondo, cioè fin dal concepimento.
La violenza perpetrata sulla natalità naturale ha così rappresentato l'araldo ideale dell'avanzata ideologica utilitaristica e casuistica (per usare ancora le parole di Michel Schooyans), entro un contesto culturale che peraltro era stato già profondamente segnato dall'egemonia del post-modernismo e dal rifiuto di tutti gli opposti. La "liberazione sessuale" trascinata dal vento delle ribellioni degli anni Sessanta e Settanta, anch'essa giunta come uno stravolgimento doloso del concetto di libertà negativa (e come il suo rovesciamento in un'idea di libertà positiva depravata e a-morale), aveva contribuito alla distruzione delle certezze sociali e, con esse, dei fondamenti stessi della morale.
È opportuno ribadire che in un Paese come il nostro, ove si è concesso a ogni donna di uccidere impunemente un innocente (secondo il suo desiderio), si è palesemente perduta finanche la possibilità di garantire una base concettuale solida a tutela del valore della vita umana; pertanto è al cuore dell'intera faccenda che si deve tornare.
Pasolini aveva compreso che il riduzionismo e l'individualismo generàtisi a seguito della vittoria del modello capitalistico avrebbero impedito di analizzare correttamente la questione degli aborti, ma forse non colse la gravità del processo in atto nella sua interezza, come senz'altro ha fatto Schooyans. Tre fatti incontestabili erano stati pretestuosamente messi in discussione (e proprio in questi specifici mutamenti può essere individuata l'origine della distopia e della rivoluzione antropologica delle società contemporanee liberali):
- l'impossibilità di graduare arbitrariamente la vita umana, stante i limiti soggettivi di ogni conoscenza umana;
- la possibilità che un valore possa essere giustificato in sé stesso;
- la priorità della realtà oggettiva sulla percezione individuale (di nuovo viene qui in rilievo il capovolgimento artefatto promosso dagli utilitaristi, secondo i quali l'intelletto antecede l'essere in quanto lo governa).
Pasolini, per quanto sembra dal suo intervento in polemica con i radicali dell'epoca, era pure riuscito a cogliere che, nella nuova società consumistica, tecnologica, alienante e omologante da egli stesso molte volte denunciata, l'idea collettiva o egemonica in merito alla figura del nascituro sarebbe stata manipolata affinché le menti dei cittadini iniziassero a percepire l'annuncio e la venuta di un nuovo essere umano (del concepito) come a delle vere, autentiche disgrazie. Assai opportune risuonano ancor oggi, a tal proposito, le frasi che il poeta italiano spese circa l'oggettiva comodità della soluzione abortiva. Anzi, Pasolini stesso accusava i radicali proprio in quanto la gravidanza era stata da quelli ridotta a un problema algebrico o una difficoltà economico-imprenditoriale (e così risolta sbrigativamente, vale a dire a-moralmente). Faceva bene ad asserire, perciò, che dinnanzi alla notizia e all'arrivo di una sfortuna finanziaria sarebbe stato fin troppo semplice, fin troppo comodo eliminare, alla radice, la causa dello stress psico-economico: sarebbe stato sufficiente fingere la stessa inesistenza del concepito, o quantomeno dire che la sua scomparsa sarebbe stata poca cosa. Torno a dire, tuttavia, che egli fraintese.

Le dirigenze liberal-progressiste responsabili di questa deriva culturale avevano mosso la loro

aggressione:
- per un lato, verso la donna in quanto essere umano e pilastro della specie;
- per l'altro lato, verso la famiglia in quanto *società naturale* inevitabilmente ostile a qualsivoglia progetto di sopruso e di potere[99].
La fluidità sessuale e le nuove forme di aggregazione sociale alternative alla famiglia tradizionale, dunque, avrebbero facilitato e non già ostacolato il progetto transumanista e i processi di atomizzazione delle masse popolari: di questo, forse, Pier Paolo Pasolini non si avvide completamente.

Se da una parte la Chiesa cattolica ne uscì oramai ridotta alla controfigura di sé stessa, dall'altra parte fu proprio l'unione tra uomo e donna a costituire il bersaglio privilegiato della propaganda di matrice angloamericana. Le dirigenze tentarono così di affermare, sul piano sociale, i "concetti-chiave" di cui i lettori hanno già contezza: che il concepito non è una persona; che non si è il proprio corpo, ma soltanto lo si abita; che la felicità dell'umanità intera dipende dal perseguimento individuale dell'*optimum* ottenuto – su base probabilistica – attraverso il calcolo algebrico e il criterio economico, ovvero mediante l'adesione all'*uomo-dio-tiranno*, al moloch.
L'intento delle dirigenze liberal-progressiste era perciò duplice:
- allontanare il singolo dal fondamento ontologico e dall'essere, ciò che distanzia l'io e l'elemento trascendente;
- a tale allontanamento sarebbe dovuto corrisponderne un altro, riguardante il rapporto tra il sé e l'altro. Il singolo, infatti, sarebbe stato isolato spiritualmente per conoscere solo del moloch, cioè d'ogni cosa attraverso la sua relazione esclusiva con quello (e anche in ciò può individuarsi il distanziamento dell'io dal reale, oltreché dall'altro).
Vinto sul piano cognitivo e della coscienza, continuamente spronato a dare seguito a manifestazioni della volontà di potenza attraverso le quali ottenere un minimo, e misero, ed effimero sentimento di piacere, il cittadino delle società occidentali ha finito con l'affidarsi integralmente alla voce dell'anti-genio utilitarista, consegnando a quest'ultimo la sovranità sul suo corpo e sulla sua mente.
È nella stessa ripetizione della neolingua elaborata dalla propaganda, in effetti, che si ha la prova (come sempre si avrà) dello stato di subalternità del singolo nei confronti moloch, come a dire: **chi ripete le parole e i mantra della propaganda ha già ceduto la sovranità sulla sua mente**. I lettori custodiscano la seguente certezza: la difficoltà di strappare alla propaganda le sue vittime risiede proprio nel fatto che queste ultime si sono distanziate da sé stesse, dal reale così come dall'altro (dal prossimo). Esse sono letteralmente incoscienti, orientate spiritualmente, situate con la mente in un mondo parallelo e astratto. In tale mondo alienato del pietismo e dell'anti-etica del desiderio, evidentemente, l'omicidio sarebbe stato perdonato a ciascuno perché tale, generalizzato perdono avrebbe costituito la soluzione più comoda per tutti (la felicità universale sul piano utilitaristico).
Per vincere qualunque confronto dialettico con un ripetitore abortista, in tal senso, è sufficiente opporre che ciò che – secondo il calcolo utilitaristico – è funzionale alla presunta felicità universale non è affatto funzionale, invece, al concepito e alla sua felicità né, soprattutto, allo stesso esserci-di-specie-umana. E ciò perché l'applicazione delle teorie utilitariste comporta

[99] Difatti chi, tra noi, non si ribellerebbe all'intera società statale, con le sue regole e i suoi disvalori, se quest'ultima bussasse alla porta della casa per sottrarre i nostri figli? Non difenderemmo noi i nostri figli, e non arriveremmo forse a uccidere, qualora costretti a farlo? La famiglia è la società naturale. Il resto è secondario. Chiunque attenti alla famiglia sconvolge millenni di storia della specie umana.

sempre, come ho già specificato, degli effetti fenomenici *contra speciem*; sicché quelle stesse teorie devono essere osservate anzitutto per il loro intrinseco carattere anti-specista (*causa causae est causa effectus*). L'anti-specismo del liberal-progressismo consiste (anche di questo ho già scritto) in un accrescimento dei fenomeni di morte, di dolore e di alienazione coatta dei più intimi momenti della vita umana.

Il liberal-progressista, in verità, non sa fare altro che ribadire la tirannia della volontà a-morale, e lo fa in modo subdolo, cioè attraverso meccanismi di deresponsabilizzazione psichica individuale. Ciascun ripetitore della propaganda è portato, nella sua mente, a imputare la responsabilità di ogni evento infelice all'*uomo-dio-tiranno* (come al patriarcato, allo Stato, alla società e così via: a qualunque entità astratta permetta al singolo di de-responsabilizzare sé stesso). Questo è un punto al quale tengo molto: la distopia che in Italia perdura perlomeno dal 1978 ha ogni sua giustificazione proprio nel processo de-responsabilizzante, in null'altro che questo fenomeno, questo costume, questa moda, che ha cambiato molte cose. La stessa liberazione sessuale apparentemente invocata da molti all'epoca, si è tradotta in una iper-sessualizzazione della società mondana, ciò che nel tempo ha favorito il sorgere di altri fenomeni (come il tentativo di normalizzare la pedofilia). Sono tutte manifestazioni diverse di una stessa devianza di fondo: la riduzione dell'essere umano allo stato di *cittadino-cavia*, ch'è una figura che in società appare, per la prima volta, proprio con il riconoscimento normativo di tutti gli aborti voluti dall'*uomo-dio-tiranno*. Lo si è ampiamente constatato osservando i dati statistici registrati nel nostro Paese tra la seconda metà del 1978 e il 1983: proprio in quegli anni, subito dopo la promulgazione della legge 194, si è abortito con una frequenza semplicemente spaventosa, immonda, vergognosa, mortificante.

Fu sì la diretta testimonianza della profonda alienazione delle masse, ma non solo di questo si trattò. Fu proprio la legge 194, invero, a giungere sulla coscienza di ognuno come un perdono, come un "nulla osta". Fu la legge 194 dire a tutti: «la donna-madre, come ogni altro cittadino, si metta l'anima in pace, perché a tutto penserà lo Stato, il genio artificiale astratto». Nel perdono – nella deresponsabilizzazione – sarebbe avvenuto l'innesto, lo scacco cognitivo. La nuova legge avrebbe di fatto stabilito una nuova morale e di lì in poi, dunque, l'omicidio normato sarebbe equivalso all'omicidio morale, o per meglio dire all'omicidio moralmente ammesso. Il singolo non avrebbe comunque potuto discuterlo, poiché il fatto era ormai divenuto legge. Pertanto si sarebbe ucciso in quanto la legge era venuta, per la comodità privata di ciascuno, a consentirlo. Cadevano così, sul piano formale, non soltanto gli enunciati del Giuramento di Ippocrate ma anche i principi che avevano ispirato il Codice di Norimberga avverso le pratiche eugenetiche e cibernetiche. **Ogni donna, di lì in avanti, avrebbe potuto disporre liberamente sulla vita e sulla morte del concepito dacché ogni cittadino, di lì in avanti, sarebbe stato oltremodo de-responsabilizzato, costantemente invitato a distruggere sé stesso e, potendo, anche un altro** (lo si è visto, nel corso dei decenni, con gli obblighi terapeutici più disparati e con le cosiddette transizioni sessuali, che sono esperimenti umani alla luce del sole, regressione e riduzione manifesta-istrionica-esteriore allo stato di *cittadini-cavie*).

Del resto, poter godere del sesso libero e disinibito ha favorito gli aborti perché in società si è come *dimenticato* che, tendenzialmente, da ogni rapporto sessuale può sorgere una gravidanza[100]. Su questo aspetto Pasolini ebbe indubbiamente ragione: il tema degli aborti e

[100] Per favorire l'*oblio sociale* in merito al legame tra sesso e concepimento, ovvero per ridurre il valore dell'atto sessuale alla percezione di un mero intrattenimento edonistico, le dirigenze imprenditoriali e politiche hanno pensato bene di somministrare alle donne dei farmaci anticoncezionali, così dando vita all'ennesimo esperimento eticamente insostenibile a danno degli esseri umani e dei loro corpi.

quelli del coito, della libertà e della disinibizione sessuale erano palesemente intrecciati e destinati a generare una mercificazione degli esseri umani in un senso ancor peggiore di quanto si sarebbe potuto ipotizzare all'epoca, e cioè in un senso satanico, che dice del *favor mortis*e della concentrazione del potere reale nelle mani di dirigenze sempre più fameliche e spietate.

La legge 194 del '78 fu calata dall'alto come un sigillo sulle facoltà logiche dell'individuo isolato, perché sanciva il declassamento dell'omicidio dell'innocente (il delitto peggiore, il male morale peggiore) a mera faccenda privata, un fatto che letteralmente non doveva essere osservato (da ciò: l'anonimato), semmai favorito (da ciò: le strutture per lo sterminio dei concepiti), e comunque mai ostacolato (da ciò: l'obbligo di struttura e le pressioni sociali affinché i medici, coloro i quali avevano giurato sul testo di Ippocrate, venissero costretti a uccidere).

Con la nuova qualifica e trasformazione della fattispecie penale in "faccenda economica privata", si ha per conseguenza che, per la presunta necessità di garantire questo *right of privacy*, sia lo stesso Stato a frapporsi tra la vittima della sua propaganda (la vittima è la persona umana, la donna, la madre) e ogni altro individuo, compresa la famiglia della vittima stessa. Intendo dire, con ciò, che con la nuova regolamentazione giuridica il dibattito etico sugli aborti, per volere dello Stato Leviatano, sarebbe dovuto cessare all'istante, perché la legge aveva appena stabilito la misura morale esatta, riducendo la questione della vita umana alla soluzione pratica più comoda per tutti (eccetto che per il concepito).

Come un'aggressione, o piuttosto come un silenziamento di valori, la legge 194 giunse per insinuazione, cioè per imporsi sulle tradizioni e sui principi morali custoditi all'interno di ogni nucleo familiare; e ciò perché l'esperienza dell'incontro con l'altro (inviso alle dirigenze transumaniste, poiché per esse pericoloso) si corona proprio nella famiglia naturale. **L'io è concepito dalla madre e dal padre per conoscere l'altro nella madre e nel padre, cioè nella sua famiglia**. Quest'ultima, rappresentando un balsamo per l'ego, impedisce alla singola mente di ripiegare su sé stessa in modo narcisistico: le impedisce, cioè, di divenire vulnerabile alla propaganda liberal-progressista, che ha nel vanto della volontà di potenza il suo unico leitmotiv o, se si preferisce, la sua unica illusione. Come si è detto poc'anzi, infatti: le dirigenze agiscono per isolare l'individuo, sicché trovano molte più resistenze lì dove i legami familiari sono più saldi e ancorati a dei veri cardini della morale. Viceversa, riescono a penetrare più facilmente nella mente isolata e vulnerabile alla confusione della realtà degli eventi con la percezione astratta, dell'arbitrio del singolo con la riflessione etica, del compimento di un crimine con una procedura burocratica o un protocollo.

È un caposaldo della cultura della morte, e afferma esattamente questo: che la libertà personale esprime il suo massimo potenziale, meritando pertanto sempre nuove e più incisive tutele legali, quando il singolo individuo va incontro alla morte, e proprio e solo quando lo fa, e non quando egli da essa si allontana. Nell'ipotesi di allontanamento dalla morte, infatti, il singolo cessa di colpo di rappresentare un soggetto interessante agli occhi dei liberal-progressisti, proprio perché non è (più) possibile ridurlo a oggetto, a *cittadino-cavia*. Come dirlo altrimenti: a certe dirigenze importano solo i diritti di quelli che vanno a morire.

Vorrei sottolineare il carattere diacronico di tale processo, ché nell'incoscienza delle masse popolari, costantemente sottoposte a una violentissima propaganda da parte degli apparati governativi e mediatici, il controllo del sentimento popolare e lo svuotamento di valori hanno seguito un percorso fatto di vari passaggi, che ha nella normazione dell'aborto un momento determinante ma che certo non si ferma con esso. Si pensi a come miliardi di persone vivano

D'altronde, non è un segreto che le dirigenze occidentali abbiano fatto tutto ciò che potevano per frenare la natalità naturale, e specialmente in Italia.

osservando degli schermi illuminati artificialmente, sui quali compaiono di continuo delle immagini o dei testi di morte. La morte è divenuta sempre meno sacra e sempre più materia per la chiacchiera, e compagnia quotidiana (tutte le reti radiofoniche e televisive, da molti decenni a questa parte, non fanno altro che parlare, con i loro telegiornali, della morte. È con la cronaca nera che incantano la mente sulla morte. Del resto, sui libri di scuola, lo studio della storia umana è stato ridotto allo studio delle guerre e delle morti dei personaggi più potenti. Lo Stato, cioè, racconta di una "Storia" di morte perché mortificare le vite individuali agli occhi dei lettori è nel suo interesse).

Non già secondo, ma in contrasto con il pensiero tradizionalista cattolico (il quale ha storicamente influenzato la nostra società molto più che le correnti liberale e socialista, perlomeno sino alla metà del ventesimo secolo), in appena cinquant'anni l'idea stessa della morte è stata gradualmente e verticalmente manipolata e ricondotta a concetti percepiti dalla collettività come *positivi*, *benevoli* (si pensi alle parole "libertà" e "diritto", prima ancora che al termine "progresso").

La strumentalizzazione del concetto di libertà negativa e lo svuotamento di senso della riflessione etica ("tutto è giusto in quanto esprime il calcolo utilitaristico per la felicità universale") hanno giusto dato vita a quel nesso, capzioso e malevolo, tra il concetto generico di libertà e l'effetto pratico e ineludibile della sua manifestazione positiva più incisiva: la morte. **Dare la morte sarebbe stato permesso e persino auspicato dacché sacrificarsi per la felicità universale (così come definita dal *moloch*) sarebbe stata la prova della libertà più alta**. Ancora una volta dirò che la liberalizzazione *di fatto* dell'omicidio dell'innocente, risultando in linea con l'avvento del post-modernismo nei Paesi dell'Ovest, ha avuto il suo perno spirituale in un impulso, in una vocazione fideistica al sacrificio. Sbaglierebbe, perciò, il lettore che pensasse alla propaganda delle dirigenze come a un canto manifesto di disvalori: essa è, invece, vestita tutta di bene, e come tale è veduta sempre da chi ne cade vittima. Il ripetitore propagandistico (*cittadino-cavia*) è convinto di parlare veramente dell'idea di bene allorché difende le devianze che altri (le dirigenze) hanno innestato nella sua mente. Egli, in qualche modo, è come spinto dagli agenti propagandistici a pensarsi un eroe civile, se non proprio un angelo. E nondimeno è vero che non c'è una sola idea politica, né un solo punto programmatico nell'agenda liberal-progressista che non implichi, presto o tardi, la trasformazione dell'essere umano in un laboratorio permanente per gli esperimenti e le implementazioni dei transumanisti.

Per tale ragione si sono resi possibili fenomeni di rilevanza sociale sempre più aberranti, più intensi e numerosi lì dove la propaganda è stata più aggressiva e martellante. Questi eventi seguono dinamiche di gruppo e di influenza reciproca, si diffondono pressoché con meccanismi epidemici, di *replica dell'innesto*, di contagio. La neo-vittima è spesso persuasa a concentrarsi su un *dolore astratto*, che le viene presentato e descritto vagamente, in quanto sarebbe *incomprensibile*. «Premesso questo» – le si dice – «ciascuno ha il diritto naturale di *rimuovere il dolore dalla sua vita*». Questa è l'illusione in forza della quale non solo viene avviato un calcolo sul dolore volto a stabilire quale sia un dolore *sostenibile* e quale non lo sia, quale ci lasci nella dignità di esseri umani e quale strappi da noi quella dignità; ma soprattutto viene ottenuto, sul piano della percezione individuale, il risultato di oscurare completamente la figura e l'esistenza del concepito, dacché con un semplice *bias* l'analisi è stata tutta concentrata ed etero-diretta sullo spettro di un male da fuggire, uno stato di necessità perenne, nel quale ognuno può agire in difesa di sé[101]. Questo male, questo dolore

[101] È sui sentimenti positivi – e non già su quelli negativi – che si fondano e si reggono le tirannie.

incomprensibile è proprio ciò che i dirigenti satanisti vorrebbero dire del concepito. «Il concepito» – essi dicono, facendo ricorso a neologismi ipnotici – «non esiste e, se esiste, esiste solo in quanto a) *grumo di cellule*; b) *entità non umana, priva di coscienza e di capacità progettuali;* c) *dolore intollerabile per la madre, che ha diritto ad agire in difesa di sé*».
È solo uno scherzo retorico, e non ha mai consistenza reale il pensiero liberal-progressista. Non è mai elevato, non ha mai spessore, non è neppure un pensiero politico. Favorito dalla tecnologia, è già tramutato e si è fatto eugenetica per propagandare della vita secondo il calcolo («per ogni male un rimedio medico, una terapia»). Gli innesti cognitivi elaborati per giustificare l'omicidio dell'innocente possono essere tutti quanti vinti quando l'osservazione sia ricondotta al fondamento della morale, vale a dire ai discorsi sul bene e sul male. Proprio in questo bisogno di opporre l'argomento etico al *mantra* retorico, proprio in questo senso di vergogna e in questa sete di giustizia, io credo, può essere individuato l'aspetto più marcatamente spirituale del conflitto tra le dirigenze e le genti comuni.

Delle cerchie di potere, di un numero ristretto di uomini, sono riuscite nell'intento di spezzare i legami tra grandi masse di individui e la realtà del mondo fenomenico. Ancora una volta, per centrare il problema, dirò che in varie società del mondo (e in primo luogo nella nostra: questo è indiscutibile) la capacità del singolo individuo di ritornare alla coscienza di sé – ciò che gli svela i limiti della conoscenza e l'esistenza degli opposti – si è molto affievolita. La questione dell'aborto è in tal senso centrale, risentendo anch'essa delle devianze del post-modernismo. L'Italia degli ultimi anni si è molto imbruttita per un certo numero di cause, delle quali molte direttamente imputabili alle dirigenze costituitesi sul piano politico, istituzionale, culturale e di "governo del discorso". Il nostro Paese è stato ed è tuttora raffigurato come una entità astratta e "resiliente" perché non si dica, di esso, la verità, e cioè ch'è una vittima sacrificata sull'altare degli esperimenti reali del moloch.
L'allontanamento del singolo dal *reale*, come la valorizzazione della volontà individuale raffigurata in astratto, è risultato perciò *funzionale* al progetto politico delle dirigenze. La Chiesa cattolica, in effetti, avrebbe potuto fare ricorso a tutte le bellezze dei Vangeli per rispondere a questa deriva storica. In ragione del carattere anti-specista del liberal-progressismo, l'occasione si è presentata come la possibilità di portare la quiete dopo la tempesta e, dunque, come la possibilità di ridare particolare forza alle parole del Cristo. Eppure, come è noto, l'occasione è stata malamente sciupata e anzi, lo stesso Papa s'è affrettato a sposare pubblicamente la distopia transumanista o, come ha detto Schooyans, «il pensiero casuista».
La percentuale di matrimoni è calata costantemente nel corso dei decenni. Le famiglie italiane composte dalle giovani coppie di oggi sono anch'esse ridotte ai minimi termini, se confrontate con quelle dei nostri padri e dei nostri nonni, ch'erano più salde nel numero e nel riconoscimento dell'unione familiare e dei suoi valori. La propensione *naturale* verso questa unione – questo è un altro punto sapientemente colto da Pasolini – corrispondeva al fatto che quelle famiglie, più che le attuali, erano direttamente bisognose di vita.
Ancora e sempre dirò che ogni distopia si fonda sulla complicità delle masse, vale a dire sull'alienazione e sull'ignavia dei singoli. Dell'alienazione e dell'ignavia deve dirsi infatti distintamente, benché siano legate l'una all'altra. L'alienazione attiene all'incapacità di osservare il reale, è spesso frutto di una tecnica di coercizione – ovvero una conseguenza dell'oppressione prolungata di un intero contesto deviato – e impedisce alla mente di ragionare del bene e del male. A uno stadio alienato, cioè, il singolo perde la possibilità di pensare al bene come a un valore in sé stesso, e al male come a un disvalore. In quello stadio, come di dentro a un rituale di sottomissione al moloch, si smarrisce del tutto il concetto dell'essere in

favore del calcolo; ogni cosa – di conseguenza – perde il suo valore intrinseco, poiché è oramai divenuto dubbio (per tutti) che la cosa *sia*.
Caduto il fondamento ontologico dell'essere, incontrata la nevrosi nella negazione del legame tra l'essere e il non essere (da cui il riconoscimento dell'elemento trascendente, il Dio di ogni dio), si ha come la propria mente impegnata a inseguire il proprio stesso pensiero in astratto, il proprio stesso desiderio in astratto. Così si rende possibile la dimenticanza, e letteralmente viene celata all'intelletto la differenza tra gli opposti, tra l'essere e il non essere, tra il carattere *intelligibile* della libertà e quello, *tangibile*, del fenomeno reale.
L'ignavia, d'altro canto, è una prova di debolezza psichica che si manifesta entro una qualche forma di consapevolezza del mondo. La persona alienata non possiede senso morale in quanto non vede il reale, non sa più distinguere ciò-che-è da ciò-che-non-è: è come *affidàtasi al pensiero magico*. L'ignavo, invece, è privo di moralità poiché *non desidera scegliere* tra il bene e il male, pure dopo averli veduti e vagamente distinti. Essere ignavi significa essere anzitutto indolenti, dunque è testimonianza di un volere negativo, un *non volere*: non voler affaticarsi per dare privilegio al bene, per fare in modo che il bene accada – e non il male[102].
Se il singolo custodisse intatta la sua coscienza di sé, del resto, egli conserverebbe pure il contatto tra lui e il mondo, e saprebbe osservare quel che non vede. Ciò che consente la comprensione dei misteri del bene e il male ha a che vedere in primo luogo con il riconoscimento, con l'accettazione profonda di tutto ciò che non può non essere. L'intuizione del bene avverrà lì dove si sarà intuito l'ordine di natura. Il processo di acquisizione di consapevolezza (di riavvicinamento del singolo alla coscienza di sé e dell'altro) può essere – e generalmente è – *traumatico*, perciò doloroso.
La propaganda liberal-progressista agisce come una voce sola, in ogni dove, in quanto favorita dalla tecnologia. Essa non fa altro che questo: innestare un convincimento che consenta di realizzare degli esperimenti concreti sugli umani, affinché le dirigenze possano valutarne i risultati. Nell'innesto sta sempre o quasi sempre la presenza di un'*idea-spettro*, di un fantasma, di uno scenario o di un pensiero distorto che muova la mente della vittima in una qualche direzione. I modi in cui la mente può apprendere e reagire sono senz'altro oggetto di studio degli autori della propaganda. La funzione stessa della propaganda (la sua ragion d'essere, oserei) è nel suo scopo di condizionare la mente. Tale condizionamento avviene, per l'appunto, mediante degli spettri indotti, artificiali. Un tempo li si sarebbe chiamati, più semplicemente, menzogne.
- **Il pensiero secondo cui il concepito non è una persona è uno spettro**: agisce in combinazione con l'idea-spettro del concepito-parassita, cioè con l'idea che la venuta di un bambino sia una sorta di sciagura intollerabile.
- **L'idea che l'aborto possa accrescere la propria felicità è uno spettro**, il cui unico ruolo è quello di eclissare – agli occhi e alla mente della vittima, che in questo caso è la madre – l'esistenza del concepito.
- Il pensiero secondo cui occorre favorire la "transizione sessuale" di un minore affinché questi non patisca infino a suicidarsi: anche questo è uno spettro, o meglio, è lo stesso argomento del suicidio, così tante volte riproposto – sempre in maniera arbitraria, dolosa – a costituire lo spettro attraverso cui si induce l'individuo a fare qualcosa (in questo caso, a minacciare il suicidio pur di poter effettuare una "transizione", cioè pur di divenire un *cittadino-cavia*).
Voglio evidenziare il velenoso *aut-aut* cui il ripetitore liberal-progressista induce la sua vittima: morire o divenire un laboratorio permanente per gli esperimenti della nuova medicina

[102] Si noti come anche questo volere in senso negativo risulta particolarmente affine alla manipolazione del concetto di libertà di cui ampiamente detto.

eugenetica, per la medicalizzazione della vita su scala globale.
- Il virus Sars-Cov-2 è risultato essere un altro *spettro* molto potente.
- La stessa paura di *sembrare o essere percepiti come "fascisti"* è, in effetti anch'essa, uno spettro, distinguibile dagli altri poiché particolarmente legato alle sue cause storiche e culturali nel contesto italiano. Non spetta a me ribadirlo: i luoghi del dibattito e del sapere, le università, hanno progressivamente accolto in sé stesse, tra le loro aule, lo spettro di una destra neo-fascista sempre sul punto di ritornare, e dalla quale occorreva perciò difendersi con sempre maggior vigore, senza sosta, senza lasciare spazio a cedimenti o distrazioni. Questo ha reso possibile l'aberrazione più grande: la liberalizzazione di fatto dell'omicidio del concepito.
Fu con un Parlamento composto perlopiù da esponenti della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano che si diede inizio, nel maggio del 1978, a una strage legale vergognosa e immonda. Pur di *non sentirsi fascisti*, ecco, si stabilì che l'innocente poteva comunque essere ucciso sulla base della sola richiesta della madre, in virtù della procedura formalmente sancita nell'articolo 5 della legge 194. Con il senno di poi, ahimè, può dirsi che l'associazione a valori familiari o a realtà naturali del regime fascista ha finito per essere strumentalizzata in senso contrario, cioè rilevata pretestuosamente onde poter affermare proprio l'*anti-familiare*, l'*anti-reale* (ovvero, per riprendere Pasolini, l'*anti-naturale*).
Verso il mondo post-bellico del Secondo Novecento, evidentemente, il nostro Paese si avviava più come una colonia che come una nazione-tra-pari all'interno del cosiddetto "blocco occidentale". Anche sul tema dell'aborto, come su quello della moneta e della guerra, le nostre istituzioni si sono pur sempre limitate a *copiare* il dettato di attori stranieri, generalmente angloamericani. Oltre ai giudici della Corte Suprema americana, del resto, negli anni subito precedenti la legge 194 vi era stato il condizionamento operato dai vicini contesti culturalmente assoggettati, anch'essi, all'agenda liberal-progressista. Come può leggersi in questo articolo di Treccani, «*In diversi Paesi occidentali erano state nel frattempo introdotte norme avanzate: in Gran Bretagna già dal 1967; negli Stati Uniti, a livello federale, nel 1973* [subito dopo la pronuncia della sent. *Roe v. Wade*]*; in Francia nel 1974; in Germania nel 1975*».
Furono i socialisti e i comunisti a scrivere i progetti per la legge 194. Liberali e cattolici cercarono di restringere le ipotesi di aborto legale a una cerchia di pochi casi, ma infine le cose sono andate come si è visto. Furono, lo ribadisco, i movimenti femministi e quelli radicali a invocare la regolamentazione di questo omicidio. Fu l'*Espresso* a dare un altro impulso in termini mediatico-cognitivi, e fu un Italo Calvino decisamente *patetico* a prestarsi all'opera abortista entro una nota lettera inviata al *Corriere della Sera*, in risposta a Claudio Magris.

Soltanto in Italia, dalla metà del 1978 in avanti, sono stati effettuati più di 6 milioni di aborti legali. Nella più cieca indifferenza alle sorti dell'altro si è così registrata l'accettazione sociale del più grande *genocidio civile* della storia umana, in Italia e non solo, nel segno della depravazione senza fine della società liberal-progressista. Quest'ultima si è probabilmente dimostrata, sul piano storico, *più ipocrita* d'ogni altro regime di tipo dittatoriale: del nostro Paese, infatti, si dichiara che esso sia in stato di *pace sociale*, quando è vero che lo stato di diritto è decaduto e si vive, piuttosto, in uno stato di ipnosi diffusa, di atomizzazione (o isolamento) delle genti e di alienazione di intere masse di individui. Il liberal-progressismo, non lo si dimentichi, si è manifestato come una tecnica di colonizzazione psico-sociale che ha nella propaganda e nell'uso di una nuova lingua le prime forme di aggressione verso la vittima, verso l'essere umano.

È un fatto di fondamentale importanza, *primario*, cioè *pre-retorico*, ed è un bisogno della specie umana che il singolo custodisca il contatto – la comunione – con la realtà. Il caso

contrario comporta l'incomprensione del valore dell'esserci e, dunque, la nevrosi, la psicosi, la devianza, l'euforia interventistica *a-morale*. Se un discorso morale è ancora (come sempre) possibile, e se è possibile attribuire a esso un fine pedagogico (questo è già molto più incerto), non si potrà comunque prescindere dal riconoscimento dell'esserci come dal presupposto logico di ogni intendimento morale.
Nessuno potrà mai negare che nel mondo dell'essere vi è solo l'essere, che noi diciamo d'una cosa che è soltanto in quanto essa è. L'osservazione del fenomeno e del mondo reale è ciò che consente alla vittima della propaganda di sollevarsi dallo stato di *cittadino-cavia*, dacché tutta la sua subalternità si fonda sulla sua alienazione, vale a dire sulla sua incoscienza. Prima di parlare del bene e del male dovrà parlarsi di che cos'è l'aborto, di nuovo.

Vorrei citare, a tal proposito, gli ostetrici e ginecologici Anthony Levantino e Bernard Nathanson, entrambi esecutori di molti aborti.
Con riferimento al primo, alcuni aspetti significativi della sua vita sono i seguenti: egli ha desiderato assieme a sua moglie di avere un figlio, ma purtroppo i due coniugi non sono riusciti a dar vita a un concepimento, ragion per cui hanno adottato una bambina, alla quale hanno dato nome Heather. Subito dopo l'adozione, per l'ironia della sorte, la moglie del dottor Levantino è rimasta incinta di un maschio. Circa due mesi prima che Heather, la figlia adottiva, compisse sei anni di età, quest'ultima disgraziatamente fu investita da un'auto e morì. In seguito alla tragedia, Anthony Levantino iniziò ad avere difficoltà nell'esecuzione degli aborti, rinunciando dapprima agli interventi da effettuarsi nel secondo e nel terzo trimestre di gestazione, per poi desistere del tutto dalla pratica. In una nota udienza del 2015 tenuta presso la Commissione giudiziaria permanente della Camera degli Stati Uniti, avente per oggetto di discussione il caso di una ragazza di 17 anni alla ventiduesima settimana di gestazione, il medico laureatosi ad Albany, servendosi – per scopi didattici – di strumenti professionali, ha dapprima illustrato ai presenti le procedure tipiche dell'aborto (ciò che anche il dottor Nathanson ha fatto molte volte, in varie occasioni), affinché quelli comprendessero in pieno come avviene *concretamente* l'uccisione del concepito e lo smembramento del suo corpo. Dopodiché, a precisa domanda sul perché avesse scelto di smettere, egli ha in un primo momento spiegato di aver praticato circa 1.200 aborti nell'arco di appena quattro anni di lavoro, per poi rispondere di aver maturato la propria decisione durante il *primo* caso di "aborto di secondo trimestre" *successivo* alla morte di sua figlia Heather. Egli vi si era approcciato con lo spirito di sempre, ovvero come per eseguire un intervento "di routine"; nondimeno, ricordando la struttura presso cui l'ha effettuato – l'*Albany Medical Center* – il dottor Levantino ha detto (e cito testualmente):

«**Per la prima volta nella mia vita ho visto veramente: ho veramente visto la pila delle parti del corpo sul ripiano del tavolo. E non ho visto il suo meraviglioso *diritto di scegliere*, e non ho visto tutto il denaro che ho guadagnato; tutto ciò che potevo vedere era il figlio o la figlia di qualcuno. Ho smesso di praticare aborti tardivi dopo questo episodio, e qualche mese dopo ho cessato del tutto di effettuare aborti**».

La vicenda del dottor Bernard Nathanson risulterà forse ancor più significativa. Questi è stato uno dei più grandi promotori della legalizzazione dell'aborto negli Stati Uniti, un esponente della prima linea, un vero falco per il movimento pro-choice (fu tra i co-fondatori della National Association for the Repeal of Abortion Laws - NARAL). Egli ha scritto che, come direttore della più grande clinica di aborti di New York (il "Centro per la Salute Riproduttiva e Sessuale"), è responsabile di oltre 75.000 aborti.

I suoi convincimenti personali sulla pratica sono mutati radicalmente in seguito all'avvento delle ecografie tra gli strumenti e le apparecchiature mediche – ciò che lo ha portato a una lunga denuncia delle menzogne veicolate dalla propaganda abortista. In quanto ex-alfiere abortista, per esempio, egli ha potuto ragionare sulla mancanza di fondamento dei dati diffusi in merito agli aborti clandestini. Ha poi girato due documentari: *The Silent Scream* ("Il grido silenzioso") ed *Eclipse of Reason* ("Eclissi della Ragione"), rispettivamente del 1984 e del 1987. Entrambi i metraggi durano poco meno di mezz'ora e in ambedue sono presenti delle scene che ritraggono un aborto, un *vero* aborto. Senonché: nel primo lavoro si osserva il dottor Nathanson illustrare le varie fasi della procedura attraverso una ecografia proiettata su di un televisore, mentre in *Eclipse* è possibile vedere *direttamente* un aborto effettuato in gestazione avanzata con la tecnica della dilatazione ed evacuazione (per il documentario, cioè, sono state utilizzate immagini tratte da telecamere presenti all'interno di una sala operatoria). Poiché si tratta di null'altro che del brutale smembramento del corpo di un concepito di diversi mesi, i lettori che si sentissero pronti per *vedere* con i propri occhi sono debitamente avvertiti e invitati, nondimeno, a osservare. **È certo, infatti, che l'osservazione del reale *possa* fungere da elemento anti-ipnotico, cioè *traumatico* e, perciò, comunque positivo per i processi di liberazione dagli innesti e di responsabilizzazione di sé**. Egualmente vero è che non sempre ci si libera, cioè: non in ogni caso si ritorna alla coscienza di sé.
Questa dinamica ho osservato nella mia vita: che ciascuno sopporta il vero nella misura in cui è portato a sostenerlo, e che ognuno vede il reale nella misura in cui è portato a vedere. Si rende così dubbio che sia possibile insegnare alcunché a un altro, e ciononostante dirò: ciascuno racconta di ciò che può. È forse necessario, per *tendere alla propria natura*, dover patire quel che si ha bisogno di patire, senza mai ripiegarsi di dentro sé stessi[103].
Del resto, a proposito del dolore, una testimonianza veramente degna di ascolto e d'attenzione è quella di Gianna Jessen, donna californiana sopravvissuta a un aborto indotto tramite una soluzione salina che ha letteralmente cercato di bruciare il suo corpo a trenta settimane dal suo concepimento, e che le ha comunque causato una paralisi cerebrale. Anche in questo caso i lettori sono invitati a udire con attenzione, dacché le parole di una persona danneggiata e sopravvissuta a un tentato omicidio legale, vale a dire a una vera *esecuzione*, trovano una via per risultare *sacre*.

Avevo giusto detto del contatto con il reale e della sua necessità. Giova ribadire, allora, che la cultura della "liberazione della sessualità", cioè dell'impulso sessuale liberato da qualsivoglia principio o senso di repulsione, ha infine reso possibile uno sterminio di esseri umani innocenti (i concepiti) dacché ha eclissato sul piano della percezione individuale – e, dunque, sul piano della consapevolezza delle masse – che alle donne è *naturalmente* attribuito il compito di generare, di dar vita a nuovi esseri in favore della specie umana. Le donne sono, letteralmente, le custodi dell'esserci-di-specie umana. Nella procreazione naturale si compie il Volere di vivere, la Volontà immediata e universale che traduce sul piano reale il *favor vitae* – il bene supremo dell'esserci, l'apertura stessa dell'essere. Se le donne (e non già gli uomini) sono chiamate a *farsi madri della specie*, ciò significa solo – ed è evidente, e mi domando come si possa non vederlo – che alle donne (e non già agli uomini) è naturalmente, ineludibilmente, innegabilmente affidato questo ruolo, ciò che più conta per la storia degli esseri umani. Attraverso le donne si rinnova la specie. Attraverso gli uomini, per le stesse evidenze, si manifesta il sostegno familiare alla vita.
Dall'indagine sul femmineo e sul mascolino, perciò, si deve dedurre non già il sesso (ch'è una

[103] Ogni lezione dell'esserci viene a noi come un invito a superare i limiti della nostra mente.

evidenza), né il genere (ch'è solo una invenzione concettuale), ma il *ruolo di natura*. Così si può ragionevolmente pensare il femmineo come un elemento unificante alla luce dello scambio che, attraverso di esso, avviene tra il non essere e l'essere – in favore dell'essere. Due mondi distinti si parlano, attraverso il femmineo: il mondo del non essere e quello dell'essere. In questo contatto, in questa apertura misteriosa si ha il dono da parte del non essere e l'accoglimento da parte dell'essere. Vi è un che di sacro nell'unire, e questa unione si celebra nel femmineo. Il mascolino, d'altro canto, è nella distinzione delle cose, può essere pensato come l'ancoraggio alla terra, ciò che controbilancia il ruolo celeste esercitato dal femmineo; poiché invero è il mascolino a rendere possibile, sul piano reale, il sostentamento – la sopravvivenza – della specie umana. Il che è come dire che l'uomo è predestinato al lavoro, e nasce proprio per sostenere la donna.

«La grande marcia della distruzione intellettuale proseguirà. Tutto sarà negato. Tutto diventerà un credo. È una posizione ragionevole negare le pietre della strada; diventerà un dogma religioso riaffermarle. È una tesi razionale quella che ci vuole tutti immersi in un sogno; sarà una forma assennata di misticismo asserire che siamo tutti svegli. Fuochi verranno attizzati per testimoniare che due più due fa quattro. Spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate. Noi ci ritroveremo a difendere non solo le incredibili virtù e l'incredibile sensatezza della vita umana, ma qualcosa di ancora più incredibile, questo immenso, impossibile universo che ci fissa in volto. Combatteremo per i prodigi visibili come se fossero invisibili. Guarderemo l'erba e i cieli impossibili con uno strano coraggio. Noi saremo tra quanti hanno visto eppure hanno creduto» (Gilbert Keith Chesterton, *Eretici*)

Il mondo contemporaneo non può essere osservato né tantomeno interpretato facendo ricorso alle teorie o alle categorie politiche e concettuali del passato, le quali, peraltro, sono state ampiamente strumentalizzate per i fini e gli interessi delle dirigenze liberal-progressiste.
Il periodo storico ha costretto – e tuttora costringe – gli esponenti di ogni possibile resistenza a una *rigiustificazione della morale*, o se si preferisce, alla rielaborazione dei concetti di bene e di male. Molte società attuali, e in primo luogo la nostra, risultano alienate, perdute in ragionamenti astratti e paralleli al mondo reale che null'altra funzione hanno se non quella di istupidire gli esseri umani al fine di renderli tutti delle cavie da laboratorio. Chi governa il discorso e contribuisce alla direzione del linguaggio pubblico ha rinunciato a parlare dell'etica, e lo ha fatto con dolo, con premeditazione. Laddove si volesse fissare una dinamica chiave capace di spiegare, essa sola, buona parte del significato di questa agenda politica, si dovrebbe comunque ammettere che, all'interno della società liberal-progressista, ogni statuizione ha tanto più "valore" (ma sarebbe forse più corretto dire: riceve tanta più considerazione) quanto più risulti *a-morale*, *neutra* e, dunque, *indifferente* alle idee del bene e del male e alla loro ricerca.
Con la riduzione del pensiero al calcolo algebrico e con il declassamento dell'essere umano a *cittadino-cavia*, la politica – il governo della società – ha incominciato a esprimersi (e nel nostro Paese lo fa perlomeno dal 1978) come bio-telematica. Non a caso il metodo scientifico è tramutato in principio d'autorità per il dogma istituzionale (il dogma di Stato), e sempre non a caso il ruolo dell'arte medica si è profondamente alterato, passando dalla preservazione di una *mens sana in corpore sano* alla ricerca spasmodica dell'appagamento estetico (ed esteriore) del desiderio individuale. L'arte medica, cioè, si è fatta *business*, elaborazione e applicazione di protocolli, burocrazia per la vita umana, mercanzia del superfluo: non ha nulla a che vedere con la *salute* umana in senso stretto.

La propaganda contro la quale ho voluto scrivere non ha molte frecce al suo arco, poiché non sa offrire altro che la promessa, in astratto, di una maggiore felicità futura per quanti si adegueranno al calcolo perfezionato dalle cerchie sataniche auto-proclamàtesi rappresentanti dell'*uomo-dio-tiranno*, secondo i processi che ho più volte descritto. L'intera programmazione politica delle dirigenze occidentali degli ultimi decenni, a ben vedere, si è sostanziata in una mera strategia di *marketing*, concentrandosi tutta, quasi come al raggiungimento dell'ultimo stadio del relativismo, del nichilismo e del post-modernismo, sulla supremazia logica e ontologica della percezione individuale (ovvero: dello *scenario rappresentato mediaticamente*) anziché sulla centralità dei fenomeni del mondo reale. Detto con altre parole: in ragione delle incrementate potenzialità tecniche e tecnologiche, la propaganda del potere ha cominciato a trasmettere il messaggio che essa sola esiste, che essa è la voce dell'essere – e che il mondo è reale solo in quanto sia da essa riconosciuto e pronunciato, cioè solo *in conseguenza* della sua parola.
All'operazione di confusione che ha coinvolto la percezione individuale e la realtà oggettiva ha corrisposto, d'altro canto, un'aggressione verso l'etica nel segno di una riduzione del discorso alla *a-moralità*, e detto altrimenti: la riflessione morale è stata forzatamente ricompresa entro le categorie astratte del diritto positivo e dell'economia, all'interno delle quali è stata capziosamente vincolata ad alcuni concetti-chiave, e in particolar modo al concetto di *possesso*, ch'è quello più prossimo e funzionale allo stravolgimento delle idee di libertà positiva e libertà negativa. **Sicché dovrà constatarsi che la donna-madre abortisce secondo il suo desiderio sol perché ella pretende di vantare per sé stessa il possesso – il *dominio* – del concepito; mentre in realtà è lo Stato, e non lei, ad aver ridotto il concepito (e, quindi, l'essere umano) all'oggetto di un possesso giuridico-economico, sancendo la disponibilità di tale oggetto come la disponibilità della vita**. Non a caso ogni riduzione dell'essere umano a cittadino-cavia avviene sulla base di un impulso al possesso: chi vorrà obbligarsi da sé, lo farà in funzione del presunto possesso di sé, cioè della presunta possibilità di disporre "liberamente" della propria coscienza e della propria vita (che, invece, è sempre indisponibile). Chi sarà obbligato dallo Stato, invece, lo sarà perché lo Stato, in condizioni per esso favorevoli (cioè entro una nevrosi o una psicosi di massa), avrà dedotto per sé il possesso di tutte le coscienze, di tutte le vite e di tutti i corpi. Il che non può comunque sottrarre alla vista un nudo fatto, un'evidenza del mondo: che degli uomini giusti esistono e sono pronti a opporsi tanto al rinnegamento dei valori quanto alla mercificazione della vita umana.

Onde celare alle popolazioni l'esistenza di questi uomini particolarmente giusti – Schopenhauer avrebbe qui scritto: degli uomini *dotati di compassione* – il transumanesimo ha fatto ricorso a tutte le sue capacità ipnotiche e incantatorie, presentando sé stesso come dentro un processo della ragione (quando è vero che la sua propaganda costituisce, piuttosto, come si è già ampiamente detto, un rituale satanico). Esso ha dapprima misconosciuto e negato ossessivamente l'esistenza non solo degli uomini dotati di vera *compassione*, ma anche dello stesso genio della specie di natura: ne ha così ricavato un vuoto per riempire il quale è approdato alla figurazione di un *moloch*, di un genio artificiale astratto, che in ultima analisi non corrisponde ad altro che al suo stesso intelletto, liberato da ogni pensiero morale. Gli autori utilitaristi esaltano sé stessi come alfieri dell'anti-specismo da quando hanno preteso di fondare un neo-umanesimo su base eugenetica, illudendosi di poter reperire nell'intelletto il fondamento di ogni cosa, la spiegazione di tutti i fenomeni, il riscatto di sé e la salvezza dalla propria stessa disperazione: una felicità cui aggrapparsi per vincere l'*horror vacui*, per divenire eterni nel mondo dell'esserci, vale a dire nell'*al-di-qua*. È verosimile che suddetti autori

configurino proprio sé stessi come giunti a uno stadio particolarmente avanzato della coscienza umana. È stato attraverso questo banale processo narcisistico che si è potuto oscurare alle masse (ovvero: far dimenticare) che la ragion pura è «una forza *conoscitiva* dell'uomo» (Schopenhauer), e che vi è differenza tra l'intelligenza e l'essere.
Con il primo illuminismo e con l'avvento della visione antropocentrica del mondo, la quale ha innegabilmente caratterizzato tutti gli ultimi secoli, si è iniziato ad approcciarsi ai fatti dell'essere come ai pensieri dell'intelletto, con effetti particolarmente devastanti durante il Novecento. In qualche modo è stato come se la filosofia fosse venuta meno al suo ruolo, disconoscendo sé stessa con la negazione *tout court* della morale. La filosofia del liberal-progressismo, cioè, risulta totalitaria nel suo carattere a-morale, o meglio: esiste solo in quanto a-morale, ergo non può non contribuire alla fondazione di una società reale anch'essa indifferente alla morale. Perciò fa in modo che la cittadinanza comune percepisca i veri valori come disvalori e agisce affinché sia riconosciuto l'unico valore della a-moralità, cioè dell'etica in senso algebrico, dell'etica secondo il calcolo utilitaristico. A questa impostura di fondo ne aggiunge un'altra, superficiale, di tipo più marcatamente economico, come uno specchio per le allodole: prende a parlare, cioè, del desiderio individuale come della felicità *ottimale*.

Dopo aver dibattuto di John Rawls con la commissione di laurea che mi congedò dalla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Bologna, io mi avvedo adesso, a distanza di oramai diversi anni, che allora avevo nutrito un ingenuo entusiasmo; che avevo osservato il quesito sulla giustizia con tutti i limiti di un neo-kantiano affezionato nostalgicamente alla teoria del contratto sociale; che in fin dei conti avevo (anch'io) soltanto aggirato – e procrastinato – la riflessione sul principio supremo della morale.
Di Arthur Schopenhauer non ho potuto non condividere diversi ragionamenti, e in primo luogo la sua critica all'idealismo:

«L'impulso morale deve essere assolutamente, come ogni motivo che muove la volontà, tale da annunciarsi da sé e perciò da agire positivamente, dev'essere quindi reale: e siccome per l'uomo ha realtà soltanto ciò che è empirico o è presupposto come eventualmente empirico, l'impulso morale deve effettivamente essere empirico e come tale annunciarsi spontaneo, venire a noi senza aspettare la nostra richiesta, e con tanta violenza da poter superare almeno i giganteschi motivi egoistici che si oppongono. La morale ha a che fare con le azioni reali dell'uomo, non con castelli di carta eretti *a priori*, i cui risultati, nella seria urgenza della vita, non importerebbero a nessuno, il cui effetto perciò sulla tempesta delle passioni sarebbe quanto quello di una cannula da clistere in un incendio. Ho già detto che Kant considerava un grande merito della sua legge morale quello di essere poggiata soltanto su astratti e puri concetti *a priori*, vale a dire sulla ragione pura che, come tale, è valida non solo per gli uomini ma per tutti gli esseri ragionevoli. Ora dobbiamo tanto più rammaricarci perché i concetti puri e astratti *a priori* senza contenuto reale e senza ogni fondamento empirico non potranno mai mettere in moto uomini: di altri esseri ragionevoli non saprei che cosa dire. Perciò il secondo difetto del fondamento kantiano della moralità è la mancanza di contenuto reale. [...] Il secondo difetto dunque è la totale assenza di realtà e quindi di possibile efficacia. Esso [il fondamento della morale] è sospeso nell'aria come una ragnatela di concetti più che mai sottili e privi di contenuto, non è fondato su nulla e perciò non può né sorreggere né muovere alcunché». (*Il fondamento della morale*, Economica Laterza 352, pagg. 142-143).

«[...] Kant arriva poi alla seconda espressione del principio fondamentale della sua etica: "*Agisci in modo da trattare sempre l'umanità, tanto nella tua persona quanto nella persona di*

tutti gli altri, anche come fine, mai soltanto come mezzo". In maniera molto artificiosa e dopo un lungo giro si viene quindi a dire: "*Non tener conto soltanto di te ma anche degli altri*", che poi è di nuovo una perifrasi della sentenza *Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris,* la quale, come abbiamo detto, a sua volta contiene soltanto le premesse per la conclusione che è l'ultima vera meta di ogni morale e di tutto il moraleggiare: *Neminem laede, imo omnes, quantum potes, iuva,* sentenza che, come tutte le cose belle, fa la migliore figura quando è nuda» (*ibidem*, pag. 164)

Si ha la possibilità di rimettere ordine nell'analisi del reale e della morale a patto di accettare, a detta del filosofo tedesco, le seguenti premesse di fondo:

«1. Nessuna azione può aver luogo senza un motivo sufficiente, allo stesso modo che una pietra non può muoversi senza essere sufficientemente spinta o tirata.
2. Un'azione, per la quale esiste un motivo sufficiente per il carattere di chi agisce, non può non aver luogo se un contromotivo più forte non ne rende necessaria la omissione.
3. Ciò che muove la volontà è soltanto il bene e il male in genere, nel più alto significato della parola; come anche viceversa bene e male vogliono dire "*conforme o contrario a una volontà*". Dunque ogni motivo deve avere un rapporto col bene e col male.
4. Per conseguenza ogni azione si riferisce ad un essere sensibile al bene e al male come al suo ultimo scopo.
5. Questo essere è o l'agente stesso o un altro il quale partecipa all'azione passivamente dato che essa ha luogo a suo danno o a suo vantaggio.
6. Ogni azione il cui fine è il bene o il male dell'agente stesso è un'azione egoistica.
7. Tutto quanto abbiamo detto qui delle azioni vale anche per la omissione di quelle azioni per le quali esiste un motivo e un contromotivo.
8. In base alla discussione svolta l'egoismo e il valore morale di un'azione si escludono a vicenda. Quando un'azione ha per motivo un fine egoistico, non può avere un valore morale; se un'azione deve avere un valore morale, il suo motivo non deve essere uno scopo egoistico diretto o indiretto, vicino o lontano.
9. In seguito all'eliminazione [...] dei pretesi doveri verso noi stessi, l'importanza morale di un'azione può esserci soltanto nella sua relazione con altri: soltanto riguardo a questi può avere un valore morale o essere detestabile, essere quindi un atto di giustizia o di filantropia, come anche il contrario di entrambe» (*ibidem*, pagg. 210-211)

Sono personalmente giunto a stimare la lucidità e l'intelligenza di un autore capace di ordinare e di sequenziare così accuratamente, sul piano logico, i propri stessi pensieri. Eppure capita, talvolta, che Schopenhauer mi risulti eccessivamente "rigido" in talune affermazioni del suo saggio, come quella che si è poc'anzi letta al punto ottavo del suo elenco. Del resto, proprio in considerazione delle sue riflessioni sui doveri, proprio in quanto egli ha intravisto una eccezione alla regola della reciprocità negli obblighi assunti dai genitori verso i loro figli (per il solo fatto di averli generati)[104], mi risulta alquanto agevole configurare l'ipotesi di un'azione

[104] Qui si intuisce l'amore di Schopenhauer per la *responsabilità di specie*, poiché è nell'ordine dei ruoli naturali che il genitore si assuma l'onere di accudire i figli: «Conosco un solo obbligo che ci si assume non in seguito a un accordo, ma direttamente con un'azione, perché colui verso il quale si ha l'obbligo non c'era ancora quando lo si assumeva: è quello dei genitori verso i loro figli. Chi mette al mondo un figlio ha il dovere di mantenerlo finché non sia capace di mantenersi da sé; e se questo momento, come per un cieco, uno sciancato, un cretino e simili, non dovesse presentarsi mai, anche il dovere non cessa

egoistica e tuttavia ancora valida sul piano morale: ché in uno scenario ove il figlio sia costretto a scegliere se sacrificarsi in favore del padre oppure lasciare che questi muoia salvando sé stesso, nell'impossibilità di dibattere dell'evento con il padre, egli farà comunque bene a salvare sé stesso, e non già a sacrificarsi per il padre. E ciò non tanto perché sia nei doveri del padre sacrificare sé stesso per consentire la sopravvivenza del figlio (il sacrificio umano, del resto, pur sempre conserva il suo valore nella sua *liberalità*, cioè quando nel sacrificio è compiuto un vero *dono per l'essere*), quanto perché la sopravvivenza di un figlio al genitore è iscritta nell'ordine naturale degli eventi (come *dono ordinario dell'esserci-di-specie umana*), di ciò che, nel mondo e nella specie, *non può non* essere, se non per temporanee e periodiche distopie rese possibili dalla devianza delle masse.

Arthur Schopenhauer è solito distinguere ogni azione in egoistica, malvagia o compassionevole[105], e ha così avuto il merito di riportare "con i piedi per terra" la storia filosofica occidentale, dopo i molti voli idealistici sull'imperativo categorico o sulla razionalità intrinseca di tutte le cose. Il suo pensiero risulta dunque prezioso, proprio in quanto funge da naturale ausilio, quasi da antidoto, avverso le tesi astratte e le illazioni degli utilitaristi e degli altri ciarlatani moderni e contemporanei.

Tuttavia, anche alla luce di quanto egli ha esposto nel suo più sintetico saggio sull'amore, credo sia doveroso evincere tra i suoi scritti una sensibilità ulteriore, verso un elemento ulteriore, ch'io ho definito *ruolo di natura*, e che ho spesso ricondotto all'esistenza di un genio della specie. Il ruolo di natura sarebbe, invero, il ruolo dell'essere in favore dell'essere. Così, se ritorno all'ipotesi data sopra e dico che il figlio, nel silenzio del padre, dovrà cercare di salvare sé stesso anziché il padre, si avrà che il figlio compirà comunque un'azione *egoistica* (in quanto perseguìta in garanzia della sua propria vita) e nondimeno *morale* (in quanto rispondente al suo ruolo di natura, più ancora che ai doveri del padre – per i quali può rispondere il padre soltanto). È vero, altresì, che è nel ruolo di natura del padre morire prima che muoia il figlio, ed è nel ruolo di natura di quest'ultimo succedere al padre.

La formulazione morale più alta mai elaborata dall'uomo (*Neminem laede, imo omnes quantum potes iuva*), di fatto, è in armonia con tali ruoli, ovvero è in concordanza con l'assunto fondamentale che vuole, per un lato, l'essere e il non essere distinti e inconfondibili, e per l'altro lato, l'essere come ciò che *non può non* essere (se non a patto di comportare sempre, com'è noto, una nevrosi per la mente umana). In quest'ultimo rilievo risiederebbe il cuore di ogni discorso tenuto sinora sul diritto naturale, che altro non starebbe a indicare se non la testimonianza del ruolo generale dell'essere di preservare sé stesso. Il che è come dire che è diritto naturale tutto ciò che sposa il *favor vitae,* preservando la condizione di esistenza più intima della specie umana. Credo sia ragionevole, perciò, che dal pensiero di Schopenhauer possa trarsi un sodalizio tra le leggi di natura e la morale umana, in un senso verosimilmente esposto alle insidie della metafisica (da ciò i continui tentativi, da parte del pensatore tedesco, di rapportare l'io al fenomeno), ma certamente anti-utilitaristico.

«Rimane però sempre vero che le nostre azioni sono accompagnate dalla coscienza di un proprio potere e di un'originalità, mediante i quali le riconosciamo per opera nostra, e ognuno

---

mai. Infatti non prestandogli assistenza, cioè con un'omissione, il genitore lederebbe suo figlio, anzi lo farebbe perire» (*ibidem*, pagg. 226-227)

[105] «I tre fondamentali impulsi etici dell'uomo, l'egoismo, la malvagità e la compassione, esistono in ognuno in proporzioni diverse e incredibilmente varie. Secondo questa proporzione i motivi agiranno su lui e ne risulteranno le azioni. Un carattere egoista sarà dominato soltanto da motivi egoistici, e i motivi che parlano soltanto alla compassione o alla cattiveria non la spunteranno contro di essi» (*ibidem*, pag. 261)

con infallibile certezza si sente vero autore delle sue azioni e moralmente responsabile verso di esse. Siccome però la responsabilità presuppone una possibilità di agire altrimenti, cioè in qualche modo una libertà, nella coscienza della responsabilità è contenuta indirettamente anche quella della libertà. Per risolvere questa contraddizione proveniente dall'oggetto stesso, la profonda distinzione di Kant tra fenomeno e cosa in sé, la quale è l'intimo nocciolo di tutta la sua filosofia e appunto il suo più grande merito, diventò la chiave finalmente trovata. L'individuo, dato il suo carattere immutabile e innato, rigorosamente determinato in tutte le sue manifestazioni della legge di causalità che qui, essendo trasmessa dall'intelletto, si chiama motivazione, è soltanto fenomeno. La cosa in sé sulla quale è fondato, essendo fuori dello spazio e del tempo, libera da ogni successione e molteplicità degli atti, è una e immutabile. La sua natura in sé è il carattere intelligibile che, uniformemente presente in tutte le azioni dell'individuo e in tutte queste impresso come un sigillo in mille stampi, determina il carattere empirico - presente nel tempo e nella successione degli atti - di questo fenomeno; il quale pertanto in tutte le sue manifestazioni, provocate dai motivi, deve presentare la costanza di una legge di natura, sicché tutti i suoi atti avvengono con rigorosa necessità. [...] Questa dottrina di Kant della coesistenza di libertà e necessità è, secondo me, la più grande conquista del profondo pensiero umano» (*ibidem*, pagg. 178-179)

Ciò che qui Schopenhauer ha cercato di descrivere è ciò che io, nel corso del mio saggio, ho definito con le perifrasi "Volontà immediata e universale" e "genio della specie e di natura". All'uomo che voglia scoprire il bene, cioè, non spetta altro che agire per l'essere secondo il suo esserci, evitando di compiere le azioni che ostacolano il *favor vitae* e che sono poste per negare tutto ciò che *non può non essere*.

«In ognuno infatti, anche nei migliori, sorgono per causa esterna, per irritazione interna o per malumore, pensieri e desideri impuri, bassi, cattivi, dei quali però egli non è moralmente responsabile e perciò non gli pesano sulla coscienza. Essi indicano soltanto che cosa l'uomo in genere, non colui che li pensa, sarebbe capace di fare. Altri motivi infatti che non entrano nella coscienza sull'istante, insieme con questi, si oppongono loro, di modo che non possono mai diventare azioni; e perciò somigliano alla minoranza sopraffatta di un'assemblea deliberante. Soltanto dai fatti ognuno impara a conoscere empiricamente sé stesso e gli altri, e soltanto i fatti gravano la coscienza. Essi soli non sono problematici come i pensieri, ma, al contrario, sono certi, sono immutabili, non vengono soltanto pensati ma saputi. Lo stesso vale per la latina *conscientia*; è l'oraziano *conscire sibi, pallescere culpa*» (*ibidem*, pag. 172)

Si inizia qui a intravedere quale sia stato il sentimento di Schopenhauer intorno al problema della morale, e insisto a richiamarlo perché il pensiero dell'autore tedesco mi risulta congeniale. In questo saggio ho già scritto del mio convincimento in merito all'esistenza di un profilo spirituale della dialettica socio-politica rilevabile sul piano reale. Ora, con il termine "spirituale" ho inteso rimandare proprio alla centralità del valore del bene e del disvalore del male all'interno di un'analisi e di una interpretazione del mondo: per ciò che osservato è vero in modo semplice, esatto e indubitabile che la dialettica politica è una dialettica morale, che la dialettica morale avviene tra gli uomini tutti secondo il principio di autorevolezza, che tale principio naturale può essere osteggiato dal principio di autorità (o di potere) e che ciascun uomo può tendere al bene così come al male. Ne consegue che tutte le società, a ben vedere, si trovano in uno stato di equilibrio o di devianza secondo la dialettica morale che in esse intercorre in quel dato momento, in quel periodo storico. Nell'attuale società liberal-progressista la dialettica morale è impostata in modo che le masse adempiano al calcolo

elaborato dal potere per loro, mentre sarebbe ingiusto o finanche inesistente tutto ciò che al calcolo non corrisponde, tutto ciò che osta alla volontà di potenza del moloch, che nella propaganda transumanista è sempre travestita da volontà del singolo individuo. Eppure, per quanti sforzi si compiano in senso contrario, l'esistenza di azioni moralmente giuste ha la tendenza a manifestarsi nel mondo avverso ogni scetticismo o elaborazione utilitaristica.

«Ma credo che saranno in pochissimi ad avere dubbi e a non essere convinti per propria esperienza che spesso si compie un'azione giusta soltanto perché non sia fatto torto a un altro; che anzi esistono persone nelle quali è quasi innato il principio di rendere giustizia all'altro, che perciò non urtano quasi nessuno con intenzione, non cercano assolutamente il proprio vantaggio, ma tengono conto anche del diritto altrui, e avendo contratto obblighi reciproci non solo badano che l'altro faccia la sua parte, ma anche vogliono che esso riceva il suo, poiché sinceramente non desiderano che chi agisce con loro abbia a scapitarci. Queste sono le persone veramente oneste, i pochi *aequi* in mezzo alla folla innumerevole degli *iniqui*. Ma gente così esiste. Mi si concederà però, penso, che qualcuno aiuta e dà, offre e rinuncia, senza avere in cuore altra intenzione che quella di aiutare un altro quando lo vede nel bisogno» (*ibidem*, pagg. 207-208)

È chiaro che in queste parole così toccanti Schopenhauer stava giungendo all'idea che gli sarà più cara: alla *compassione* innegabile che funge da luce e da esempio per quanti cerchino delle risposte sul piano morale. Egli vuol dunque richiamare quell'esempio mistico incarnato dagli uomini straordinari, i più amorevoli che siano mai esistiti al mondo. Non a caso, nel suo saggio, il filosofo diviene più simile a un poeta allorché cita Rousseau e incomincia a pensare del bene come compassione e pietà, immedesimazione e ripulsione del dolore altrui *come del proprio*.

«[...] si vedrà sempre che per qualche giro o rigiro la vera molla è infine il bene e il male proprio dell'agente, che l'azione è egoistica e pertanto senza valore morale. Esiste un solo caso nel quale ciò non ha luogo, cioè quando l'ultimo movente di un'azione o omissione consiste addirittura ed esclusivamente nel bene e male di un altro che vi partecipa passivamente, quando dunque la parte attiva col suo fare o non fare mira soltanto al bene e male di un altro e non ha assolutamente altro scopo se non che quest'altro resti illeso od ottenga aiuto, assistenza e sollievo. [...] Ciò porta il nostro problema a un'espressione più stringata, cioè a questa: come è mai possibile che il bene e il male di un altro muovano direttamente, cioè come di solito soltanto i miei propri, il mio volere, diventino dunque direttamente il motivo mio, e talvolta fino al punto da posporre più o meno il mio proprio bene e male, questa solitamente unica fonte dei miei motivi? Evidentemente soltanto perché quell'altro diventa l'ultimo fine della mia volontà, esattamente come di solito lo sono io stesso: dunque perché direttamente voglio il bene suo e non voglio il male suo, così direttamente come di solito faccio soltanto col mio. [...] Ma siccome io non sono nei panni dell'altro, io solo mediante la nozione che ho di lui, cioè mediante la rappresentazione di lui nel mio cervello, posso identificarmi con lui fino al punto che la mia azione annunci la scomparsa di quella differenza. Il procedimento qui analizzato non è sognato o campato in aria, è invece reale, e tutt'altro che raro: è il quotidiano fenomeno della compassione, cioè della immediata partecipazione, indipendente da ogni altro riguardo, alla sofferenza di un altro e con ciò all'impedimento o annullamento di questo dolore, nel quale alla fine consiste ogni soddisfazione, ogni benessere e ogni felicità. Non appena questa compassione si muove, il bene e il male dell'altro mi stanno immediatamente a cuore, esattamente come il bene mio, seppure non sempre in ugual misura; ora dunque la differenza

tra lui e me non c'è più assolutamente» (*ibidem*, pagg. 211-213)

Schopenhauer ha il merito di aver restituito una parvenza di senso all'azione morale – e, dunque, al sacrificio – perché ha compreso che essa è un *dono per l'altro*, benché egli abbia poi mostrato di intendere la compassione (questo miracolo dell'esistenza) come un gesto eroico che appare solo per sollevare dalla sofferenza e allontanare dal dolore:

«La diretta partecipazione al prossimo si limita alla sua sofferenza e non è mossa, almeno direttamente, dal suo benessere: questo, in e per sé, ci lascia indifferenti. [...] La causa di ciò sta nel fatto che il dolore, la sofferenza, che comprende ogni mancanza, ogni privazione e bisogno, perfino ogni desiderio, è il positivo, ciò che è immediatamente sentito» (*ibidem*, pag. 215).

Credo, in verità, che la maggiore attenzione riservata al dolore rispecchi un fatto anch'esso difficilmente contestabile, e cioè che nella manifestazione del supremo dolore diviene più facile vincere, attraverso il trauma, l'alienazione, e così spogliarla di molti ragionamenti e pregiudizi insulsi. Superate queste barriere cognitive, diviene più semplice riconoscere anche che l'azione morale è orientata non solo per un processo psicologico di immedesimazione e di ripulsione del dolore altrui come del proprio, ma anche e soprattutto per l'ordine dell'esserci di specie umana, cioè per il riconoscimento del proprio ruolo di natura nel mondo. Così l'uomo innamorato si sacrificherà, vale a dire donerà tutto sé stesso, in favore della donna amata poiché è nel suo ruolo di natura farlo; il padre donerà al figlio e quest'ultimo al proprio, mentre i santi dotati della più alta compassione umana doneranno a qualunque loro prossimo secondo la loro natura.

«[I filosofi dell'antichità] non considerarono ancora come virtù l'amore del prossimo: perfino Platone, che nella morale sta più in alto di tutti gli altri, arriva soltanto fino alla giustizia volontaria e disinteressata. In pratica e di fatto l'amore del prossimo è sempre esistito, ma in quanto a parlarne in teoria, a considerarlo formalmente una virtù, perfino la più grande di tutte, e ad estenderlo anche ai nemici, è stato per primo il cristianesimo, del quale è precisamente il massimo merito» (*ibidem*, pag. 232).

«[...] se questa diretta partecipazione è viva e profondamente sentita e se la distretta altrui è grande e urgente, io sarò mosso da quel motivo puramente morale a compiere un sacrificio più o meno grande per il bisogno o la distretta dell'altro, che può consistere nell'impegnare in favore di lui le mie forze fisiche o spirituali, la mia proprietà, la mia salute e libertà, persino la mia vita. Qui dunque, nella partecipazione immediata, senza il soccorso né il bisogno di argomentazioni, sta l'unica pura origine dell'amore del prossimo, della carità, cioè di quella virtù la cui massima dice: *omnes, quantum potes, iuva* e dalla quale deriva tutto ciò che l'etica prescrive a titolo di doveri della virtù, doveri dell'amore, doveri imperfetti» (*ibidem*, pag. 233).

«Ma ciò presuppone che io mi sia identificato in certo qual modo con l'altro e per conseguenza la barriera tra io e non-io sia per il momento abolita: soltanto allora le condizioni dell'altro, il suo bisogno, la sua sofferenza diventano immediatamente miei; allora non lo vedo più, come me lo presenta la intuizione empirica, come un estraneo, a me indifferente, in tutto diverso da me, ma in lui soffro anch'io nonostante che la sua pelle non contenga i nervi miei. Soltanto così il suo male, la miseria sua diventano motivo per me, altrimenti lo può diventare soltanto la mia miseria. Questo procedimento è, ripeto, misterioso, è infatti qualche cosa di cui la

ragione non può rendere direttamente conto e le cui ragioni non si possono trovare attraverso l'esperienza. Eppure è un fatto quotidiano. Ognuno lo ha vissuto molte volte, e non è rimasto estraneo neanche ai più duri di cuore e ai più egoisti. Esso appare tutti i giorni davanti ai nostri occhi, in casi singoli e in piccole proporzioni, dappertutto dove per immediato impulso, senza star a riflettere, un uomo aiuta l'altro e lo soccorre, talvolta mettendo in pericolo evidente persino la sua vita per uno che vede la prima volta, senza pensare ad altro se non al grande pericolo o bisogno dell'altro» (*ibidem*, pagg.235-236).

«Certo è che la radice, il fondamento di tutto ciò è quello che ho esposto, dal quale proviene il principio dell'*omnes, quantum potes, iuva*; e da questo si può facilmente dedurre tutto il resto, come dalla prima metà del mio principio, cioè dal *neminem laede* si possono derivare tutti i doveri della giustizia. L'etica è in verità la più facile di tutte le scienze, come era anche da aspettarsi perché ognuno ha l'obbligo di costruirla da sé, di dedurre per conto suo dal principio supremo, radicato nel suo cuore, la norma per ogni caso che si presenti: pochi infatti hanno il tempo e la pazienza di imparare un'etica già costruita. Dalla giustizia e dall'amore del prossimo derivano tutte le virtù; perciò essi sono le virtù cardinali con la cui dedizione si pone il fondamento dell'etica. Giustizia è tutto il contenuto etico dell'Antico Testamento e amore del prossimo quello del Nuovo [...]» (*ibidem*, pag. 237).

«Nulla muove così profondamente a sdegno il nostro senso morale quanto la crudeltà. Noi possiamo perdonare qualunque altro delitto, ma non la crudeltà. La ragione di ciò è questa: che la crudeltà è esattamente il contrario della pietà» (*ibidem*, pag. 239).

A fronte dell'indubbia attualità delle riflessioni di Schopenhauer in funzione anti-alienante, cioè come ancoraggio al reale avverso i deliri astratti del liberal-progressismo e del transumanesimo, debbo pur sempre sottolineare l'atteggiamento scettico del filosofo tedesco, perché egli sempre ritornerà sull'impossibilità di sfuggire all'egoismo (al perseguimento del bene nel proprio solo interesse) se non attraverso un misterioso processo, denso di pietà, di immedesimazione nel dolore altrui, e tuttavia indefinibile, forse per ciò solo inconoscibile.

«La differenza tra la persona propria e l'altrui è, secondo l'esperienza, una differenza assoluta. La diversità dello spazio che mi separa dall'altro mi separa anche dal suo benessere e malessere. Per contro però ci sarebbe anzitutto da osservare che la conoscenza che possediamo del nostro io non è per nulla esauriente né chiara fino all'intimo. Attraverso l'intuizione che il cervello compie con gli elementi offerti dai sensi, dunque indirettamente, conosciamo il nostro proprio corpo come un oggetto nello spazio e, attraverso il senso interiore, conosciamo la serie continua delle nostre aspirazioni e volizioni che nascono per suggerimento di motivi esterni, e infine anche i molteplici moti, più deboli o più forti, della nostra volontà ai quali si possono far risalire tutti i sentimenti interiori. Ecco tutto, poiché il conoscere non è a sua volta conosciuto. Ma il vero e proprio sostrato di tutto questo fenomeno, la nostra interiore essenza in sé, ciò che vuole e conosce, non ci è accessibile: noi vediamo soltanto verso fuori, dentro è buio. Perciò la conoscenza che abbiamo di noi stessi non è affatto completa ed esauriente, ma anzi molto superficiale, e nella parte maggiore, e persino più importante, noi siamo sconosciuti a noi stessi, siamo un enigma o, come dice Kant: "*L'io si conosce soltanto come fenomeno, non in ciò che possa essere in sé*". Per l'altra parte, che si presenta alla nostra conoscenza, ognuno è certamente in tutto diverso dall'altro; ma da ciò non discende ancora che lo stesso valga per la parte grande ed essenziale che ad ognuno rimane celata e sconosciuta. Per questa esiste dunque almeno una possibilità che essa sia in

tutti identica e una cosa sola» (*ibidem*, pagg. 275-276).

«"*L'individuazione è reale, il principium individuationis e la diversità degli individui che vi è fondata formano l'ordine delle cose in sé. Ogni individuo è un essere fondamentalmente diverso da tutti gli altri. Soltanto nel mio proprio io possiedo il mio vero essere, tutto il resto invece è non-io e a me estraneo"*. Questa è la conoscenza, della cui verità tutto fa testimonianza, la conoscenza che sta alla base di ogni egoismo e la cui espressione reale è ogni azione ingiusta, senza amore o malvagia.
"*L'individuazione è mera apparenza che nasce dal tempo e dallo spazio i quali non sono altro che le forme, causate dalla mia cerebrale facoltà di conoscenza, di tutti i suoi oggetti; perciò anche la molteplicità e diversità degli individui sono mera apparenza, esistono cioè soltanto nella mia rappresentazione. Il mio vero intimo essere esiste in ogni vivente così direttamente come nella mia autocoscienza si manifesta solo a me stesso"*: questa intuizione, per la quale nel sanscrito la formula *tat-tvam asi*, cioè "questo sei tu" è l'espressione fissa, si presenta sotto forma di compassione sulla quale poggia ogni autentica, cioè disinteressata virtù, e della quale ogni buona azione è l'espressione reale. A questa intuizione si rivolge in sostanza ogni appello alla clemenza, alla filantropia, alla concessione di grazia, poiché essa è un ricordo della visione in cui noi tutti siamo uno stesso essere» (*ibidem*, pag. 280).

Azzarderò, cogliendo questo passo come un ponte, un possibile legame tra alcune osservazioni di Schopenhauer e altre di Heidegger, poiché in questo slancio conclusivo di natura mistica, nel quale il primo si figura la visione di tutti in uno stesso essere, potrebbe rivelarsi un'affinità con l'apertura dell'essere che ha cercato di descrivere il secondo. Invero mi sono più volte avvalso, all'interno di questo saggio, di pensieri ed espressioni riconducibili a Heidegger, e sono forse stato più vicino a quest'ultimo che a Schopenhauer quando ho tentato di individuare una base sufficientemente solida per opporre un'etica del *favor vitae*, o comunque sia un'etica dell'esserci-di-specie-umana, agli argomenti anti-specisti riconducibili all'anti-etica del desiderio. Difatti è sufficiente che questi ultimi siano sottoposti all'ordine di natura per risultare sempre, senza eccezioni, del tutto invalidi.
La questione, ovviamente, non può dirsi sciolta. Ancora a lungo potrei dire del bene nel tentativo di definire con maggior chiarezza la mia analisi; e tuttavia, per i fini perseguiti in questa sede conviene a questo punto avviarsi verso le conclusioni, senza dimenticare che in tempi normali non vi sarebbe stata esigenza alcuna di ritornare sui fondamenti della morale, ché per inquadrare il fenomeno dell'aborto è sempre bastato il Giuramento d'Ippocrate. Il *neminem laede* di cui ha così abbondantemente trattato Schopenhauer appartiene anche al documento stilato dal medico di Kos, e lo fa sotto forma del precetto *Primum non nocere*. Dunque: non sia fatto del male a un innocente (al concepito). Evidentemente quelli attuali non sono affatto tempi "normali".

Vorrei ricordare ancora che Schopenhauer aveva scritto un piccolo saggio sull'amore da cui conseguiva, senza troppe difficoltà, una concezione del più alto amore come del sentimento che spinge gli amanti a generare prole. Il che significa che Schopenhauer ha affermato pressoché quanto segue: quando, in una relazione amorosa, una donna non senta in sé stessa il desiderio di diventare madre, o l'uomo non senta in sé stesso il desiderio di diventare padre, quella è la prova che la relazione non è mossa dal più alto. In ciò si chiuderebbe il cerchio di una ricerca del bene come compimento della Volontà immediata, cioè come ascolto di una volontà "altra", ch'è proprio la Volontà di vivere del genio della specie: l'insieme di quei gesti e di quelle azioni che, in accordo con i ruoli di natura, favoriscono la riproduzione della

specie e, dunque, la vita stessa. Lo si è detto molte altre volte allorché si è parlato dell'equilibrio del mondo, il quale accade quando l'essere agisce secondo sé stesso, per il beneficio di sé. Lo si ripeterà anche qui: **il bene è nell'agire dell'essere in favore dell'essere, ciò che nell'ermeneutica assiologica del diritto è detto "*favor vitae*".**

A questa verità fondamentale, celata attraverso tecniche ipnotiche di vario tipo, è stata frapposta e propagandata un'etica della "libertà di scelta" che, invero, si è rivelata null'altro che un'anti-etica del desiderio che è sempre espressa in favore del soggetto più forte del rapporto o, se si preferisce, che è sempre dichiarata per *validare* la prevaricazione della volontà di potenza (ciò che, in ultima istanza, fa dell'essere umano un cittadino-cavia).

L'inganno è stato dolosamente alimentato allo scopo di indurre le masse a formare *nuove tradizioni culturali sulla morte*, come opportunamente rilevato da Michel Schooyans. E poiché alienazione, eugenetica e *a-moralità* hanno costituito i pilastri che hanno sorretto la distopia liberal-progressista, da un punto di vista pratico si avrà nel ristabilimento della verità e del contatto con la realtà la prima, evidente, necessità politica delle forze coscienti della resistenza.

Non ci si può liberare dall'oppressione di un tiranno fintantoché si è disposti a divenire complici, cioè ad assecondare i crimini e i delitti stabiliti *eticamente* da quello. La prima aggressione del tiranno, a ben vedere, consiste nella riduzione all'a-moralità dell'intera società umana, poiché **tale a-moralità è il presupposto stesso del criterio eugenetico**. Chi elabora la propaganda transumanista cerca cioè di sostituire i ruoli di natura (*innegabili*) con i suoi propri calcoli astratti. Se per opporsi a tale folle progetto si deve agire in senso contrario, allora diviene cruciale ritornare sul fondamento della morale e sull'osservazione diretta dell'essere e della sua reiterazione, cioè dell'essere nel suo divenire.

Recuperando il valore del *neminem laede* e del *primum non nocere*, si saprà che il diritto alla vita del concepito – questa creatura in cui si compie il miracolo dell'esserci di specie – va ristabilito e riaffermato con pienezza e in senso assoluto, vale a dire in modo tale che esso sia tutelato da ogni arbitraria graduazione compiuta dall'intelletto umano.

Non altra lezione che questa può trarsi dalla storia della specie umana e della filosofia morale: che nell'apertura dell'essere vi è un valore indiscutibile, valido di per sé stesso e senza bisogno alcuno di elucubrare teorie o possibili spiegazioni sistematiche. Nessuno può dubitare che nella formula *neminem laede, imo omnes, quantum potes iuva* si è raggiunto l'apice della riflessione morale di ogni tempo e in ogni luogo.

Proprio in quanto fondato sull'apertura dell'essere, l'esserci del concepito non può essere soggetto al calcolo degli utilitaristi (del resto, tale calcolo è fondato sul mero piacere del soggetto osservante, e non ha nulla a che vedere con la morale). L'esserci di un individuo ha valore in senso assoluto, e se non lo ha, allora non è che un numero per l'eugenetica.

Non vi è nulla di *naturale* né tantomeno di *morale* nel raschiamento dell'utero, nello smembramento o nell'aspirazione del corpo di un concepito, nell'uccisione di una creatura innocente. Al contrario, questa pratica è immonda, riprovevole, immediatamente ripudiata da chiunque abbia solo vagamente conservato, in sé stesso, una qualche forma di compassione autentica.

Non vi è risposta soddisfacente né valido criterio morale nell'azione compiuta contro natura, cioè replicata nello spazio e nel tempo al solo fine di negare ciò che *non può non essere*. L'unica azione realmente morale che sia possibile ipotizzare, nel contesto fenomenico di un aborto, è quella compiuta dalla donna-madre che, per sperare di salvare il concepito, ovvero per offrire a quest'ultimo maggiori speranze di sopravvivenza, sceglie che la gravidanza prosegua a costo della propria vita, dando così seguito a un *sacrificio-dono* di valore sacro, e in definitiva offrendo tutta sé stessa.

È necessario e urgente, prima ancora che opportuno, che la figura del concepito venga pienamente riconosciuta e tutelata all'interno delle leggi e dei sistemi giuridici perché, al di là delle evidenze, quelle leggi e quei sistemi conserveranno ancora una funzione ordinatrice della legge di natura ed espleteranno tale funzione secondo le migliori sintesi etiche espresse nella società del futuro.
All'attribuzione della capacità giuridica al concepito, d'altra parte, deve necessariamente corrispondere un processo di responsabilizzazione di ambedue le figure genitoriali, e alludo qui con particolare malizia alla figura del padre. Avuto il padre responsabilizzato, cioè richiamato al suo *ruolo di natura* al cospetto del reale, è ragionevole pensare che persino i movimenti femministi più radicali converranno che proprio il rispetto dei ruoli di natura è ciò che meglio risponde a ogni cruccio umano sull'oppressione reciproca dei sessi. Sarà doveroso ammetterlo, presto o tardi: il padre – come la madre – ha assunto le sue responsabilità in modo *indisponibile* nell'esatto istante del concepimento. «Perché?», si domanderà ancora; e ancora si dirà: perché la madre e il padre hanno generato assieme il concepito. Mi ritrovo perciò nella scomoda posizione di dover ribadire questo fatto ovvio: che **il diritto positivo non può inventare nulla, neppure quando tratta del possesso o del corpo; esso può solo riconoscere la legge di natura**.
D'altronde, se nel concepimento vi è una leva per l'imputazione di responsabilità in capo alla madre e al padre, ciò lo si deve al fatto che è la Volontà immediata e universale ad aver stabilito questa responsabilità. Potrei dire anche, con altre parole, che l'essere ha in sé la responsabilità – come la libertà – di preservare sé stesso, di non agire psicoticamente in favore del non essere. Questo agire isterico, deviato, folle, è proprio quanto viene propagandato da autori come Peter Singer, Alberto Giubilini, Francesca Minerva, Yuval Harari, Martin Rothblatt, Klaus Schwab, George Soros, e così via, lungo una lista di individui depravati e di demoni. L'antidoto a questo scempio della storia del pensiero umano, a questo autentico orrore della società contemporanea risiede, una volta ancora, anzitutto nella testimonianza del reale, di tutto ciò che è innegabile, di ciò che non può non essere. Ammesso e non concesso che i singoli individui possano maturare un più alto senso morale di quello cui non siano stati, in qualche modo, predestinati, è essenziale in primo luogo che esso ritrovino la forza di dare alle cose il loro vero nome, cioè che scegliere con cura le loro parole, rigettando la neolingua che le dirigenze hanno elaborato per tutti noi per istupidirci, vale a dire per alienarci.

Dirò, per riassumere, che dalla normazione dell'aborto in avanti, nel nostro Paese, è iniziata un'aggressione efferata nei confronti degli esseri umani e delle loro vite, la quale ha perdurato nel corso di decenni e si è fatta ancor più vigorosa durante il cosiddetto "periodo pandemico". L'io-di-natura, ciò che Schopenhauer configura entro «una cosa sola» e inconoscibile, è divenuto senz'altro, nel corso della storia moderna e contemporanea, dapprima un io-sociale e, dunque, un io-giuridico, una *identità statuale*[106] (ciò che ho tentato di descrivere come un passaggio: dall'essere umano al cittadino).
Con la rivoluzione antropologica degli anni '70, però, i processi di manipolazione dell'esserci-di-specie umana hanno compiuto un ulteriore passo in avanti in termini di ipnosi e di alienazione, di fatto tramutando l'io-statuale in un *io-cavia*, che sarebbe stato riconosciuto tanto più libero quanto più divenuto laboratorio per gli esperimenti delle dirigenze, dunque tanto più libero quanto più dedito alla distruzione di sé e, potendo, anche di un altro (ciò cui

[106] Così Giorgio Agamben ne *L'impero europeo*, articolo apparso il 6 febbraio 2023 sul suo blog *Una voce*.

ho spesso alluso allorché ho detto del passaggio ulteriore: dal cittadino al cittadino-cavia). L'innesto per la psicosi di massa è stato nuovamente eseguito facendo perno sui sentimenti positivi dei singoli: così è stato nel 2020 (quando le nostre vite incominciarono a ruotare ossessivamente attorno al mondo della *salute pubblica* definito per noi dalla propaganda) e così è stato, anche, nel 1978, quando l'essere una donna "libera" ha cominciato a corrispondere alla possibilità di uccidere un innocente. Questo perché la gravidanza – come opportunamente individuato già da Pier Paolo Pasolini – aveva cessato di essere un evento lieto per divenire, invece, una disgrazia. Era il segno che la propaganda liberal-progressista era riuscita a trasformare anche quella in uno spettro. Il concepito diveniva così un nemico, una minaccia, un essere-parassita, del quale era "lecito" disfarsi senza che alcuno avesse nulla da controbattere[107].

Attribuendo a sé stessi le migliori e più lodevoli intenzioni, gli agenti che direttamente o indirettamente hanno sostenuto o comunque sia favorito l'agenda transumanista hanno contribuito, finanche, all'accadimento di un genocidio di gravità senza pari, che ancora perdura nell'incredibile indifferenza delle masse, poiché queste ultime sono in larga parte composte da *ignavi*, e in misura ancora maggiore da persone alienate.

Quanto mi resta da dire ai lettori è che l'aborto è un fenomeno che si compie come un rituale malvagio, figlio unico – e necessario – della *cultura della morte* egemone in questo periodo storico, nonché frutto avvelenato del pensiero eugenetico contro cui gli individui coscienti continueranno, comunque, a opporsi. Gli esseri umani, come si è detto, non sono tutti eguali: essi tendono al bene o al male, ciascuno secondo processi misteriosi, per cui non è certo che una vera e propria *pedagogia morale* sia possibile. Nondimeno si fa quel che si sente di dovere per il proprio essere. I lettori rammentino della correttezza del metodo che sostiene ogni ragionamento, e quando si siano sincerati su quello, si interroghino sulla purezza dei fini perseguiti per le tesi che odono, comunque riconoscendo che il fondamento della morale è nell'apertura dell'essere. Io invito ogni essere umano a sapere come si parla con parole vere e sintetiche, e specialmente dinnanzi a coloro che, procedendo lungo la via del male, diventano demoni, cioè promotori di morte.

Che sempre sia saputo, in ogni dove, che quando un angelo incontra un demone, la luce dell'angelo risplende sull'ombra del demone come un fatto inevitabile.

[107] Non si dimentichi che nel *pensare il concepito* come una sciagura, un parassita o un mostro, i ripetitori della propaganda abortista esprimono sempre, in fin dei conti, la necessità che in società vengano accolte le loro stesse devianze. Non è mentalmente sano chi voglia vivere in una società in cui sia possibile uccidere un innocente sol perché lo si vuole: questo bisogno, manifestatosi attraverso la lotta politica, è materia per lo studio più rigoroso della mente umana.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio Iddio per avermi dato la forza di scrivere questo libro.
Ringrazio mia moglie Elisa per essere stata sempre al mio fianco.
Infine ringrazio chi si è pazientemente dedicato a questa lettura.